



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

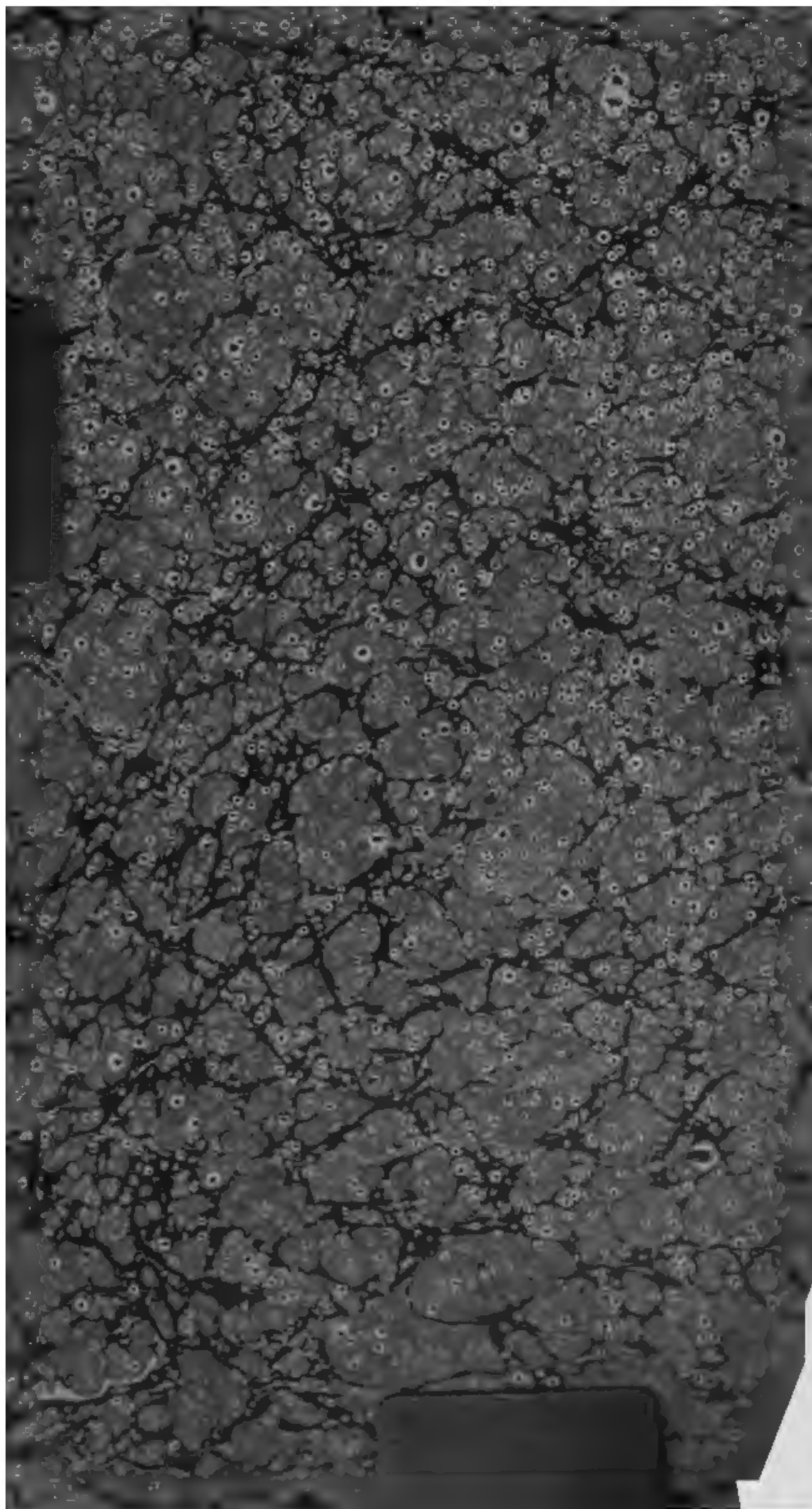
Informazioni su Google Ricerca Libri

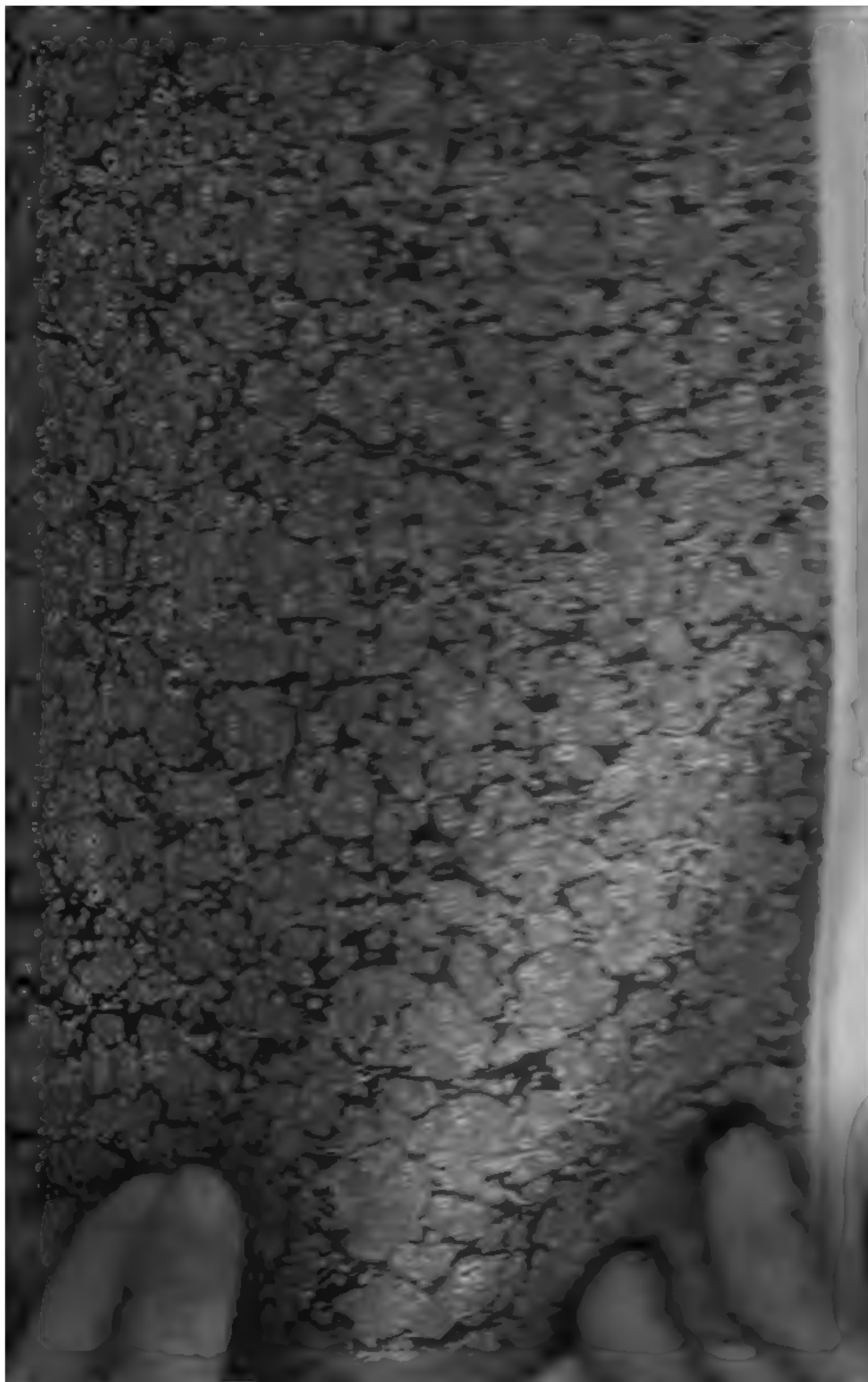
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 06829926 6





ZLI

20.10.0

ROMA ED I PAPI

THESE

ROMA
ED
I PAPI

STUDI STORICI
FILOSOFICI LETTERARI ED ARTISTICI

DEL
C. TULLIO DANDOLO

Anzitutto son cattolico ed italiano
L' AUTORE.

VOLUME SECONDO.

MILANO
PRESSO LA DITTA LIBRARIA PIROTTA E COMP.

1857

V. S. S.

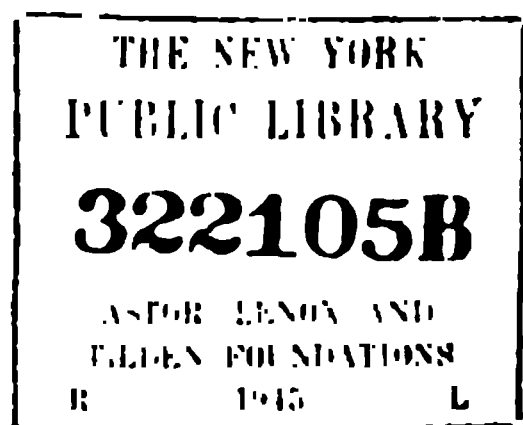


Fig. Guglielmini.

INDICE

DEI SUGGETTI SVOLTI NEL SECONDO VOLUME.



CAPITOLO XXIII. **Successione dei Papi da Silvestro II a Gregorio VII. 999-1049.**

Citazione di Gioberti. — Dichiarazione della congiura permanente degli storici a denigrazione dei Papi. — L'era della loro riabilitazione è spuntata, per opera principalmente di Protestanti. — Vita di Gerberto scritta da Hook. — Com'ei crescesse in fama e dignità: — eletto papa, ripara una ingiustizia da lui dianzi commessa. — Quanto ei fosse valente in iscienze. — Ebbe successore Giovanni XVII, indi Giovanni XVIII, indi Sergio IV. — Torbidi alla elezione di Benedetto VIII. — Discesa in Italia, e disportamenti del pio imperatore Enrico II. — Minacce saracene da lui sventate. — Benevento ceduto ai Papi in cambio di Bamberg. — Corrado il Salico coronato da Giovanni XIX. — Illustri visitatori di Roma. — Casi della elezione di Benedetto IX, tristo papa — suo pontificato infelice. — Gregorio VI. — Condizioni dolorose di Roma. — Clemente II. — La virtù religiosa fiorente ne' chiostri.

XXIV. **Lo scisma d'Oriente.**

Giudizii di De-Maistre intorno i Greci. — Decadenza e sciagure de' popoli scostatisi dalla ortodossia. — Eresia ed islamismo punitori dell'Oriente. — Persecuzione e martirio di San Martino papa. — Storia dello scisma cominciato da Fozio, integrato da Cerulario. — Punti di discrepanza tra Greci e Latini. — Incredibili turpitudini e stoltezze bisantine. — Guai irreparabili che recò lo scisma all'Europa. — La civiltà pericolante pegli attacchi mussulmani dee riconoscere ne' Papi i suoi primi difensori.

Dando, *Roma e i Papi*, 5 July 1945 50.

CAPITOLO XXV. S. Gregorio VII. 1049-1085.

Rapida successione di Papi, tutti animati dallo spirito del loro consigliere Ildebrando, tutti intesi a consolidare la religione, a riformare i costumi. — Modi mutati dell'elezioni pontificie. — Contaminazione dell'alto clero. — Abuso delle investiture. — Attività d'Ildebrando diventato Gregorio VII. — Accuse che gli furono mosse. — Suo epistolario. — Come combattesse la simonia. — Citazione di Gioberti. — Tradizione romana della compenetrazione del potere imperiale col pontificale. — Malvagità de' Principi contemporanei. — Ne conseguì l'incremento del potere pontificio. — Universale riconoscimento di questo. — Racconto della lotta di Gregorio coll'imperatore Enrico IV. — La contessa Matilde. — Gregorio aspirava ad essere dittatore a pro della religione e della civiltà. — Ogni bruttura, e specialmente la incontinenza, ebbe avversatore infaticabile. — Fermò su basi inconcusse il celibato ecclesiastico.

• **XXVI. Spirito del secolo XI. — Le Crociate.**

Uno sguardo all'Europa riavutasi dai terrori del finimondo. — Il secolo XI fu era di fusione benefica, e di rinfrancamento religioso. — Influssi salutarì delle crociate. — Giudizii che ne porta un razionalista tedesco. — Rapido rendiconto delle crociate.

• **XXVII. Successione dei Papi da Gregorio VII ad Innocenzo III. 1085-1198.**

Pontificato illustre di Urbano II. — Lotta di Enrico V con cinque Papi. — Spirito sedizioso de' Romani. — Primordii di Eugenio III. — Sua corrispondenza epistolare con san Bernardo. — Capolavoro della *Considerazione*. — Veleno diffuso da Abelardo ne' campi teologici, — trasferito ne' politici da Arnaldo da Brescia. — Federico Barbarossa, — trova in Alessandro III un degno competitore. — Rapida successione di Papi — tribolati dalla infatuazione de' Romani per le prische glorie quiritiche.

• **XXVIII. Alessandro III. Federico I imperatore. Enrico II re d'Inghilterra.**

Il cristianesimo è maestro della genuina libertà; — i Papi tutori de' popoli; — proposizioni provate con testimonianze d'eterodossi — e d'increduli. — Gran controversia delle investiture. — Fatti di Enrico Plantageneto. — Morte di san Tomaso Beket. — Scadimento del potere imperiale in Italia. — Federico Barbarossa vuol ristorarlo, convertendolo in tirannide. — La Lega Lombarda. — La pace di Costanza.



CAPITOLO XXIX. I Normanni

fondano la colonia di Aversa; — occupano Puglia e Sicilia. — Roberto *il diavolo*. — Guglielmo *il bastardo*. — Tregue di Dio. — Malori del secolo. — Conquista normanna dell'Inghilterra.

• **XXX. Innocenzo III. 1198-1216.**

Lotario de' Conti, autore del libro *de contemptu mundi* — eletto papa. — Ottone e Filippo si contrastano la corona imperiale. — Filippo di Francia ripudia Ingeburga, e sposa Agnese. — Innocenzo sottopone il regno ad interdetto. — Glorie cattoliche del sorgere del secolo XII; — tristezze del suo tramonto. — Le virtù private corrisposero in Innocenzo alle pubbliche.

• **XXXI. Gli Albigesi — Guglielmina boema.**

Il Manicheismo redivivo negli Albigesi. — Legati spediti da Innocenzo III: — un d'essi assassinato. — Necessità e giustizia della crociata bandita contro di essi. — I vinti pentiti perdonati. — Racconto cavato dallo storico Ripamonti della memoranda tragedia di Guglielmina boema.

• **XXXII. Federico II. — Successione de' Papi da Innocenzo III a Bonifacio VIII. 1216-1294. — Rodolfo di Habsburg.**

I Giureconsulti della Scuola Bolognese ligii al dispotismo teutonico. — Teoria pagana delle prerogative imperiali — avversata dalla Chiesa. — Federico traditore della Cristianità, — apostata in Asia, — chiarito tale da testimonianze autentiche, citate. — Malignità degli storici — brutta specialmente in Italiani. — Gregorio IX. — Il Bollario. — Innocenzo IV. — Spegnimento della stirpe Sveva. — Carlo d'Angiò. — Anarchia in Alemagna, — finita colla elezione di Rodolfo — protettore degli Svizzeri — amico de' Papi — benefattore de' popoli.

• **XXXIII. Venezia.**

Origini. — I Dogi. — Federico I umiliato. — Le Crociate. — Enrico Dandolo. — Conquista di Costantinopoli. — Chiusura del Maggior Consiglio. — Congiura di Tiepolo. — Costituzione aristocratica. — Commerci fiorenti. — Glorie italiane nel Dugento.

• **XXXIV. S. Luigi re di Francia.**

Re nominali di Gerusalemme. — Frodi scellerate di Federico II. Prima menzione delle *franchigie gallicane*. — Virtù, e sante amicizie del Re. — Bianca sua madre: — Margherita sua moglie: — Luigi prende la Croce; — muove a Cipro; — sbarca in Egitto; — vince a Massura. — Rovesci e prigionia eroicamente sostenuti. —

Riscatto. — Fiorire della filosofia in Francia. — *Speculum generale* di Vincenzo di Beauvais. — Seconda crociata di san Luigi: — inferma di peste sulla riva africana: — suoi ultimi ricordi ai figli.

CAPITOLO XXXV. Concilii nel Medio Evo.

È bello cercarvi le manifestazioni collettive delle idee dominanti. — Uno sguardo alla loro successione. — Principali Concilii che si celebrarono ne' secoli XII, XIII e XIV.

• **XXXVI. I Mongoli.**

Necessità provvidenziale delle grandi rivoluzioni. — Conquiste di Gengiscano. — Primi contatti diplomatici e mercantili tra gli Europei e gli Asiatici del centro. — Curiose investigazioni. — Risultamenti impensati delle conquiste mongole: — trovati preziosi, e nuovi lumi che diffusero in Europa.

Appendice. — Viaggi ed avventure dei fratelli Polo, e specialmente di Marco, che ne lasciò scritta la narrativa.

• **XXXVII. Bonifacio VIII (1294-1303)**

difeso contro i suoi calunniatori antichi e moderni.

• **XXXVIII. I Papi ad Avignone. 1303-1377.**

Le turbolenze romane costringono i Papi a trasferirsi ad Avignone. — Nobili parole di Petrarca a Clemente V. — Cola da Rienzo tribuno a Roma. — Mirabili lettere di Petrarca a Papi. — Santa Caterina da Siena. — Gregorio IX restituisce il seggio pontificio a Roma.

• **XXXIX. Grande scisma d'Occidente. 1377-1447.**

Importanza di queste investigazioni per lo storico del Pensiero. — Origine e progresso dello scisma: — sue conseguenze funeste. — Concilio di Costanza. — Huss. — Morte di Gerolamo da Praga; — raccontata dal Poggio. — Concilio di Basilea. — Considerazioni su questi Concilii, e sulla legittimità di lor pretensioni rispetto ai Papi. — Concilio di Firenze.

Appendice. — L'incoronazione dell'antipapa Felice V, descritta da Enea Silvio Piccolomini.

• **XL. La caduta di Costantinopoli.**

Pessimi principii. — Eresia de' Palamiti. — Bajazet minaccia Costantinopoli, — oppresso da Tamerlano. — Conquiste di questo Tartaro. — Malafede greca. — Amurat. — Maometto II. — Assedio e caduta della capitale dell'impero bisantino in mano ai Turchi; — gastigo meritato da gente profondamente corrotta, ed ostinata nello scisma. — Di una futura Costantinopoli (poichè la tenda d'Orcano si sarà ripiegata, reduce a'suoi deserti) futura capitale del mondo.

CAPITOLO XLI. Successione de' Papi da Nicolò V a Paolo II. 1447-1471.

Nicolò V gran protettore delle Lettere e delle Arti; — zelantissimo pontefice. — Calisto III. — Fiere guerre coi Turchi minaccianti l'Occidente. — Roderico Lenzuoli (che fu poscia Alessandro VI), fatto cardinale. — Pio II (Enea Silvio). — Schizzo biografico di questo Uomo il più amabile del suo tempo, compilato con frammenti raggranellati nel suo epistolario; — ove troviamo quadri di curiosi costumi, scene animate, e soprattutto la espressione di caldi affetti nobilissimi.

» **XLII. Sisto IV.**

Spuntano tristi giorni per la Chiesa. — Sisto aspira ad insignorire i nipoti d'una sovranità. — Infausti primordii d'un nepotismo politico, per settant'anni consecutivi riuscito funesto alla Religione ed all'Italia. — La congiura de' Pazzi raccontata splendidamente da Poliziano (prima versione italiana). — San Francesco di Paola. — Festa istituita in onore dell'*immacolata concezione* della Vergine. — Primordii della Inquisizione. — Citazione di Balmes. — Roma difesa dalla taccia di crudeltà. — I Turchi ad Otranto.

» **XLIII. Innocenzo VIII.**

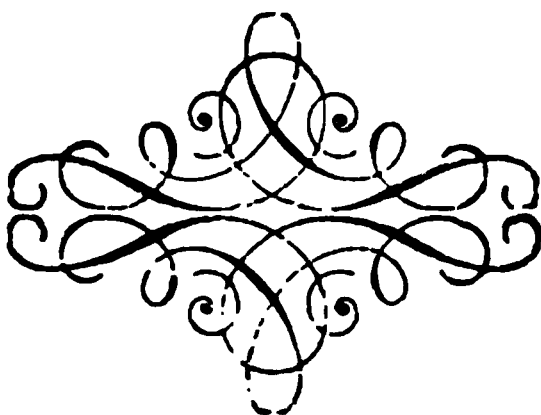
Questo Papa, e il suo successore impartirono la più efficace e perseverante protezione a Colombo. — La scoperta dell'America avvenuta per lo zelo d'un perfetto cristiano. — Cristoforo Colombo ospite nel convento della Rabida racconta al guardiano Juan Perez de Marchena i casi della sua giovinezza, e le sue aspirazioni a scoprire l'altro emistero. — Perez lo raccomanda a Corte. — Colombo si presenta alla regina Isabella. — Dopo lunghi contrasti ne ottiene tre navi. — Affronta con esse l'*Oceano tenebroso*. — Lettere di Colombo. — Racconto delle sue lotte cogli uomini, e colla natura. — Concetti sublimi. — Religione fervente. — Colombo processato, incatenato. — Muore povero e mesto.

» **XLIV. Alessandro VI.**

Accuse che lo gravano; — da chi portate; — a chi spetti giudicarle. — Quali furono Lucrezia e Cesare Borgia. — Racconto della calata di Carlo VIII in Italia. — Il Papa chiamato a segnare lo scomparto del Nuovo Mondo tra Portoghesi e Spagnuoli. — Come la linea di separazione da lui tracciata lo dia a conoscere divinamente illuminato. — Curiose considerazioni a questo proposito. — Fine di Alessandro VI. — Falsità della opinione che sia morto avvelenato. — Uno sguardo ai Papi che lasciarono sinistra fama di sè; un tristo su più che trenta buoni — dieci volte meno che in ogni altra dinastia, anco delle migliori.

CAPITOLO XLV. Giulio II

rimedia con forti provvedimenti all'anarchia in Roma e nello Stato: — rendesi formidabile in Italia. — Guerre sanguinose tra Francesi e Spagnuoli. — Fatti bellicosi di Giulio II. — Giulio e Bonaroti. — Il concilio di Laterano. — Coraggiose riforme. — Muore Giulio, e proseguesi la sposizione degli atti del Concilio, sotto Leon X, sino alla sua chiusa. — Provvedimenti contro l'usura; — contro la licenza della stampa. — Monti di pietà. — Lutero favoreggiatore de' Turchi.



XXIII.

SUCCESSIONE DEI PAPI DA SILVESTRO II A GREGORIO VII. — 999-1049.

« Voi ammirate a buon dritto quelle savie leggi che
« ci governano, quelle valorose e disciplinate milizie
« che ci difendono, quelle industrie e quei traffici che
« ci arricchiscono, quelle lettere e quelle arti che ci
« dilettono, quelle scienze che ci ammaestrano, e ci
« porgono il modo di addimesticar la natura a nostro
« servizio, usando sagacemente per soggiogarla quella
« stessa forza con cui essa ci assalta e combatte,
« senza poterci vincere. Ora sapete chi è stato, non
« dico già il facitore immediato e diretto, ma l'appa-
« recchiatore di tante meraviglie? sapete chi ha im-
« presso il primo moto nella macchina della civiltà
« europea, e ne preparò dalla lunga tutti gli effetti?
« il Pontefice Romano colla magistratura e milizia
« spirituale che obbedisce a' suoi cenni. Quella nazione
« elettiva che si chiama *Chiesa*, quella Società che si ap-

« pella militante e viatrice, perchè pugna colle armi dello
 « spirito, e va pellegrinando sulla terra cogli occhi ri-
 « volti al cielo, non già per dimenticare ed ismettere
 « le cose terrene, ma per migliorarle e nobilitarle con
 « un fine superiore, fu l'istitutrice de' popoli, che ora
 « possedono l'Europa e l'America, veleggiano e traf-
 « ficano sui lidi delle altre parti del mondo, misurano
 « e scavano le giogaje dei monti, passeggiano il mare,
 « poggiano nell'aria, arrivano col senno, e conquistano
 « colla scienza quei luoghi medesimi dov'è loro inter-
 « detto di fermare il piede con istabile domicilio. E
 « se la compagnia taumaturga di popoli che si chiama
 « *Europa* uscì dai Goti, dai Vandali, dai Franchi,
 « dagli Angli, dai Sassoni, dai Normanni, che, fatto
 « scempio dell'antica civiltà latina, ne composer un'altra
 « più ampia e durevole, sotto la forte e pietosa ditta-
 « tura della Chiesa, chi può dubitare, che, applicando
 « nelle altre parti del mondo questa leva potente, non
 « si abbiano ad ottenere gli stessi effetti? Che monta
 « se l'Italia, capo e centro di essa, è oggi avvilita?
 « Chi è che, vedendo i Figliuoli d'Israele schiavi e
 « dispersi fra' dirupi della Media, e le lame della
 « Caldea, mentre il più tenero de' Profeti facea risuo-
 « nare de'suoi sublimi lamenti le vie solitarie, e le
 « squallide macerie della Città Santa, avrebbe antive-
 « duto che da tal notte sarebbe uscita la luce del-
 « l'Evangelio? La virtù della Fede Cattolica non è
 « mai spenta; e anche oggi non mancano le sue pro-
 « dezze e vittorie nelle varie parti del mondo; non
 « mancano le lunghe peregrinazioni terrestri di mis-
 « sionarii infaticabili, e i peripli audaci di spirituali

« argonauti, e i sudori e i travagli, e il sangue proficuo
 « dell'apostolato. Lo zelo che fa questi portentì riceve
 « il suo primo impulso da Roma, la quale, mirando
 « alla eterna beatitudine degli uomini, muta e ristaura
 « anche le temporali lor sorti; come il sole, che, dif-
 « fondendo il calore e la vita sulla cima de' monti, ne
 « fa eziandio fiorire le falde, e rinverdire le valli. E
 « perchè Roma pianta la civiltà de' popoli colla ditta-
 « tura, e la conserva coll'arbitrato, si può tenere per
 « fermo che il poter civile del Pontefice è destinato a
 « fare il giro del globo sotto le vicende di queste due
 « forme, illustrando ogni parte di esso col suo splen-
 « dore, e non tramontando durevolmente verso nessuna.
 « Insomma io non temo per la durata e gli aumenti
 « della coltura universale, perchè mi affido nei fati
 « divini ed immortali del Pontificato: ma voi che vor-
 « reste togliere al Prete, al Cittadino ogni civil signoria,
 « e ridurlo alla gretta condizione di un prelato di
 « corte, di un satellite del principato, dovrete tremare
 « per la dignità e la libertà dei popoli, per la con-
 « servazione e l'accrescimento dei beni che abbelli-
 « scono l'umana vita, per la indipendenza e i trionfi
 « della Religione!...

(GIOBERTI).

Uno sdegnoso ingegno definì la Storia, *congiura per-
 manente contro la verità*; sendochè ogni secolo sog-
 giacque a preoccupazioni e pregiudizii, che resero vacil-
 lante la livella dell'equo in mano ai più leali ed ai più

savii. Tacito e Plinio, i due scrittori più imparziali di Roma, al motto disonorante che scagliarono contro del Cristianesimo, appajarono parole d'un encomio senza restrizione; quel *motto* era tributo pagato alla prepotenza della opinione; quelle *parole* esprimevano il libero suffragio della coscienza: Tacito e Plinio (il giovine) ci danno in ciò la misura di ciò ch'esser dovettero e furono gli storici posteriori, ogniquale volta trovaronsi condotti a svolgere soggetti spettanti credenze, e suscitanti passioni ch'erano dominatrici a' giorni in cui fiorirono. Vittima principale di lor travestimenti ed attacchi continuò ad esser la Religione, e nella Religione il Sacerdozio: piacque cospargerlo d'un fango che sarebbe voluto fare schizzare più alto; e, infatti, il Nume venne sovente gridato responsabile del ministro, e la vera o mentita reità di questo invocata documento della falsità di quello: così avvenne, che, ad ogni volgere d'età, si trasmettesse appo una poderosa, e sempre rifiorente tribù di storici passionati e malvagi la famosa parola d'ordine d'un recente luminare di cosiffatta scuola sinistra, — *calomniez! calomniez! il en restera toujours quelque chose*: — così avvenne che ovunque v'ebbe un'anima parata a corrompersi, una coscienza ansiosa d'imporre silenzio al proprio rimorso, ivi fu parimenti in pronto il libro inteso a legalizzare co' ragionamenti la nequizia; e la Storia, in ispezialità, appo cui gli argomenti sono semplici, riducendosi a fatti, ebbe ogni suo campo usurpato da falsarii, pur troppo riusciti a diffondere tenebre e miasmi là dove, per la comune salute, bisognano da vantaggio luce e purezza...

L'amaro lagno mi viene, or che mi accingo a par-

lare di taluno de' più solenni benefattori d'Italia, dal cruccio di vedere come gli avi nostri, a cominciare dall'Alighieri, li disconoscessero, ed or appena, e a grandi stenti principii ad insinuarsi nelle menti tradizionalmente pregiudicate la confortevole credenza degli incessanti benefizii che da *Roma Pontificale* si versarono sull'Italia. Io maledico l'ostinato incorrèggibile parteggiare ghibellino, a cui non bastarono Milano rasa, Roma saccheggiata, Firenze incatenata, Napoli avvilita, ogni nostra città smantellata, ogni nostra pianura impinguata di cadaveri, ogni nostro fiume imporporato di sangue; e riuscì con astuta perseveranza a falsare da Fozio a Sismondi, da Luitprando a Botta le nostre opinioni; e ci trasse ad imprecare, non i ladroni che ci coversero di ferite, ma i pietosi che lor apposero i balsami redati da Cristo! I pervertitori della coscienza de' popoli sono più rei di chi li smunge d'oro e di sangue, perchè la morte spegne il gemito d'ogni soffrente; ma la morte non ferma la trasmissione della menzogna corrompitrice; i bimbi la succhiano col latte, i vegliardi la scrivono in lor ricordi; collocata dalla credulità sovra un'ara, somiglia deità cui le passioni inghirlandano tra' nugoli d'incenso... per conto mio, come italiano, come cristiano grido anatema sulla bugia ghibellina, che, a nostra onta e danno, proclamò sino ad oggi, pur troppo creduta, che il Pontificato Romano fu di rovina all'Italia!...

Ed ora che mi trovo giunto al primo de' grandi Papi de' secoli di mezzo, intorno a cui ignoranza e malfede condensarono una nube di denigrazione, mi conforta pensare come sia elevata ed orrevole missione della età presente difendere e restituire a bella fama

la memoria di quegli uomini insigni, tarda rivendicazione d'un vero prezioso alla nostra gratitudine, accetto a Dio.

Fra' sintomi che promettono alla Chiesa, e, per mezzo suo alla Società intera un avvenire men tristo, niuno pare acconcio ad ispirare fiducia più della rivoluzione avvenuta oggidì negli studii storici. Al modo che la eresia nel secolo decimosesto trovò spedito, onde allargare l'abisso scavato tra' fautori della verità, e i partigiani dell'errore, di falsare la scienza storica su cui posa la scienza religiosa; a quel modo, io dico, si opererà il ritorno alla unità, e senza fatica, tosto che la Storia sarà stata richiamata a' suoi primi principii, cioè cesserà di prostituirsi al fanatismo, ridiventata genuino testimonio del vero.

Questa riabilitazione della scienza storica non è conseguibile che mercè di lenta e continuata progressione: prima di porre mani al novello edificio, è indispensabile sgombrare il terreno, struggendo le nozioni false, radicate da tre secoli nelle menti; indi voglionsi riunire i materiali richiesti al gran lavoro: segneranno, pertanto, il passaggio dal falso al vero, non esposizioni generali, sibbene monografie d'uomini ch'esercitarono sul loro tempo gl'influssi che sono proprii del genio. Tal è appunto la direzione presentemente impressa agli studii storici da scrittori pei quali la scienza è un culto, non un'arida egoistica speculazione. Il carattere intimo della Storia è stato disconosciuto: i suoi progressi, i suoi risultamenti giacquero annichiliti sintanto che essa servi all'eresia, allo scisma, ch'è dire alla bugia: i personaggi più eminenti per virtù, le istitu-

zioni più feconde per benefizii vennero calunniate, sfigurate; e tra queste vittime le peggio trattate furono que' Papi, che più rettamente giudicarono la lor epoca, meglio contribuirono alla conservazione ed alla estensione delle generali franchigie, ed impedirono che la civiltà europea perisse affogata nel torrente della barbarie. Quella *rimprova* stessa (anti-logico nome dato alle fatali novità religiose del cinquecento) che avea cosparsa di fango le grand'immagini di Gregorio VII, d'Innocenzo III, fu costretta dalla divina giustizia a schiudere l'era della riparazione: mentre un pastore della chiesa luterana di Sciaffusa (Hurter) spendeva venti anni in laboriose ricerche sulla vita e il pontificato d'Innocenzo, un professore protestante di Halle (Voigt) tracciava la biografia di Gregorio VII, ed un calvinista (Guizot) raccontava ad un pubblico maravigliato il Medio Evo, quale glielo avea rivelato la investigazione leale dei documenti. Rotta la diga, riusciva impossibile fermarsi nella via novella: la reazione felicemente principitata doveva integrarsi; nè gli scrittori cattolici avrebbero potuto rimanere spettatori inoperosi del movimento impresso agli spiriti: in Francia l'autore della vita di Sant'Elisabetta di Turingia (Montalembert) delineò una di quelle soavi figure di cui ci ha buon numero nei secoli che i nemici del Cattolicesimo appellano ferrei: in Alemagna *la vita di Sant'Atanasio*, ed altri celebri scritti, in Ispagna l'aureo libro *del Protestantismo e del Cattolicesimo comparati*, in Inghilterra il trattato *de' rapporti della Scienza colla Religione*, aggiunsero da poco i nomi di Moelher, di Balmes, di Wiseman al ruolo degl'irresistibili apologisti della or-

todossia: Menzel, colla sua storia tedesca della *riforma* sino ad oggi, si collocò tra' leali che non ristettero, benchè eterodossi, dall' esporre nella lor giusta luce i diporamenti de' novatori sin qui stati oggetto d' un culto fondato sul falso; e si vogliono collocare nella medesima categoria Ranke, Leo, Hullman, Neander; i cui scritti non vanno scevri da pecche, perocchè agli uomini non riesce che lentamente spogliarsi di lor inveterate opinioni; ma se il protestantismo guasta qua e là alcuna delle lor pagine, la lor autorità cresce ogniquale volta mettono in chiaro le perfide insinuazioni, le calunniose imputazioni di lor predecessori correligionarii: ci ha dunque progresso profittevolissimo alla Religione ed al sapere.

A mano a mano che una parte del campo storico viene esplorato, rendonsi chieste altr' esplorazioni; conciossiachè di niun' epoca possiamo reputarci conoscitori profondi, ove non ci abbiamo contezza di quella che l' ha immediatamente preceduta, di cui è corollario: ed ecco il perchè le ricerche sovra Innocenzo III condussero a studiare Gregorio VII, ed analogo pensiero tirò Hook a scrivere la vita di Silvestro II.

Questo grande Uomo, centro della vita intellettuale della sua epoca non avea trovata sincera giustizia presso de' posterì; eppur era stato un illustre pontefice; franse le catene dell' ignoranza, e tornò a splendore l' eredità legata da Carlomagno ad un secolo che mal avea saputo profittarne. Al suo apparire la Chiesa non si trovava peranco agitata dalle grandi lotte che dovette sostener poco dopo; all' ombra del Santuario si andava formando la milizia destinata a vincerle, centro al qual

movimento fu Silvestro, che parve tutto attracciare, comprendere, presentire (*).

Gerberto, nato poveramente tra' monti dell'Alvernia, poichè fu iniziato a buoni studii dai Monaci d'Aurillac, visitò le scuole di Parigi, Tours, Liegi, Treveri, e quelle altresì degli Arabi in Ispagna, dotti in matematica e meccanica. Scrisse un trattato di Logica intitolata *de rationali et ratione uti*; indi rispose ad un quesito propostogli relativamente alla introduzione di Porfirio. Nel suo *trattato di geometria* con figure, e nel suo libro *della sfera*, non andò più in là de' predecessori: ma, dopo la gloria d'inventare, bellissima è quella di rendere noto il vero; e Gerberto ebbe l'onore d'intro-

(*) — A' di nostri che l'industria va sì orgogliosa de'suoi trovati, e commiserante l'età tramontata, chi si figurerebbe che il vapore, come forza motrice applicata a macchine, sia stato messo in opera da un monaco del secolo decimo? Guglielmo di Malmesbury scrive, che Gerberto donò alla metropolitana di Rheims un organo di sua fattura, il cui meccanismo era messo in movimento dal vapore. Ecco le sue parole — *extant apud illam ecclesiam doctrinæ ejus monumenta, horologium arte mechanica compositum, et organa hydraulica, ubi mirum in modum, per aquæ calefactæ violentiam ventus emergens, implet concavitatem barbyti, et per multiformes transitus cæreæ fistulæ modulatos clamores emittunt.* — Questo fatto singolare, e quello della costruzione d'un orologio meccanico (in età a cui non erano note che le clepsidre, e nella qual Alfredo il grande si giovava dell'ardere, e consumar de' cerei per misurare il tempo), ed altri consimili trovati, memorati dai cronisti, ci forniscono spiegazione dei romori che la credula ignoranza dei contemporanei di Gerberto mise fuori intorno a lui: ci rendiamo, cioè, facilmente ragione delle accuse di negromanzia che pesarono sulla sua memoria; sendo egli stato troppo grande per poter venir compreso da chi, per misurare altrui, si vale a modulo della propria esiguità: andare disconosciuti è il destino degl'ingegni cui straordinarii talenti elevano sopra il volgo, solito bestemmiare chi non aggiugne.

durre un elemento nuovo nella Scienza europea, l'elemento arabo: il maggior servizio ch'ei rendesse al sapere, consiste nello avere per primo diffuso tra' Cristiani la conoscenza dell'abbaco, che si fe' prestare dagl' Islamiti: basterebbe questo fatto, messo in luce dal recente storico delle matematiche in Italia (Libri) per eternare la fama di Gerberto.

Fe' dimora alla corte cultissima di Borel conte di Barcellona, e lo accompagnò a Roma nel 972, dove si rese noto all'imperatore Ottone I, che diegli a governare l'abazia di Bobbio: ivi, per essere forastiero e zelatore della disciplina, odiato ed insidiato, si ritirò a Rheims presso il vescovo Adalberone, ove, posto alla direzione delle scuole, fu consigliere accettissimo del Prelato, ch'essendo primate del Regno, molto vi poteva negli affari ecclesiastici e politici. A due grandi avvenimenti contribuì allora Gerberto; la elezione di Ottone III (nel 985) ad imperatore, di preferenza ad Enrico di Baviera; e l'innalzamento (nel 987) d'Ugo Capeto al trono di Francia, posciachè fu spenta la linea diretta dei Carolingi. Arnolfo era succeduto al protettore di Gerberto Adalberone sul seggio di Rheims, e favoriva le pretensioni di Carlo di Lorena zio del re defunto, ed a sè consanguineo: la guerra civile ebbe fine colla disfatta della fazione carlovingia: Arnolfo venne deposto, e Gerberto sostituitogli.

Questa è una *pagina buja* nella storia della sua vita; conciossiachè lascia sospettare che si valesse di raggi ambiziosi per ascendere quel seggio, a scapito del succumbente: papa Giovanni XIX avversò la sua elezione: lo che, se aggiunge gravità alle sinistre preven-

zioni suddette, vale, nel tempo stesso a mettere in luce la pronta e virtuosa deferenza di Gerberto, che si aquetò all'avverso giudizio, e depose il pallio per restituirlo ad Arnolfo. Nè vorremo pensare che s'inducesse al duro passo, non potendo altrimenti: Roma era lunge allora dall'aver conseguita l'osservanza, cui, nel secolo seguente, Gregorio VII seppe rivendicarle; oltrechè vedremo in breve Gerberto stesso, collocato in cima alla gerarchia, non esitare di fare una solenne dichiarazione dinotante l'errore da lui commesso, e riparatrice del danno recato ad Arnolfo: questa ben la potremo dire una rara, e maravigliosa virtù.

Ottone chiamò a sè Gerberto ad essergli maestro di scienza; e, venuto a morte papa Giovanni, consentendovi il Clero e il Popolo Romano, nominò alla sede vacante il cugino Brunone, che fu Gregorio V, il qual pose in capo al suo parente e benefattore la corona imperiale. Al seggio di Ravenna il nuovo Papa elesse Gerberto: e due anni dopo (999) Gregorio essendo venuto a morte, Gerberto gli succedette, e si disse Silvestro.

Cint' appena la tiara, scrisse al suo antico competitore Arnolfo: — È cosa conveniente che la Santa Sede, « non
« solo riprovi i peccatori, ma eziandio rialzi i caduti,
« restituisca gli onori a coloro che ne furono spogliati,
« e chiarisca la potestà attribuitale nella persona di Pietro di legare e di sciogliere. E però abbiamo giudicato opportuno di soccorrerti, o Arnolfo arcivescovo di Rheims, in maniera che possi venire riassunto alla tua Sede, in quanto che il tuo scadimento non può ritenersi regolare e legittimo, avendo uopo ond'essere tale,

« del consenso pontificio. In virtù, pertanto, di questa
 « lettera ti facciamo restituzione dell'anello e del pasto-
 « rale, e ti concediamo di esercitare la dignità episco-
 « pale; oltrecchè comandiamo che nessuno si arroghi di
 « rimproverarti la tua deposizione, e di usare contro di
 « te parole ingiuriose. »

Fu ventura e gloria del breve pontificato di Silvestro che una parte della Prussia e della Polonia rinunciasse sotto i suoi auspicii alla idolatria, onde nel mille vi fu eretta la prima sede arcivescovile di Guesna. Contemporaneamente santo Stefano venne battezzato colla maggior parte dei suoi sudditi ungheresi, e dalle mani del Papa ricevette le insegne di re.

Valida assistenza prestò Silvestro ad Ottone ne' tumulti che scompigliarono Roma, mentre vi dimorava l'imperatore: allorchè questi cinse Tivoli d'assedio, il Papa v'entrò e ne ricondusse gli abitanti alla obbedienza di Ottone, dal qual impetrò perdono per essi, e che assistette al suo letto di morte prodigalizzandogli le cure più tenere d'amico, e le più illuminate di padre spirituale. L'anno dopo Silvestro trapassò e fu sepolto nella Basilica Lateranense. — Il primato nella
 « scienza, scrive Gioberti, è in ispecie una gloria di
 « Roma, e de' suoi pontefici: l'uomo più mirabil e
 « straordinario negli ordini delle cognizioni umane che
 « sia sorto nel Medio Evo, appartiene a quell'inclito seg-
 « gio; conciossiachè se la grandezza d'un mortale si dee
 « misurare dalla disproporzione che corre tra esso e il
 « suo secolo, io non conosco alcun savio più stupendo
 « di Silvestro II. »

Giovanni XVII tenne dopo Silvestro la cattedra cin-

SUCCESSIONE DEI PAPI DA SILVESTRO II A GREGORI

que mesi, e Giovanni XVIII sei anni, in capo ai quali depose la tiara ed abbracciò la vita monastica. Il pontificato seguente, di Sergio IV, nei tre anni che durò, giacque conturbato da due calamità: la caduta di Cantorbery metropolitana dell'Anglia, in mano ai pirati Danesi, che vi sterminarono la popolazione cominciando dal primate sant'Efegio; e la distruzione, per opera dei Mussulmani, della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Del doloroso evento furono accagionati ebrei di Francia, che scrissero al califfo Hacknem di atterrare quel richiamo di pellegrini se non voleva che la sua dominazione in Palestina pericolasse. Quest'accusa fu segnale d'una fiera persecuzione che si allargò ad eccidio d' innumerevoli israeliti.

Sergio morì nel 1012, e il vescovo di Porto succedettegli con nome di Benedetto VIII, il quale, a veder acclamato un antipapa da una turba di faziosi, ricoverò presso il re di Germania Enrico II, che celebrava a Posen, in Sassonia, la solennità del Natale. Il pio monarca lo accolse con ogni dimostrazione d'ossequio; e, appena ebbe repressa una fiera insurrezione di Slavi, si affrettò di ristabilire il Capo della Chiesa nel godimento dei diritti contrastatigli: la sua calata in Italia ricondussevi ovunque ordine e calma. Mentr'ei regolava in Dieta a Pavia le cose lombarde, il Papa n'andò a Roma perdonata e festante, dov' Enrico poco stante seguillo: ivi il 14 febbraio 1014, solennità della Cattedra di san Pietro, si presentò alla Basilica Vaticana, ove Benedetto attendevalo sul limitare: pria d'intrometterlo, richieselo se intendeva d'essere protettore della Santa Sede, e di serbarsi fido al Vicario di Cristo; avendo il Re

risposto che lo prometteva, il Papa lo consacrò e coronò imperatore; dopodichè gli porse un pomo d'oro sormontato da una croce gemmata, simbolo dell'accordo tra le due podestà, e dello splendore della virtù richiesta a conservarlo. L'Imperatore, a cui quella nobile allegoria era nota, ricevendo il dono, disse: — tu vuoi insegnarmi, Padre Santo, come io debba governare: ma questo prezioso globo si affà meglio a coloro che sonosi messi sotto ai piedi le pompe mondane, per seguire più liberamente la Croce: — alludeva ai solitari di Cluni, a cui trasmise il dono magnifico. Ricordano i Cronisti ch' Enrico intrattenendosi quel di coi dignitari della Chiesa Romana, gl'interrogò perchè non cantavano il *Credo* dopo il Vangelo, come dappertutto costumasi nella celebrazione della Messa: risposero che la Chiesa Romana, non essendo mai caduta in eresia, nè potendovi cadere, era superfluo che certificasse la propria fede con quella solenne dichiarazione. Enrico si ricondusse in Alemagna passando per la Francia, ove presentò il pomo d'oro dalla croce gemmata e il suo vestimento imperiale, lo scettro e la corona in dono all'abbazia di Cluni retta da Odilone illustre per dottrina e santità: andò quivi afforzandoglisi in cuore la segreta intenzione di abdicare e monacarsi: al qual proposito è ricordato un caso, che prova, non meno la sua sincerità, di quello che la natura di quel tempo, in cui, tra mezzo brutture compagne d'ignoranza, vieppiù rifulgeva l'annegazione dei buoni. Accolto ospite a Vannes, altr'abbazia celebre per austerità e santità, Enrico entrò in chiesa nel punto che i Religiosi vi cantavano il versetto: — que-

sto è il luogo del mio riposo; qui mi sono scelto la mia dimora per sempre. — Il vescovo Eimone, che accompagnava l'Imperatore, vedendolo colpito da quelle parole, e conoscendo l'anima di lui, si affrettò all'abate Riccardo, e gli disse — Enrico, che carezza il pensiero di monacarsi, vorrà rimanersi con voi; badate a ciò che fate; se consentite, sarete rei della rovina dell'Impero. — Enrico, infatti, a' Religiosi, che fe' ragunare in capitolo, espresse il suo intendimento d'ascriversi un di loro. — Sei fermo, gli domandò l'Abate, di attenerti alle nostre regole? — E quei rispose: — di gran cuore. — Or bene da questo punto ti ammetto tra' miei figli, e m'incarico dell'anima tua, ove a riscontro mi prometta seguire ciò, che, in nome e per onore di Cristo, ti comanderò. — Enrico promise; e l'Abate: — or bene, ripigliò, t'impongo di continuare a governare l'impero, commesso alle tue cure dalla Provvidenza. — L'Imperatore, udito con dolorosa meraviglia quell'ingiunzione, obbedì. E presto sorvennero casi che mostrarono quanto savio fosse stato il rifiuto dell'abate Riccardo, e grande l'uopo che l'Occidente s'avea d' Enrico. Un'armata saracena piombò sulla Toscana, ne occupò buon tratto, e s'innoltrò lungo il littorale a minacciar Roma. Papa Benedetto, incoraggiati i cittadini, chiamati all'armi anche gli ecclesiastici, e raccolti da ogni parte soccorsi, fe' tal accoglienza agli invasori, che pochi ripararono salvi alla flotta: l'Emiro prima di spiegare la vela mandò al Papa un sacco di castagne, con avviso le numerasse, che la state seguente tornerebbe seco menando altrettanti soldati: Be-

nedetto rimandò il messo con un sacco di miglio, e il motto — tornasse pure; troverebbe tanti punitori quanti grani stavano là dentro; — però comprese di versare in pericolo, a cagione dei Greci traditori, che dalle vicine Calabrie tenevano pratiche cogl'infedeli a danno di Roma. Per sicurarla ricorse a due poderosi sostenitori: i Normanni, de' quai già correva chiara la fama nell'Italia meridionale, e l'Imperatore a cui n'andò in persona, e che trovò a Bamberg. Enrico, per mostrare al Pellegrino quanta soddisfazione provasse per quella visita, fegli dono della diocesi di Bamberg per l'annuo tributo di un cavallo bianco e cento marchi d'argento (pochi anni dopo la signoria di Bamberg fu cambiata col ducato di Benevento, che, da quel punto sin oggi, non ha cessato d'appartenere alla Sede Apostolica); nè tardò a passare le Alpi con forte esercito, alla testa del quale conquistò sui Greci la Puglia, cacciò di Toscana i Saraceni, e liberò l'Italia da ogni danno e spavento. Il 14 luglio 1024 Enrico II morì di cinquantadue anni, e fu ascritto al novero de' Santi insieme a Cunegonda sua degna sposa.

Negli Stati raunati a Magonza sorti allora re dei Romani Corrado il Salico, che due anni dopo venne in Italia, e fuvvi unto imperatore da Giovanni XIX, che avea tenuto dietro sulla Cattedra al defunto suo fratello Benedetto. A suoi di san Canuto re degli Anglo-Danesi, pellegrinò al sepolcro de' Santi Apostoli, dando agli Italiani lo spettacolo del più edificante fervore: ebbe a rivali in pietà religiosa Roberto di Francia, e sant'Oloaf re di Norvegia: corse pel Cristianesimo in Occi-

dente (l'Oriente andava sempre più ingolfandosi nello scisma) un mezzo secolo di prosperità; ben n'ebbe mestieri a rafforzarsi contro le calamità che sovrastavano.

Già era paruto di tristo esempio che Giovanni avesse tenuto il seggio del fratello; pessimo fu assaggiato che un loro nipote adolescente, con nome di Benedetto XI, venisse, al trapassare di Giovanni, gridato pontefice, prima dai clienti della famiglia dei potentissimi conti del Tuscolo, a cui que' due Papi appartennero, indi dal popolo e dal clero di Roma; il nuovo eletto, cui, la giovinezza non aveva adorno nemmen d'innocenza, co' suoi mali diportamenti nimicatisi i Romani, fu da loro cacciato di città. Corrado ve lo rimise; ma, non avendo mutata condotta, non vi durò: e mentre da capo esulava, i Romani lo dichiararono decaduto, e gli sostituirono Silvestro III: tre mesi dopo Benedetto, pe' soccorsi de' conti del Tuscolo suoi consanguinei, ch'erano i più potenti baroni dell'Italia centrale, ricuperò Roma, ma avuta dagli avversari una grossa somma pattuita, abdicò: appena gli fu dato successore Gregorio VI, che disdisse l'accordo, e costrinse l'eletto a fuggire.

Nè credasi che Roma per siffatti rivolgimenti andasse mutando, in ogni sua parte, padrone: dentro la vasta cerchia delle sue mura contavansi altrettante ròcche quanti v'erano palazzi di baroni edificati per lo più a riparo de' muraglioni semidiruti de' maggiori monumenti romani: principali di tai fortezze furono il Colosseo, i mausolei d'Augusto e di Adriano, il Settizonio di Settimio Severo, il Palatino, il teatro di Marcello, l'arco di Giano: Frangipani, Savelli, Orsini, Colonna, Conti,

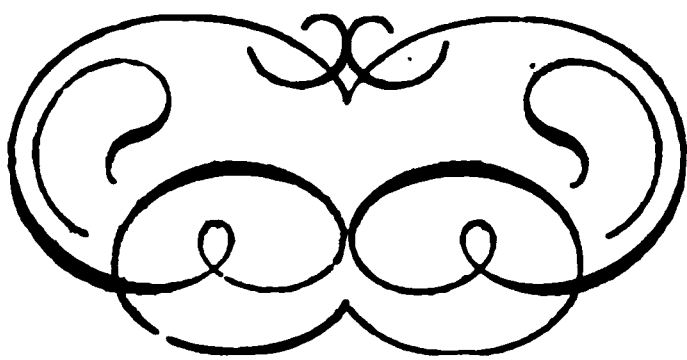
anche quando il partito avverso prevaleva, ponendo in seggio il papa da lui protetto, non andavano, per questo, in bando, ma stavano alla vedetta in que' lor castelli, ad aspettare il destro di attaccare gli avversarii, e mutar aspetto alle cose; chi aveva in sua podestà il Vaticano, teneasi prevalente: così avveniva che papi e antipapi con ogni facilità entrassero in Roma e ne uscissero, mantenendo la infelice città in condizioni d'anarchia più agevoli ad immaginarsi che a descriversi.

A frenare quest'anarchia, e ricomporre ad ordine la Chiesa madre e reltrice di tutte le chiese, venne nel 1046 Enrico il Nero, figlio e successore di Corrado: la sua mercè i competitori al pontificato si ritirarono, ed alla cattedra dichiarata vacante, consentendovi italiani ed alemanni, fu assunto Suigero vescovo di Bamberg che si chiamò Clemente II.

I primordii del suo reggimento lo chiarirono degno dell'onore conseguito; ma nove mesi dopo morì. Tornò in campo l'irrequieto Benedetto; breve ed ultima apparizione di lui, che, colto da pentimento per le ammonizioni di Bartolomeo abate di Grottaferrata, fessi monaco, e finì piamente i suoi giorni.

La virtù religiosa erasi rifuggita ne' chiostri: ivi ardeva la lampada che doveva riaccenderla negli episcopii, e nel Vaticano: Odilone a Cluni, Riccardo a Vannes, Bartolomeo a Grottaferrata e cento altri dall'Irlanda al Sinai, dalla Scandinavia alla Spagna ugualmente chiari per santità e dottrina, capitanavano la monacale milizia, educandola e crescendola a salute della Chiesa manomessa da tristi principi, che, appropriatosi il dritto

d'investire lor creature di benefizii ecclesiastici, la tribolavano con imporle indegni vescovi, dilaniata da papi più intesi a disputarsi la tiara che a governarla. E' si fu all'ombra salutare dell'abazie che i più grandi uomini del Medio Evo crebbero a redenzione della Sposa di Cristo; ed ecco ch'io son presso a scrivere con reverenza il nome del maggiore tra di essi (Ildebrando) in fronte ad un vicino capitolo.



XXIV.

LO SCISMA D'ORIENTE.

Penso che si possa affermare de' Greci, in generale, ciò che Sallustio scrisse di Atene — le cose operate dagli Ateniesi sono bastantemente grandi, però meno di quello vada trombettando la fama. — I Greci si alzarono a brillante riputazione militare combattendo effeminati asiatici: leggendo il racconto di quelle famose vittorie, che fornirono sì bei soggetti agli storici nazionali, ci sovviene della esclamazione di Giulio Cesare sul campo di battaglia ov'era caduto il figlio di Mitridate — felice Pompeo che ti avesti di cosiffatti nemici! — Appena la Grecia ebbesi Roma a fronte, s'inginocchiò per non rialzarsi più mai: soli i Macedoni, e gli Etoli sepper onorarsi d'una breve resistenza; costituivano popoli a parte, stranieri alla eleganza, alle Muse. A Giustiniano costò caro essersi intitolato *francico*: i Franchi, guidati da Teodeberto, scesero in Italia a

domandargli conto della vanteria; e se il guerriero d'oltremonte non fosse morto avanti tempo, sarebbe tornato nella Gallia colla meglio meritata qualificazione di *bisantino*. Aggiungasi che la gloria militare de' Greci fu breve: Ificrate, Gabria, Timoteo chiudono l'elenco dei lor capitani, aperto da Milziade: da Maratona a Leucade corsero centoquattordici anni: che cosa è mai questo, a paragone de' Romani, che per mille anni non cessarono di combattere e vincere?

Trionfo della Grecia furono Lettere ed Arti; fissò i caratteri del bello, e ne trasmise i modelli: brillò anche in fatto di filosofia, ma qui vi hanno grandi ombre: *la Filosofia*, scrisse Clemente Alessandrino, *non pervenne a' Greci, che dopo aver fatto il giro del mondo*: — un savio Indiano ebbe a dir di loro — *mettono fuori cose da poco con solenni discorsi*: — e Taziano impazientato — finitela una volta di spacciare imitazioni per invenzioni! — Il fango alessandrino fu propizio alla Scienza più delle ombre di Tempe, e dei ciottoli del Ceramico: i grandi astronomi Timocari, Ipparco, Sosigene, Tolomeo nacquero all'ombra del Museo; i grandi matematici Euclide, Pappo, Diofante sortirono i natali in Egitto; Archimede era italiano.

« Prima de' Greci, scrive Bacone, v'ebbero assai più
« sapienti di loro, che fiorirono in silenzio, e restarono
« ignoti perchè non furono decantati: i Greci asso-
« ciarono precipitazione in giudicare a smania d'in-
« segnare, duplice pecca mortalmente nemica così della
« scienza come della sapienza: quel Jerofante egizio
« ebbe ragione di dir loro *siete fanciulli!* Ignoravano,
« infatti, non meno l'antichità della scienza, che la

« scienza dell'antichità: la loro filosofia ha i caratteri
 « proprii della infanzia, cinguettiera ed infeconda. »

In politica, come in filosofia, i Greci non seppero mai accordarsi. Atene, ch'era, per così dire, il cuor della Grecia, ed esercitava sovra di lei una vera magistratura morale, presenta, sotto questo rapporto, uno spettacolo unico: da vero che que' famosi repubblicani, leggieri di mente come bimbi, però feroci come sanno esserlo adulti, spezie di pecore arrabbiate aventi istinto di divorare i pastori, da vero, ripeto, che que' celebrati Ateniesi mi sono inesplicabili: so che nella democrazia non ponno evitarsi eccessi; ma che ve ne potesse aver una, la quale non la perdonasse a' suoi grandi uomini, niun eccettuato, e riducesse, a forza d'ingiustizie ed assassinii giuridici, a non reputarsi sicuri che lungi dalla patria; che aver vi potesse una così efferata repubblica, spettò ad Atene dimostrarlo: la sua tribuna sarebbe stata il vitupero del genere umano, se Focione e Socrate non l'avessero purificata colla loro presenza. Roma a sferzare la Gente, di cui Torquato, quindici secoli dopo, scriveva « la fede greca a chi non è palese? — creò la voce *græculus*. — Udite, dicea Marco Tullio, « difendendo Flacco, testimonii a carico del mio cliente; « quali mai? riflettete che sono greci: non ch'io tenga « a vile un tal popolo; chè se vi ha un romano amico « e fautor suo, son io quello: però ecco che cosa dico « de' Greci in genere: non contendo loro arti, lettere, « accortezza, eleganza; sibbene li dichiaro digiuni di « buona fede, poveri di reverenza al giuramento, ignari « di ciò che valgon e sono le cose sante: mirateli, « come atteggiati! pensano, non alla veracità di ciò

« che denno dire, ma al miglior modo di dirlo. Per conto mio, e del mio cliente, respingo tai testimonii! »

I grandi pensamenti, que' ch'elevano i popoli, e ne fecondano l'avvenire, furon ignoti a' Greci: divisero la filosofia in sette, che, colla veste ellenica di *eresie*, passarono dal campo politico al religioso; furono eretici, cioè *divisionarii* in ogni tempo; tribolarono la Chiesa de' primi secoli; invasì dal demone dell'orgoglio e della contraddizione, mossero arrabbiate guerre al buon senso; ogni dì vide sorgere nuove impensate sottigliezze; mescolarono ai dommi una non so qual temeraria metafisica, che soffocava la semplicità evangelica: volendo essere al tempo stesso filosofi e cristiani, non furono nè l'uno nè l'altro: intinsero il Vangelo dello spiritualismo nebuloso dei Platonici, e di astrazioni orientali: valendosi d'una dialettica insensata, vollero dividere l'indivisibile, penetrare l'impenetrabile: non seppero sopportare l'indeterminatezza divina di certe espressioni, cui una sapiente semplicità adotta, evitando circoscriverle: in cambio di credere, disputarono; invece di pregare, sofisticarono: l'impero bisantino apparì una maniera di Peloponneso teologico, in cui le lizze religiose non quietavano; e la storia ecclesiastica apparì, mercè quegli incorreggibili sofisti, un libro pericoloso...

Fu sventura che la sede dell'impero trasferita a Bisanzio vi trovasse l'idioma greco, il più nobile e vago che unqua sia stato parlato, ma, pur troppo! propizio ai sofisti; arma acuta e tagliente, cui la sapienza sola avrebbe dovuto trattare, e che, sventuratamente, trovossi quasi sempre in mano a stolti e ribaldi. Bisanzio farebbe prestar fede alla opinione dell'invincibil

influsso del clima: la sovranità romana, in ascendervi il trono, giacque colpita, quasi direi, da vertigine, e ne perdette il lume della ragione: svolgiamo le pagine di tale storia: ov'è possibile riscontrare più miserande e turpi dinastie? idioti, o maniaci, que' Cesari, si spesso infami, si elessero, soprattutto, a campo di lor demenza la Teologia; e l'Occidente sferzò di meritata infamia quell'impero denominandolo *basso* (*).

Se la filosofia della storia non fosse qual la scorgiamo falsata da Gibbon e Voltaire, da Michelet e Quinet, la vedremmo dall'alto delle cattedre, cui nazioni, avidi di luce, recentemente innalzarono, insegnare, e con ogni facilità dimostrare, che ai popoli scostatisi dal Cattolicesimo vennero meno prosperità, lustro, franchigie: svilupperebb'ella con isplendidi comentarii il tocco che dianzi trovò posto in dire de' Franchi, e della lor vocazione, additando la causa provvidenziale dello scomparire dalla faccia dell'Europa delle nazionalità gota, longobarda, anglo-sassone; soprattutto si fermerebbe ad approfondire la sorte subita dai Greci del Basso Impero, e in quella genia d'insidiosi disputatori, di vigliacchi fastosi, di lascivi feroci, denuderebbe le piaghe sanguinolenti e fetide della eresia.

Ecco, infatti, eresia ed islamismo eletti da Dio gastigatori dell'Oriente. A riconciliare gli uomini col Signore, e gli uomini tra loro, il Figlio dell'Eterno, fattosi mortale, espìò in sè ogni inimicizia, e stabilì sulla Terra una società spirituale presieduta da un capo visibile; a cui fidò le chiavi del regno dei Cieli: lungo tre secoli

(*) Vedi De Maistre, *du Pape*.

Roma pagana respinse col ferro e col fuoco la dominazione di Cristo, per costituire sè stessa oggetto dell'adorazione delle genti; Roma n'andò punita con ferro e con fuoco dalle genti medesime che intendea soggiogare e corrompere. Lungo tre secoli i Re Persiani, e lor Magi, in cambio di adorare nella sua gloria Quello che gli antichi Magi aveano adorato nel presepe, mossero persecuzione a' suoi credenti per trascinarli all'idolatria; e i Re Persiani insieme a' lor Magi giacquero sterminati dall'araba scimitarra. Lungo tre secoli gl'imperatori bisantini, e i Cristiani orientali, in cambio di attenersi alle verità della Chiesa, e di professare la divinità di Cristo, intesero a negare questa, a dilaniare quella con eresie e scismi senza fine; Ario aveva disdetto al Messia il suo carattere sovrumano; Nestorio ne avea falsata la nozione, separando in Cristo le persone; Eutiche l'avea parimente falsata confondendo in Cristo le nature; tramezzo le quai disputazioni sacrileghe, gl'Imperatori Greci, invece di attenersi alle decisioni della Chiesa e del suo Capo, si arrogarono portare sentenze di teologia, e corroborarle colla violenza; ed ecco che i Cesari di Bisanzio, e i Cristiani orientali furono gastigati dalle loro proprie eresie, dai loro proprii scismi; conciossiachè il Maomettismo, che fu il loro principal punitore, consistette propriamente in negare la divinità di Cristo, come insegnò Ario, ed in attribuire alla spada la supremazia sulla dottrina, come costumò fare Costantino Copronimo. Questo Copronimo, e Foca, e Bardane, e Giustiniano II, e Leon Isaurico furono abbominevoli principi: e qui cade in acconcio raccontare un avvenimento che spetta alla

storia de' Papi, e mette in luce che cosa fosse allora Costantinopoli.

La eresia entichiana stata vivace, nel secolo sesto, mise fuori, nel settimo, il suo tralcio più pericoloso, che fu il monotelismo. Una sola volontà nell'Uom-Dio, quindi la confusione della divinità colla umanità, e il rovesciamento del domma della incarnazione, questa fu la nuova bestemmia, cui tre Patriarchi di Costantinopoli, Sergio, Paolo e Pirro sostennero ostinatamente. L'infelice triumvirato, e i due Cesari che lo patrocinavano vennero colpiti d'anatema da tre Papi, l'ultimo de' quali, san Martino, portò gloriosamente il peso della vendetta dei settarii. Rapito da scherani alle porte della Basilica Vaticana, trascinato d'isola in isola per quindici mesi, abbandonato in Costantinopoli agl'insulti della plebe, sopraffatto dagli sfinimenti della vecchiezza, del freddo, della fame, Martino non trovò parole che per chiamarsi innocente al cospetto di Dio, e per supplicarlo che perdonasse a' suoi persecutori. Un giorno, nel vestibolo del carcere, il vicario di Cristo subì l'interrogatorio d'un redivivo Sinedrio, in presenza di giudici venduti, di testimoni compri; ed anch'egli tacque... indi venne esposto sul terrazzo tra le braccia di sgherri, che lo alzavano per mostrarlo alla moltitudine: il suo mantello, la stola, la tunica eran a brani; cerchio di ferro gli cingeva il collo: di là fu tradotto per la città a piè denudati, insanguinati, menato in Tauride a morirvi di stenti: il suo sepolcro, reso illustre da miracoli, diventò meta a pellegrinaggi: così Bisanzio camminava sulle orme di Gerusalemme; ebbe un Erode circondato di Caifassi, e un innocente dannato a crudele passione.

In Oriente annotta; in Occidente aggiorna. Le principali provincie dell'Impero bisantino subiscono, una dopo l'altra, quella dominazione islamita, era di servitù e di dolore, nella quale, dopo dodici secoli, le miriamo immerse tuttodi. In Occidente i Barbari ascrittisi alla unità cattolica, nonostante guerre e invasioni, s'inciviliscono, splendono per ammirande schiere di Santi, costituiscono una gran repubblica presieduta dal Papa; a malgrado della loro nativa rozzezza coltivano il sapere, che Roma loro comunica col Vangelo, e lo fanno fruttificare; giunti ultimi nella cerchia della civiltà, terminano con appropriarvisi il primato; attaccati alla loro volta dal Maomettismo, cominciano con respingerlo dal proprio suolo, indi gli muovono un tremendo attacco sul suo... Questo è l'imponente spettacolo iniziato nel secolo settimo, e di cui ci continua dinanzi lo svolgimento provvidenziale... Ecco insegnamenti che la Filosofia della Storia dovrebbe fecondare; preziose miniere lasciate deserte!..

Qui vogliamo rapidamente narrare come avvenisse la separazione della Chiesa Greca dalla Latina, cominciata da Fozio, integrata da Cerulario; e ben potremo anzi dire ch'essa già sussisteva di fatto, avanti che que' due tristi la formulassero in iscritto.

Salito al trono di Costantinopoli (842) il fanciullo Michele III, la madre e tutrice santa Teodora scacciò il patriarca intruso, sostituendogli san Metodio, e restitui in onore il culto delle immagini. Morì san Metodio, e gli succedette sant'Ignazio, per le cure del quale Moravi e Slavi si convertirono. Ma, intanto, cresceva

Michele in guisa da meritarsi il sovrano nome di *ubbiaccone*: la pia madre non valse a salvarlo da corruzione, avversata dal proprio fratello Barda, che, con pervertire il nipote, macchinava di aprirsi una via al trono. Sant' Ignazio rimaneva d'impaccio a que' tristi: Barda gl'intentò calunniose accuse, e gl'intimò di rinunciare al seggio; già aveva in pronto il successore, Fozio, l'uomo più dotto e più malvagio d'Oriente. Mentre carcere e percosse non riuscivano a vincere la fermezza d' Ignazio, e strappargli la desiderata rinunzia, Fozio, in sei giorni, da laico si trasformava in patriarca e scomunicato da papa Nicolò I, allegava l'esempio di sant' Ambrogio, e scomunicava di ritorno il Pontefice. Barda pagò il fio delle sue scelleratezze; Michele lo fe' trucidare e diegli successore, in qualità di Cesare, Basilio il Macedone: ma un dì che l'ebbro strappò di dosso a Basilio la porpora, comprese il maltrattato impendergli il fine di Barda, e scannò Michele (867). Appena Basilio fu solo imperatore, richiamò sant' Ignazio al seggio patriarcale, sul quale poco dopo morì. Fozio, allora, riuscito a cattivarsi l'animo del principe, ricuperò la dignità dianzi usurpata, che venne gli legittimata dal consenso di papa Giovanni VIII. Ma quel tristo non er' appena tornato a galla, che rimise in campo le vecchie pretensioni di Giovanni il Digiunatore al titolo di ecumenico, inventò gli atti d'un preteso concilio, ed una lettera pontificale piena di eresie, e su questi fondamenti di menzogna elevò il miserando edificio dello scisma greco. Che se alla sciagurata opera di Fozio era serbato durare sin oggi ad avvilimento e rovina dell'Oriente, il trionfo dell'eresiarca fu di breve

durata: Leone il Filosofo, succeduto a Basilio, depose e rilegò Fozio in un chiostro, ove (nell'891) sprezzato ed infelice morì.

A Costantinopoli l'*impero* giaceva infermo non meno della *chiesa*: tuttociò che portava nome di *greco* subiva i mal' influssi d'un morbo che somigliava lenta tabe senile. L'episcopato si era colà ordinato a modo di azienda finanziaria: ogni installazione, ogni trasferimento sottostava a tassa; i vescovi appigionavano i beni de' chiostri, riducendo i monaci all'inopia: i sacramenti, specialmente il Matrimonio e l'Ordine, fornivano largo campo a balzelli, mercè cui arricchivano i collocati alto nella gerarchia: quando il patriarca Alessio morì, gli furono trovate nello scrigno duemilacinquecento libbre d'oro: Teofanio vescovo di Tessalonica fu chiarito possessore di più che tremila libbre del prezioso metallo.

Degno successore d'Alessio sul seggio costantinopolitano fu Michele Cerulario (1043), al quale toccò la trista ventura di consumare lo scisma cominciato da Giovanni il Digiunatore, invelenito da Fozio, e che indipareva assonnuasse. Quel grande evento varrebbe da solo a mostrare in qual abisso di turpitudini e sciocchezze fosse caduta la genia bisantina: perciocchè non si trattò pel Cerulario di mettere fuori pretensioni d'indipendenza da Roma, od altro che dinotante ambizione: ciò di cui trattossi vogliam esporlo comechè repugnanti; forzati, per isbozzare l'ultimo atto d'un malvagio dramma, che fu l'eccidio dell'Oriente, a memorare ciance e

mariuolerie che si affarebbero all'antico carro di Tespi, meglio che ad imperadori e patriarchi,

Sedea Monomaco in trono, lorchè Cerulario si pensò scrivere al vescovo di Trani in Puglia, sul quale asseriva titolo di metropolita, una lettera ch' esordiva così: « gran carità di Dio, e tenera compassione de' « fuorviati, ci hanno indotto a scrivere a Te, e per mezzo « tuo a tutti gli arcivescovi e vescovi dei Franchi (*i Greci per Franchi intendevano gli Occidentali*), non « che a' monaci, a' popoli, ed anche al reverendissimo « Papa, affine di parlarti degli azimi e del sabbato, « che voi tutti osservate, e praticate in guisa sconveniente. »

Ad intendere il senso delle riprensioni che Cerulario scagliava alla Chiesa Occidentale poche parole son per bastare. È noto come il lievito del pane si componga di feccia di vino, d'avanzo di birra, e d'altre materie fermentanti e semi-corrotte: fu, pertanto, costumanza cristiana generalmente adottata valersi per la celebrazione del Sacramento Eucaristico di farina purissima di frumento cotta al fuoco, senza lievito, cioè scevra da ogni commistione di sostanza straniera; concetto per sè naturalissimo e semplicissimo, trattandosi, che il velo materiale destinato a vestire il corpo di Gesù Cristo, avesse ad essere il più mondo possibile (farina e acqua, non altro), ed anche il più facile a rinvenirsi: oltrechè leggiamo ne' Vangeli, che la Cena, nella quale fu istituita l'Eucaristia, venne celebrata dal Messia e suoi Apostoli il *primo giorno degli azimi* (*azimo* epitetto di pane, significante *senza lievito*), cioè quando già era cominciato il corso de' giorni in cui la legge

mosaica prescriveva agli Ebrei di astenersi da pane fermentato: e, pertanto, militavano a favore dell'*azimo eucaristico*, l'uso generale, il buon senso e l'autorità del fatto. Michele Cerulario avvisò, per lo contrario, che l'*azimo* non er'altrimenti *pane*, e in conseguenza la Eucaristia de' Latini, un nulla. Miserie umane! per co-siffatta controversia da focacciai i Greci rupperò la unità della Chiesa! Nè dite — gli Occidentali avrebbero dovuto cedere su particolare di sì lieve momento, piuttostochè dannare a spirituale rovina tanta parte di cristianità; — riflettete che questo cavillo era sintomo, non causa della separazione pur troppo già avvenuta: il Digiunatore e Fozio, e i conciliaboli orientali, e la iconoclasia, e il monotelismo, e le infamie bisantine aveano resa insanabilmente cancerosa la chiesa orientale: la longanimità e la prudenza romana studiavansi evitare qualsiasi pretesto d'una decisiva rottura: spettò a' Greci trovarlo, il più futile, il più ridicolo che uomo ideare possa: il lievito del pane fu tirato in iscena a provocare uno scisma, che, dopo otto secoli, dura corrompitore di cento milioni d'anime!

L'altro rimprovero lanciato dal Cerulario ai Latini, ed ugualmente contraddicente storia e buon senso, consisteva nel digiuno da quelli osservato ogni sabbato di quaresima, costumanza ignota a' Greci: il Patriarca dichiarava che quell'uso puzzava di giudaismo, stantechè agl'Israeliti è solenne il Sabato. Strana logica invero!

Terzo gravame di Cerulario si fu, che i Latini si cibavano di carni di animali soffocati, come, ad esempio, d'uccelli còlti al laccio: al qual proposito si av-

verta come quel ribaldo, che rinfacciava agli Occidentali di giudaizzare col Sabato, li accagionava poi di non giudaizzare quanto alle carni d'animali soffocati, cibo interdetto al popolo d'Israele.

Quarto ed ultimo rimprovero mosso da Cerulario alla Chiesa Latina, consistette nella omissione che questa faceva, per qualche parte dell'era quaresimale, della voce *alleluja*, la quale, come ognun sa, suona allegrezza.

Queste quattro accuse, tra cui mi troverei forte imbarazzato ad indicare quale sia la più stolidi, servirono di pretesto alla definitiva separazione della Chiesa Greca dalla Latina. Nè mi fermerò a raccontare le pratiche mansuete e dignitose del santo papa Leone IX, onde richiamare al dovere il travciato Patriarca, al quale, sotto principe saggio e forte, non sarebbe riuscito integrare quell'infelice imprendimento di menzogna e di scisma; ma Costantino Monomaco, stremato dagli anni e dalle libidini, gli lasciava libero campo ad ogni tristizia.

Avea Costantino perduta (nel 1052) la moglie Zoe, sollecito a collocarla tra' Santi, per la consolazione, penso, di non più avere a paventarla tra' vivi: due anni dopo trapassò lasciando la corona alla cognata Teodora: ma anche a questa fecero mal giuoco i diciassette lustri che s'avea d'età, e (nel 1056) morì, dopo d'aver designato successore Stratonico, vecchio imbecille, presto cacciato e soppiantato da Isacco Comneno.

Cerulario non assonnò in mezzo a questi mutamenti: riuscito a sciogliersi da ogni osservanza verso Roma, aspirò a sedere pari dell'Imperatore; a segno di sua

pretensioni calzò stivaletti colore scarlatto, ch' erano distintivo del Principe, e disse un dì ad Isacco — ti posi in capo la corona, e posso ritogliertela. — Isacco, che non era un Monomaco, preparavasi a rispondergli coll' esiglio e la deposizione, quando sopravvenne la morte di Cerulario a sciogliere la difficoltà; ed il Comneno, lieto anch' egli della opportuna liberazione, si affrettò di procacciare allo spento qualificazione di santo.

Il Papa (scrive de Maistre) va rivestito di cinque caratteri distinti; di vescovo di Roma; di metropolita delle diocesi suburbicarie; di primate d' Italia; di patriarca dell' Occidente; di pontefice della Chiesa Universale: non costumò esercitare sui Patriarcati altra podestà tranne quella derivata dall' ultimo di tai caratteri; dimodochè, eccetto in casi della maggior entità, o d' appellazione, i Sommi Pontefici non s' immischiarono nell' amministrazione ecclesiastica della Chiesa Orientale; lo che fu grande sventura, non solamente per quella, ma altresì pei paesi in cui giacevano situati: possiam dire che la Chiesa Greca accolse fin dalla origine un germe di divisione, che terminò di svilupparsi dopo il decorso di dodici secoli, lungo i quali esistette sotto forme meno marcate, e più tollerabili.

La qual divisione religiosa radicavasi, altresì, nella separazione politica creata da Costantino: Roma e Bisanzio non cessarono di avversare la unione che lor sarebbe bisognata contro i nemici che si avanzavano dall' oriente e dal settentrione: certo è che

se i due imperii avessero associati i loro sforzi, Arabi e Turchi sarebbero stati ricacciati a' lor deserti: le gelosie greche e latine durarono sventuratamente invincibili, e palesaronsi in piena luce al tempo delle Crociate. Se i Papi avessero esercitata in Oriente la podestà che aveano conseguita in Occidente, Maometto, Solimano, Amurat ci sarebbon nomi ignoti, i Franchi possederebbero Costantinopoli, la Terrasanta non avrebbe mai cessato d'essere cristiana, scienze, arti, civiltà illustrerebbero quelle regioni famose dell'Asia che furono giardino del Mondo, ed oggi abbrutite, spopolate, son divenute permanente nido della peste. Se il cieco orgoglio di quelle scioperate genti non avesse ostinatamente osteggiato i Papi, certo è che questi avrebbero salva l'Asia, al modo che salvarono l'Europa.

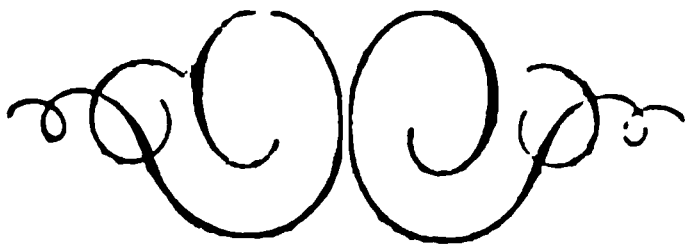
Lunga pezza straziata dai Barbari del Nord, l'Europa, infatti, videsi minacciata da guai più tremendi: le sue più belle regioni trovaronsi attaccate, occupate dai Saraceni, che, già padroni della Siria, della Numidia, dell'Egitto, si erano spinti in Grecia, in Ispagna, in Sardegna, in Corsica, in Puglia, in Sicilia, dilatando lor incendii sin a' sobborghi di Roma: indi si erano gettati sulla Francia, ove, senza i due Carli, il torrente avrebbe subbissato ogni cosa. Il novello nemico non somigliava ai precedenti: i figli del Nord poterono incivilirsi, cristianizzarsi; i credenti in Maometto non già: vedete i Turchi spettatori disdegnosi della nostra civiltà, nemici mortali del nostro culto, tali oggi, quai li vide Costantinopoli il dì che cadde loro in mano, cioè un'orda nomade attendata in Europa. La Tiara ci salvò

dalla mezzaluna: se siamo liberi, dotti, cristiani, lo dobbiamo a quella.

Tra' mezzi adoperati dai Papi per respingere l'Islamismo tenne posto notevole quello di concedere le terre occupate dai Saraceni ai loro discacciatori. Che cosa potevasi far di meglio? qual vi ha legittimazione più spontanea e ragionevole di sovranità? Ma, quando si tratta di paesi concessi da Papi, i nostri odierni giuripubblicisti non tralasciano di sciorinare e trasferire l'attuale jus delle Genti Europee ai deserti, all'anarchia, alle invasioni, al fluttuare d'ogni podestà, che furono i flagelli de' secoli di mezzo: piace a questi nostri Savii ragionare gravemente di *volontà popolare* in tempi ne' quai la società componevasi d'un pugno di oppressori ribaldi, e di una mandra di oppressi codardi; oppressori ed oppressi, tutti ugualmente minacciati dallo impendere della scimitarra.

« Sino dal secolo nono (noi crediamo a queste affermazioni di Voltaire), lorchè l'orde saracene parevano dovere sperperare l'Italia, e ridurre la Metropoli del Cristianesimo a condizione di borgata musulmana; papa Leone IV assumendo nel pericolo un'autorità derelitta dai generali dell'imperatore Lotario, si chiari degno, difendendo Roma, di comandarvi qual principe; fortificò la Città, armò le milizie, sorvegliò le scolte: era egli romano: la magnanimità de' prischi secoli repubblicani riviveva nel suo cuore, in tempi di viltà, simile a bel monumento della prisca Roma durato in piè tra le macerie della moderna. » (*Essai sur les Moeurs*, II, 28).

Ma questa resistenza sarebbe riuscita, ad ultimo, vana, e l'ascendente maomettano avrebbe prevaluto, se i Papi non avessero promosso le Crociate: scoprirono, alla foggia d'Annibale, che, per respingere e frangere una possa gagliarda irrompente, non bastava difendersi a casa propria, ma conveniva attaccarla a casa sua. Chi va cianciando le crociate essere state pei Papi mere guerre di religione, ignora il discorso di Urbano II al Concilio di Clermont. L'occhio de' Papi non cessò mai di stare fiso nell'Islamismo, sino al giorno in cui questo mostrò di assopirsi, preso da quel sonno letargico, che omai ci ha tranquillati per sempre; ed è da notare che l'ultimo colpo, che fu il decisivo, siagli stato portato dalla mano d'un Papa. La battaglia di Lepanto costò a' Turchi meglio che uomini e navigli, di cui è riparabile la jattura: vi perdettero la riputazione d'invincibilità, della quale sin allora aveano goduto. Chi vinse a Lepanto, meglio che don Giovanni d'Austria? Pio V, di cui scrisse Racine — sorprendemi che la Chiesa Romana non abbia ancora canonizzato il grande Uomo. —



XXV

SAN GREGORIO VII 1049-1085.

Clemente II era stato papa pochi mesi, il successore Damaso lo fu pochi giorni: pensano gli storici che a render breve que' pontificati valesse il veleno. L'imperatore Enrico III, che disponea della tiara come di cosa sua, diella al cugino Brunone, che, conducendosi in Italia passò per Cluni, ov'er' abate Ildebrando, e vi si presentò in assise papali. Ildebrando fegli conoscere che non er' altro che il candidato proposto dall'Imperatore, e che, a legittimare la sua elezione, mancavagli la conferma del popolo e del clero di Roma. Brunone si arrese all'ammonizione, depose le insegne pontificie, e, seco traendo quel desso che lo aveva illuminato, fece a piedi scalzi la sua entrata in Roma, tosto acclamato papa dai cittadini ammirati della sua virtù; prese nome di Leone IX; e si fu allora che Ildebrando (1049), forte dell'appoggio del Papa, cominciò ad intendere fer-

mamente e infaticabilmente alle riforme, che già nel chiostro avea maturate entro il pensiero profondo.

La Chiesa era stata percossa da tre flagelli: le persecuzioni da Nerone a Costantino; eresie e scismi ne' sei secoli seguenti; ad ultimo la corruzione dei costumi, che sotto i Carlovingi avea ammorbato principalmente gli alti dignitari ecclesiastici. — « Chi non comprende (leggiamo nel secondo sermone di sant' Anselmo di Lucca) che i disordini del clero, e il mercimonio
 « delle investiture sono la rovina della Religione? I
 « cherici, aspirando a conseguire benefizii dal Principe,
 « non curano il Vescovo, danno oro a' cortigiani, adulano, calunniano; onde le nomine che ne risultano son
 « infelicissime: la dignità episcopale è sovente prostituita a servi, a liberti, sicurandosi a questo modo
 « gli elettori che gli eletti non ardiranno aprir bocca sui
 « loro peccati. » — Il reggimento feudale fu, pertanto, la prima cagione della corruzione dell'alto clero. San Pier Damiano, ch'ebbe il merito della rassegnazione, e fecesi eremita per non più vedere le brutture di cui ci lasciò sì dolorosa dipintura — « convien che la riforma (scriveva ad Ildebrando) parta da Roma: se Roma non
 « addita la via della emendazione, il mondo rimarrà sprofondata nel fango. Dalla Cattedra di Pietro dee scendere l'insegnamento riformatore; a lei tocca dichiarar guerra al vizio, estirparlo, e gettare le basi dell'ordine universale; a lei spetta prestare sussidio a chiunque è perseguitato per amore della giustizia. »
 Erano questi i soggetti intorno ai quali meditava Ildebrando: spuntava finalmente per lui il giorno di convertire i voti in azioni; e gli atti di Leone IX die-

rono segno, per la coraggiosa perseveranza di cui s'improntarono, di forti consigli: nel concilio di Rheims depose vescovi convinti di simonia: a Magonza anatemizzò matrimonii contratti da ecclesiastici, interdisse divorzii a laici, vietò portare armi a' cherici: altre infamie fulminate dal Santo Pontefice col solo nome brutterebbero queste carte, ed erano allora sì volgate, che molti ne riguardavano la condanna siccome una imprudenza. Leone costrinse Berengario a ricredersi della sua eresia contro l'Eucaristia, e scomunicò i vescovi di Vercelli e di Spira chiariti rei di adulterio.

Sorvennero vicende a far palese la capacità d'Ildebrando, anche in affari di Stato. Da mezzo secolo i Normanni si erano resi formidabili alla bassa Italia, di cui occupavano vasti tratti: gli Apuli domandarono soccorso a Leone, che, avuti rinforzi dall'Imperatore, attaccò i Normanni, e ne fu fatto prigioniero. Ildebrando cavò partito dalla sconfitta: il Papa, concedendo a Roberto Guiscardo in feudo le terre, che questo colparmi si er'appropriate, converse in vassallo e difensore il nemico di testè.

Mori Leone (1055); e i Romani mandarono Ildebrando all'Imperatore, commettendogli eleggesse il successore; mercè la salutare influenza dell'inviato, Vittor II fu eletto, il quale non si mostrò meno ardente di Leone a voler estirpare la simonia.

Mori Enrico III; da che venne aperta un'era di calamità.

A Vittore (nel 1057) succedette Stefano IX, che videsi disputato il seggio da un antipapa messo avanti dai faziosi Conti del Tuscolo. Ildebrando ottenne dalla

pia imperatrice Agnese che l'intruso venisse rimosso, e che, trapassato Stefano (nel 1058), fosse eletto il santo vescovo di Firenze Gerardo, che fu Nicolò II: dopo molti alemanni, finalmente papa italiano.

Era bisognato dopo Carlomagno, a legittimare l'elezioni pontificie, il voto concorde del Popolo e del Clero di Roma, confermato dall'Imperatore: recenti calamità della Chiesa dimostravano quanto quel concorso fosse talor arduo a conseguirsi, e come la divisione di quell'importante diritto elettorale rendesse ardente, e quasi sempre ingiusto, ciascun partito a voler sostenere colla violenza i proprii intenti. Ildebrando risolvette di metter fine a tal anarchia corrompitrice, che minacciava la pace della Chiesa universale ad ogni morte di papa. Dietro suo avviso Nicolò raccolse un concilio in San Giovanni Laterano, ove centotredici vescovi deliberarono intorno gli scismi dianzi avvenuti, e portarono un decreto, nel qual è facile riconoscere la ispirazione di Ildebrando: — « dopo gli scandoli (vi sta scritto) di cui la Chiesa fu testimonio e vittima, noi dobbiamo, coll'aiuto del Signore, provvedere prudentemente che non abbiano a risorgere: perciò, sostenuti dall'autorità dei nostri antecessori e de' Santi Padri, decretiamo e ordiniamo, che alla morte del Papa, prima i Cardinali-vescovi abbiano a trattare insieme con somma diligenza della elezione; poscia ammettano alle loro conferenze i Cardinali-diaconi, e ad ultimo il Clero e il Popolo; curando, soprattutto, che alla peste della venalità sia serrato ogni adito. Gli è, infatti, indispensabile che i più illuminati sieno i primi a segnar la via alla elezione, rimanendo agli altri di seguire

« la impulsione. Il Papa sia scelto, potendo, in grembo
« alla Chiesa Romana, salva l'osservanza dovuta al
« nostro caro figlio Enrico, il qual ora è re, e, coll'aiuto
« di Dio, diventerà, lo speriamo, imperatore. Che se la
« perversità di certi uomini prevalessesse per guisa che
« la elezione non potesse effettuarsi in Roma, gli elet-
« tori, non avuto riguardo all'essere pochi, nomine-
« ranno il Papa ovunque loro avvenga di riunirsi; e,
« fatta che sia la regular elezione, se, per forza d'armi
« o d'insidia, o per malignità di chicchessia, l'eletto non
« potesse venir installato sovra il seggio secondo l'uso,
« sarà in essolui nientedimeno la facoltà di gover-
« nare la Chiesa Romana; » e seguono gli anatemi
fulminati contro gli avversatori e violentatori dell'ele-
zioni pontificali. Nonostante le precauzioni prese per
non offendere il re di Germania, o direm *de' Romani*
(ch'era il titolo del candidato all'Impero), risultava da
questo atto importante che il Papa doveva quind' in-
nanzi venire scelto nella Chiesa Romana, e che la fa-
coltà di eleggerlo trovavasi fidata principalmente ai
Cardinali.

Nicolò II morì a Firenze (nel 1060), e rabbiose fu-
rono le criminzioni degl'imperiali contro Ildebrando
per la elezione, giusta le norme del decreto sovrascritto,
avvenuta di Alessandro II: nominarono un antipapa, e
la lotta durò due anni entro Roma stessa. Quando
nel 1073 Alessandro morì, erano da prevedere giorni
vieppiù torbidi per la Chiesa. Il designato all'Impero
Enrico IV, strappato di tredici anni alla madre Agnese,
erasi pervertito per opera d'indegni ministri: macchia-
tosi d'omicidio e d'adulterio, abborrì la sposa Berta,

volle ripudiarla: il Papa si oppose, ed ei giurò vendicarsi. Questo è l'uomo commiserato in tanti libri qual infelice vittima delle sopraffazioni d'Ildebrando!

Mentre si celebravano i funerali d'Alessandro, levossi un grido nel popolo che domandava papa Ildebrando: il Clero assenti: per la prima fiata la voce d'Ildebrando stesso non fu ascoltata dai Romani: rimasero sordi al suo rifiuto, lo costrinsero a cingere una corona, di cui gli erano da molti anni note le spine: mandò dicendo ad Enrico della sua *candidatura*, e lo eccitò ad avversarla: il Re spedì il conte Eberardo ad esaminare come stavano le cose; trovato ch'erano regolari, approvò la elezione, e Ildebrando diventò Gregorio VII.

Dissi che la Chiesa di Cristo ebbe tre successivi nemici: la persecuzione, la eresia, e la corruzione; quest'ultima ritraeva alimento dall'abuso delle investiture. Il feudalismo aveva invasa e schiacciata la società; le guerre si combattevano col braccio de' vassalli; e, siccome feudi erano stati assegnati a vescovi e abati, così questi trovaronsi collocati essi pure nell'obbligo di somministrare milizie, che sovente capitanarono in persona. Nè questo era il male maggiore: principi e baroni nominavano, senza intervenzione dell'autorità ecclesiastica, a tutte le dignità ecclesiastiche entro a' confini della loro giurisdizione temporale, scegliendo, anzichè i più degni, lor cortigiani e clienti, spesso conferendole a chi più le pagava: ne provvenne, che quelle ambite dignità non potendo conseguirsi che ad alto prezzo, gli aspiranti cercavano tesoreggiare, vituperosamente cupidi, con malversazioni de' beni de' poveri,

e odiose vessazioni a danno del popolo. Chi saliva vescovo od abate per questa via, non conservava autorità sovra i suoi dipendenti, che, sedotti dal tristo esempio, si davano anch'essi in braccio alla scioperatezza, con totale spegnimento della disciplina. D'altronde i vescovi trovavansi quasi sempre assenti da' lor seggi, or intervenendo a guerre, or affaccendati a corte. Epper tanto diremo, che i disordini del Clero derivavano dalla malvagia natura de' tempi, e principalmente dal modo tenuto nell'investire di benefizi.

E veramente in siffatto modo si conteneva una flagrante usurpazione delle prerogative ecclesiastiche, e dei diritti canonici. La Chiesa fin dalle origini avea saviamente provveduto alla scelta de' suoi pastori, con pronunciare sentenze di deposizione contro i Vescovi che avessero ottenuta la dignità loro dalla podestà laicale senza partecipazione dell'ecclesiastica; ce ne fa fede San Clemente, uno de' successori immediati di san Pietro. Il popolo fu chiamato compartecipe dell'elezioni, non per diritto, ma per accordato privilegio: i vescovi erano giudici in ultima istanza: la moltitudine interveniva, come testimonio, piuttosto a proporre che a sancire: l'atto costitutivo della nomina consisteva nella conferma de' vescovi. Nonostante i divieti de' Concilii, i principi tentarono a varie riprese d'ingerirsi nell'elezioni presbiterali, episcopali e pontificie; ma la Chiesa propugnò le proprie franchigie, e, lungo i primi dieci secoli della sua esistenza, riuscì a servarle inviolabili.

Sinchè fiorì nel popolo l'antica pietà, e nella designazione fu desso principalmente curante del bene della

Chiesa, gli eletti chiarironsi degni di governarla, onde invalse il motto *vox populi vox Dei*: ma il Pontificato Massimo cominciò ad essere ambito, e l'elezioni romane presto andarono piene di fieri contrasti, e guaste da malvagie arti: monarchi d'intenzioni rette providero allora che v'interverrebbero commissari imperiali affin di vietare che scoppiassero tumulti e si forzassero i voti. Ciò ch'era da principio rimedio, tramutossi in fomite. Quando i Carolingi cessarono d'occuparsi di Roma, la potente Casa di Toscana, investita del Vicariato Imperiale, appropriossi di presiedere a' comizii papali; ed esordì con iscacciare l'eletto dal popolo, per sostituirvi un intruso. Spuntò allora per l'Italia, per Roma, per la Chiesa il miserando secolo decimo, di cui testè ricordammo le calamitose brutture: vedemmo Gregorio V e Silvestro II tentarne la guarigione; ma che cosa potevan essi riuscire a fare in sei anni? era uopo d'un riformatore dotato d'anima e di corpo ugualmente gagliardi, che, lungamente vissuto, ed agguerrito tra' combattimenti, potesse, salito al seggio massimo, affrontarli e vincerli. Questo irresistibile riformatore, che Dio cavò dalla plebe, e menò per mano alla dittatura salvatrice della Cattolicità, fu l'italiano Ildebrando, fornito di spirito mirabilmente penetrativo, d'una insuperabile purità di costumi, di squisita sensitività di cuore, prudente in concepire, intrepido in eseguire, dottissimo in sagre e profane discipline, e per mezzo secolo dominato dall'unico pensiero di restituire indipendente la Chiesa di Gesù Cristo, a beneficio e salute del genere umano.

Ad iniziare la vagheggiata rigenerazione, precipuo

quasi insuperabil intoppo presentavansi le usurpazioni imperiali, omai converse in abitudine e legge; raccontai come Ildebrando, consigliere di Papi, riuscisse a legittimarne l'elezioni sottoponendole all'approvazione del popolo e clero di Roma: mise, inoltre, fine agli scandoli ed agli scismi, rimuovendo indegni, e procurando che ascendessero la Cattedra personaggi meritevoli di occuparla. Nè si fermò a questi primi riuscimenti; e, con decreto di Nicolò II, tolse l'elezioni pontificali di mano all'imperatore ed al popolo, attribuendole al collegio dei Cardinali. Da quel punto il Papato si trovò costituito, e fermato sulle giuste sue basi. L'opera salvatrice d'Ildebrando dura tuttora, e durerà sempre; nè la Chiesa emancipata e redenta cesserà mai di benedirlo.

Ci aveano altre vitali riforme da operare rispetto la simonia e la incontinenza, piaghe così inveterate, che sanarle pareva tentativo d'impossibile riuscita. Ildebrando, conscio della gravità delle circostanze, procedette con somme precauzioni: non potendo sradicare il male d'un colpo, cercò mitigarlo: richiamò gli ecclesiastici al dovere, tornando in vigore gli antichi canoni dimenticati; se non riuscì a sanare in tutto il presente, preparò l'avvenire; e spese venti anni a questo intento, senza mai deviarne od assonnare un giorno solo: lorchè poi crebbe maturo al reggimento supremo, Dio ne lo investì, ed ei lo assunse, conoscendo con perfetta chiarezza il modo d'usarne: appena seduto sulla Cattedra di San Pietro si pose all'opera.

Prevedendo le procelle, che stava per suscitare, cercò sostegno, percorse l'Italia, si strinse intorno i Principi,

e i Vescovi della Penisola. « La Chiesa (scrivea loro) « è caduta assai basso! bisogna che i suoi ministri « colpevoli si emendino, si convertano; senza di ciò « che cosa le gioverebbe d'essere indipendente? Com- « piere questa riforma, questo è primo dovere di Papa; « compiuta che sia, la Chiesa sarà propriamente redenta, « e libera. » Così parlava Gregorio, e, per aggiungere forza al suo dire, si circondò d'un concilio, e vi fe' rinnovare i canoni contro la simonia e l'incontinenza.

Chi riuscirà a descrivere la sua attività? Ei si moltiplica per mezzo de' suoi Legati, ond'è presente ovunque: nonostante la moltitudine di affari che gli sovraggiunge, non ne trascura pur uno; dalla reggia all'abituro tutto diventa oggetto delle sue sollecitudini: lo attestano le sue epistole piene di pietà, di affetto, di saviezza, di buoni suggerimenti, indiritte a' principi, vescovi, baroni, monaci, plebei, costituenti uno stupendo monumento ad onore del Papato: chi le legge (perchè si pochi le leggono!) penserebbesi udire un angelo disceso dal Cielo per ricondurre gli uomini alle vie abbandonate, che sole ponno guidarli a salute.

Gli avversarii di Gregorio l'hanno ripreso di eccessiva severità; e scrittori cattolici fecero eco all'accusa. Ma come avrebb'egli potuto diportarsi altrimenti? I disordini insinuatisi nel Clero osteggiavano direttamente lo spirito del Vangelo: le investiture (sistema che distruggeva ogni principio di probità, e inculcava la corruzione là d'onde dovea partire la riforma), avrebbono, per avventura, potuto venir tollerate, e nemmen mitigate? l'obbligo di combatterle era imposto a Gregorio dai canoni; perocch'egli niente innovò, ned altro fece che richiamare

in vigore gli antichi statuti: i vizii che proscrissè già si trovavano proscritti avanti lui: gli anatemi, le deposizioni che fulminò già erano stati intimati appena il Cristianesimo apparì sulla terra: gli Apostoli aveano scomunicato i simoniaci, e da' Concilii Ecumenici celebrati da poi quella sentenza era stata confermata. Rispetto poi alla incontinenza, e più particolarmente al celibato ecclesiastico, non è qui del caso ripetere la serie d'infinite testimonianze cumulate in libro da poco pubblicato (*le Célibat ecclésiastique dans ses rapports religieux et politiques*) per chiarire che fino da' tempi apostolici il celibato ecclesiastico non cessò mai di costituire parte integrante della disciplina; prescritto o legge che dire lo vogliamo alla quale somministrano appoggio la tradizione universale, l'autorità de' Papi, dei Concilii d'ogni tempo, le testimonianze di tutti gli scrittori anco eretici, e soprattutto la santità inerente al ministero sacerdotale. Gregorio sapendo contaminati non pochi pastori del gregge a lui commesso, avrebb'egli dovuto, e potuto dissimularlo? La difficoltà consisteva nel cercare di rimediarvi con prudenza, e in guisa da non inasprire il male tentando sopprimerlo. Agevole ci riuscirebbe cavare dall'epistolario di Gregorio documenti comprovanti, che, nonostante la naturale vivacità del suo spirito, e l'austerità della sua indole, sapea conformarsi alle circostanze, e procedere circospetto; son doti proprie degli uomini di genio, i quali non ignorano i modi di attuare lor grandi pensamenti; agiscono con lentezza quand'occorre; e se trovano murata la via, si appigliano ad una rivolta. Così procedette Gregorio, lorchè, pazientati venti anni, principiò a richiamare i vescovi ai

lor doveri, esordendo, nel primo concilio che tenne a Roma, con una dichiarazione apologetica delle sue intenzioni ch'è un capolavoro, e avrebbe dovuto bastare da sola a convertire gli erranti ove ne avessero di buona fede fatta applicazione ai casi loro. Gregorio riserbò le sue paventate censure a' casi d'eventi clamorosi, di scandoli pubblici: nè s'induceva a lanciarle se prima la colpabilità non era evidente: osservò, senza mai infrangerla, la regola che prescrisse a Gerardo arcivescovo di Praga, di non iscomunicare, senza dimostrato reato canonico, senza previo esame legale. Ed anche in colpire mostravasi padre: non abbandonava i percossi; raccomandava di trattarli caritatevolmente; e, quando erano indigenti, assegnava loro modi di sussistenza agiata. Niente era tepido in lui: risentiva allegrezze *immense*: (*gaudii repleti immensitate*, ep. I, 40), tristezze infinite (*cumvallat me dolor immanis*, ep. II, 40); e per questo noverò amici che gli furono devoti, sendo facile amare chi è fornito di gran cuore. Qual fede viva era in lui! quanta rettitudine d'intenzioni! e amore della verità, della giustizia! e zelo per la salute delle anime, per la gloria di Dio! e ardente carità soccorritrice d'ogni misero (*omnibus in necessitate positus, quantum Deo donante possumus, subvenire...* ep. VI, 12)! ecco ciò che le sue lettere rivelano; chi non vede in lui che il politico e il principe, o le ignora, od è di malafede.

Ed or ci faremo a riguardarlo, appunto, come politico e principe, ed entreremo francamente il campo della controversia, senza scansare pur una delle accuse intentate al grande Uomo.

« Spenta la Città Romana per opera dei rüvidi

• soldati piovuti dal Settentrione, nuovi ordini e nuove
• leggi nacquero e crebbero per industria de' Vescovi
• e dei Monaci, cioè della magistratura e della milizia
• spirituale, armata della parola evangelica. Ogni civiltà
• ha due principii, l'un de' quali è interno e nativo, e
• consiste nell'ingegno individuale e nazionale; l'altro
• esterno e peregrino, riposto nelle tradizioni autore-
• voli che si tramandano di popolo in popolo, di stirpe
• in stirpe mediante il verbo jeratico. Il principio
• esterno che ingentili l'Europa fu il Chericato Episco-
• pale e Monarchico, animato dallo spirito, mosso dal
• braccio, e scorto dalla voce del Pontefice, i cui ora-
• coli ispirati dal Cielo e risonanti nell'augusta Roma,
• riempirono la Terra, ripercossi e moltiplicati sulle
• labbra dei sacerdoti. Così, per le impressioni e le
• influenze di Roma cristiana, sorsero nuovi Senati
• e nuovi Cesari, cioè le Diete e i Principati onde si
• compone la Repubblica Europea, la quale, emblema
• e compimento insieme, fu adombrata dall'antico Im-
• perio, ed augurava la unità futura del mondo.

• Creatore, capo, moderatore di questo magnifico
• concilio fu il Pastore Romano, perchè possedente la
• pienezza del Sacerdozio, e umanamente erede degli
• antichi diritti del Popolo e del Senato di Roma, tras-
• fusi in esso a poco a poco dalle concessioni della
• Gente Principe, e per la lenta trasformazione del Pa-
• triziato in Clero Latino, onde la vecchia jerocrazia
• armata si converse in mite e pacifico sacerdozio.

• Rotta la linea tradizionale degli antichi diritti,
• distrutto quell'ordine di cose che avea governato il
• mondo pagano, e tornate le Nazioni nel caos del-

« l'anarchia e della barbarie, era d'uopo che un altro
« *fiat* creativo traesse dal bujo la luce, e, dalla confu-
« sione universale, una nuova armonia. L'opera rige-
« neratrice dei Papi durò varii secoli.

« La celebre lite agitata in que' tempi fra Roma e
« l'Impero, versava sul definire chi fosse e dovess'es-
« sere il capo civile, e il supremo ordinatore d'Europa,
« se il Papa principe del Sacerdozio, erede naturale
« dell'antica Roma, e ministro straordinario della Prov-
« videnza, ovvero un laico e soldato, che possedeva i
« diritti dell'Impero pel beneplacito pontificale: tratta-
« vasi di sapere, se, giusta la legge immutabile di na-
« tura, e le condizioni d'un ordine superiore, il sovrano
« indirizzo delle cose umane dovesse, anche allora,
« appartenere al Sacerdozio, ed essere investito nella
« persona d'un Uomo di Chiesa, attempato e celibe,
« per lo più dotto, pio, venerando, mansueto per indole,
« per necessità, per professione, per consuetudine; ov-
« vero, se, rivolgendo gli ordini vetusti e legittimi, il
« ceto militare avesse da prevalere, e il sacrosanto
« deposito della giustizia fosse da fidarsi ad un guer-
« riero rozzo e feroce. Chi furono i più degli impera-
« tori e re di que' tempi se non masnadieri armati,
« calpestatori d'ogni dritto, snaturati di cuore, turpis-
« simi di costumi? qual era la forza loro se non
« quella dei muscoli e delle labarde? come potevano
« quest'ispidi dominanti comunicare agli altri, beni che
« non possedevano? com'erano acconci a mansuefare
« l'Europa, mentre non solo si mostravano efferati, ma
« duri e restii ad ogni domestichezza? Dunque Roma
« fiore d'Italia, doveva apparar gentilezza dagl'irsuti

• combattenti ch'erano sbucati dalle tane e dalle selve
• della Germania; e la salute dell'Ostro dovea venire
• dall'Aquilone?

• Il sol uomo, che in que' secoli di ferro potesse
• assumere a buon diritto la dittatura civile d'Europa,
• era il Papa; perch'egli solo avea le condizioni ri-
• chieste ad esercitarla. E quando dico il Papa parlo
• di tutto il Chericato Cattolico, indiviso di mente e
• d'animo col primo Pastore, ritraente della sua vita,
• e partecipante, secondo la misura del grado gerar-
• chico, alle sue prerogative. Per opera del Papa, e
• della spirituale sua milizia, principalmente, furon
• eruditi gl'intelletti, purificati i cuori, composti ed
• ammansati i costumi, stabiliti i matrimonii, rogate le
• leggi, bilanciati i poteri, ordinate le Diete, le Repub-
• bliche, i Municipii, i Regni, conserte le confedera-
• zioni politiche, le leghe commerciali e le compagnie
• delle arti, create le scienze, le lettere e le altre opere
• dell'ingegno, insomma gettate le basi della coltura
• moderna d'Europa. »

(Gioberti, *Primato d'Italia*).

Certamente che a udire Gregorio asserire diritti di supremazia sull'Italia meridionale, sulla Spagna, sulla Sardegna, sull'Ungheria, sulla Dalmazia, ecc., quelle sue pretensioni ponno a prima giunta suonarci esagerate: Fleury n'è scandolezzato, ed assai moderni pubblicisti accagionano Gregorio VII di eccessiva ambizione: ma Fleury e que' pubblicisti non seppero rendersi buon conto della storia del secolo undecimo.

Ildebrando non ha mestieri che noi prendiamo a difenderlo dacchè protestò egli stesso contro i motivi attribuiti dalla malevolenza a' suoi diportamenti. Simile in questo a tutti gli uomini di genio, fu dominato da un pensiero unico, al quale riconduceva ogni cosa, ed era la rigenerazione della specie umana mediante il Cristianesimo: aspirò a padroneggiare principi e popoli, affine di poterseli cacciare innanzi più affrettati nella via della salute: i fumi della gloria, dell'ambizione non oscurarono mai il suo intelletto — amiamo meglio, « diceva, morire per la vostra redenzione, che conseguire tutte le glorie del mondo con jattura dell'anima vostra: noi temiam Dio, e sprezziamo l'orgoglio e le vane pompe del secolo (*magis pro vestra salute desidero mortem subire, quam totius mundi gloriam ad vestrum interitum arripere. Deum enim timemus, et ideo superbiam et oblectamenta sicuti parvi pendimus.* — Ep. VI. 1.)

A rettamente giudicare le pretensioni di Gregorio VII voglionsi smettere i modi attuali di pensare, per attenersi a quelli dell'epoca da lui vissuta. I dritti di supremazia che asseriva procedevano dal jus feudale, ned erano di natura diversa da quelli che Baroni e Monarchi esercitavano a que' giorni. È ingiustizia apporre a colpa di Gregorio il considerare ch'ei fece come a sè dipendenti per titolo di vassallaggio la Dalmazia o l'Ungheria, mentre nell'Imperatore era reputata legale quella pretensione rispetto la Borgogna o la Lombardia: Papa ed Imperatore fruivano de' medesimi diritti sanciti dalla opinione. Avanti che Gregorio

salisse la cattedra apostolica, varii re, scernendo in Roma più saggezza, più giustizia, e, nello stesso tempo, maggiore autorità tutelare, aveano lasciati, avanti morire, lor regni in feudo alla Santa Sede; e Gregorio, in conformità al vigente diritto pubblico, rivendicava quella supremazia deferitagli, perchè ne bisognava al conseguimento de' suoi fini. Nè piaccia credere che Baroni e Re, autori di siffatte donazioni, s'inducessero a farle per mera spinta di religione; aveano, altresì, consultato il lor tornaconto: con dichiararsi vassalli della Santa Sede sicuravano a sè, a' figli una valida protezione contro la usurpazione dei vicini, contro le ribellioni dei sudditi, i quai, d'altra parte diventavano più docili dal punto che conoscevano d'aversi nel Papa un tutore contro la tirannide. Questo protettorato er' allora d'un'alta importanza, sendochè all'autorità papale ogni altra si arrendea riverente. Ogniquale volta un usurpatore moveva ad occupare un paese vassallo di Roma, il Papa gl'intimava di sostare sotto minaccia di scomunica; e solitamente la fatta intimazione sortiva pieno effetto. Ponendo attenzione a quest'ordine di fatti, ovvii ne' secoli di mezzo, cesseremo dal meravigliarci dell'apparente liberalità de' Principi verso la Sedia Apostolica: ogni re malfermo sovra il suo trono ambiva collocarsi nella dipendenza diretta del successore di san Pietro costituendoglisi vassallo. « Tuo figlio (scrivea Gregorio a Demetrio re de' Russi) venuto a visitare i sepolcri de' Santi Apostoli, ci si fece innanzi umilmente dichiarandoci di voler riconoscere da noi il suo regno, ed assicurandoci che tu approvavi la sua richiesta. Avuto ri-

« guardo al tuo consenso, ed alla pietà dell'implorante,
 « ci siamo arresi a' suoi voti, e gli abbiamo accordato
 « la grazia domandata. »

Ciò che induceva il re dei Russi a quel passo, rendesi palese nella lettera stessa, nella quale il Papa gli promette protezione, ogniquale volta, in cosa giusta, ne avesse avuto bisogno (*quin etiam nos paratissimos esse noverit, ut, ad quaecumque justa negotia, hujus Sedis auctoritatem pro sua necessitate petierit, procul dubio continuo petitionum suarum consequetur effectum.* — Ep. I. 15).

I principali Monarchi d'Europa contemporanei di Gregorio erano tristi. Filippo I di Francia trafficava apertamente di vescovati e abazie; giunse a svaligiare mercanti forestieri convenuti alla fiera di Soissons: Enrico IV re de' Romani, se una donna piacevagli, ne faceva scannare il marito, e dopo averla disonorata, l'abbandonava a' suoi valletti: un gesto di disapprovazione in alcun suo domestico, era a questo mortale; spegneva senza palesarsi; e mostrava di piangere gli spenti: nè a' soli individui riusciva funesto, ma alle provincie che visitava; niun v'avea sicurezza delle mogli, de' figli, degli averi: Turingi e Sassoni perirono per suo comando a decine di migliaia, uomini, donne, vecchi, fanciulli, vittime di quest'altro Nerone: Nerone appunto lo soprannominarono i contemporanei; e l'ingiuriato fu Nerone.

È facile figurarsi che questo conculcatore dei diritti dell'umanità mal dovea rispettare quei della Chiesa: dava egli, infatti, i Benefizii a chi meglio pagavali d'oro o d'adulazione: che se altri offriva davantaggio cacciava il dianzi eletto qual simoniac, per dar luogo al

successore; onde assai città contavano due vescovi ambo indegni.

Gregorio, a cui queste nequizie erano note, ne gemeva, e appellava *ferreo* il suo secolo: « piuttosto, scriveva, che arrendermi alla malvagità de' Principi, e precipitarmi con essi loro nell'abbisso, resisterò sino a morire! » parole, che scesero profetiche dalla sua penna, dacchè le supreme che la sua bocca profferì furono queste: « ho amata la giustizia, odiata la iniquità; e perciò mi spengo spodestato ed esule! »

Sin da quando era diacono della Chiesa Romana, Gregorio aveva esortato Enrico a mutare costumi: subito papa ritentò la prova; sarebbegli stato prezioso acquisto, dacchè Borgogna, Lorena, Paesi Bassi, Ungheria, Boemia, Sassonia, Polonia, le rive del Reno, e gran parte d'Italia riconoscevano la supremazia di lui; onde, se avesse fatto senno, a tutta la Cristianità ne sarebbe derivato immenso pro. Ricorse il buon Pastore alla madre, a' consanguinei, a' confidenti del traviato; ma senza frutto; scomunicò i vescovi che Enrico avea nominati, e i suoi consiglieri che mercanteggiavano di benefizii ecclesiastici; nemmeno a questo tuono si scosse: poco dopo, impaurito per una ribellione di Sassoni, vilissimo essendo di carattere, scrisse al Papa una lettera ipocrita: la insurrezione fu compressa, e orribili vendette le tennero dietro; sicchè gli oppressi decimati si volsero a Roma, scongiurandola — di valersi della podestà che aveva su re (*oportere Romam jus suum in constituendis regibus reddi*) per nominare un successore all'atroce tiranno, chiaritosi indegno del trono: ricordaronle l'Im-

però altro non essere che un feudo della Città Eterna (*proponunt Imperium esse beneficium urbis æternæ*). Questa petizione dei Sassoni fa prova che nel Medio Evo i Papi reputavansi investiti della prerogativa di deporre que' principi che mostravano di apostatare, con diportamenti scellerati, la Legge Cristiana. « Ogni principe, scrive Voltaire, che voleva usurpare e ricuperare uno Stato, volgeasi al Papa come a suo sire... Niun nuovo principe reputavasi legittimo, o veniva riconosciuto tale senza il consenso di Roma: » e nonostante l'odio che professava a tutte le istituzioni cristiane, e principalmente a quella che n' è la più importante, il Papato, Voltaire è costretto a soggiungere « il bene del genere umano chiede che un freno trattenga i principi, tuteli i popoli; questo freno, ch'è la Religione, avrebbe per universale consenso potuto venire fidato ai Papi: non partecipando a discordie politiche che per comporre, ammonendo monarchi e sudditi di lor doveri, riprendendoli se rei, e riserbando le scomuniche pei maggiori attentati, i Papi sarebbero stati riguardati quali immagini della Divinità sulla Terra. » Or bene, precisamente ciò che Voltaire asserisce, che, per universale consenso, avrebbe potuto essere, noi affermiamo che nel Medio Evo fu; e soggiungiamo, che quel cinico famoso ha qui tessuto, senza saperlo, l'elogio meritato di Gregorio VII, l'instauratore del dittatorato pontificio; avvegnachè Gregorio VII non s'immischiò in guerre che per ispegnerle, intimò a re e popoli l'osservanza dei loro doveri, gli sgridò quando fuorviarono, e riserbò a' misfatti enormi l'anatema; può dunque, secondo Voltaire, riguardarsi qual immagine di Dio sulla

terra. Ciascuno, infatti, che si addentri nello studio del Medio Evo, convincesi che la podestà pontificia v'era temperamento alle tirannidi, base delle civili franchigie.

• Il fondamento della libertà alemanna (scrive Voigt)
 • riposava sull'autorità del Papa e dei Principi tedeschi,
 • che, uniti, facevano argine al dispotismo imperiale: »
 l'autorità del Papa stipulata dai popoli, riconosciuta dai re, facea parte della costituzione della monarchia, e n'era la provvida guarentia. In Alemagna, ove le immunità nazionali erano più antiche e vulgate, chi vi portava titolo di re, non v'era tale per nascita, sibbene per elezione; lo che implica l'esistenza d'un patto sociale tra la nazione e il re, onde, per la violazione del patto da parte dell'eletto, gli elettori andavano sciolti dalla contratta sudditanza, autorizzati a scegliersi un altro capo. • Uomini liberi (scrive il cronista Paolo di Bernried) scelser Enrico re, a condizione che
 • governerebbe in conformità ai diritti attribuiti alla
 • Corona: ma, siccom'egli non cessò di violare il
 • patto che avea giurato quando fu eletto, così, senza
 • nemmeno ricorrere al Papa, gli elettori avrebbero potuto deporlo (*Liberi homines Henricum eo pacto*
 • *sibi proposuerunt regem, ut electores suos judicare*
 • *et regali providentia gubernare satageret; quod pactum ille postea pravaricari et contemnere non cessavit: ergo, et absque Sedis Apostolicæ judicio, principes, eum pro rege merito repudiare possent, quod pactum adimplere contempserit, quod eis pro electione sua promiserat, quo non adimpleto, nec rex esse poterat: nam rex nullatenus esse potest qui subditos suos, non regere, sed in errorem mittere studuerit).* »

Nientemeno si volsero al Papa, e lo costituirono arbitro. Considerata, pertanto, l'autorità ch'era in Gregorio VII qual investito del Pontificato Supremo, naturale, legittimo difensore delle nazioni oppresse, e questa speciale delegazione in lui fatta dai Principi d'Alemagna, chi dirà, secondo ogni nozione di buon senso e di buon diritto, che Gregorio non fosse competente giudice di Enrico IV?

Ma Gregorio, in quel punto decisivo, non si discostò dalla sua prudenza e moderazione consueta: non fulminò peranco, contro d'Enrico, la domandatagli sentenza di deposizione; sibbene lo citò dinanzi al concilio che stava per adunarsi in Roma la seconda domenica della quaresima del 1076: alla qual chiamata Enrico corrispose convocando a Vormazia un conciliabolo, ove il Papa fu deposto, e nominato un antipapa.

Il caso era grave e pericoloso. Gli Alemanni, privi del lor unico appoggio, trovavansi minacciati d'estremi danni: la Chiesa, già gravata da tanti guai, stava per andare squarciata dallo scisma; la immoralità, compressa da mano vigorosa, avrebbe rialzata la testa con irreparabile jattura d'ogni ordine civile e religioso: a fronte di questo supremo pericolo della Cristianità, che cosa fece Gregorio? contrappose fermezza e vigoria proporzionate, ch'è dire stupende: sapendosi sostenuto dal suffragio de' popoli, asserì finalmente la dittatura, di cui la lor opinione investivalo; nè solamente colpì Enrico d'anatema, ma lo dichiarò, altresì, decaduto dal trono, escludendo dalla comunione de' Fedeli gl'intervenuti a Vormazia. L'Europa accettò siccome giusta tale

sentenza, e niuna voce, eccetto quella de' percossi, si alzò a recriminare.

Eppechè questa sentenza non era pel Papa che un ultimo tentativo di richiamare Enrico al dovere « Dio ci è testimonio, scriveva a' Principi Alemanni, che orgoglio od ambizione non ci muovono, ma sola sollecitudine della Chiesa pericolante; perlochè vi richiediamo, come fratelli, di accogliere Enrico con dolcezza se torna a Dio, e di trattarlo, non con quella giustizia che punisce, ma con quella misericordia che perdona (Ep. IV. 3). » (L'assoluzione accordata poco dopo ad Enrico mostrò abbastanza che le intenzioni di Gregorio corrispondevano alla generosità delle sue parole).

A niuno è ignoto, che, nella tremenda lotta scoppiata tra 'l tiranno de' popoli, e il lor difensore, il despota succumbente si umiliò sotto le mura di Canossa vinto dall'armi d'un'eroica Donna, quella contessa Matilde, che fu il buon genio de' Guelfi Italiani, e la magnanima protettrice di Gregorio: Enrico si rialzò fremente dalla polvere in cui si era inginocchiato, e spaventoso rombo di guerra giunse di nuovo dall'Alemagna a spaventare l'Italia. Ed ecco il conte Rolando, inviato d'oltr'alpe, giungere a Roma, correre al Laterano, ov'è adunato il Concilio, penetrare con alta e minacciosa fronte nell'aula interdetta ai profani, e, voltosi dal limitare a Gregorio, intimargli che scenda dalla cattedra. Alla strana apparizione, ai più strani detti, il Prefetto di Roma è corso colla spada sguainata contro l'empio straniero: Gregorio lo trattiene, e prende a leg-

gere l'epistola che il messo d'Enrico gli ha porta: essa recava ad intestazione « *Enrico, non per usurpazione re, ma per volontà di Dio, ad Ildebrando falso monaco, e falso papa!* » Un grido unanime d'indignazione si elevò: Gregorio chiese silenzio, e lesse la lettera sino alle parole di chiusa — il Signore me chiamò « al trono, non te al sacerdozio; e giacchè sei colpito di anatema, e dannato per sentenza de' miei vescovi e mia, scendi dalla cattedra che profani: io Enrico ti grido — scendi! scendi! » A quei detti la sala rimbombò d'imprecazioni, e Rolando periva se Gregorio non lo traeva fuori precipitosamente. L'indomani alla presenza di centodieci Vescovi, il Papa pronunziò questa sentenza « San Pietro e San Paolo, e tu Madre santissima di Dio, testimonii mi siate, che accettai forzato di governare la Chiesa, e che avrei preferito la morte a indegnamente occupare questo seggio. Ascesovi, o Pietro, la tua mercè, senza mio merito, penso essere tua intenzione che la famiglia cristiana mi obbedisca, a norma de' poteri concessi dal Signore a Te, ed a' tuoi successori di legare e di sciogliere. Gli è fermo a questa fede, che fo divieto ad Enrico figlio d'Enrico, il qual, per effetto d'incredibile tracotanza, si levò contro la Chiesa, di governare Alemagna ed Italia; disciolgo ogni cristiano dai giuramenti prestatigli, e proibisco a chicchessia di obbedirgli; conciossiachè ben è giusto che colui, il qual recò onta all'onore della tua Chiesa, abbia a perderci il proprio onore; e, poichè rifiutossi ad obbedire come cristiano, nè fece ritorno a Dio che

« aveva abbandonato, in nome tuo lo carico di anatemi, acciò i popoli sappiano e sentano, che tu sei Pietro, che su questa pietra il Figlio dell'Eterno innalzò la sua Chiesa, e che le porte dell'inferno unaqua non prevarranno contro di lei. »

È impossibile riscattare la Società da imminente scacco senz'agitazione e guerra: — niuna costituzione (c'insegna De-Maistre) « pose radice, niun'amalgama politica si operò mai, se non per via della fusione de' varii elementi, che, dopo aver lottato un contra l'altro, si ridussero infine a compenetrarsi. — I grandi uomini emersi, in que' momenti decisivi, stromenti della Provvidenza, si adoprano, non tanto per l'epoca che vivono, quanto per l'avvenire; lasciano, è vero, orme di conturbazione, che sgomentano chi le considera isolatamente, ma che presto vengono meno appo i posteri, a pro dei quali l'ordine ristorato rinfrancasi, l'anarchia scompare, e le salutifere istituzioni consolidansi, costituendo prezioso patrimonio ai secoli futuri. Quest'operò Gregorio VII, il quale morì vincitore, senza avere còlto i frutti della vittoria. L'antipapa Guiberto non ascese la cattedra; Enrico IV precipitò dal trono; le investiture laicali furono abolite; la Chiesa conseguì degni ministri; una nova splendida era si schiuse: chi paragona il secolo decimo al duodecimo comprende ciò che potè Gregorio, e ne stupisce: la Chiesa riconoscente lo collocò sugli altari, nè mai v'ebbe omaggio meglio meritato: il più grande uomo del nostro tempo disse — *se non fossi Napoleone vorrei essere Gregorio VII!* —

Questo giudizio non deve sorprenderci. Gregorio non fu disconosciuto che da ingegni imprigionati nell'angusta cerchia de' lor pregiudizii, o da ignari della Storia, o da impauriti dell'uso ardito ch'ei fece della supremazia pontificia: paura, invero, puerile! i buoni principi unqua non ebbero motivo di temere i Papi, i quai avversarono unicamente i malvagi: il fatto è talmente provato che un illustre giureconsulto tedesco e protestante lo accettò per inconcusso, scrivendo « — può « assicurarsi a buon diritto, che non esiste nella storia « un sol esempio di Papa che abbia proceduto contro « di principe, il qual, usando de' proprii diritti, siasi « astenuto dall'oltrepassarli. » (*jure affirmari poterit ne exemplum quidem esse in omni rerum memoria, ubi Pontifex processerit adversus eos, qui, juribus suis intenti, ultra limites vagari in animum non induxerunt suum. Senkenberg, Methodus jurisprudentiæ*).

Gregorio prestavasi volontieri amico e confidente dei Re: Guglielmo il Bastardo a lui si volse per addrizamenti a ben governare la conquistata Inghilterra: testè ricordammo quel re dei Russi che pose la corona a' suoi piedi: d'altra parte, i tempi di Gregorio sono passati, il reggimento feudale, che avea confuso diritti e doveri, è caduto: oggi, che i limiti delle due podestà sono nettamente segnati, non vi avranno Papi che depongano Re, o Re che depongano Papi, e perciò chi tuttogiorno attacca la memoria di quel gran Pontefice per riuscire accetto ai Principi, nè rende a questi servizio, nè provvede al proprio onore, bruttandosi di calunnia.

Che taluno, abituatosi a disconoscere il sovranaturale, e giudicando le azioni umane dall' immediato lor esito, affermi che Gregorio VII mancò di accorgimento e di prudenza, attaccando sì riciso due vizii, simonia e incontinenza, che facevano vista di base e fastigio dell'edifizio sociale nel secolo undecimo, vorremmo anche menarglielo buono; ma chiunque guarda le cose dal lato religioso, sente nell'intimo della coscienza propria, che un santo pontefice non potea transigere colla iniquità, comechè utile e radicata: in questo è specialmente ammirabile Ildebrando, il quale, prevedendo la procella, non indietreggiò; alta e rara virtù, che basterebbe a chiarire sublime la sua anima: or aggiungasi ch'egli, la cui penetrazione ed abilità politica furono universalmente ammesse, avvisò, che se incontinenza e simonia lasciavansi ancora per poco durare, la società sarebbe ricaduta infallibilmente nella più detestabile delle barbarie, quella che ritrae vita dalla corruzione; e, per questo, perseguitando quei vizii con sì grande ardore e perseveranza, e con rafforzare nel celibato ecclesiastico un punto invariabile della disciplina, salvò il mondo cristiano da una morale dissoluzione imminente. La cupidigia resistè più della incontinenza: su quest'ultima fu più rapida e riuscendo l'azione sanatrice di Gregorio: rinvigori, mercè del celibato ecclesiastico, ciò che più vitale s'avea la prisca Roma: in ciascun cittadino, diffatti, ella contava un figlio pronto a darle tempo, beni, vita: collocata dalla sua legislazione alla testa della civiltà, ne comunicava il beneficio alle genti conquistate, ed accolse

nel suo Pantheon e nella sua Curia, gli Dei e i maggiorenti delle vinte nazioni: le istituzioni quiritiche non erano tutte spente a' giorni d'Ildebrando; la elezione de' Papi avea mestieri d'essere validata dal popolo, come quella de' Cesari; Roma possedeva tuttodi Consoli, Senatori, Prefetti; città, che, con appellazione oraziana non meno che apostolica, qualificavasi *eterna....* e Gregorio VII regolarizzò, a' servigi di Roma cristiana, un'esercito o diremo un popolo a parte, non avente famiglia, patria, retaggio, altro che la Chiesa Universale diffusa e da diffondere sulla faccia della Terra. Sciolto dalle affezioni domestiche, il sacerdote fu per la Chiesa ciò che il cittadino era stato per la Repubblica, un soldato pronto a sacrificarsi, però pacifico, un vicario del successore degli Apostoli esclusivamente inteso a servir Dio obbedendo al Pontefice. Dalla moderna Roma fu vista partire una milizia novella, trasmittitrice invitta d'altra legislazione, ben più profittevole e pura dell'antica; stupendo concetto di ampliare il sistema di conquista romana, riproducendolo sotto la forma cristiana! Uomini insigni concepirono grandi divisamenti senza poter attuarli: a Gregorio riuscì lo intento; e giudichiamo, che, ove i suoi divisamenti fossero andati falliti, nè la diffusione e dominazione del Cattolicismo toccherebbero al segno a cui le miriam pervenute, nè procederebbero ad aggiungere il glorioso apogeo a cui le comprendiamo destinate.

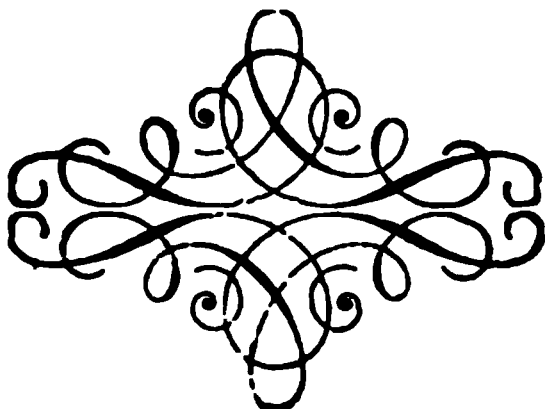
La Storia ci presenta incessante il duello tra la materia e l'intelligenza, tra la forza brutale, e la coscienza vivificante: Enrico IV, che stringe in pugno la palla

d'oro imperiale, diventa a' nostri occhi, nel secolo undecimo, la incarnazione del feudalismo, indole grossolana, animo iracondo, membra erculee, cuore aperto a libidine, mano parata al sangue: Gregorio, canuto per le fatiche del pensiero più che pegli anni, ci è la personificazione della podestà morale, austero, tenace, imperioso, perchè ha la consapevolezza del proprio diritto e vuol esercitarlo; ma vuol esercitarlo sulle pedate di Cristo suo Signore, maestro della sapienza e della carità. Bramoso di trasferire a pro dell'incivilimento cristiano la supremazia occidentale in mano a' successori di San Pietro, Gregorio ideò un gran movimento, di cui Roma doveva essere il centro; vo' dire le Crociate; idea gigantesca, che collocava l'uomo delle battaglie subordinato al ministro del Santuario... Tali furono i pensieri di San Gregorio: morì profugo, discosto dal Vaticano, in una cella di Montecassino; ma le sue idee gli sorvissero, ed invigorirono, tramezzo al caos del Medio Evo, il principio salvatore della unità (*).

(*) On ne saurait considérer sans étonnement qu'une église qui n'a que les armes spirituelles de la parole de Dieu, et qui ne peut fonder des droits que sur l'Évangile, où sont prêchées l'humilité et la pauvreté, ait eu la hardiesse d'aspirer à une domination absolue sur tous les Rois de la Terre: mais il est encore plus étonnant que ce dessein chimérique lui ait si bien réussi. Que l'ancienne Rome, qui ne se piquait que de conquêtes et de vertu militaire, ait subjugué tant d'autres peuples, cela est beau et glorieux selon le monde; mais on n'en est pas surpris, quand on fait un peu de réflexion: c'est bien un autre sujet de surprise quand on voit la nouvelle Rome, ne se piquant que de ministère apostolique, acquérir une autorité, sous la quelle les plus grands monarques ont été contraints de plier; car on peut dire qu'il n'y a presque point d'empereur,

ayant tenu tête au Pape, qui ne se soit enfin très-mal trouvé de la résistance. Encore aujourd'hui les démêlés des plus puissans princes avec la Cour de Rome se terminent presque toujours à leur confusion: les exemples en sont si récents, qu'il n'est pas nécessaire de les marquer (*ci penseremmo che Bayle è nostro contemporaneo, e che parla di Napoleone, di Luigi-Filippo o di Nicolò*). Selon le monde cette conquête est un ouvrage plus glorieux que celui d'Alexandre et de César; et ainsi Grégoire VII, qui en est le principal promoteur, doit prendre place parmi les grands conquérans qui ont eu les qualités les plus éminentes.

BAYLE, DICTIONNAIRE CRITIQUE.



XXVI

SPIRITO DEL SECOLO XI. — LE CROCIATE.

Tostochè i popoli si riebbero dai terrori del finimondo, cominciò un'era nuova.

Sant'Enrico II, successore del terzo Ottone morto nelle braccia di papa Silvestro, possedeva tutte le virtù di cristiano, e di monarca: si guadagnò colla clemenza gl'Italiani; padroneggiò colle armi Polacchi, Moravi, Boemi; purgò la Puglia e la Toscana dai Saraceni, e trovò in santa Cunegonda, sua sposa, una degna compartecipe ai suoi pii pensieri, alle sue magnanime fatiche.

In Ungheria santo Stefano estirpò la idolatria, e beneficò i sudditi dotandoli d'un codice: l'opera sua incivilitrice venne continuata da san Ladislao, che fu, contro gli Unni, l'ultimo campione dell'Occidente.

In Danimarca il re san Canuto morì martire dello zelo con cui si adoprò a diffondere il Vangelo nella Curlandia e nella Livonia.

La Norvegia, dianzi in guerra continua colla Svezia, conseguì pace e gloria dal suo re sant'Oloaf; al quale non bastò avere riposta nella guaina la spada; chiamò dall'Anglia (a quei di *terra di Santi*) monaci, che fecero fiorire nella Scandinavia, e perfino in Islanda, la giurisprudenza, la filosofia e le lettere.

Felice fu l'Inghilterra sotto le leggi di sant'Edoardo: ricordano i cronisti che i suoi esempi valevano anche meglio delle sue leggi.

La Scozia prosperava retta da santa Margherita, consanguinea del buon Re inglese.

Gli Slavi benedicevano la Provvidenza d'avversarsi a principe san Godescalco.

In Francia il pio figlio d'Ugo Capeto proseguiva l'opera paterna di costituire la nazione togliendola all'anarchia feudale.

Il secolo undecimo fu epoca di fusione benefica, di rinfrancamento religioso e sociale: cessarono le migrazioni dei popoli; la Parola Evangelica suonò in ogni parte incivilitrice: la Società Cristiana toccava all'adolescenza; e facoltà rispondenti a siffatto periodo si erano sviluppate nelle nazioni: reclamavan esse una sfera di azione più ampia: la insofferenza della ragione individuale, e il suo insorgere contro l'autorità furonvi preludii di lotte gravi e vicine: la fantasia, irradiata dai lumi della Fede, sentiva il bisogno di esprimere ogni cosa per via d'immagini, di simbolizzare anco misteri rimasi fin allora riposti entro i veli del Santuario: si generarono in ciò i progressi dell'arte cristiana, e le creazioni monumentali del Medio Evo.

A considerare i tre secoli che tennero dietro al millennio, ci colpisce la singolarità di tal epoca turbolenta, durante la quale avviseremmo che i popoli soggiacessero alle vicende di adolescente abbandonato ai divagamenti della sua mobile ed inesperta volontà. Generosi, intraprendenti, spensierati, gli uomini a quei di s'invaghiarono d'un ideale, di cui male sapeansi rendere conto: dominati da una aspirazione indeterminata, sublime, inseguivano quelle loro fantasime per buone o tristi vie, nè riuscendo a raggiungerle, s'irritavano, si scoraggiavano, qua si smarrivano nei delirii dell'astrologia, là si tuffavano nelle ambagi dell'alchimia; niente era temperato e piano a quei giorni; predominavano l'impensato, lo strano; nel vivere privato, sete di forti emozioni, passioni concitate; nel vivere pubblico, vaghezza di venturose spedizioni; nella scienza, sottigliezze che invadevano perfino la teologia, e suscitavano investigazioni audaci, moltiplicantisi sotto le mannaia chiamata a troncarle; nell'arte, colleganza bizzarra del bello e del brutto, vergini e demonii, paradisi e danze di morti. Il Clero partecipava allo spirito dei tempi: gli Ordini Monastici presentavano deplorabili contrasti, professione di povertà e vita voluttuosa, annegazione e lautezze, voto d'obbedire e prepotenze.

Al movimento purificatore diede impulso un Monaco, uscito da una cella claustrale per assidersi sulla cattedra di san Pietro. Ildebrando, dominando da quella elevazione il materiale e lo spirituale della Chiesa, diresse l'esercizio dell'attività umana, e s'impadronì del governo universale.

La ristorazione religiosa, morale e politica, di cui apparivano i segni allo aprirsi del secolo undecimo, non trovando favore presso il Clero, giacea piuttosto desiderata che operosa. I principi mossi, pria da zelo, poi da ambizione, s'erano arrogata l'amministrazione delle cose spirituali, divenuti ad ultimo trafficanti di vescovadi. Se l'idea dell'affrancamento intellettuale e civile fosse andata gradatamente sviluppandosi sotto gl'influssi del sentire cristiano, avrebb'ella a poco a poco modificate le istituzioni sociali mercè d'un ascendente morale efficacissimo: ma tale, sventuratamente, non fu il procedimento delle cose: per colpa de' governanti e de' governati la libertà fuorviò, non meno in politica che in religione, ed urtò contro scogli che le impedirono il passo.

Ogni tentativo, infatti, della ragione emancipantesi tendeva, in ciascuna delle categorie sunnominate, non ad altro che ad una indipendenza brutale: se l'affrancamento de' Comuni si fosse integrato nel senso egoistico de' borghesi, repubblicette senza fine avrebbero frastagliato l'Occidente in microscopici Stati, facile preda al primo occupante Scita o Saraceno: allo stesso modo nell'ordine religioso, se l'affrancamento della ragione si fosse operato nel senso dei liberi pensatori usciti dalla scuola di Scotto Erigene, di Roscelino, d'Abelardo, ogni Chiesa si sarebbe trasformata in arena scolastica, e la Cristianità in un formicolajo di sette discordanti. Papi e principi, dissenzienti nel resto, si accordarono ad infrenare cotesto spirito d'insubordinazione; però non riuscirono ad imporre silenzio ai clamori della ragione insorgente contro il principio dell'autorità: eccle-

siastici, chiari per ingegno e dottrina, cominciarono a mettere fuori le pretensioni più temerarie del razionalismo, introducendo una sfrenata licenza nelle scuole teologiche.

Il male era generale, parve anzi insanabile: or ecco un'idea nuova, a guisa d'astro ignoto brillante nel cuore di buia notte, levarsi sulla Chiesa, e accendere entusiasmo per tutto: le dissensioni cessarono, i risentimenti sopironsi, le genti, che poc'anzi si laceravano, fraternizzarono a non formare che un esercito. Questa portentosa idea era sorta in mente ad un Papa: a metterla in circolazione fu Silvestro II, destinata a portare poco dopo frutti stupendi: la mercè di questa idea, il moto di decomposizione intestina, che rodeva l'esistenza della società europea, si fermò per l'antagonismo d'un moto contrario: quei centri individuali di azione, che la feudalità aveva, per così dire, fissati alle sue glebe, si assorbirono in isfera più vasta; e la libertà politica, mondatasi delle sue tendenze ostili, poté dilatarsi senza violenza, e costituirsi senza spezzare la unità sociale: la Fede si risvegliò, e trionfò dei travamenti della ragione: ecco ciò che spiega il dire fervoroso dei predicatori della Crociata, mentre Abelardo, e i raziocinanti ne segnalavano freddamente gl'inconvenienti: alla scienza del razionalismo moderno, come altra volta alla saggezza della ragione antica, toccò di venire confusa e vinta dalla *follia della Croce*.

Tratteniamoci qui, per breve tratto, ad ascoltare uno, appunto, de' più leali rappresentanti dell'attuale razionalismo: le sue parole varranno, perchè freddamente disaminatrici, e spoglie non meno d'entusiasmo che di

fede, a raffermarci nella opinione, le Crociate essere state un elemento operosissimo del progresso della civiltà.

— Non è facile portar giudizio delle Crociate.

— Chi pone il pensiero alla estensione immensa di paesi, i cui abitanti presero parte a quelle grandi lotte, ai sentimenti che destarono, alle geste a cui fornirono campo, a' guai che causarono, comprende che siffatta fermentazione morale, durata due secoli, dovette essere un naturale prodotto delle condizioni de' popoli, efficacissimo a modificare i rapporti sociali e gli sviluppi dal genere umano: e, parimenti, chi prende a disseminare i varii rami d'industria, d'arti, di scienza, si convince non avervene un solo sul qual le Crociate non abbiano influito.

— A voler ragionare sulle Crociate è mestieri anzitutto distinguere ciò ch'erano in sè, e ciò che furono mercè la lor colleganza cogli avvenimenti contemporanei.

— Come fatti isolati, ponno considerarsi sotto due punti di vista, o secondo i lumi della filosofia attuale, o identificandoci col pensiero degli uomini d'allora.

— A guardare il gran fenomeno da filosofi, restiamo sulle prime colpiti scorgendo come le Crociate, almeno da principio, non ebbersi niente di comune con calcoli politici, nè risultarono da verun costringimento, ma furono spontanea manifestazione d'un sentimento generale d'uomini innumerevoli d'ogni paese, tutti animati da risoluzione concorde. Ma, eccetto questo entusiasmo improntato d'una certa quale sublimità, la ragione non sa scovrire nelle Crociate, cosa che sia degna di lode:

turbe incomposte frangono ogni vincolo naturale e sociale per togliere agl' infedeli il Santo Sepolcro, per mettere a coverto da profanazione i luoghi dove visse e morì l' oggetto del loro culto (*): ammesso che conseguissero l' intento che cosa proponevansi poscia di fare? abbandonare Gerusalemme, dopo d' averla conquistata? mai no: conservarla? con quali mezzi? nemmeno questa ipotesi è ammissibile; quindi la impresa dovea fallire.

— Non duriamo fatica a renderci conto dell' entusiasmo che suscitò. Una vita dura, atta ad agguerrire i corpi, ad invigorire gli animi, ispirava a servi, a baroni vaghezza di spedizioni ardimentose; nel tempo stesso che le menti, in isciogliersi dai più grossolani lacci dell' ignoranza, soggiacevano a fermento: i rapporti sociali non presentavano unità od armonia: le passioni prevalevano sui lumi; ne avveniva che trapassavano di subito dal sentire più elevato al più abietto, dalla pietà alla ferocia, dall' astinenza alla cra-

(*) A chiarire quanto fossero profanati dai Saraceni i monumenti più cari alla divozione de' Cristiani, e l' ira che se ne doveva suscitare in questi, ricorderò l' accaduto al conte Folco di Angiò pellegrinante nella prima metà del secolo undecimo a Gerusalemme. Ecco le parole della Cronaca, propriamente curiose. — *Dato pretio tam pro se quam pro aliis christianis, ad portam sibi prohibitam morantibus, urbem celeriter cum omnibus intravit: sed Sepulchri claustra eis prohibuerunt: namque, cognito quod vir Dei alti sanguinis esset, deludendo dixerunt nullomodo ad Sepulchrum pervenire posse nisi super illud mingeret. Quæsitâ igitur arietis vescica purgata, et optimo vino albo repleta, quin etiam apte inter ejus femora posita est; et Comes discalceatus ad sepulchrum Domini accessit, vinumque super eum fudit, et sic ad libitum cum sociis intravit.*

pula. Correivano tempi fecondi di colpe e di guai, allorchè Pietro l'eremita chiamò alle armi gli Occidentali colle sue focose narrative: irrequieto, agitato, perseverante, associando sapere ed ignoranza, ingegno e passione, persuasiva eloquenza e scarso criterio, Pietro fu il tipo della sua età: ned egli, ned altri dei primi crociati ebbersi idea chiara di ciò che volevano: posti ch'erano in moto, uno traeva l'altro, trasportati come da un turbine, che li costringeva a gir avanti; e d'altra parte perchè sarebbonsi rifiutati di gire avanti? Chi aspirava a riconciliarsi colla propria coscienza e con Dio, e riputava riuscirvi orando in cappella depositaria d'ossa di Santi, ben dovea credere d'aver a procacciarsi facili e spedite le vie al desiderato aquietamento e perdono, se gli riusciva di calcare il suolo che Gesù avea calcato, e dove tutto era incomparabil reliquia. I pellegrinaggi in Terrasanta furono in grande onore anche avanti le Crociate: i pericoli d'affrontarsi non ispaventavano uomini pe' quali la vita avea poco valore: i savii, i virtuosi la riguardavano preziosa unicamente come stato di preparazione alla eternità: sotto questo aspetto le Crociate provvennero dall'associazione dei sentimenti religiosi coi cavallereschi.

— Circostanze impensate, istantanee determinarono il concorso del Papa alla Crociata: compartecipe dell'entusiasmo della Cristianità, ei non fu altro che uomo del suo tempo (*). La sua elevata posizione comanda-

(*) Qui dissentiamo dal Filosofo Tedesco: Silvestro II e Gregorio VII gettarono i primi semi delle Crociate avanti ogni altro: Urbano II promosse l'attuazione d'un progetto, che i suoi predecessori avevano annunziato e raccomandato un secolo prima: dicasi

vagli di regolarizzare il movimento operatosi senza di lui: il Clero aveva un interesse diretto a favoreggiare l'impresa: i Baroni, avidi di avventure, vedevansi aperto innanzi un largo campo di gloria; i cittadini applaudivano a fazioni, il cui risultamento immediato era propriamente di mettere i feudatarii nella lor dipendenza, a cagione dei danari di cui bisognavano; non che di allontanarli dalle lor mura, a cui riuscivano sempre pericolosi: i servi, per ultimo, oggetto delle vessazioni e dello sprezzo delle altre classi, benedicevano la santa impresa, alla quale lor si consentiva prendere parte in qualità d'uomini e di cristiani.

— Queste considerazioni ci danno ragione del favore con cui vennero accolte le Crociate. Meno facilmente ci sapremo rendere conto della perseveranza posta in quelle spedizioni, che dura speranza chiariva disgraziate: però anche questo può spiegarsi. A forza di conciliare quei casi avversi colle comuni credenze, si venne ad opinare che Dio permetteva il mal riuscimento delle Crociate per fornire ad un maggior numero di peccatori l'opportunità di salvar l'anima, soffrendo persecuzione, o martirio per causa così santa. Tostochè questa persuasione dominò gli spiriti, perdettero di vista lo scopo dianzi proclamato: non si trattò più tanto di vincere, quanto di combattere: e fu trascinamento durato sin la metà del secolo decimoterzo.

dunque, per amor del vero, che quegli illustri Pontefici non furono *uomini del loro tempo*, cioè, dominati dal sentir generale; sibbene *uomini* che precorsero e guidarono il loro tempo coll'altezza de' concetti, e la elevazione dell'anima.

— A guardare, invece, le Crociate sotto il punto di vista degli sviluppi delle idee di libertà, di giustizia, di civiltà, vuolsi confessare che i lor influssi furono immensi. L'Europa nel secolo undecimo er' affondata ne' guai: il feudalismo vi si trovava giunto al suo punto culminante, e le sue disastrose conseguenze v'eran omai intollerabili: nella società, qual costituita trovavasi allora non esisteva podestà valevole a far rispettare le leggi: Stati e individui trovavansi isolati e nemici: i Baroni si eran appropriate le regie prerogative per abusarne: sorgeva nelle città lo spirito d'indipendenza, ma si sentivan esse tuttavia troppo deboli per affrontare il feudalismo, e invocavano avvenimenti, che, mutando le condizioni dell'Europa, fossero per somministrar loro la possibilità di sottrarsi alla oppressione. Le Crociate produssero la scossa di cui l'Occidente abbisognava; prestaron alimento all'attività inquieta che tormentava le anime vigorose, diressero i loro sforzi verso d'uno scopo determinato, fransero il giogo che pesava su certe classi, diffusero i primi germi della eguaglianza politica, sotto il vessillo della Croce tutti gli uomini sentendosi uguali. Guerrieri d'ogni regione d'Europa si trovarono uniti sui medesimi campi di battaglia: ciascuno vi portò seco la propria individualità nazionale, nel tempo stesso che nuovi legami si andavano stringendo tra genti bisognose di reciproci sussidii: e, per ultimo, la vista di paesi, di costumi sì varii originarono in mente ai Crociati una folla d'idee nove in fatto d'arti, di lettere, di scienze, di filosofia, di religione: in questo impulso dato allo spirito

umano, in questa massa di cognizioni posta in circolazione consistette il massimo risultamento delle Crociate: fu comprata a caro prezzo; ma chi studia le condizioni morali e politiche dell' Europa nei secoli decimo e undecimo, comprende che non si poteva comperarla a meno. —

La conclusione dedotta da questi sagaci ed elevati giudizi ella è dunque, che il gran dramma delle Crociate fu profittevole, anzi necessario agli sviluppi della civiltà: noi aggiungeremo, *ed ai progressi del Cristianesimo*, cioè riconosciamo palese in quei memorabili avvenimenti la mano della Provvidenza; lo che premesso, conchiuderemo con dar uno sguardo alla storia delle Crociate.

Abitatore d'una cella nei dintorni di Amiens, e dedito da molti anni a vita contemplativa, Pietro, detto l'eremita, sullo scorcio del secolo undecimo pellegrinò in Palestina, e, testimone dei patimenti dei Cristiani, e delle onte del Santo Sepolcro, cruccioso che dominassero infedeli nei luoghi che il Redentore avea santificati colla sua presenza, fece voto di liberarli. Intorno al pellegrino, che, reduce in patria, descriveva la desolazione della Terrasanta, le turbe si accalcavano, e si accendevano al suo dire: traversò Francia, Alemagna, ovunque strappando il popolo al lavoro dei campi, delle officine: anche i Baroni si entusiasmarono al grido che dimandava la liberazione del Santo Sepolcro; e papa Urbano II, adunato un concilio a Clermont, vi propose, con il nome di *crociata*, una federazione avente a scopo la conquista di Gerusalemme: i Padri del Concilio gri-

daron unanimi *Dio lo vuole*, e la spedizione universalmente assentita fu con ogni solennità benedetta: Pietro l'eremita crocesignò quattrocentomila uomini; e dei tre corpi in cui si divisero, guidò il primo, che disordinatamente traversata l'Alemagna sterminandovi gli Ebrei, invase Ungheria e Grecia, saccheggiandovi gli scismatici, e giunse in riva al Bosforo decimato dai morbi e dal ferro. Il secondo corpo penetrò meno tumultuariamente in Asia, e, riportati lievi vantaggi, succumbette sotto Nicea. Milizie agguerrite, capitanate da sperti duci, composero il terzo corpo: n'erano alla testa Ugo di Francia fratello del re Filippo, Baldovino di Fiandra, Goffredo di Buglione, Roberto di Normandia, Raimondo di Tolosa, i quai seco addussero il fiore di lor Baroni; raggiunseli in Grecia Boemondo con una schiera di Normanni. L'imperatore greco Alessio Comneno, spaventato a vedere quel nugolo di stranieri che gl'invadea le provincie, li carezzò, e si affrettò di somministrar loro navigli con cui traversare il Mediterraneo: sbarcati sulla riva asiatica, i Crociati non poterono aprirvisi allo interiore il passo che colla spada alla mano: trovarono in Solimano un formidabile avversario, che dovettero continuamente combattere; tanto che, quando, traversate Bitinia, Cilicia e Siria, giunsero finalmente davanti a Gerusalemme, il loro numero si trovò assottigliato della metà: cominciò l'assedio reso immortale da Torquato, e che, anche senza di lui, suonerebbe famoso nella storia per l'eroica difesa dei Saraceni, e pe' magnanimi fatti dei Crociati: un assalto generale (il Venerdì Santo 1099), pose la città

in potere degli assediati, i quai, giunti a vista delle mure racchiudenti il Santo Sepolcro, da ebbri ch'erano di strage, sentironsi d'un tratto conquisi da tenerezza: le armi caddero loro di mano; si gettarono a terra; empierono l'aria di gemiti. Goffredo fu scelto re di Gerusalemme; Raimondo ebbe Edessa, Boemondo Antiochia, altri altre terre; i più tornarono in Europa; e pochi mesi dopo i Mussulmani cingevano d'assedio il nuovo regno, circoscritto dalle mura della sua capitale.

Gli europei, che pellegrinavano alla Città Santa, erano costretti farsi largo colla spada a traverso gl'infedeli; e qui mi cade in acconcio brevemente sostare dalle esposizioni cominciate, per dire degli Ordini dell'Ospitale, e del Tempio: niuna istituzione è più acconcia a dinotare l'indole del secolo in cui fiorì.

Difficile è portar giudizio imparziale del merito di cosiffatti sodalizzi: le mirabili circostanze che diedero lor nascimento, la santità dello scopo che si proponevano, l'umiltà e la rassegnazione che da principio mostrarono, eroiche geste, poetiche vicende, risvegliano, rispetto ad essi, sentimenti di simpatia: converrebbe però, distinguere ciò che si proposero i fondatori, e ciò che operarono indi gli ascritti; sceverare la istituzione dalla corruzione.

Cinquant'anni avanti la prima crociata, alcuni mercanti amalfitani fondarono a Gerusalemme un ospizio pei pellegrini mendici od infermi vegnenti dall'Occidente, e lo collocarono sotto il nome e la protezione di san Giovanni Evangelista. Carità operosa mosse quei primi; santità di costumi ed annegazione costituirono

il carattere distintivo di lor primi successori: quella istituzione, allorchè i Crociati presero Gerusalemme, per la protezione che le accordarono, crebbe in fama e ricchezze: Baroni concorsi alla liberazione di Terra-santa rinunziarono al secolo per consacrarsi a curar poveri ed infermi: gli Ospitalieri adottarono la regola di san Benedetto.

Piacque l'esempio: Ugo di Payerne, Goffredo di Saint-Omer, e sette altri cavalieri francesi parimente associaronsi per la difesa e custodia del Santo Sepolcro, con patti che appajavano per essi la vita monastica alla guerresca: denominati Templari, e raccomandati dal loro legislatore san Bernardo, primeggiarono: le liberalità dei principi li fece in breve salire ad opulenza ed orgoglio.

L'amalgama dei doveri e dei privilegi di monaco e di soldato non tardò a cambiare lo scopo e i principii d'ambo questi Ordini: i voti mal potevano venire osservati da chi menava vita venturosa: doviziosi, potenti, temuti, e in clima provocatore a voluttà, era impossibile che quei cavalieri conservassero semplicità di costumi ed umiltà. Questi Ordini s'indebolirono a mano a mano che si corruperro: vicende esteriori potevano affrettare, o ritardare la loro caduta; ma il germe della loro distruzione giaceva riposto nella natura stessa della loro istituzione: checchè ne sia, pertanto, de' vizii di questa, vuolsi confessare che Templari e Ospitalieri reser importanti servigi al regno di Gerusalemme, il qual, troppo debole per sostenersi da sè, nè potendo aspettarsi dall'Occidente altro che precarii e incerti su s-

sidii, trovò in quei Cavalieri valorosi difensori. Con dichiararsi guardiani perpetui del Santo Sepolcro, i Templari si assumetter ufficio di guarnigione della cittadella, e custodia del re. Oltreciò Templari e Ospitalieri tenevano vivo l'interesse che il mondo cristiano portava alle Crociate, pe' vincoli di sangue che li stringevano al fiore della nobiltà d'ogni paese. Ma se consideriamo questi Ordini in lor rapporti diretti colla società, è forza dichiarare che le recarono piuttosto nocumento; rinforzarono appo i nobili la tendenza a sprezzare la turba, a trascurare tutto che serve allo sviluppo intellettuale, a non riconoscere norme tranne il diritto del più forte; ed altri funesti risultamenti emersero di cui vedremo in breve tremende manifestazioni.

Papa Eugenio III prevede la caduta di Gerusalemme, ove non fosse stata prontamente soccorsa: san Bernardo (nel 1146) prestò agli eccitamenti del Pontefice i sussidii della sua eloquenza: l'imperador Corrado, e Luigi VII re di Francia, si crocesignarono: un milione di guerrieri gridò *Dio lo vuole*. Corrado, partito per primo, incontrò mala fortuna in Siria, e tornò svergognato: a Luigi sarieno tocche sorti anco peggiori se nol soccorrevano i Normanni di Sicilia: a Saladino soldano d'Egitto si arresero Acri, Aleppo, Damietta; il re Lusignano cadde prigioniero; e Gerusalemme, vuota di difensori, fu ripresa dagli Islamiti (1189).

La fama del gran disastro diffuse costernazione nel mondo cristiano: Urbano III ne morì di cruccio: i principi sospesero lor guerre: la terza crociata fu promul-

gata; capitanata dall'imperatore Federico I (il Barbarossa), da Filippo Augusto di Francia, e da Riccardo cuor-di-leon d'Inghilterra. Federico sventò le perfidie d'Isacco Comneno imperator greco; fugò i Mussulmani venuti a disputargli il passo dell'Ellesponto, sbaragliò la schiera del sultano d'Icona, e già occupava la Palestina, quando improvvisamente morì (1190): l'esercito alemanno si disperse, e svanirono, colla vita del valoroso principe, le vicine speranze d'un decisivo trionfo: rinacquer esse col giungere di Filippo, che assediò Acri, e di Riccardo, che traeva seco il re di Cipro in catene, creduto reo di tradimento: il re normanno d'Inghilterra era prosuntuoso e violento; il re francese temette parer minore al confronto; e calcoli politici, figli del disinganno delle spedizioni oltremarine, lo indussero a partire: Riccardo, rimasto solo, prese Acri, battè Saladino: ma gli giunsero funesti avvisi d'Inghilterra: suscitato sotto mano da Filippo, Giovanni *senza-terra* macchinava appropriarsi la corona del fratello crociato, il qual si affrettò alla volta della patria.

Così sventurati risultamenti d'una spedizione ch'era paruta dover bastare al conquisto, non che di Palestina, di tutto l'Oriente, non allentarono lo zelo dei Papi. Il grande Innocenzo III diede opera si raccogliesse una quarta crociata composta di Francesi guidati da Baldovino di Fiandra: il doge di Venezia, Enrico Dandolo, non guardò a' suoi ottant'anni, e volle porsi capo dei compatriotti nel venturoso arringo: furono incontrati per via dal giovine Alessio Comneno, che li supplicava di rimettere sul trono di Costantinopoli il vec-

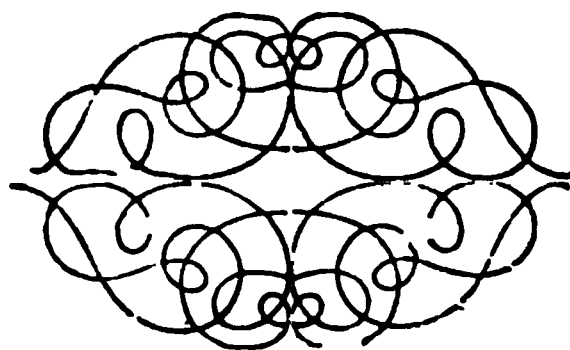
chio padre Isacco scacciato da un usurpatore. I Crociati, indotti dal Doge, che vedeva in quella impresa la futura grandezza del nome veneto, non abbadando alla opposizione del Legato, drizzarono le prore a Costantinopoli, la presero, e liberarono Isacco: l'odio ispirato dai Latini prevalse nell'animo dei Greci al terrore delle loro armi: Murzuflo cospirò contro Isacco, ed Alessi, e gli sparse, vestitane la porpora: i Crociati li vendicarono: rientrarono dopo lunga resistenza nella capitale, saccheggiaronla, e, rinunciando a spingere più oltre la spedizione, scelsero ad imperatore Baldovino, ed a patriarca un veneziano: i baroni francesi ed italiani si divisero le provincie.

Innocenzo ripigliò il progetto di liberare Gerusalemme; soli secondaronlo Andrea re d'Ungheria, e Andrea di Bienne re titolare di Gerusalamme: i Saraceni, vinti ne' piani d'Egitto, facendo mostra di fuggire, trasser i Crociati fra' bracci del Nilo, rupper le dighe, e costrinsero gl' invasori a risalpare per l'Europa (1217).

Ultima Crociata fu quella del 1250. La flotta francese, che portava il re san Luigi, approdò a Damietta, che tosto cadde: a guastar la impresa fiera pestilenza si pose tra loro, che una metà ne sparse, e l'altra rese inetta alle difese; onde il re cadde prigioniero, ed ebbe salva la vita per la reverenza che aveva ispirata la sua virtù: riscattato, e reduce in Francia, chiamò di nuovo i suoi Baroni alle armi, e, tornato al lido africano, vi morì tosto ch'è giunto.

L'Impero Latino di Costantinopoli ebbe corta vita: Baldovino regnò un anno, fatto prigioniero in battaglia

indi spento dai Bulgari; gli succedette il fratello Enrico, e, a questo, il cognato Piero di Courtenai, preso e spento dal suo competitor greco Angelo Comneno. Roberto, figlio di Pietro, difese a stento le mura di Costantinopoli; e Baldovino II fratello di Piero, ne fu cacciato da Michele Paleologo ristoratore di greca dinastia sul vacillante trono di Bisanzio (1261). Acri, ultima terra latina in Asia, cadde in podestà degli Infedeli nel 1291: giacquero così cancellate le ultime orme delle crociate.



XXVII

SUCCESSIONE DE' PAPI DA GREGORIO VII AD INNOCENZO III — 1085-1198

Desiderio abate di Montecassino, che Gregorio VII avea designato siccome il più degno di succedergli, fu eletto, dopo lunga resistenza: prese nome di Vittore III. Durante quella vacanza, protrattasi un anno, l'antipapa Guiberto occupò il Vaticano. Vittore morì quattro mesi dopo la sua assunzione.

Ottone vescovo d'Ostia, anch'ei raccomandato da Gregorio, conseguì tutti i voti, e fu Urbano II (1088): era francese, stato discepolo di san Brunone fondatore dei Certosini. I Romani scacciarono dalle lor mura Guiberto, e la contessa Matilde, quella gagliarda difenditrice della Tiara contro le sopraffazioni ghibelline, diè mano di sposa al duca di Baviera. Vedendo le cose d'Italia volgergli avverse, l'imperatore si affrettò a scendervi, e pareva che fortuna vel favorisse; quando

la ribellione del figlio Corrado (*) fecelo ad un tratto succumbente. Urbano convocò un concilio a Piacenza, ove l'eresia di Berengario fu condannata, il re Filippo di Francia ammonito di riprendere Berta sua legittima compagna, e vennero favorevolmente accolti, e rimandati con promesse d'ajuto gl' inviati di Alessio Comneno imperador greco, al quale i rapidi progressi dei Saraceni ispiravano spavento.

Il bisogno di ordinare le cose di Francia, e la gravità degli avvenimenti d'Oriente indussero il Papa a raunare un concilio a Clermont, che fu uno de' più memorandi, avvegnachè, coll'assenso di trecento vescovi e abati, vennevi confermata la *tregua di Dio*, che sospendeva ogni guerra tra' principi cristiani, e bandita la crociata contro gl' infedeli per la liberazione della Terrasanta.

Morì Urbano (1099) nel duodecimo anno del suo pontificato, e gli succedette Pasquale II, pur esso creatura d' Ildebrando: i salutari influssi del gran Pontefice sorvivevangli ad onore della Chiesa, e conferma delle sue riforme. Escirono contemporaneamente di vita l'antipapa Guiberto, e l'imperatore Enrico IV, contro del quale, morto Corrado, erasi parimenti ribellato l'altro figlio Enrico, che fu poscia imperatore, quinto del nome,

(*) Maturavano per Enrico IV i semi ch'egli stesso avea seminati: pervertì il figlio Corrado: la storia ricorda con orrore il caso della imperatrice Adelaide, seconda moglie di Enrico, abbandonata da lui a ludibrio de' suoi cortigiani: ma questo è anco poco: il padre eccitò il figlio ad abusare della propria matrigna; a che Corrado si rifiutò raccapricciante.

e scellerato a somiglianza del padre. Miserando fu il fine del persecutore di Gregorio VII: prigioniero del figlio, e da lui forzato a deporre la corona, cadde in tal abbandono, che supplicò il vescovo di Spira di accordargli nella sua chiesa il seggio di lettore; lo che gli fu rifiutato, per essere scomunicato.

Enrico V, venuto a Roma per la coronazione, fevvi imprigionare il Papa, onde carpirgli la revocazione dei decreti relativi alle investiture: ma i Romani si alzarono in arme a liberarlo, e corse sangue per la città, e nel Vaticano. Enrico ripassò le Alpi, e Pasquale nel concilio di Vienna lo scomunicò (1112). Infuriò a quei giorni anche la persecuzione dei figli di Guglielmo il Bastardo contro sant'Anselmo di Cantorberi, pur essa finita con vituperio e sconfitta dei ribaldi. Enrico tornò con maggiori forze in Italia: e il Papa ricoverò a Montecassino sotto la protezione dei Normanni, e vi morì (1118).

Al successore Gelasio II l'imperatore contrappose un antipapa. A Gelasio, ch'ebbe brevissima vita, tenne dietro Calisto II, che, coll'ajuto dei Normanni, assediò in Sutri il competitore, lo prese, lo chiuse in un monastero a farvi penitenza, dopodichè ricondusse finalmente ordine dentro Roma, abbattendovi le rocche dei Frangipani, e d'altri faziosi baroni ghibellini, e purgando le vie che interdicevano il passo ai pellegrini. Sciolse dalla censura Enrico calato ad accordi, e celebrò il Concilio Lateranense, nono ecumenico, in cui furono confermati i decreti relativi alle investiture. Calisto morendo (1124) lasciò di sè universale desiderio: in cinque

anni avea ristorata a splendore la Santa Sede, restituita a Roma la tranquillità, e decorato il Vaticano d'ornamenti magnifici.

A' giorni di Onorio II, Abelardo e san Bernardo empierono la Francia del grido delle loro controversie teologiche; e l'Ordine dei Templari fu istituito a Gerusalemme.

Innocenzo II ebbe contestata la elezione (nel 1130) dall'antipapa Anacleto, scisma durato otto anni con grandi perturbazioni della Cristianità. Morto Anacleto, e ritiratosi il successore di questo, Innocenzo più non ebbe competitori, e celebrò in Laterano il decimo concilio universale, dove furono dannati gli errori di Arnaldo di Brescia discepolo di Abelardo, e venne scomunicato Ruggiero signore della Sicilia per avere reiteratamente parteggiato pegli scismatici. Ruggiero mosse in arme contro il Papa, e lo fé prigioniero: per riscattarsi Innocenzo concesse gli titolo di re, a patto ch'egli e suoi successori si riconoscessero vassalli della Santa Sede e pagassero annuo tributo: così la sconfitta fruttò meglio di qualunque vittoria.

Ad Innocenzo tenne dietro (nel 1143) Celestino II, ch'ebbe soli cinque mesi di pontificato, turbati dalle sedizioni dei fautori di Arnaldo, il quale (come fé Rienzi in appresso) sognava la ristorazione dell'antica grandezza romana; quasichè, richiamando larve di Senato e di Popolo, fossero per risorgere anco le legioni e i capitani che avevano conquistato il mondo. Le prodezze patriottiche di cotesti redivivi Quiriti consistarono, poichè Celestino trapassò, a lapidare il successore Lu-

cio II, spento da una sassata che lo colse l'undecimo mese dopo la sua elezione.

Era ormai tempo che un gagliardo e duraturo pontefice rimediasse al crescente disordine: il predestinato fu Eugenio III.

Fra Bernardo di Pisa venne da Chiaravalle a Roma speditovi dal suo abate e maestro san Bernardo per fondarvi l'abazia di Sant'Anastasio, missione a' poco veggenti paruta superiore alle sue forze; sendochè i suoi abituali uffizii nel monastero consistevano ad accendervi lo scaldatojo, e tenervene cura. Divenuto suo malgrado abate di Sant'Anastasio, ebbe a soffrire tante vessazioni da parte d'un tristo confratello, che temette d'averne ad impazzare, e, nel suo turbamento, invocò di tornare al suo nido. « Padre mio, scrisse a san Bernardo, da che ti ho lasciato la vita mi si consuma nell'afflizione: me sventurato che più non odo la tua voce infondermi soavità e lena! che cosa son io per fare? deh mi concedi un po' di riposo! » E si fu a quest'umile Religioso, al qual pesava tanto la mitra, che toccò di cingere la tiara! Subito dopo la elezione, che di lui, non cardinale, con istrano esempio, avevano fatta i cardinali, lo condussero dalla cella, ove andarono a pigliarlo, in Laterano, ove fu acclamato Eugenio III; indi, per timore dei facinorosi, venne menato fuor delle mura in un chiostro fortificato.

Questi casi eransi succeduti sì rapidi, che quando ne giunse notizia alla solitudine di Chiaravalle, san Bernardo n'ebbe a risentire tutte le ansie di una tenera madre; e, vinto dall'improvviso turbamento, scrisse

ai cardinali: « Dio vel perdoni, ma che cosa avete
« voi fatto? richiamaste tra gli uomini uno ch'era
« già nel sepolcro; collocaste primo chi er' educato
« ad esser ultimo: d'onde vi venne il pensiero di co-
« spargere di triboli la via che quel meschino cam-
« minava, e stornarlo dalla sua vocazione? non ci
« aveano savii tra voi? certo è stranezza prendere,
« come a caso, un omicciattolo ascoso, e costituirlo
« moderatore del mondo: ma perchè dico *stranezza*?
« o non è piuttosto prodigio? sì l'uno e l'altro, ed
« accarezzo l'idea che ciò sia volere divino; ma temo
« per Eugenio, ch'è di natura delicata, timida, cresciuta
« ai silenzi della vita contemplativa, non al maneg-
« gio degli affari. Quali emozioni dee provare uomo
« che passa d'un balzo dalla quiete e dai misterii della
« vita interiore ai tumulti mondani, quasi bambino
« che venga divolto dal seno materno! »

E ad Eugenio scrisse: « l'annunzio della tua esal-
« tazione émmi giunto, e differii a congratularmi per-
« chè attendea che un de' miei figli mi venisse a dire: —
« sappi, o Giacobbe, che il tuo diletto è sano, e domina
« sull'Egitto... Gli è malgrado mio che ti scrivo. E
« giacchè ho cominciato, parlerò *al mio Signore* non
« osando più appellarti *figlio*, lo fosti; or mi sei pa-
« dre; stai al dissopra di me, ma vi stai per me, chè
« a generarti al Vangelo sono stato io, e mi eri da-
« vanti Dio speranza, gioja e corona: un *figlio sag-*
« *gio è la gloria del suo genitore*, ben è vero che
« quindiinnanzi non ti darò più quel caro nome; Dio
« te ne attribui un altro; ma la mia tenerezza non ha
« mutato tenore; e rabbrivisco pensando ai pericoli

« che ti circondano: ella è la sedia di san Pietro che
 « tu occupi; le sue ossa si alzerebbero dalla tomba
 « contro di te, ove non seguissi il suo spirito e i suoi
 « esempi: egli avea pure le mani, disinteressato il cuore;
 « dicea con sicurtà *non possiedo oro ned argento...* Io
 « non dico di più... Fosti collocato in cima alle na-
 « zioni ed agl'imperii per isvellere e struggere, per
 « edificare e piantare: epperò ti ricorda che sei uomo;
 « nè perdere mai di vista che Dio rovescia ogni gran-
 « dezza: quanti papi ti morirono sott'occhi! il lor re-
 « gno fu breve; tale può essere il tuo: in mezzo alle
 « pompe passeggiere medita continuamente il tuo fine,
 « e pensa che andrai presto a raggiungere nel sepol-
 « cro coloro a cui succedesti. »

Finchè Roma non fu pacificata Eugenio risiedette a Viterbo; là accolse una deputazione di vescovi d'Armenia, venuti a costituirlo giudice d'una loro differenza coi Greci: un d'essi attestò, che, durante la celebrazione della Messa, vide aleggiare sul capo al Papa una colomba: fosse questa anche un'adulazione simbolica all'orientale, non fu bugiardo il presagio: negli otto anni del suo pontificato Eugenio si chiari magnanimo e santo: si mantenne fido a san Bernardo.

La raccolta delle istruzioni che l'ammirabile Abate di Chiaravalle mandò al Papa in varie riprese, costituisce il trattato *della Considerazione*, scritto, che, collocando il Pontefice al centro dell'edifizio cattolico, gli fa *considerare* sotto ogni aspetto la società cristiana, e tende a conseguire la riforma ecclesiastica, mercè l'azione intima e vivificante del pontificato. San Bernardo era convinto che nella Cattedra di san Pietro

accogliesi quanto è richiesto a sanare, riparare, ristorare quelle forme che sono caduche nella Cristianità: cosicchè, secondo san Bernardo, sovrano medico della Chiesa non può essere che il Papa.

— « Bisogna (scrive ad Eugenio) che la tua considerazione cominci da te, e termini in te. Dèi primamente considerare te stesso, poi ciò che ti sta sotto, poi ciò che ti sta allato, poi, ad ultimo, ciò che ti sta sopra » — Questi quattro grandi punti di vista abbracciano l'universo, e indicano le divisioni del libro.

Nella prima parte guarda la persona, distingue l'uomo dal pontefice. « Chi sei tu? ciò ch'eri pria: dignità non ti spogliò natura: svèstiti, e denuderai l'uomo fiacco, nato alla fatica non agli onori, concepito in peccato: divenuto papa qual sei? il primo tra vescovi, il successore di Pietro, l'unzione di Gesù; sei quello a cui furono date le chiavi, e venne-fidato il gregge: hannovi altri pastori, ma di una parte: a te fu commesso l'intero; lor prerogative sono limitate, piene le tue; ecco che cosa sei. Ma uomo povero di senno su trono è come scimunito su tetto; mostruoso appaiamento suprema dignità e spirito basso, seggio sovminente e ignobili diportamenti, lingua sciolta e mano inerte, dir eloquente e fatti sterili, viso grave e vita leggiera. Tutto manca a chi crede che non gli manchi cosa alcuna; eppertanto, procacciati ciò che ti manca, e non vergognarti di saperti povero. »

Da questa prima *considerazione* san Bernardo passa alla seconda, che ha per oggetto ciò che sta sotto al Papa, cioè il mondo mandatogli, non ad essere pos-

seduto, ma saviamente governato; e dichiara che le cure di lui appartengono a ciascun uomo, senza distinzione di savii o stolti, d'ebrei, greci, o gentili: a lui spetta vegliare che gl' infedeli si convertano, che i fedeli non si pervertano: qui san Bernardo scandaglia le piaghe della Chiesa, deplora la mancanza di zelo degli uni, lo zelo spinto degli altri, e chiama cupidigia ed ambizione cancri roditori della Sposa di Cristo; al qual proposito chiede che si riformi l'abuso delle troppo frequenti appellazioni a Roma (le false decretali portavano amari frutti); indi tocca all'altro abuso dell'*essen- zioni* che guastavano la gerarchia. — « È generale
« lamento delle Chiese di venire tronche, e smembrate:
« mi domandi il perchè: eccolo: vengono di continuo
« sottratti abati alla giurisdizione di lor vescovi; vescovi
« a quella di lor metropoliti; e questo è fuori d'ordine.
« nè deve tollerarsi. » — Il Papa sorvegli che i diritti di ciascuno sieno rispettati, nè loro si deroghi altro per via di rade eccezioni in casi urgentissimi.

Nella terza parte san Bernardo propone ad Eugenio la *considerazione* di ciò che gli sta allato, cioè la corte pontificia, i cardinali, il clero e il popolo di Roma: dichiara d'essere un poco imbarazzato ad ispiegarsi savr'argomenti sì delicati, stantechè gli si obbietterà l'uso, e le sue parole sgradiranno a certuni che hanno più caro parere che essere: pure non sa tacere ad Eugenio che vi ebbero avanti lui pastori, i quali niente reputavano di sè indegno, tranne ciò che poteva nuocere al gregge, sacrificando beni e vita all'intento di formare a Dio un popolo perfetto. « Io vedo lo zelo di
« certi ecclesiastici restringersi alla conservazione del

« loro decoro; accordano molto alla dignità, poco alla
« santità. Se tu reputi opportuno d'averti a rendere
« più accessibile, ecco ammonitori che ti sussurrano
« all'orecchio ciò disdire al tuo carattere, al tuo seg-
« gio: l'ultima cosa di cui costoro ti parlano è ciò
« che si addice a Dio. » Passa san Bernardo a rivista
i vizii che appannavano ai suoi giorni lo splendore della
Corte Romana: poi si volge al Papa con quest'ardita
apostrofe: « non ti desterei tra' lacci di morte che ti
« cingono? increduli, e lusinghieri ti circondano; lupi
« non pecore; successore, rappresentante di san Pietro,
« non mi so ch'egli unqua comparisse in pubblico
« carico d'oro, di gemme, abbigliato di seta, montato
« su candido palafreno, cinto di soldati, seguito da
« codazzo di rumorosi valletti. Pietro si figurò senza
« cosiffatto apparato di poter compiere il comando di
« Cristo *pasci il mio gregge*. A vedere lo sfarzo che
« ti circonda, ti diremmo il successore, non di Pietro,
« ma di Costantino. Ti consiglio, nientedimeno, che
« sopporti temporariamente tuttociò; guardandoti, però.
« dal creartene una necessità, e di esigerlo come una
« condizione essenziale della tua spirituale magistra-
« tura. » Questo avviso esprime la prudenza del grande
Uomo, e segna, nel tempo stesso, i limiti che lo separano
dai moderni *riformatori*, i quai pretendono purificare
la Chiesa abbattendo il Papato: giammai la medicina
del male consiste nel male; gli è il bene che vince e
spegne il male; e san Bernardo, dopo una severa inve-
stigazione dei vizii insinuatasi ad offuscare le più sante
istituzioni, riassume in un quadro bellissimo le virtù
che denno decorare il Supremo Gerarca. « Considera,

« anzitutto, che la Chiesa Romana, al cui reggimento
« Dio ti prepose, è madre, non padrona delle altre
« chiese; che tu sei il primo de' vescovi, però un di
« loro, fratello ad ogni amico del Signore, compagno
« a chiunque lo teme: considera che devi essere un
« tipo vivente di giustizia, uno specchio di santità, un
« modello di divozione, il conservatore della verità, il
« difensore della Fede, il dottore delle nazioni, il pro-
« tettore dei cristiani, la guida del Clero, il pastore
« dei popoli, il precettore degl'ignari, il rifugio degli
« oppressi, l'avvocato dei miseri, la speranza degl'in-
« felici, il tutore degli orfani, il sostegno delle ve-
« dove, l'occhio dei ciechi, il bastone de' vecchi, il pu-
« nitore dei delitti, il terrore dei colpevoli, la gloria
« dei giusti, la sferza dei potenti, il flagello dei tiranni,
« il padre dei re, il rischiaratore delle leggi, il rego-
« latore dei canoni, il sole della Terra, la luce del
« mondo, il pontefice dell'Altissimo, il vicario di Cri-
« sto, l'unto del Signore. »

Nella quarta parte, che svolge i rapporti del Papa col mondo superiore, san Bernardo trasporta Eugenio nella sfera degl'ideali divini, e gli espone la scienza che si acquista, non col faticare dell'intelletto, ma col contemplare del purificato pensiero. Qui il santo Dottore si eleva alle regioni celesti, e vi *considera* gli Angioli, dichiarandone nomi, gerarchie, prerogative; poi Dio, e ne fonda la conoscenza sull'amore, e cerca d'iniziar l'uomo agli arcani della verità sovranaturale, meno con ispeculazioni astratte, che colla purità del cuore, e la pratica della virtù. « Le cose al disopra
« di noi non ci son insegnate dalla parola, bensì ri-

« velate dallo spirito: bisogna che la contemplazione
 « cerchi, che la preghiera domandi, che la santità ot-
 « tenga ciò che la parola non saprebbe esprimere. *Fe-*
 « *lici coloro*, leggiamo nel Vangelo, *che sono puri di*
 « *cuore, perchè vedranno Dio*; e Dio essendo verità,
 « per contemplarlo in seno ai suoi abissi misteriosi,
 « è mestieri passare per una via purgativa, che mondi
 « l'uomo di tutto quanto giace interposto tra lui, e la
 « verità, tra l'occhio suo miope, e il lume celeste. »

A questo impronto profondamente cristiano vuolsi riconoscere la scuola di filosofia pratica, a cui apparteneva san Bernardo, la qual, disdegnando le astrazioni, pone la scienza in rapporto coi bisogni intimi dell'anima. Con che santa franchezza un sapiente Monaco ammoniva un Papa magnanimo! e non ci allegreremo di appartenere alla gran famiglia, che diciamo Chiesa, vedendo come in lei, per la maggior gloria di Dio, pel maggior vantaggio delle anime, i figli parlano al padre con sì calorosa schiettezza, il padre corrisponde ai figli con benedizioni sì effuse? Il trattato della *Considerazione* di san Bernardo potrebbe intitolarsi *de officiis pontificum romanorum*, degno fratello dell'altro (*de officiis ministrorum*), che sant'Ambrogio, rivalizzando con Marco Tullio, dettò molti secoli prima per la direzione dei sacerdoti. Gl'ispirati maestri di religione non mancarono mai ai Fedeli: dai Vangelisti a santa Teresa, dall'Autore della Imitazione a sant'Alfonso dei Liguori, ogni secolo udì una qualche voce forte, penetrante, che lo richiamava a Dio.

Coll'anima tuttavia conquisa e risonante dell'austera

eloquenza di san Bernardo noi ci riconduciamo alle ricordazioni storiche testè interrotte.

Eugenio III, appena eletto, dovette uscire di Roma, cedendone il governo all'infuriato Arnaldo.

I semi delle mal' erbe germogliano rigogliosi: ogni nuova idea, a somiglianza di seme che sboccia, vegeta, fiorisce, fruttifica, manifestasi presto o tardi mercè fatti salutari, o funesti: a vedere ciò che oggi si pensa, possiamo prevedere avvenimenti che si produrranno in un avvenire più o manco lontano: la qual previsione, elevata al grado massimo, costituisce il profeta: Dio gl'illumina l'occhio interiore, onde scovre in grembo ad un dato principio la serie delle conseguenze che accoglie, e che si manifesteranno: ma non è mestieri essere profeta, basta andare fornito di sagacità, per pressentire le conseguenze necessarie e vicine dell'idee, lorch'esse si sono formulate in dottrine, e già corrono accettate da ingegni arditi e precoci: san Bernardo dotato d'ambo le antiveggenze, la profetica, e la logica, protestò contro gli insegnamenti d'Abelardo, annunciando i sovvertimenti di cui erano gravidi. La condanna d'Abelardo era, infatti, appena pronunziata, che i suoi discepoli, più arditi del maestro, introdussero nelle questioni politiche il metodo di libero esame, che dai campi filosofici egli aveva infelicemente trasferito nei teologici: il razionalismo offre in ogni tempo una pastura accetta alle menti inquiete e scontente, nel tempo stesso che lo spirito ereticale insorgeva contro l'autorità della Chiesa, commozione analoga si manifestò nell'ordine politico minacciando smovere le basi della società.

L'ora dell'affrancamento politico dei popoli spuntava a que' di nella Magna Carta inglese, ne' Comuni Francesi, nelle Repubbliche Italiane; il Papato, tutore delle nazioni, imprese a dirigere lo sviluppo della libertà nascente; secondò quel moto di affrancamento, ogniquale volta procedette per vie legali, e sotto l'ale dell'autorità legittima; lo avversò, ovunque l'attività propria dell'uomo, intollerante delle dilazioni della Provvidenza, precorse la maturità de' popoli, e reclamò l'esercizio di nuovi diritti, ricorrendo a ribellione e violenze. Il secolo duodecimo segna un'epoca critica: trattavasi di conservare la unità della Chiesa in mezzo alla varietà delle forme governative, e di legalizzare la libertà senz'abbattere la podestà. Le guerre d'Italia, le controversie tra Papi e Monarchi, e gli scismi aveano desti umori, che non aspettavano, per entrare in un ribollimento più vivace e duraturo d'ogni precedente, altro che una dottrina positiva in cui compenetrarsi: le questioni politiche, tronche da principio dal tagliente delle spade, e rimase specolativamente indecise, conseguirono una risonanza formidabile, tosto che la ragione si professe di scioglierle. Padre del razionalismo politico apparisce Arnaldo: i moderni esagerarono la importanza del novatore, il quale, nella gran battaglia cominciata a quei dì, e che tuttora ferve con empito crescente, non fu capitano, ma portavessillo: le passioni ghibelline d'un Tragico nostro contemporaneo vollero trasformarlo in un eroe, in un martire: Arnaldo non fece che continuare la impulsione filosofica impressa dal suo maestro Abelardo, spignendola sino alle sue ultime, conseguenze politiche.

Morì papa Eugenio (nel 1153) chiaritosi in otto anni di pontificato, degno discepolo del grande Abate di Chiaravalle: Anastasio IV tenne la cattedra cinque mesi, e Adriano IV, che gli succedette, ebbe a combattere entro Roma l'incorreggibile Arnaldo, il qual mesceva nelle sue focose declamazioni i nomi di Fabio e di Catone, a quel degli Apostoli: il decadimento delle virtù chericali, e delle franchigie popolari, era tema incessante al suo dire: divenuto idolo delle turbe, risuscitò le magistrature quiritiche, ristaurò il Campidoglio, dannò i successori di san Pietro a bando perpetuo: ma, come suole accadere ai troppo impetuosi, presto perdette il favor popolare in città, che non tardò a comprendere come insieme a' Papi stava ella per perdere il suo maggior lustro, e le fonti precipue delle sue ricchezze. Sopravvenne d'Alemagna l'imperatore Corrado, che fe' pigliare Arnaldo, e lo dannò nella testa: le porte di Roma si riapersero al Pontefice.

Morto Corrado, il re dei Romani Federico (il Barbarossa che fu il più atroce nemico che unqua abbianci avuto gl'Italiani) si presentò ad Adriano per essere coronato imperatore, e lo fu. È degna di memoria la futilità, pregna d'ignoranza supina, che cominciò a nimicare Federico contro Adriano. A Federico, reduce in Alemagna, scrisse il Papa — ti sovvenga l'accoglienza che ti fe' la Romana Chiesa, e come volenterosa ti cingesse la imperiale corona: lungi dal pentirsene, allegrerebbesi d'avere a sua disposizione maggiori benefizii da conferirti. — La lettera contenente questa frase, volgarizzata per essere compresa da tutti, lorchè fu letta nella Dieta Germanica, suscitò gli

astanti a romore, attribuendo essi alla voce *beneficium* il significato legale di *feudo*. Fu mestieri al Papa giustificarsi, spiegando, che, in un latino non curiale, *beneficium* non suona *feudo*, ma propriamente servizio spontaneamente prestato.

L'anno seguente (1158) il Barbarossa tenne a Roncaglia una grande assemblea ad oggetto di chiarire certe sue pretensioni: avea condotto seco ad esporle e patrocinarle quattro dottori della scuola bolognese: era da prevedere che vincerebbero una causa, a cui prestavano appoggio trentamila tedeschi in arme. I vescovi e baroni dell'Alta Italia furono dichiarati spogliati dei loro feudi, salvo conseguirne rinvestiture mediante provarne il possesso legittimo: ne avvennero infinite spogliazioni ad arbitrio del principe e dei suoi legulei: la scontentezza fu universale. Il Papa vide a malincuore che i Vescovi, oltrecchè rimettersene pe' lor feudi in mano a Federico, si fossero lasciati da lui spogliare anche d'altre prerogative, e ne scrisse all'Imperatore non senz'amarezza. Fu questo l'ultimo anno del pontificato di Adriano: morì (1159) ed ebbe tal successore che pareggiò, colla intrepidità del coraggio, e l'assennatezza dei provvedimenti, la gravità delle circostanze in mezzo a cui si trovò avvolto.

Racconterò nel seguente capitolo le memorande lotte di Alessandro III con Federico imperatore, e con Enrico re d'Inghilterra: qui mi restringerò a dire ch'ei ne uscì con gloria propria, e beneficio della Cristianità; l'antipapa Calisto depose la Tiara, e nel concilio ecumenico di Laterano furono promulgati canoni d'alto

momento, tra' quali i seguenti — per legittimare la elezione del Papa bastare due terzi dei suffragii; niuno poter essere nominato vescovo se non aveva almeno trent'anni; niuno poter venire ordinato diacono o sacerdote se non avea l'occorrente per vivere; la pluralità dei benefizii proscriversi. —

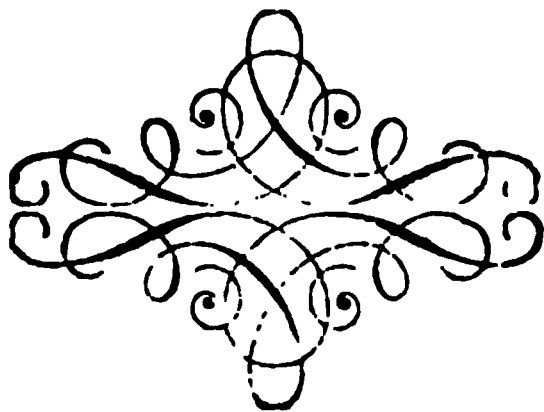
Il pontificato d'Alessandro III fu tribolato, altresì, dalla eresia albigese, o paterina, della quale presentò in breve le fasi sanguinose, e alcune orrende particolarità, pinte da mano maestra.

Successore d'Alessandro, il giorno stesso che morì (il 20 settembre 1181) fu Lucio III, nella cui elezione cominciò ad essere praticato il prescritto dal recente Concilio Lateranense (per la legittimità del nuovo Papa bisognare almeno due terzi de' voti). Cominciarono i cardinali a procedere da sè a quell'importante bisogna, senza più consultarne popolo e clero. I Romani tumultuarono per tai novità, e Lucio dovette ritirarsi a Velletri: indi venne a Verona a tenervi un concilio, ove Paterini e Valdesi furono dannati. Nei canoni relativi a questi eretici appare per la prima volta formulata la procedura solita tenersi, e che durò sempre osservata da poi; che, cioè, la Chiesa non impiega contro i corruttori del domma o della disciplina altre armi che le spirituali; gli è il potere secolare, che, riguardando gli eretici come violatori delle leggi fondamentali dello Stato, li dannava nel corpo.

A Lucio morto nel 1185 succedette Uberto Crivelli milanese con nome d'Urbano III, al qual toccarono fieri contrasti col Barbarossa pe' feudi di cui la con-

tessa Matilde avea lasciata erede la Sedia Apostolica. Il Papa, in udire Gerusalemme presa da Saladino (1187), tanto se ne accuorò che ne morì.

Gregorio VIII tenne la cattedra dopo di lui non oltre un mese, Clemente III tre anni, Celestino III sette: furon tempi agitati per la Cristianità: la Palestina andò perduta: Filippo Augusto scandolezzò la Francia ripudiando Ingeburga, e contraendo adultere nozze con Agnese: Riccardo *cuor di leone* reduce dalla Crociata fu imprigionato dal duca d'Austria, e venduto ad Enrico VI degno nato del Barbarossa: la barca di san Pietro invocava un gagliardo pilota: le fu desso concesso: eccone giunti ad Innocenzo III. È ventura imbattersi in cosiffatti campioni della giustizia, della verità: la storia, quando essi scendonvi protagonisti, diventa sublime maestra d'onore e virtù.



XXVIII.

ALESSANDRO III, FEDERICO I IMPERATORE, ENRICO II RE D'INGHILTERRA.

La Cristianità è una grande famiglia che riconosce qual padre il Vicario di Cristo: minacciata è combattuta da nemici interni ed esterni, il racconto della guerra che sostenne costituisce la storia della Chiesa Cattolica: chi la scrisse la falsò ogniquale volta (e ciò avvenne quasi sempre) celebrò il despotismo imperiale, che tiara e pastorale a sè voleva soggetti, e simpatizzò per le insurrezioni de' novatori contro l'autorità delle sane tradizioni: v'ebbe un ecclesiastico (Fleury) che pretese, la Chiesa aver sempre a durare bambina; e perchè nei primi secoli non ci aveano *nazioni cristiane*, ma solo *individui cristiani*, a' quai non era lecito cospirare, e rivoltarsi contro il governo della gran maggioranza degli uomini d'allora, affermò, che, anco in appresso, benchè le circostanze fossero

affatto mutate, le cose doveano procedere a quel modo, e che a' popoli cristiani correva obbligo religioso di lasciarsi tiranneggiare anco da un redivivo Nerone incendiatore e parricida, anche da un altro Caligola augurante alla sua nazione una testa sola, per potergliela troncare d'un colpo. Quel fantastico Storico asserì che la Cristianità d'Europa dovea prestarsi ligia agl'Imperatori Alemanni, arbitri, a suo giudizio, di fare e disfare vescovi e papi; e perchè le genti del Medio Evo avversarono concordi siffatti principii, garbò a quel bizzarro ingegno scernere in ciò la scaturigine d'ogni moderno malore. A costui furono date solenni mentite da chi meno ci penseremmo; anzi il caso è talmente singolare che franca la spesa di fermarsi a considerarlo.

(Parole di Coquerel pastore protestante, cavate dal suo *Essai sur l'histoire du Christianisme*.) « L'autorità pontificia disponendo della corona vietava al despotismo di diventare atroce: così avvenne che a quei di tenebrosi non vi avessero esempi di tirannidi simili a quella di Caligola: un Tiberio sarebbe stato impossibile (*). I re tramutansi in tiranni tosto che si persuadono che niente sta lor sopra; allora l'ebbrezza del potere illimitato partorisce gli eccessi più nefandi. »

(Parole di Ancillon luterano, cavate dalla introduzione del suo *Tableau des révolutions*.) « Nel Medio Evo, che non ci aveva ordine sociale, il Papato salvò l'Europa dalla barbarie, creò rapporti tra le genti più discoste,

(*) Eresia e scisma tornarono possibili quegli antichi mostri: ben lo seppero gli Scandinavi governati da Cristierno, gli Inglesi da Enrico ottavo, e i Russi da Pietro il *grande*.

« fu comun centro, punto di richiamo alle nazioni iso-
« late, si collocò tra l'oppressore e l'oppresso, e, ran-
« nestando con vincoli d'alleanza e di amicizia i po-
« poli, diventò la salvaguardia universale.

(Parole di Leibnitz cavate dalle sue *Pensées*.) « Per
« quante ragioni ci adduca l'abate di Saint-Pierre, i
« Principi d'Europa saranno poco inchinevoli ad as-
« soggettarsi ad una specie di nuovo imperio (allude
« qui Leibnitz al progetto di pacificazione universale
« messo fuori da quell'utopista): che se gli riuscisse
« di renderli tutti credenti nella infallibilità del Papa,
« il suo scopo sarebbe raggiunto: mercè la supremazia
« del Vicario di Cristo, la pace universale sarebbe
« assicurata, e l'età dell'oro rifiorirebbe. —

(Parole di Giovanni Müller Zuingliano, cavate dalla
sua *Storia Universale*.) « Senza i Papi Roma non esi-
« sterebbe; Gregorio, Alessandro, Innocenzo opposero
« una diga al torrente che minacciava la Terra; le
« loro mani paterne elevarono la gerarchia, e allato
« della gerarchia la libertà di tutti gli Stati. —

(Parole di Robertson anglicano citate dal protestante
de Joux nelle sue *Lettres sur l'Italie*.) « La monarchia
« pontificale apprese ai popoli ed ai re a mutuamente
« riguardarsi quali compatriotti, cioè tutti nati ugual-
« mente sudditi all'impero della Religione; il qual
« centro d'unità religiosa è stato durante molti secoli
« un sommo beneficio pel genere umano.

(Parole di Sismondi calvinista, cavate dalla sua *Hi-
stoire des Républiques Italiennes*, Vol. I, pag. 130.) In
mezzo al « conflitto delle giurisdizioni baroniali il
« Papa era il solo che si mostrasse difensore del po-

« polo , pacificatore dei feudatarii : i diportamenti dei Pontefici ispiravano rispetto , e i lor beneficii riconoscenza. »

E noi, figli della Chiesa Cattolica, prestiam orecchio a dichiarazioni strappate ad eterodossi dalla forza della verità; noi, italiani, impariamo da stranieri ad onorare la Madre, a non volgerle in obbrobrio i beneficii suoi stessi! Questi voti m'escono dal cuore ora che mi si affaccia al pensiero la fiera lotta, che insanguinò e contaminò i secoli di mezzo, a disonore dell'Impero, a tribolazione della Chiesa.

Gregorio VII avea consolidati i grandi principii costituenti la monarchia ecclesiastica; Urbano II, avviando le Crociate, avea rafforzata d'un esercito la dittatura romana: però, in questo affrettato svolgimento d'un grande concetto, sorgeva, ad incepparlo, l'antagonismo degli ecclesiastici coi guerrieri, della forza materiale colla morale. Già dicemmo abbastanza dell'abuso delle investiture, e di quel nugolo di antipapi pullulanti ad ogni fase della controversia, quà creati dall'Imperatore e mandati in Italia a rappresentarvi il principio alemanno, o direm ghibellino, e feudale, là acclamati dai Romani, tumultuanti tra brogli e violenze simili a quelle degli antichi comizii; e in questo caso l'eletto era un antipapa municipale, ignoto al mondo cristiano, ed avente a confini della sua giurisdizione le mura di Roma: in ambo i casi l'antipapa era creatura dell'imperatore, o della plebe. Poichè lo scellerato Enrico V fu colpito da morte nel fior degli anni, con Lotario II suo successore quietò la Chiesa, sendoch'ei fu osser-

vante del diritto, e riverente delle legittime prerogative del Principato. Er' arduo resistere al movimento dell'unità cattolica in epoca nella quale non esisteva vera e ben costituita podestà protettrice altro che nella Chiesa. In tener dietro alla storia dei Concilii ci piacerà tra poco vedere svilupparsi, mercè tai solenni ragunanze, i più sani principii di governo e di socialità: e ben se ne avea grand'uopo: i costumi si rilassavano, l'autorità veniva disconosciuta, lo spirito d'errore si propagava, già cominciavano a venir a galla uomini dall'ardita, clamorosa parola, che tiravano a sè le genti declamando contro gli ecclesiastici; eresie non si diffondevano peranco all'aperto, ma negli spiriti si era insinuato un fatal lievito di scontentezza e censura: ovunque è una gerarchia che governa, l'opposizione destasi e declama, l'autorità chiama l'esame, e l'esame la critica: Abelardo erasi procacciata popolarità avvivando il suo insegnamento di ardite disapprovazioni: più ricisamente Arnaldo erasi provato a sommuovere l'ordinamento pontificale: memorabili turbolenze da lui suscitate costarono la vita a Celestino ed a Lucio, costrinsero Pagano ad esulare, guastarono la calma d'Anastasio e d'Adriano. Sali finalmente in Cattedra un papa in cui riviveano gl'indomabili spiriti d'Ildebrando: i ventidue anni del pontificato d'Alessandro III lasciarono luminose tracce nella storia, perchè bersagliati da sventure gravissime magnanimamente sostenute: Alessandro ebbesi a fronte i due monarchi del Medio Evo che associarono ad animo più deliberatamente tirannico, ingegno più perspicace, e avventatezza più fiera. Barbarossa e Plantageneto avriano

dovuto venir trattenuti dall'osteggiare la Chiesa pensando che regnavano per lo spegnimento di due dinastie ribalde (la sveva e la normanna): fondarono stirpi anco peggiori, serbate anch'esse a tragico sollecito fine.

Il potere imperiale si era indebolito in Italia a' cagione dell'ingrandimento dei Papi e dei Normanni: i feudatarii vi aveano colma la misura delle vessazioni; i popoli invocavano mutamenti: lumi e civiltà cominciavano a diffondersi: Bologna, Montecassino, Salerno tenevano aperte scuole frequentatissime dagli studiosi del diritto, della medicina: i Baroni si erano resi quasi indipendenti dell'Impero: nobili e cittadini aspiravano ad imitarli (*nobili* denominavansi gl'investiti delle magistrature municipali); il commercio aveva arricchito famiglie che sopportavano incresciosamente d'essere soggette a principe lontano, il quale rendevasi lor noto unicamente per gravezze e violenze; dimodochè, a poco a poco Genova, Lucca, Pisa nell'Italia centrale, Milano, Pavia, Cremona, Lodi nell'alta, principiarono, sullo aprirsi del secolo duodecimo, a contrarre alleanze, a dichiarare guerra, a fermare pace senza dipendere da checchessia, state sollecite di cogliere occasione dalle scomuniche dei Papi contro gl'Imperatori per attribuirsi cosiffatta franchigia: d'altra parte, le città che parteggiavano pegl'Imperatori conseguivano da questi immunità consimili, qual premio di fedeltà: cosicchè i Comuni Lombardi e Toscani trovavansi, verso la metà del secolo duodecimo, fruire di governo popolaresco. Sventuratamente in uscire di servitù non seppero preservarsi dall'anarchia; come avrebbero potuto schivarla? non aveansi statuti fissi: le ambizioni, i brogli, spesso gli scontri sanguinosi tra'

cittadini facevano pendere la bilancia in favore di questa o di quella parte, ed originavano leggi atroci contro de' succumbenti: ben però le forze individuali con venir esaltate generavano prodigii d'ardire, anco di virtù: la libertà, a dir breve, era a que' giorni inordinata, e consisteva, non tanto nel rispetto e nella uguaglianza dei diritti e dei doveri, quanto nel non riconoscere superiorità legale di feudatarii, di principi; mancava l'elemento aristocratico, senza del quale i governi non sono duraturi: tutte quelle repubbliche non avevano Senato; i magistrati v'erano creature e stromenti del popolo, onde i partiti le dilaniavano, nè poterono elevarsi a grandezza durevole. Tosto che la sete di libertà fu paga, spuntò, e rapida si svolse l'ambizione: Milano soggiogò Como e Lodi: Pavia, Cremona durarono fatica a difendersi, Firenze sottomise alcune città vicine, e la Toscana andò agitata da rabbiose dissensioni; i Romani spesso insorgevano contro dei Papi, sognando le prische glorie repubblicane; Napoli e Sicilia obbedivano al ferreo scettro normanno.

Quest'erano le condizioni della Penisola, allorchè morto (nel 1152) Corrado III, fu eletto a succedergli il nipote Federico di Hohenstaufen, o diremo di Svevia, giovine baldo e bramoso di ricondurre l'Italia sotto il giogo teutonico. Milano e Pavia stavano alla testa di due federazioni rivali, la prima guelfa, la seconda ghibellina: Federico, cogli ajuti di questa, assediò, e, dopo eroica difesa, prese e smantellò Tortona, poi andò a Roma a ricevervi la corona imperiale da Adriano IV; indi mosse attacco a Milano, e la costrinse ad umiliarsi. Alessandro III era intanto succeduto ad Adriano

(nel 1159); Federico ricusò di riconoscerlo, e mise fuori un antipapa, lo che indusse i Milanesi a spezzar il giogo recente: la Lombardia diventò campo di guerra esiziale; Milano assediata si difese sino agli estremi, ed è famosa nella storia la demolizione a cui la dannò (nel 1162) il feroce vincitore. Carico di maledizioni per quella barbarie, a petto della quale somigliavano miti Alarico e Totila, il Barbarossa si trovò costretto di tornare in Germania; allora il terrore ispirato da quegli eccidii si converse in furore; papa Alessandro anatemizzò l'iniquo violatore d'ogni giustizia; Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara, Como, Vercelli, Asti e Tortona mandarono deputati a Pontida, ove fu giurata la celebre Lega Lombarda. L'implacabile Federico rivalicò le Alpi, arse Susa, assediò quell'Alessandria ch'era stata edificata e nominata a sua onta, e l'avrebbe distrutta senza il pronto vittorioso soccorso dei Lombardi, che a Legnano riportarono una decisiva vittoria. Ben dovette allora il Barbarossa pensar da senno alla pace: fu fermata a Venezia; le città collegate conseguirono conferma delle immunità mercate coll'eroismo, le quali vennero poco dopo più solennemente riconosciute e guarentite col trattato di Costanza (nel 1183).

Guglielmo, re normanno di Sicilia, non avendo figli, maritò la zia Costanza ad Enrico figlio e collega di Federico, poi n'andò con Federico stesso alla Crociata e vi perirono entrambi (1190). Enrico VI, succeduto al padre sul trono d'Alemagna e di Sicilia, ebbe impedita la ricuperazione del Regno da Tancredi conte di Lecce, discendente di Ruggero Guiscardo, il quale, mo-

rendo, lasciò il figlio Guglielmo sotto la tutela della regina Sibilla. Enrico, nella lunga guerra che fece al competitore, si chiari degno rampollo del distruttore di Susa, di Tortona, di Milano; fe' prigioniero l'innocente Guglielmo, lo accecò, lo evirò, lo sgozzò. Colpito da misterioso morbo, quel desolatore dell'Italia nel fior degli anni trapassò, lasciando un bambino, che fu poi Federico secondo; papa Innocenzo III ne fu il tutore, troppo simile al pietoso pastore che si scaldò in seno la vipera assiderata.

Oltrechè col Barbarossa, accennai che Alessandro III ebbe a lottare con un altro Monarca, il quale non cedeva allo Svevo in avventatezza feroce.

Enrico II nacque di Matilde figlia di Enrico I re d'Inghilterra, e di Goffredo Plantageneto conte d'Angiò. Enrico I essendo venuto a morire senza figli, Stefano, nipote di Guglielmo il Bastardo, cinse la corona, e dopo di lui il figlio del conte d'Angiò, che fu il ceppo della stirpe francese durata sul trono inglese sino a Riccardo III.

Due fatti caratterizzano questo Enrico II.

Creò arcivescovo di Cantorberi il suo favorito e cancelliere Tommaso Becket, pensando d'avverselo ligio: ma l'eletto, da cortigiano si mutò in asseritore incrollabile delle franchigie ecclesiastiche contro le pretensioni regie, specialmente rispetto alle investiture. Il pontificato di Tommaso cominciato nel 1162, e finito nel 1170, fu un incessante ostinato combattimento della ragione contro la prepotenza, del diritto contro la forza. Quattro Baroni (udito Enrico maledire la dappocaggine de' suoi, che non sapevano liberarlo dall'insolente Tommaso) n'an-

darono difilati a Cantorberi, e vi scannarono l'arcivescovo appiè dell'altare.

L'altro fatto caratteristico d' Enrico, anco peggiore perchè premeditato, e che contaminò la sua canizie, fu la seduzione, dirò meglio lo stupro d'Alice di Francia. Giovinetta di tredici anni, e quanto bella altrettanto innocente, questa infelice sorella di Filippo-Augusto, fidanzata a Riccardo, (cuor di leone) figlio di Enrico, venne fidata al futuro suocero, sintantochè maturava l'età richiesta per le nozze: Alice ne' boschi di Vindsor fu violata da quello che le dovea tener luogo di padre: quando il giovin Principe venne chiesto agli sponsali, rispose che il talamo di Riccardo era chiuso alla concubina d' Enrico. E questo è il Monarca vantato nelle storie siccome saggio, illustre, felice! Bruttato di sangue e libidini, sino ai suoi ultimi di sempre in guerra coi figli, fulminato d'anatemi, divorato dai rimorsi, spirò disperato; e tosto i valletti lo spogliarono, e lo lasciarono nudo sul pavimento della camera deserta: sopravvenne il figlio Riccardo, nè si curò coprire d'una sindone il miserando cadavere.... Terribile sorte della schiatta normanna occupatrice del trono inglese, e di questo fondatore della schiatta francese! Al Bastardo, al Rosso, ad Enrico, a Stefano ed al secondo Enrico monarchi sì formidabili e superbi in vita, mancarono i supremi conforti dei quali è rado che diffetti il più oscuro plebeo: religione, tenerezza conjugale, pietà filiale, benemerenza d'amici, devozione di servi, amor di sudditi, tutto mancò a questi sciagurati; sul loro squallido sepolcro non posarono che maledizioni....

XXIX

I NORMANNI NEL SECOLO XI.

Le trombe squillavano per le pianure della Normandia, e le campane di Bayeux suonavano a festa: un popolo di cavalieri, di dame, di ecclesiastici, di valletti, di borghesi, circondava quaranta compatriotti reduci in quel punto da remote regioni, pellegrini, che sovra le polverose armadure recavano a distintivo conchiglie, ed in mano il bordone: aveano, infatti, vedute le rive del Giordano, il sepolcro di Cristo, e lagrimavano in raccontare come gl'infedeli oltraggiassero i Luoghi Santi: si rasserenavano a dire di Costantinopoli, ove aveano trovato custodi della reggia uomini co' quali aveansi comune la origine; que' *Varengii*, discesi pur essi dal ceppo nordico, la cui storia comune dipartesi da Odino, e da Thor. Ben accolti nella città di Costantino, que' Normanni si erano avviati di là vers' Occidente; ned a Roma le accoglienze latine aveano ceduto in amo-

revolezza alle greche: il popolo si er'accompagnato a' sorvenuti, lungo la Via Appia, nella piazza Lateranense, in Campo Vaccino; e, da lui guidati al Pontefice, avean udito dalla venerata sua bocca quanto miserabili fossero le condizioni dell'Italia; già la Sicilia caduta in mano a' Saraceni, e le fanciulle siracusane popolare i sozzi serragli di Aleppo e di Bagdad; già la Puglia pericolare, e Salerno andare cinta di assedio. I Pellegrini a quegli annunzii, come generosi corsieri a' quai non occorre lo sprone, e basta la voce, erano corsi a liberare Salerno, a respingere dalle appule pianure l'orde infedeli; supplicati di rimanere a difesa di quelle Terre, aveano risposto che amor di patria traevali, ma che sarebbero tornati... Tali erano le narrative de' quaranta Pellegrini, e mostravano agli uditori i frutti raccolti nelle gioconde regioni ov'erano desiderati ed attesi, le mandorle, le noci, le ulive, i grappoli dell'uva appassita più dolce del mele, e gli aranci non mai più visti sotto il brumoso cielo della Neustria, gridati dalla moltitudine palle d'oro.

La Normandia rigurgitava d'abitatori, sendochè ogni anno scendevano sulle sue costiere tribù di settentrionali, che, invocata la fratellanza d'origine, domandavano pane e terra; tribù parate a volgersi ovunque chiamavale speranza di bottino o di conquista.

Gisiberto, con quattro fratelli, ed alquanti compagni, fu primo ad accettare l'invito del principe di Salerno: in passare da Capua ne liberarono il Conte da un fiero attacco di Greci: la fama delle loro geste invogliò altri loro compatriotti a scendere in quella Italia dal cielo giocondo, dalle ricche spoglie, dalle facili vittorie; le

quai migrazioni moltiplicaronsi sotto il reggimento ducale di Roberto il *diavolo*, favoreggiatore di cosiffatte dipartite, che gli removeano d'attorno quegli ambiziosi ed arditi, che avrebbero potuto fargli ombra.

Già la Colonia Normanna avea fondata nella Puglia la città di Aversa, allorchè i tre figli primogeniti di Tancredi d'Altavilla s'incamminarono alle terre desiderate del mezzodi: le chiese risuonarono di voti in lor favore; — Dio vi guardi, venne lor gridato in accomiatarli, dai mali passi delle Alpi! vi ricordi che i boschi di abeti celano insidie; fatevi grandi in Puglia; e ne provenga per voi onore al nome normanno! —

I pellegrinaggi aveano cominciato a diradare la nube di tristezza da cui era stato ottenebrato il secolo decimo; toccava alle Crociate sperderla del tutto; quanto non piaceva dir addio ad una patria angusta, povera, nebbiosa, per girne alla volta dello splendido, ricco Oriente! Lo spirito cavalleresco dei figli del Settentrione era vago di quelle venturose spedizioni; laggiuso, inginocchiati dinanzi al sepolcro di Cristo, speravano di conseguire perdono d'ogni lor colpa, reputavansi felici di trovare in una vita piena di emozioni una via di riscatto. Pei Francesi l'itinerario al pellegrinaggio era questo: traversavano la Borgogna, illustre per le abbazie di Cluni, di Citeaux, piena d'oratorii silenziosi, cui il Jura cingea di rupi e boschi; poi ascendevano l'Alpi disseminate di case di rifugio, ove riposavansi, allorchè fischianti turbini di neve sferzavano la montagna: Sion sprofondata nel suo gran vallone, col nome biblico somigliava un eco della Città Santa: le gole, da valicarsi oltre Sion celavano insidie, corse da orde di

Saraceni ladroni: al pellegrino, che usciva incolume dalle formidabili gole, faceva ospitaliere accoglienze la città di sant'Ambrogio; e di là quanti monumenti lungo la via, a Ravenna, a Bologna, per l'Appennino stanza di anacoreti, per la campagna romana popolata di sepolcri! e Roma quai trasporti non eccitava in cuore a' pii visitatori! con quai lagrime non vi baciavano le sagre urne, insinchè la voce del comun Padre non li sciogliea da peccato! riceveano allora da lui croce e bordone, e consolati procedevano per la Pannonia a Costantinopoli, seconda stazione del pellegrinaggio: di là facile e piana riusciva la via sino a Nicea, la città del gran Concilio, sino ad Antiochia la voluttuosa dormiente tra boschetti di alloro. Poc' oltre cominciavano tra le popolazioni islamite, i pericoli e le onte dei pellegrini: ma Cristo non era stato sovra ogni altro pasciuto di vituperii? Il Calvario, il Sepolcro stavano a meta ambita: chi l'aggiungeva nient'altro poteva desiderare tranne serenamente morire...

Son famosi nelle cronache del secolo XI i pellegrinaggi in Palestina di tre gran baroni francesi, Guglielmo conte di Angoulême, Folco conte d'Anjou, e Roberto duca di Normandia, il qual da giovine, meritatasi appellazione di *diavolo*, siccome scellerato violatore di vergini anco sagre, e saccheggiatore di chiestri, morì penitente il 2 luglio 1075 a Nicea; e i suoi Normanni, passato il Bosforo, e navigato l'arcipelago, raggiunsero lor compatriotti stanziati in Puglia.

Conciossiachè i venturieri, a' quai testè udimmo augurato felice il passo delle Alpi, e prospera la occupazione delle ricche terre meridionali, ben aveano saputo, mercè la gagliardia de' bracci, e l'altezza degli

animi, far avverato l'augurio: aveano dapprima sconfitto i Greci, e ottenuto feudi dai principi del paese; poi, accordatisi co' Greci, erano scesi a' loro stipendii in Sicilia a guerreggiarvi co' Saraceni, anco là sempre prevalenti: i Greci dieronsi a conoscere ingrati; e i Normanni punironli appropriandosi la Calabria e la Puglia: Guglielmo *braccio di ferro*, primogenito di Tancredi d'Altavilla, prese titolo di conte di Amalfi, e divise le conquistate castella a' fratelli e compagni, per sè ritenendo il primato: morì, ed al secondogenito Drogone, assassinato da un Greco, succedette il terzogenito Umberto: erano costoro i tre figli di Tancredi, calati primi in Italia, ove gli altri nove non aveano tardato a raggiugnerli.

L'Imperatore Enrico III diede ad Umberto in feudo le provincie che avea tolte a' Greci; lo che crebbe a' Normanni lo ardimento per guisa, che, rotta guerra a papa Leone IX, lo vinsero e pigliarono: ma il prigioniero ispirò a' vincitori tal reverenza, che presto se li ebbe ligii, e lor concesse investitura delle terre occupate, le quali dichiararono ricevere di mano del successore di san Pietro, con obbligo di avergliene a rendere osservanza di vassalli in perpetuo: gli è questo il fondamento dei diritti che la Curia Romana asserì poscia sul Regno, e che duraron espressi da un tributo sin quasi ad oggi: il qual duplice riconoscimento dell'Imperatore e del Papa legittimò la Monarchia Normanna in Italia; e Roberto Guiscardo, quartogenito di Tancredi, succeduto ad Umberto, la rese vieppiù gagliarda e illustre, mercè la definitiva conquista, ch'egli, e il fratello Ruggero fecero della Sicilia,

cacciandone Greci e Saraceni. Roberto spogliò Gisolfo del principato di Salerno; e, spentasi in Gandolfo la discendenza dei Duchi Lombardi di Benevento, avvisò di appropriarsi anco quel feudo; ma gli si oppose Gregorio VII, e nella pace fermata fra loro, Benevento venne ceduto alla Santa Sede.

Or dite se vi ebbe unqua famiglia più venturosa, intraprendente e fortunata di cotesti Altavilla, che, d'oscuri baroncelli della Normandia, trovaronsi in pochi anni levati a sedere monarchi delle più gioconde e fertili regioni dell'Occidente! Ben costoro possedevano in grado superlativo valore e accortezza! ovunque sventolò il lor gonfalone, vinsero; dappertutto prevalse il sangue normanno; novella efficace invasione di settentrionali, che ritemperava salutarmente costumi e idee.

Costumi e idee subiron infatti nel secolo XI grandi tramutamenti mercè la passione dei pellegrinaggi armati. Nel secolo decimo le desolatrici scorrerie unghere aveano costretto gli atterriti a restringersi assieme, a chiudersi in città, castella e torri: sola forza della società pericolante fu resistere; ond'è che su quelle generazioni giacque, ripeteremo, disteso un funebre velo; ma nel secolo seguente v'ebbe reazione: stanchi di restringersi, gli Occidentali aspirarono ad effondersi; li occupò desiderio di mutar paese e clima; Roma, Gerusalemme divennero gli amori di tutte le fantasie; le Crociate furono preparate da cotesto rinascnte spirito di attività; nè le predicazioni di Piero l'eremita operarun sole il grand'effetto: la sua parola non avrebbe saputo produrlo, ove le genti non si fossero trovate predisposte ad accoglierla, a comprenderla, e quindi

ad infervorarsene: le moltitudini aveano uopo di spingere lo sguardo a più vasti orizzonti, di sprezzare la cappa di piombo che avea compressa nel decimo secolo la vita del popolo.

Quel Roberto il diavolo, che vedemmo essere morto penitente a Nicea, allorchè per espiatione delle proprie colpe deliberò pellegrinare al gran Sepolcro, consultò lungamente intorno la scelta del successore; sendochè quel viaggio veniva reputato rischiosissimo, ed ogni pellegrino era tenuto qual uomo che doveva entrare le porte della Città Santa spoglio della sua vita materiale. A' giorni delle sue nequizie il Duca si er'imbattuto, cacciando, in Arleta, e l'aveva resa madre di Guglielmo: il romore della partenza di Roberto si diffuse; e suoi conti e baroni, raunatisi in corte plenaria, lo richiesero d'un erede; ei, che non s'avea figli legittimi, propose loro il bastardo; lo accettarono volentieri: Guglielmo era tale da dover loro garbare, di otto anni già passionato per la caccia, per le armi, pel vino. Ma quando giunsero d'oltremare le infauste novelle della morte del Duca, v'ebbero baroni che disdussero fede al Bastardo; onde ei ritirossi presso Enrico I di Francia, che dovea la corona al padre di Guglielmo, allorchè poco mancò che la regina Costanza non gli sostituisse sul trono il minor fratello: Enrico ingratamente insidiò le provincie dell'orfano, però presto punito: i Normanni si unirono tutti contro il frodolento straniero, e riconobber unanimamente a lor signore Guglielmo il Bastardo.

Allorquando i re davano di siffatti esempj, qual fede potea durare appo i minori? Non ci avea quasi re-

gione d'Occidente ove non fervessero dissidii e guerre private: chi riuscirà a trattenere il braccio del potente alzato a percuotere? chi vieterà al feudatario d'inseguire il fuggente cervo a traverso il maggese del vassallo?... Corse voce che un santo Vescovo avea ricevuta dal Cielo un'epistola che gli comandava di porre un termine a quelle iniquità; il cielo era a que' giorni la sola podestà ascoltata e temuta; fu narrato che pii solitarii scórser a sera, per un aer tempestoso, sanguigne nubi cozzanti in guisa strana, mentre voci d'angeli chiamavano le genti a penitenza: qua, con formidabili annunzii, un vegliardo er'apparso ad un romito, intimandogli vulgarli; là Maria era stata vista implorare dal Figlio misericordia per uomini, sulla cui testa impendevano tremendi gastighi. Allora fu che i vescovi di Francia, raunati in Concilio a Limoges, fulminarono la scomunica su tutti gl'ingiusti guerreggiatori, e oppressori dei deboli con queste parole: « an-
« tema su coloro che diniegano giustizia e pace! essi,
« e lor fautori, e lor arme, e lor cavalli sieno male-
« detti! il fratricida Caino, il perfido Giuda, Datan e
« Abiron piombati vivi nello inferno, gli avranno com-
« pagni in eterno: e come questi cerei si smorzano,
« così sperdansi lor empie allegrezze!... » e i cerei furono rovesciati e spenti contro terra, e la turba gridò:
« Dio sperda a questo modo lo scellerato tripudio di
« chiunque calpesta la giustizia, e respinge la pace! »
Cosiffatti spettacoli erano necessarii per infrenare i baroni: estremi mali domandavano estremi rimedii. Il popolo era divorato dalla carestia: capre e pecore non pascolavano più le pendici, nè giovenche le praterie:

i castellani da lor ròcche piombavano, come avoltori, a sperperar le bassure: guai se i Concilii non avessero protetto i seminati colle *tregue di Dio*, e, raccomandando digiuni, conseguita economia di alimenti! tacque a que' di nelle capaci sale convivali l'urtarsi fragoroso delle brocche; sobrietà s'insinuò ne' monastici refettori.

Alla fame si pose natural alleato il contagio: città, provincie n'andarono deserte: dominarono ne' primi trent'anni del secolo XI piove interminabili, bufere insolite; morbi novi infuriarono; l'*ardenza*, che seccava la pelle stulle ossa; la lebbra, che avrebbe mietuto più vittime, se la istituzione degli spedali, che furono detti *lebbroserie*, non avesse fiorito a que' giorni per effetto della pietà religiosa.

In mezzo a genti mestamente preoccupate di lor guai e terrori, i Normanni furono la razza attiva, bellicosa: gli Altavilla avean appena compiuta la conquista della Puglia e della Sicilia, che spedizione di maggior momento approntavasi lungo le costiere dell'Oceano da Treport a San Valery, e navigli d'ogni grandezza equipaggiavansi in fretta, e guerrieri convenivano in folla. Quai lidi minacciavano costoro?...

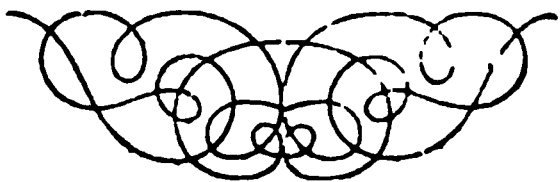
Era finalmente riuscito agli Anglo-Sassoni di cacciar dall'isola i Danesi; e il loro re Eduardo, che, dianzi proscritto, ebbesi ad ospizio la corte di Roberto duca di Normandia, prodigalizzò agli amici, a' compagni d'oltremare i pingui vescovadi, le illustri abazie, i bei feudi dell'Anglia; di che si corrucciarono forte i suoi sudditi: i lagni universali provocarono insurrezione: il Re fu costretto piegarsi a' voleri di Godvino, capo di questa: allora baroni, abati, vescovi normanni sgom-

berarono dall' isola, lasciato il cuore in quelle terre feconde, delle quai volontieri si godeano i pingui censi: le loro querimonie suscitarono in patria brama di visitare l' Inghilterra colle armi alla mano; che cosa erano quegli isolani? uomini di piccola statura, de' quali, con un pugno di lor manopole, avrebbero spezzato il cranio; arcieri, le cui frecce sarebbonsi spuntate sulle corazze normanne.

Cresceva, intanto, a belle speranze Aroldo figlio di Godvino; ned avendosi eredi Eduardo, gli Anglo-Sassoni designarono a succedergli l' oggetto del lor amore. Incauta vaghezza di visitare strani lidi a che l' accorto Bastardo sottomano suscitavalo, prese il giovinetto, che s' imbarcò su naviglio carico di doni per l' ospite normanno: naufrago presso la foce della Somme, prigioniero del conte di Ponthieu, riscattato da Guglielmo, Aroldo ne venne a Rouen; ov' ebbe ottime accoglienze: il Duca dissegli un dì: — Eduardo tuo re, quando qui viveami fratello, promise, caso non avesse figli, eleggermi erede di sua corona; quand' ei trapasserà mi ajuterai tu a conseguirla? — Aroldo, preso alla sprovvista, balbettò parole affermative, che il Duca fegli confermare con giuramento, colla mano, secondo il costume, distesa su d' un tavoliere: era questo coperto da un drappo, che, rimosso, lasciò vedere infinite reliquie di Santi chiamati ad essere testimonii e manutentori della promessa: questi erano i machiavellismi del secolo undecimo: Aroldo ripatriò: Eduardo morendo lo designò successore: andò egli dimentico del giuramento di Normandia. Alle grida festose degli Anglo-Sassoni risposero dalle rive rimpetto maledizioni e minaccie: suonarono in ogni parte

trombe e campane a chiamare cavalieri, balestrieri, arcieri: ecco come avvenisse quel fervore che accennammo testè di guerreschi apparecchi da Treport a san Valery.

I fasti della conquista dell'Inghilterra vennero, per mano di gentildonne normanne, a ricordare le geste dei mariti, de' figli, espressi a ricamo su tappezzeria lavorata lungo le sere invernali, ne' castelli della terra gloriosa, che avea testè dato monarchi agli Apuli, ai Siculi, ai Sirii, agli Anglo-Sassoni: quel capolavoro d'arte, quel tesoro di storia (conservasi nella cattedrale di Bayeux) reca a contorni segnati dall'ago, a colori svariati dalla seta, dall'argento e dall'oro, le pagine più memorande degli annali normanni, dal naufragio di Aroldo sulla infausta riva francese, sino al suo cadere combattendo nella famosa e decisiva battaglia di Hastings. È tradizione che la tappezzeria di Bayeux sia stata ricamata dalla regina Matilde moglie del Bastardo, e dalle sue dame: è indubbiamente opera contemporanea de' fatti che rappresenta: ivi le armi offensive e difensive, le foggie del vestire, l'architettura, tutto appartiene al secolo undecimo: quanto è arida ogni cronaca a paragone di questa viva rappresentazione!



XXX

INNOCENZO III.

Riassumiamo a sommi capi l'operosità d'Innocenzo III: celebrò un concilio ecumenico; contribuì alla fondazione degli Ordini Domenicano e Francescano; collegò definitivamente l'Estonia e la Livonia alla Chiesa; difese la santità delle nozze contro le capricciose lascivie d'un potente monarca; compose le dissensioni germaniche; sostenne invitto gli attacchi ghibellini; entro Roma rafforzò il principato; dall'Islanda all'Eufrate, dai monti della Palestina alle costiere della Scandinavia riordinò il mondo cristiano.

Lotario della famiglia dei conti di Segni, che poi fu detta semplicemente *de' Conti*, non seconda a verun'altra italiana per lustro ed autorità (diede undici papi alla Chiesa), nacque nel 1160, e studiò all'università di Parigi, la scuola più rinomata a que' giorni. Recenti erano il terrore, e l'ammirazione desti dalla tragedia

di Cantorbery; quel duello mortale tra la violenza personificata in Enrico II, e il diritto rappresentato da Tommaso, aveva avuto spettatrice palpitante l'intera Cristianità, ed era stato un terribil episodio della gran battaglia fervente ovunque tra guelfi e ghibellini. Ad imitazione del Re pentito, principi e popolo, baroni e vassalli, laici ed ecclesiastici pellegrinavano alla tomba del Martire. Trascinato dal sentimento imperioso che spinge a rendere omaggio alla virtù, anche Lotario passò la Manica, ed alla vista dei gradini recanti ancora le macchie del sangue dell'Arcivescovo, ben il giovane Italiano dovette sentirsi compreso ed infiammato da sublimi pensieri... Alessandro III sul trono, imperterrito oppositore del Barbarossa, e Tommaso entro la cappella di san Dunstano immerso nell'eloquente silenzio della morte, quali influssi non dovettero esercitare sovra l'animo di Lotario!... Da Parigi si trasferì a Bologna, indi a Roma, ove, sin ai trentatrè anni, che fu fatto cardinale da Clemente III, si adoprò a' servigi della Chiesa: pontefice Celestino III di famiglia nemica a' Conti, Lotario stette in ombra, godendosi le dolcezze della vita de' campi e dell'amicizia, e scrisse il trattato *del dispregio del mondo*, di cui trascriverò in breve alcune righe.

Gl'ingegni retti e vigorosi contemplan con insormontabile tristezza le calamità della vita, e i travia-menti degli uomini: non vedendosi intorno che ombre, nè trovando compensazioni altro che nella propria coscienza, nell'adempimento dei doveri che lor incumbono, concentrano ogni loro gagliardia, ed ecco come diventano i regolatori e i giudici della propria età. Per

Lotario de' Conti, i modi di considerare le cose furon, infatti, gravi e solenni. « *L'oceano*, scrisse, è amaro, « tempestoso; così la vita: in niuna parte pace, riposo, « sicurezza; dappertutto terrore, conturbazione, angoscia: « il dolore s'insinua tra'l riso, e la pena si cela sotto « i fiori del gaudio: com'è breve la esistenza, epperò « sopraffatta da miserie, faticata da ostacoli, attossicata « da guai, spegnentesi nei patimenti! Trista sorte del- « l'uomo! Succumberebbe, se a tratto a tratto nol ri- « storasse un lume celeste: ma quanti non ci hanno, « ohimè, che, sempre più tuffandosi nella fogna delle « voluttà terrene, mai non assaggiano le spirituali dol- « cezze! sciagurati a che pensiamo? che facciamo? ten- « diamo laboriosamente ragnateli, sperdiamo giorni in « oziose contemplazioni, in effimeri passatempi, in male « azioni!... Impastato di limo, concetto in colpa, nato « al gastigo, l'uomo opera il male che gli ripugna, e « datosi in braccio a stolta vanità, diventa preda della « corruzione: avanti ch'ei possa peccare, già è maculato, « eccolo che geme, tosto che nato! felici i morti pria « di vedere la luce!... » Queste sentenze ci ricordano Amleto (nel capolavoro del Tragico Inglese), allorchè, in trastullarsi co' teschi del cimitero, va cantarellando tra sè e sè — « morire, dormire, niente più... e dire « che in questo sonno tufferemo per sempre le agonie « del cuore! è desiderabil fine... morire... dormire... « forse sognarsi... però è dura parola! da quai fantasie « potranno mai venire popolati i sonni della morte?... » Amleto è scorato e scettico: Lotario confida in Dio; non ci hanno per lui nè parole di paurosa significazione, nè dubbiezze opprimenti; cadesse il mondo, non

arretrerebbe intimidito d'un passo: Dio lo destina a grandi cose; e si preparò a compierle nella solitudine d'Anagni: la meditazione lo maturò all'azione; quando, morto Celestino, la unanimità de' voti dei Cardinali lo chiamò ad ascendere la cattedra di san Pietro, era degno di salirvi.

Correvano tristi tempi, ed aspri scontri aspettavano l'atleta: a Federico Barbarossa era bisognato Alessandro III; trentanove anni dopo (nel 1198) la potenza della Casa di Svevia non appariva manco minacciosa, il suo scettro di ferro impendeva su Roma; già l'Alemanno si teneva in pugno l'Italia; e, serrato dagli artigli della insaziabil aquila, il Papa sembrava destinato a diventare (ciò che fu sognato da un moderno Federico) il patriarca della corte imperiale... Ma il pontificato, anco a non porre mente alla protezione celeste, attignea vigoria nella sua stessa missione incivilitrice e pacificatrice: arduo è additare nella lunga successione de' Papi quale abbia fallito a tal vocazione sublime: in mezzo a despoti generosi, come Riccardo Cuor-di-leone, ad abbietti tiranni, come Giovanni Senza-terra, a superbi sleali, come Filippo-Augusto, a scostumati ed empi, come Federico II, il pontificato, nella persona d'Innocenzo III, fu mirabile e grande.

Le prime cure d'Innocenzo si volsero all'Italia, a riformare, cioè, la Corte, rafforzare l'autorità pontificia in Puglia, in Sicilia, sostenere le città libere di Toscana, di Lombardia:

Morto Enrico VI (1198), Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick si disputarono la corona germanica: Federico figlio d' Enrico er' ancora fanciullo; dal mare nor-

dico al Danubio, dalla Vistola al Reno infuriò la guerra: Filippo era più forte d'alleati e di soldati; per Ottone militava l'odio contro la Casa di Svevia: i diportamenti d'Innocenzo in mezzo alla gran lotta furono degni del padre, del moderatore della Cristianità; il biografo recente e sapientissimo (Hurter) del gran Pontefice lo ha lavato dalle appostegli tacce di malafede; ed io, riferendomi alle sue profonde disquisizioni, chiarite vere da irrefragabili documenti, non mi farò a ricordare, nemmen ridotti a sommi capi, i casi molteplici della guerra durata tra' due competitori; restringendomi a dire che Filippo peri (1208) assassinato, ed Ottone fu re d'Alemagna.

Acquetati appena i trambusti germanici, s'inviperirono i francesi. Ingeburga, sorella del re di Danimarca, saggia e pia, venne in Francia sposa a Filippo-Augusto, e vi fu coronata e maritata con ogni solennità; toccava i diciassette anni: ignorasi perchè il marito, tosto che l'ebbe, l'avversò; volle ripudiarla, e adducendo a pretesto una lontana consanguineità, fe' pronunziare la bramata separazione da Vescovi che gli erano ligii. Si sciolse in lagrime all'annuncio dell'iniqua sentenza la discacciata Regina, e sciamò tra' singhiozzi: *Francia malvagia! Roma! Roma!* ricusò di tornare in patria; fu serrata in un chiostro; preci e letture le mitigarono il cruccio; vivea poveramente, e spendea lavorando molta parte del dì. Il Re Danese mandò un ambasciatore a papa Celestino III invocandolo protettore dell'oltraggiata sorella; e quei, con esortazioni e minacce, tentò l'animo di Filippo, ma indarno; chè si died'egli a cercare altra moglie, e, dopo aver soggiaciuto al-

l'onta di molti rifiuti, trovò Agnese, figlia del conte di Merania, che consentì; e le illegali nozze vennero celebrate. Morì Celestino; il successore Innocenzo adoppiò le ammonizioni; Filippo fece il sordo; i Vescovi francesi adunaronsi in Concilio a Lione; il Re si rifiutò di condurvisi. Da otto giorni durava la solenne ragnanza, allorchè, a mezzanotte, il tocco della campana, lento come si costuma a dinotare agonie, ne segnò il chiudimento: vescovi e abati, preceduti dal Cardinal Legato entrarono nella cattedrale al lume delle faci, e in silenzio: i canonici intuonarono il *Miserere*, durante il quale ogni Crocefisso fu coperto, ogni reliquia venne rimossa: il Legato si presentò al popolo in paramento di lutto, ed intimò al regno di Francia l'interdetto. Cominciarono allora giorni non più distinti in festivi e feriali: i Fedeli giacquero privi di tutto che raffermava l'anima nelle traversie: continuava a torreggiare tra' minori edifizii la casa del Signore, ma simile a cadavere in cui ogni vitalità è spenta; i Sacerdoti non vi offrivano più l'incruento Sacrificio; la voce de' cantori v'era muta; l'organo taceva; e l'aria in giro avea cessato di fremere all'armonioso squillo delle campane: non un cereo ardeva per le deserte navate: lo sguardo, penetrando per le porte spalancate, scerneva vuoto il pergamo, nude le pareti, spoglio l'altare. Ben ancora al neonato si versava sul capo il lavacro purificatore, ma di nascoso e senza testimonii; ben ancora si benedicevano le nozze, ma le urne dei trapassati teneano luogo d'ara; ben al moriente er' ancora portato il viatico, ma nel cuor della notte e in silenzio; a' defunti niun suffragio, niun epitafio sugli avelli; ogni convegno era

interdetto; nei pubblici documenti al nome del Principe venivano sostituite le parole *regnante Cristo*. Gravissimo fu lo sdegno di Filippo a udire che l'interdetto era stato pronunziato, e che lo si osservava per tutto il regno: mandò soldati a cacciare da' lor seggi vescovi, abati; fu aggravata di maltrattamenti la prigionia d'Ingeburga; ma si alzò formidabile contro l'impazzato la voce della nazione: i guerrieri già cominciavano a disdirgli la obbedienza; i baroni si fortificavano nei castelli: i vescovi si dichiaravano parati al martirio; gli stessi valletti di corte evitavano la presenza del Re, come quella d'un appestato. Filippo fe' dire ad Innocenzo che si sarebbe acquetato alla sentenza che giudici da lui designati avrebbero portata: — *di qual nuova sentenza è mestieri?* rispose il Papa: *rimova la concubina, richiami la moglie, restituisca a' lor seggi i vescovi scacciati; a questi patti sarà levato l'interdetto*. Filippo promise obbedire; ma falsò la data fede; e l'irremovibile Innocenzo preparava colpi più decisivi, allorchè Agnese, consumata da vergogna e da cruccio, scese nella tomba, lasciando due figli, alla legittimazione dei quali il Papa consentì. Nè per questo parve sulle prime che il Re si ricredesse; ostinavasi (1208) a chiedere il divorzio; ned Innocenzo smetteva di rimproverargli quella ostinazione, ch'era infamia di lui come principe e come uomo, e contemporaneamente inviava alla Regina epistole in cui splende quello spirito di carità che sa versare un balsamo consolatore sulle più cocenti ferite. Finalmente (1213) la riconciliazione dei due sposi fu piena e sincera: tutta Francia se ne allegrò: Filippo nel suo testamento ricordò la *benemerita* moglie Inge-

burga, ed Ingeburga fondò a Corbeil preci perpetue a suffragio dell'anima di Filippo. E si fu mercè di cosiffatta fermezza in propugnare la giustizia, che la Religione padroneggiò il Medio Evo, e la supremazia romana ebbe a fondamento le onnipotenti idee del vero e dell'equo.

Dalla commemorazione dei diportamenti pubblici d'Innocenzo trasferiamoci a quella de' suoi modi privati di vivere; è bello insinuarci nei penetrati di quel palazzo, dal qual emanavano sì gagliardi decreti, e si provvide istituzioni.

Ogni dì sull'alba, celebrati i Santi Misterii, il Papa si conduceva al concistoro, ove intorno sedeangli i Cardinali, e que' dottori, che, a seconda delle materie da discutersi, aveva egli convocati: là venivano letti i richiami, le petizioni, le lettere de' Vescovi, de' Principi, e sottoponeansi ad esame accurato. In mezzo alle disputazioni da lui stesso provocate, Innocenzo sedea dapprima silenzioso, per ben impossessarsi del punto controverso, nè tardava il suo lucido senno a portarne netta definitiva sentenza: all'attacco, alla difesa consentiva ogni più ampia libertà; e s'io avessi qui a partitamente descrivere i dibattimenti del Concilio Romano del 1315, ove furon uditi gli accusatori di Raimondo di Tolosa, caldi gli uni d'ira giustissima, cacciati gli altri da passioni men generose, e i difensori di lui, mescenti alla rivelazione delle circostanze che minoravano la sua reità, le supplicazioni della invocata misericordia; se ci trasportassimo, dico, colla fantasia in quel congresso augusto, vi scorgeremmo il preside Innocenzo, pria sedere immoto ad ascoltare, poi lasciar

cadere dal labbro parole di mitigazione su quegli odii bollenti, indi una lagrima inumidirgli le pupille in benedire l'adolescente Raimondo, e dirgli profeticamente — figlio! in ogni tua azione possa tu ben cominciare! n'avrai fine anco migliore! (Raimondo VII infatti tornò al possedimento de' vasti feudi della sua casa, si crocesignò, e piamente trapassò in Terrasanta nel 1248, avverando in vita e in morte l'augurio d'Innocenzo). Le sollecitudini del gran Papa per arrivare alla conoscenza del vero, e portar eque sentenze sorprenderebbero, a udirle descritte, molti odierni giudici; parve sedere sulla cattedra di san Pietro unicamente per amministrare la giustizia: messa fuori appena la sentenza, ripigliava il carattere di Sacerdote Cattolico, supplicava vinti e vincitori d'obbiare lor disaccordi, e riconciliarsi con cristiana carità. I suoi lumi in Diritto Canonico e Civile destarono la meraviglia universale: alla vedova, all'orfano sempr'era schiuso l'adito a lui: non usciva bolla, breve, o decretale che non gli passasse per mano, con che venne resa impossibile la falsificazione di que' documenti, pecca non infrequente nel Medio Evo.

Terminati, al modo ch'esposi, gli affari di più momento, Innocenzo sedeva sul mezzodi a desco frugale, poi conversava passeggiando con chi avea bisogno di lui, e spendea la sera a scrivere. Segno della sua attività ci restano le sue lettere, che ammontano a migliaia: riusciva a trovar tempo di predicare: la moltitudine accorreva ammirata ad ascoltare la sua viva penetrante parola.

Nella state, ad evitare gli ardori della canicola, ri-

tiravasi ne' suoi feudi paterni d'Anagni e Viterbo; ed anco per motivi sì delicati, ch'è prezzo dell'opera memorarli: sendochè il vivere in estate era carissimo a Roma, e riusciva gravoso agli accorrenti per vedere e consultare il Papa; mentre in campagna alloggio e vitto costavano poco, e i pellegrini ne ritraevano allievemento.

Tolse via in città radicati abusi, per effetto de' quali gli stranieri trovavansi in varie fogge multati: nei viaggi non volle mai essere d'aggravio ad abazie, chiostri o comuni; i redditi provvegnenti dai doni fatti a san Pietro destinava a pro de' poveri, e sfamava questi nelle carestie: grandi somme versò a' Crociati: il dì che vide i corpicciuoli di tre neonati pescati nel Tevere nacquegli pensiero d'un asilo pegli esposti; mandatolo tosto ad effetto, lo dotò di larghi censi: la qual fondazione rapidamente prosperò: all'orfanotrofio aggiunse Innocenzo lo spedale, indi il ricovero dei dementi: al meraviglioso *Santo Spirito* (così ebbe, ed ha tuttavia nome la piccola città della misericordia, uno de' vanti di Roma) più non bastando gli assegni primitivi, fe' donazione di tutto lo aver suo, ch'era ingente; e la sublime creazione della carità andò per tal modo collocata su base indestruttibile, e fa pur oggi benedetto da mille e mille cuori il nome del Fondatore.

Fu detto e scritto assai rispetto agli Ebrei: chi riuscirà ad esprimere convenientemente la loro degradazione profonda, la loro cupidità sfrenata, la corruzione che a goccia a goccia infiltrano ne' Cristiani, qualunque volta lor accade di poterli dominare? Io vidi in Ungheria il figlio di Abramo, vestito d'una tunica sudicia, cenciosa, errare, anco stanziare tramezzo le

popolazioni magiare e slave, senza mai confondersi con esse: ha l'astuzia tinta in viso, incerta la guardatura, i labbri inarcati ad un sorriso tra mesto ed ironico; la sciagura lo ha fatto tale; battilo, ti saluta; bestemmialo, ti loda; tendigli la mano, ripugna a stringerla... e quante mani patrizie si proteser a lui, ma aperte ed avide, ed ei vi lasciò cadere sogghignando l'oro dell'usura; e poichè questa, rapidamente cresciuta, trasse a rovina il debitore, l'Ebreo guardollo con infernal gioja caduto, e disse tra sè — valgo io meno di costui? — Ben si apponeva; chè i falsi discepoli di Cristo da gran tempo hanno dimenticato le divine parole *amatevi a vicenda*; nel qual comando il misero Israelita non era eccettuato... Bello è vedere i Papi proteggere l'antica stirpe mosaica contro le violenze dei popoli e dei re: Innocenzo elevò la voce per ricordare a' Cristiani che aveansi un'origine spirituale comune colla posterità di Giacobbe — *son testimoni viventi della verità di nostra Fede; niuno ardisca insultarli; niun gli sforzi a battezzarsi, chè violenza non genera fede; niun li privi di lor beni, e commuti lor consuetudini. o esiga da loro cosa, a cui, per causa di religione, ripugnino.* — Con agire e parlare in questa guisa Innocenzo III era l'eco d'Innocenzo II, di Alessandro III, di san Bernardo, e precursore di Gregorio IX.

Innocenzo III morì il 16 luglio 1216 dopo un pontificato di diciotto anni e sei mesi: può dirsi con verità, che fu la incarnazione della idea cattolica nel Medio Evo.

XXXI

VALDESI. ALBIGESI, GUGLIELMINA.

Il secolo duodecimo erasi aperto sotto felicissimi auspici: fede ed opinione strette d'alleanza governavano d'accordo l'Occidente, traendovi una moltitudine di genti a formare come una sola comunità: in cima all'ordine sociale sedea venerato e temuto il Papa: giammai l'inaugurazione delle unità nella discorde discendenza d'Adamo era paruta più probabile e vicina: il gonfalone della Croce sventolava in Gerusalemme, ed invitava la Chiesa Greca a riconciliazione colla Latina: l'Islamismo vinto in Ispagna, rimosso dalle frontiere italiane, veniva attaccato nel cuore della sua dominazione; e venti nazioni procedevano di conserva armate ad occupare Asia ed Africa, ripromettendo all'Europa il termine delle sanguinose migrazioni arabe e saracene che l'aveano fin allora spaventata e insanguinata. Chi avrebbe potuto, a que' giorni gloriosi, predire ove si sa-

rebbero fermate le vittorie dei Crociati, o prevedere che cosa stava per diventare il mondo sotto la direzione di Pontefici, che aveano saputo creare al di dentro una sì vasta unità, al di fuori un sì gran movimento?

Ma il tramonto del secolo duodecimo fallì alle promesse della sua aurora, e quando declinò per immergersi nelle ombre della eternità, la Chiesa parve scadere con essolui, china la fronte sotto un pesante avvenire: la Croce avea cessato di coronare i minareti di Gerusalemme: ai cavalieri di san Giovanni e del Tempio, vinti da Saladino, restavano poche terre in Siria; i Greci si erano confermati nello scisma per effetto della loro stessa slealtà verso i Crociati; l'Oriente era perduto: la storia ha chiarite le conseguenze di un tale disastro; la caduta di Costantinopoli, vaste provincie europee occupate dagli Ottomani, dura servitù imposta a milioni di Cristiani, la mezzaluna minacciante il cuor dell'Europa, Belgrado presa, Vienna assediata, la Russia, adottato lo scisma, parata a versare suoi Tartari sull'Occidente per abbattervi ogni fede, ogni libertà, la pace tra le grandi monarchie resa malferma insinchè le spoglie islamite non verranno divise, ecco i frutti amari degli antichi rovesci delle armi cristiane in Palestina ed in Siria, maturati sotto i nostri occhi! il mal riuscimento de' magnanimi divisamenti di Gregorio d'Urbano, d'Innocenzo relativamente all'Oriente, ha omai rivelato il loro genio, meglio che non avria fatto il vittorioso effettuamento di lor grandi pensieri...

Sconfortevole, altresì, era lo spettacolo che la Chiesa presentava nel suo interiore: tutti gli sforzi di san Ber-

nardo per la ristorazione della disciplina erano valse poco contro lo straripamento della simonia, del fasto, dell'avarizia: alle investiture violente era sottentrata una usurpazione subdola e sorda; onde Pietro di Blois sciamava — *o gloria vana! o ceca ambizione! o insaziabil sete d'onori! vermi roditori de' cuori! naufragio delle anime! d'onde ci è venuta tal peste? come imbaldanzi questa esecrabile prosunzione, che spinge indegni a ricercare dignità, tanto più accaniti a volerle, quanto ne sono più immeritevoli? si precipitano sugli scanni pastorali, scambiati per loro in iscanni di perdizione.* — E san Bernardo trent'anni prima avea scritto — *scolari, fanciulli, adolescenti son promossi all'ecclesiastiche dignità a cagione della chiarezza de' natali, e passano da subire lo staffile del pedagogo ad impugnare il pastorale, e porsi in capo la mitra, lieti più di scansar quello, che di assumere questa.* Fu sventura per la Chiesa: ell'era vista convertire a prezzo di sangue nazioni infedeli, addolcirne i costumi, rischiararne la intelligenza; mercè sua le lande venivano dissodate, le città sorgevano popolose, le foreste secolari diradavansi dando luogo a maggesi; poi, quando generazioni di Santi avevano attirate su quelle pie opere le benedizioni del Cielo e della Terra, in cambio del ricco venuto a piangervi le sue colpe, in cambio del povero che vi si stringeva con voto d'essere più povero, in cambio di Santi eredi, vi concorrevano il ricco bramoso di conseguire autorità, il povero vago d'oziare, la turba dei mediocri mal consci essi stessi di lor bassi innominati desiderii; e i brogli facevano cadere il bastone vescovile od abbaziale in mani, cui

intenzion pura non avea benedette: preghiera, umiltà, penitenza se ne fuggirono di là, e le urne de' Santi divennero straniere nella propria lor casa... Questo era lo stato miserabile, in cui sacrilega ambizione, ed empia cupidigia aveano ridotto non pochi de' chiostri e delle chiese d'Occidente sul finire del secolo duodecimo: la Santa Sede, benchè tribolata dagli scismi promossi dai Principi Alemanni, non era rimasa dal cercare rimedii a tai disordini, con opporre loro tre concilii ecumenici in mezzo secolo, senza però conseguire altro che imperfettamente le cercate riforme.

Un dì (nel 1160) accadde che un dovizioso cittadino di Lione, Pietro Valdo, ebbesi fulminato a fianco un suo familiare: conquiso dal terribil avvenimento, distribuì gli averi a' poveri, e si consacrò a Dio; e siccome la riforma ecclesiastica preoccupava gli animi, potè facilmente destarsi opinione esser egli chiamato alla missione di correggere i costumi chericali e monastici: radunò discepoli, a' quai persuase di abbracciar secolui un vivere apostolico. Quanto poco differiscono talora i pensamenti che costituiscono gli eroi, da que' che qualificano i fanatici! se Pietro Valdo fosse stato fornito di maggiore virtù, sederebbe rivale di san Domenico, di san Francesco: succumbette alla tentazione d'innovare in campo interdetto; dichiarò che la Sposa di Cristo avea fallito alla fede promessa con accettar doni avvelenati; che la Chiesa Romana era la prostituta descritta nell'Apocalisse; che i prelati vi tenevano luogo di scribi, i monaci di farisei; ch'egli intendeva ricollocare sulle antiche basi la vera società dei figli di Dio. La forza de' Valdesi consisteva nell'attacco

diretto che muovevano alla gerarchia ecclesiastica, mercè il contrasto della lor ostentata severità colla rilassatezza di certi chierici scandalosi: Arnaldo da Brescia era stato lor precursore: profitto a Valdo essere venuto dopo di lui, e fu il vero patriarca di tutte l'eresie occidentali, perciocchè lor impresse il maggior carattere che le distingue dalle orientali, cioè d'essere positive e pratiche.

Favoreggiata dalle circostanze medesime che avevano protetta la moltiplicazione de' seguaci di Valdo, un'altra eresia d'origine orientale, insinuatasi prima in Alemagna, poi in Italia, venne, per ultimo, a porre la sua principale stanza nel mezzodi della Francia; era dessa l'antico manicheismo tornato vivo con leggieri modificazioni.

I settarii di Manete, proscritti dagl' imperadori greci, si erano costituiti in società segreta, sola forma che consenta all'errore di perpetuarsi. Il vantaggio delle associazioni tenebrose non è tanto per esse di sfuggire alla severità delle leggi, quanto di sottrarsi al tribunale della ragione pubblica; niente vieta che uomini uniti dai dommi più perversi, dalle pratiche più ridicole arruolino sottomano spiriti balzani, e vaghi d'iniziazioni ed arcani, li persuadano mercè d'un insegnamento non assoggettato a verun criterio, se ne impossessino additando loro un qualche scopo strano remoto, gl'iniziino ad un culto che dichiarano trasmesso dalla più remota antichità, e se li rendano ligii consacrando loro passioni sovr'are ignote al rimanente degli uomini: vi ha forse oggi stesso una qualche società segreta, i cui iniziati non si elevano di numero oltre poche decine,

e. che rimonta dritto all'antro di Trofonio, od ai misteri di Bacco: questi uomini inorgogliti d'un sì peregrino deposito, traversano imperturbabili i secoli, profondamente sprezzatori di tutto che non è quella privilegiata dottrina, e preoccupati dal solo desiderio di trovar un erede a cui trasmettere la lor beatitudine occulta. Così vissero i Manichei, facendo qua e là rade apparizioni nella storia, a somiglianza di que' mostri che seguono in fondo all'oceano ignoti sentieri, e tratto tratto alzano fuor dell'onde la secolare lor testa. Il singolare della riapparizione de' Manichei nel secolo duodecimo, si fu, che, per la prima volta, riuscì loro di costituirsi in una maniera di corporazione, o società palese: strano spettacolo invero! settarii, che il Basso Impero aveva compressi, si stabilivano senza velo in Francia, e Raimondo VI conte di Tolosa li proteggeva apertamente! quel degenerate pronipote del famoso Crociato aveva abdicato il retaggio trasmessogli di gloria e virtù, per porsi capo della più infame eresia che unqua ci sia venuta d'Oriente!

Innocenzo III inviò legati nelle provincie d'Aix, d'Arles, di Narbona a reprimere i pericolosi errori; ma avversati dal conte di Tolosa, se ne stavano a Montpellier consultando che cosa s'avesser a fare, allorchè riseppe che il Vescovo d'Osma, accompagnato dal giovine e fervente Domenico di Guzman, era giunto. I
• legati (scrive il beato Giordano di Sassouia) ch'erano
• Arnaldo abate, Roul e Pietro di Castelnau monaci
• di Citeaux, accolsero il Vescovo con ogni onore,
• e lo richiesero di consiglio; ed ei, ch'era dotato
• di circospezione e sperto delle vie del Signore,

« cominciò dallo informarsi degli usi e costumi degli
« eretici; e comprese che traevano a sè le turbe con
« modi persuasivi, predicando, ostentando santità,
« mentre i Legati procedevano con fastoso corteo di
« cavalli e di servi — Non è a questo modo, o fratelli,
« disse loro, che dovete diportarvi; non richiamerete
« que' traviati con parole, essi che domandan esem-
« pii: simulando la povertà e l'austerità evangelica
« si seducono le anime semplici: con diportamenti oppo-
« sti non produrrete effetto; vuolsi trionfare della osten-
« tata colla vera umiltà. — I Legati tocchi dal suggeri-
« mento rimandarono gli accompagnatori, poi se ne
« andarono pedestri, guidati dal Vescovo di Osma, a
« predicare la vera fede. »

Il Vescovo trapassò in mezzo all'apostoliche fatiche; e gli animi de' Legati, tra sempre crescenti difficoltà, caddero nello scoraggiamento. Pietro, un d'essi, solea dire che la religione non rifiorirebbe in Linguadoca, se il sangue d'un martire non v'innaffiasse il terreno: i suoi voti segreti furon esauditi; quel martire fu egli. Erasi condotto a san Gilles chiamatovi dal conte di Tolosa, stato da lui pocanzi scomunicato, e che asseriva di volersi riconciliare colla Chiesa: Arnaldo accompagnava Pietro; il tristo Raimondo si fe' gioco di loro, e li minacciò di morte se uscivano di là senza assolverlo; essi non badarono alle sue minacce, e giunti in riva al Rodano furono sovraggiunti da due sicarii, un de' quali colpì della sua lancia Pietro in mezzo al petto: le ultime parole dell'assassinato furon parole di perdono. Il delitto compivasi il 25 gennaio 1208.

Qui a rischiarare i nostri giudizi poniamo alcuni quesiti.

Il Cristianesimo, e con essolui l'incivilimento, avrebbe potuto svilupparsi in Occidente se le opinioni albigesi fossero prevalse? — Il Cristianesimo proclama sacramento le nozze, e proteggendo la donna contro gli abusi della forza, la circonda di guarentie religiose e morali: la setta albigese dichiarava il matrimonio essere un trovato diabolico, e struggeva la famiglia abbandonando i due sessi in balia al più ributtante sensualismo. Il Cristianesimo esige purità ne' Sacerdoti, probità ne' laici, obbedienza a' governanti: la setta dichiarava illegittima qualsiasi podestà, onorava la dissimulazione, non poneva limite o freno all'avarizia. Il Cristiano si credea libero; l'Albigese si reputava dominato dal fatalismo. Qual delle due opinioni prometteva alla società europea ordine e pace?

Una dottrina che rovescia ogni moralità, e non rifugge dall'usare ogni mezzo, comechè iniquo, per conseguire suoi fini, può venir combattuta colle armi, ove non sia rifugio che in esse? — Il diritto di comprimere siffatta dottrina colle armi, caso non ci abbia altra via in pronto, è lampante nella società, come lo è nell'individuo quello di respingere a colpi di spada il sicario che gli si avventa per iscannarlo: il manicheismo albigese era un tentativo di assassinio sociale.

I Papi, presidi e protettori della Cristianità nel Medio Evo, avean diritto di provocare una crociata contro gli Albigesi? — La risposta sta compresa nel dianzi dichiarato: oltrechè si rifletta, che i mezzi di compressione, de' quali i Papi potevan usare si riducevano a tre: la predicazione (vedemmo quai frutti di sangue recasse; Raimondo fratricida, spergiuro, osceno, si ridea dei

convertitori); la predicazione convalidata dal patrocinio di potente monarca (ove trovarlo a que' di che l'Ale-magna era sossopra per guerra civile, che l'Inghilterra veniva suscitata a rivolta da Giovanni Senza-terra, che la Francia gemea colpita d'interdetto per le lascivie di Filippo-Augusto?); e per ultimo la predicazione sostenuta da una crociata; al qual mezzo estremo, ma necessario, ebbe ricorso Innocenzo.

Come usarono i Papi del loro diritto di promuovere la crociata contro gli Albigesi? e son essi responsabili de'misfatti che i Cattolici commisero in quella guerra? — L'assassinio di Pietro di Castelnau provocò i Cattolici a tremende rivendicazioni. San Domenico tristo e desolato de'furori che non riusciva ad infrenare si ritirò in patria: quella guerra fu atroce: Simone di Monfort, prode capitano de'crociati bruttossi di ferocia: anco i Legati peccarono di durezza verso il vinto Raimondo, e trassero il Re d'Aragona a parteggiare per lui, ed a perire a Muret, ove i Cattolici riportarono decisiva vittoria. Fu mestieri ascondere sulle prime l'accaduto al Papa, del qual eran note la generosità e la bontà: ma Raimondo venne egli stesso a Roma; le sue rivelazioni colpirono la grand'anima d'Innocenzo; da quel punto il Conte di Tolosa ebbe in lui piuttosto un difensore contro l'odio di Monfort, di quello che un giudice severo; a lui dovette il vecchio Raimondo il ricuperato lustro della sua Casa (*).

(*) Simone di Monfort, investito da Filippo-Augusto de'titoli di duca di Narbona e conte di Tolosa, non godè lunga pezza dell'acquistate grandezze. L'anno 1216 non toccava per anco al fine, che già il giovine Raimondo aveva occupata una parte della Provenza: Tolosa,

Contemporaneamente alle grandi conturbazioni religiose del mezzodi della Francia, che ricordai qui sopra, causate dalla infame eresia albigese, il veleno di quell'eresia medesima aveva ammorbata la Lombardia, e dura nelle nostre cronache, ributtante e spaventosa memoria d'un caso, che non saprei lasciar passare inavvertito, primamente perchè spettante al mio paese, ed in secondo luogo per la luce sinistra ch'è opportuno a diffondere sull'indole arcana, e da molti mal giudicata delle infinite Sette sbocciate ne' secoli XI e XII tutte ugualmente intinte di manicheismo.

Il racconto che sto per fare è letteralmente cavato dalla *Storie patrie* di Giuseppe Ripamonti, scrittore insigne del secolo decimosettimo, del qual io lamento che la fama non sia diffusa e popolare come a' suoi meriti si converrebbe: le pagine seguenti basteranno

stanca del nuovo ferreo giogo, riaperse le porte al vecchio Raimondo. Simone potè comprendere allora che non bastava vincere battaglie e prender città per tenere i popoli in freno: i tedii dell'assedio soprafecerlo e invocò la morte: il 25 giugno 1218 di gran mattino fu avvisato che i nemici si erano imboscati appena fuor delle trincee: armossi e si condusse ad ascoltare la Messa: già ell'era cominciata, che nuovi annunzii giunsergli, recanti aver i Tolosani assalite le sue macchine, e stare per arderle. — Lasciate, sclamò, che avanti di togliermi di qui io contempi il sacramento della nostra redenzione! — Poichè il sacerdote ebbe alzata l'ostia, Monfort disse adorandola: *nunc dimitte servum tuum!* uscì fuori, una pietra lo colpì nella testa, e giacque spento.

Il figlio di Monfort cedette i suoi diritti al Re di Francia: il vecchio Raimondo tranquillo in Tolosa sotto la protezion delle vittorie di suo figlio, ebbe agio di far ritorno a Dio che l'avea percosso e risparmiato: il 12 luglio 1222, tornava dall'aver pregato fuori della porta d'una chiesa (sendo egli scomunicato non poteva mettere piede nel sagro recinto), allorchè fu preso da male, e colla elo-

per sè, senz' altro mio comento ad esprimere ciò ch' ei valga: (confesserò che a non indegnamente voltarle in italiano dall' criginale latino, mi è costata non lieve fatica).

V'ebbe una femmina d' estrazione plebea, nominata Guglielma, che disse fin da fanciulla di volersi serbar vergine, e supplicò i genitori di non contrastarle quel voto. E così, sprezzata ogni menzione di nozze, e rifiutata ogni matrimoniale profferta, crebbe casalinga negli anni, tra' sembianti di pietà, nel suo vestire, cibarsi, e parlare tale mostrandosi, qual costuma, anche di presente, zitella, che, tra le domestic pareti appartata, ci fa vista di monachella alle pie pratiche ed agli schivi diportamenti. Frequentatrice assidua di chiese e cappelle, spendea costei molte ore in colloqui

quenza del guardo, sendoglisi ammutolite le labbra, invocò perdono dall'abbate di san Sernino accorso a soccorrerlo. Il suo corpo, non potendo venir sepolto, a cagione dell'anatema, fu deposto in un' aperta bara: tre secoli dopo vi giacea tuttavia riconoscibile, intero, senza che niuna mano ardisse inchiodarvi sopra il coperchio.

Raimondo VII sopravvisse ventisei anni al padre; seppe difendersi contro le armi francesi; e nel 1228 conchiuse con san Luigi il trattato che pose fine alla guerra: maritò la sua unica figlia al Conte di Poitiers fratello del Re, e promise fedeltà alla Chiesa, la quale imposegli a penitenza di servire in Oriente la causa della Cristianità per cinque anni. Partì egli, infatti, per la Terrasanta, ma, caduto infermo per via, morì il 27 settembre 1248. Lorchè il Santo Viatico gli fu apportato, l'agonizzante si levò dal letto, e s'inginocchiò sul nudo terreno dinanzi il corpo del suo Signore, avverando così in morte, come avea fatto in vita, l'augurio d' Innocenzo III, allorchè lo benedisse adolescente a Roma dicendo: — Figlio mio, tutte le tue azioni possano ben cominciare, e meglio finire! —

co' vicini, e, fosserne poi contenti o no i parenti di lei, sempre n' agiva a modo suo ricisamente; e gliel consentirono credendo si affaccendasse a pro della religione, usa ella ad affermarlo. Tanto crebber anzi il concorso e le ciance, che un proverbio sorto allora dura tuttavia appo i nostri popolani; dicono, cioè, di chi mostra affaccendarsi troppo in nonnulla — ha da fare più della Guglielmina. La qual Guglielma, o Guglielmina, dappoichè per virtù cominciò a venir celebrata, prima dai vicini, indi dalla intera città, a poco a poco per le arti proprie e l'altrui credulità salì in riputazione di vergine indubbiamente santa: afforzandosi poi a mano a mano l'errore appo i compatriotti, e in lei l'audacia, fessi omai vulgato accogliersi in essa alcunchè di divino, e per superna grazia contenersi nella sua anima pregi sovreminenti alla umana condizione; conciossiachè, profetando spesso arditamente, e con motti ambigui, le accadde spesso d'indovinare; e, in caso diverso destreggiava piegando all'evento la propria interpretazione. Già estasi, rapimenti, ed ogni altra fallacia opportuna ad abbindolare i riguardanti, attestavano la sua mente elevarsi al cielo, andar ella sciolta dalle strette della materia, godersi del commercio de' celesti, e con essoloro in grembo alla Divinità fruire d'arcane ineffabili delizie.

Aveva costei sortito dalla natura sembiante tanto o quanto dignitoso: lorchè vide ogni cosa volgerlesi prospera, anco il vestito, il portamento, l'eloquio artifizioso, e compose ad ingannare, sicchè i semplici avessero a trovarsi addotti là dove naturalmente inclinavano, e viemmeglio reputassero lo spirito di Dio essersi trasfuso

in lei. Così avvenne che intorno ad infinite bisogne fosse consultata, nè tralasciava d'offrire a ciascuno quel pascolo che giudicava meglio acconcio ad inretirlo e trattenerlo. Non solo gravi personaggi e primarie matrone di lor serii negozii consultavanla, ma altresì affanni d'amore, izze, ambizioni, odii, chi da siffatte spine era punto, se ne apriva a Guglielmina: gli stessi morbi fisici, e le ansie della vita domestica venivanle spostati da cercatori di sussidio, da supplici quotidiani. Arroge che a matrimonii importanti, testamenti, eredità, ell'era da ogni banda chiamata partecipe: sapendo poi che la reverenza cresce in ragione della distanza, amava comunicare suoi responsi per mezzo di consapevoli donnicciuole a sè dedite, quasi sacerdotesse del nume, mentre in appartata camera, come schifa di veder gente, e sazia d'esserne ricerca, giaceva ostentando languor delicato.

Tra le sovraccennate matrone alcune delle più illustri, recatesi ad onore di conseguir accesso là entro, e scompartitesi le ore della notte, vegliavano a'servigii della giacente; e mirabili portenti lor si affacciavano colà, splendori circondanti il letto, voci dall'alto scendenti; e come se lo spirito di Guglielmina fosse ascenso all'empireo, lasciandone in dipartirsi inanimate le membra. Certo che demonii dovettero partecipare a cosiffatti ludibrii; certo che malvagi spirti evocati prestaronsi cooperatori a coteste ree illusioni: di demonii fungean officio anche le complici accennate: desse, sughi estratti da taglio e concentrati, somministravano a Guglielmina, in tenui pastiglie nutrientissime, che se ne sostentava, mentre per la città facea

correr grido di miracolo, come se vivesse interi mesi senza cibo; avvegnacchè con quel clandestino alimento confortandosi, ogni altra vivanda respingeva, sè dal cielo asserendo nodrita; ed al miracolo era creduto, dacchè donne curiose, ed accorte, allogatelesi presso ad esplorare, affermarono non averle mai tolti gli occhi di dosso, ned essersi unqua avvedute che rompesse il digiuno.

Questi, per alcun tempo, furon i modi di vivere di Guglielmina, questi i diportamenti e i costumi: ed or che ci accingiamo a narrare a qual apice d'audace scelleratezza seppe elevarsi, siam indotti, anzitutto, a meravigliare che femminuccia bassamente nata, senza aver mai contratta domestichezza altro che con paltonieri, senza uso di lettere, e di checchè si apprende conversando con educati, anzi ignara delle più comuni fogge del vivere civile, fosse riuscita ad aversi in pronto tante fallacie per adescare gli animi di coloro stessi, cui natura e consuetudine, per via de' domestici esempi, e della educazione, suole indirizzare ed erudire all'accortezza; di coloro, dico, che fanno monopolio di superbia, e tengonsi chiusi e impenetrabili nell'esercizio del culto che hanno consacrato ai piaceri. Esordita con gabbar i parenti, sprezzando le nozze, le quai son desiderio d'ogni donzella, indi moltiplicati gl'inganni, simulando straordinaria pietà, e procedendo felicemente nelle frodi ella si era schiusa ad ambiti onori la via; e, per ultimo, i demonii dilettrati dall'opre sue, scorgendola in aggiunta agli altri, un novo maggior delitto apprestare, accorsero, così opiniamo, sussidiatori festosi a' suoi fatti iniqui.

Trovomi or giunto a dire delle nefandità, della calamità e della contaminazione, che, per opera di tal femmina, traboccarono sulla città.

Ebbesi Guglielmina ad amico un Andrea Saramita, raccomandato dalla età gagliarda, dai rossi capegli, dal subdolo ingegno; a quotidiani officii lo aveva eletto ministro: procace, furbo, ciurmadore, con gran barba sul viso, e tonaca scendente a covrir membra di atleta, costui era riuscito a mentire aspetto austero, come d'uom astemio ed annoso: ogni casa, ogni vicolo della città gli era noto: infarinato in mille brighe, sia che ne lo chiamassero a parte per sè, o per la sua vergine, così l'impudente soleva appellarla; sperto ei pure a finger colloqui con Santi, a metter fuori profezie, e spacciare visioni: ciò che la ribalda, per dir tutto in breve, osava con donne, ed il mariuolo l'operava con uómini; giunser un dì a tale d'arrischiarsi associati a metter fuori in pubblico ciò che dentro, forse da un pezzo, covavano; fosse mutua sazietà, o furore di mal paga libidine, o sprezzò della città, o tutto questo appajato, fatto sta, che Guglielmina ed Andrea macchinarono d'istituire notturni baccanali, con cui contaminare ciascuno degli intervegnenti; ed infatti gli istituirono: assunta maschera di sagre cerimonie, quasi le celebrate in palese non fossero sante e pure abbastanza, affermavano, a propiziarsi Dio, aver in pronto alcunchè più sublime ed augusto.

Que' due diavoli incarnati, ciascun appo il proprio sesso, aveano predisposti gli animi di molti, tostochè gli arcani riti fossero per cominciare, e lor si aprisse l'infame delubro, ad iscriversene frequentatori. Fuor

della porta, ch'è detta Nuova, scelsero la stanza agli abbominandi misteri. Ingresso obbliquo, e tortuoso viottolo adducevano a spezie di spelonca tappezzata di que' spinetti che sogliono sbucare tra le rovine; e veramente rovinose erano in giro le pareti, residui d'antiche fortificazioni, che, neglette durante la pace, sfasciavansi, schiudendo caverne, quai se ne ponno anche oggi vedere per l'ambito esteriore della città. Saramita comprò da' magistrati lo speco e l'area attorniante, asserendo volervi erigere un oratorio per fornire richiamo alla pietà de' passeggeri lungo le mura: chiamati operai sgombrò il luogo dalle macerie, e, praticatavi una cappella destinata a guastar la città, la fornì d'altare, d'imposte e di portico.

Dapprima scarsi, indi alquanti più, ad ultimo tutta la schiera quivi convenne, ciascuno affaccendandosi a tirarvi altri, sicchè la lebbra avesse a diffondersi ovunque.

Il cerimoniale colà osservato fu questo. La prima notte del convegno, poichè la cappella trovossi piena d'uomini e donne insieme commisti, ne furono serrate le porte, e da diversi lati Guglielmina ed Andrea, in istola e mitra, diersi a ricogliere da cadaun presente un orrendo giuramento, che non paleserebbe ciò che quivi vedrebbe fatto e farebbe; che se alla data fede fosse per mancare, l'avesse il Signor Iddio a cogliere lui e la sua gente di peste, di fame e d'ogn'altra pessima calamità: questa era la formola del giuramento che gl'iniziati, uomini, donne, adolescenti prestavano; dopodichè i presidi ardevano incensi sull'ara, ed esordivano ai nefandi riti con oscene canzoni,

a cui la turba rispondeva in coro, al modo ch'era stata istruita: a un dato punto la musica taceva, e i lumi spegnevansi.

Ma, prima di proseguire il racconto, non vo' tacermi d'un conforto in mezzo a tanto dolore e disonor cittadino, prestatomi da sicuri ricordi; che cioè, Guglielmina e Andrea non erano lombardi, e tra' compatriotti, de' quai gran numero affluiva in Milano, si erano scelti di preferenza i seguaci. Or bene, al modo che la prima notte de' riti que'due manipolarono alla lor brigata quegl'impensati manicaretti, e così proseguirono le consecutive notti a presentarli della imbandigione medesima, sulla quale continuarono gli accorsi a precipitarsi come belve infuriate. Guglielmina, alcuni mesi dopo, o per intemperanza di libidine, o per decreto della Provvidenza, acciò lo scovimento di cotanta nequizia avesse ad essere manco differito, trapassò, senza che andasse dissipata la opinione che della sua santità avevano conceppa i Milanesi: a'suoi funerali fu tale l'entusiasmo degl'iniziati, che, come aveanla onorata viva, così morta l'alzaron a cielo, persuadendo alla moltitudine che indubbiamente la si dovea risguardar come santa; onde al sozzo cadavere furono sovrapposti rosarii, e, corone alla bara, e le sue vesti, ridotte in brani, se le disputò e divise la moltitudine, come costuma fare in simili casi: taluni, infintisi ciechi, o soggiacenti a qualche altro malore, si pigliarono gioco della dabbenaggin comune simulando guarigioni improvvisate; de' quai creduti miracoli era reso onore a Guglielmina, quasichè, appena assunta in paradiso, ve li avesse impetrati da Dio. Il suo corpo con insolita pompa venne trasferito nel chio-

stro di Chiaravalle, quivi deposto in un'urna: una lampada ed assai cerei v'arsero continuamente davanti, e votive tavolette non tardarono a pendere intorno, recando pinti veri o falsi casi di quegli impostori od illusi: moltissimi sendo i cooperatori a traviar la opinione, poco mancò che la memoria di Guglielmina di pubblico monumento non venisse onorata.

Ma già presso era il giorno in cui sì gran frode dovea ricadere in capo a' rei, e, smascherata, porgere una insigne lezione per consimili eventi avvenire: perocchè unqua non permise Dio che la sua Chiesa fosse ingannata, od errasse in fatto di religione e di fede: par bene ch'ella talvolta dissimuli o tolleri le colpe degli uomini lor concedendo agio a pentirsi; ma niuno potrà dire che temporeggiasse ogniquale volta fu tentato imporle il culto di nequitosamente vissuti, cui stoltezza o adulazione vollero acclamar santi. Morta, come dissi, Guglielmina, e rimaso il Saramita ierofante della setta, accadde quanto ora sporro.

Ad un Alessandro Coppa, mercante straricco e onesto, niente sarebbe mancato per esser felice se la sposa, con frequentare i baccanali, non vi avesse perduto il pudore, disonorando sè e la casa. Più fiate l'infelice marito disapprovò le notturne uscite di lei, gridando non piacergli pietà così spinta; n'andasse quanto le gradiva in chiesa; essere abbastanza lunghi i giorni; le notti dagli stessi animali venire spese posando; perchè eleggerle a que' riti? non istar bene che il sesso, a cui disdice rimescolarsi pure sul meriggio colla turba, corra al bujo le vie. La donna, a riscontro, mostrando di non volersi lasciare soverchiar dal marito, davasi

rabbiosamente a rimorderlo: qual ingerenza arrogavasi, scimunito vecchio, tra riti muliebri? badasse a' fatti suoi; la prosperità domestica soggiacerebbe a rovesci, se ingratamente, ei, che s'er'arricchito per la protezione celeste, s'arrischiasse frugar entro le cose sante, e osò aggiungere minacciosa, che non discontinuerebbe dallo intervenire ai notturni sacrificii, tanto più volonterosa conducendovisi, quanto più lascierebbesi egli trascorrer a divieti e latrati. Così garrirono più fiate quei congi; e parve sul mite compagno aver pigliato il sopravvento la caparbia donna, indottasi a credere che a prevalere le bastasse alzar la voce. Ma il marito, accortosi che non gli profittavano le parole, tralasciato l'altercare, e facendosi credere vinto, una notte, della moglie, allor allora uscita, diessi a cautissimamente ormeggiar le pedate sin alla porta della cappella; quivi entrando molti, anch'ei, quasi fosse della brigata, penetrò; ficcossi in un angolo, ove, per la distanza de' cerei, e l'ombra dei corpi, più scarsa giugnea la luce, e stettevi tacito, ravvolto nel mantello ad aspettar che avvenisse. Vide il Saramita salire la cattedra, notò molte facce a sè note, ed al deporre che fecero le donne il pannolino della testa, osservò che l'avevano rasa, ad eccezione d'un giro di capegli lasciatovi su a foggia di corona: questo era un uso da Guglielmina introdotto, non saprei dire se a derisione de' sagri riti, o per segno di riconoscimento: tutto ciò mirò l'intruso, restandone sorpreso e raccapricciando: udito indi il sermoncino infame, e l'alternar dei cori provocanti a libidine, allo spegnersi dei lumi non dubitò più oltre a che mirassero i riti cari alla sposa: l'aveva egli adoc-

chiata poco discosto da sè; abbrancolla nel bujo, e le cavò dal dito un anello, del qual valersi a prova e documento dell'accaduto.

Quando si riapersero le porte, e uscirono tutti, anch'egli uscì, e tornò a casa, calcolando nell'animo conturbato quanta infamia pesava sulla sciagurata. Trafiggevalo la immagine del talamo violato e dei comuni figli, e vieppiù si accendeva di vergogna e d'ira: un qualche allievemento al cruccio provvenivagli dal pensare quell'ignominia aversi ei divisa con molti. Fluttuante tra' modi di vendicarsi, esitò di abbracciare il partito che primo gli s'era affacciato allo appalesarglisi del gran vitupero, denunziarlo, cioè, a Matteo Visconte reggitore della città, che l'avrebbe colpito della meritata clamorosa punizione. Agitato tra varii pensieri, spese lo sventurato il rimanente della notte dopo che uscì dal lupanare.

La mattina seguente, eccolo che chiede alla moglie quel tal anello di smalto impreziosito da un diamante, del quale le ricorda averla presentata il tal dì: l'adultera impallidisce, ciancia al vento, cerca dilazioni, mostra di frugare nel forzieretto de' gioielli, e termina con dire essere pur troppo vero ciò che si cerca no'l si trovare, venir indi fuori quando non se ne ha più mestieri. Così la donna diessi a conoscere turbata in udire dell'anello; però pensava a tutt'altro che al suo vicino malanno, al fine imminente de' baccanali, e che a rapirgli l'anello fosse stato il marito. Ned egli sentiasi manco turbato, mutando ad ogni tratto avviso, sinchè gli balenò quello a cui si attenne. Bandisce solenne convito a celebrare non so bene se il dì natalizio della

sposa od il proprio, e chiama ad intervenirvi consanguinei ed amici, le cui mogli e figlie aveva scôrte nel postribolo, ed anco queste vuole accompagnatrici de' mariti, de' padri: fu numerosa la raunanza: presiedevanla Alessandro e la moglie. Poi ch' ebbero allegramente pranzato, la letizia comune traboccando in giochi — perchè, sclamò il padrone di casa, differiam noi a metter mano ad uno spasso nuovo, giocondo, che s' apre con disaminare in quale stato si trovino le teste delle nostre compagne? — Ciò dicendo, strappato di capo alla moglie l'acconciamento che lo copriva, fe' palese a tutti quella siffatta corona, come costumarla frati.

Alla strana vista stupirono tutti, e ciascuno chiese al vicino che cosa fosse. Coppa allora — crescerà la vostra meraviglia, soggiunse, se questo medesimo gioco farete alle vostre donne; provatevi! — ed ecco ad un tratto venire in chiaro sul cucuzzolo de' capi muliebri quelle ridicole cheriche bugiarde: ben le femmine difendevansi a graffi, e, torcendo il collo, s'erano arrovelate resistere, e vietare l'esosa rivelazione: ma la furia di chi le attaccava crebbe in ragione della resistenza, che perciò riuscì vana. Allora Coppa, esordendo la narrativa da' suoi sospetti, lorchè cercò vietare alla moglie le uscite notturne, e dagli alterchi che tennero dietro, narrò come inavvertito la seguitasse alla cappella, ed espose quanto gli accadde là di vedere, e l'anello da lui involato a testimonianza. Alle parole inframmise scoppii di lagrime, ed esclamazioni non essere mogli, figlie, sorelle quelle menadi e furie, sibben nemiche atroci delle proprie case, quivi per deplorabil errore amate sin allora e rispettate. In udire i tremendi detti

le donne non ardiron fiatare, rimanendo colpite da raccapriccio, non meno degli uomini; vedevansi scoperte, comprendevansi perdute: il loro contegno crescendo autorità alle accuse, poco mancò che non fossero scannate lì dagli offesi, con che sarebbe stata superata l'atrocità del favoloso convito dei Lapiti; ma Coppa, rivelatore ed ospite, vietollo; ed adducendo sè ad esempio, conseguì che ponderassero ciò che stavano per fare, e di colpa sì turpe si portassero accusatori dinanzi giudice competente.

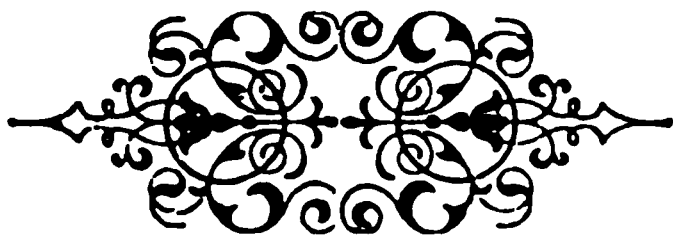
Poichè, frenato l'empito, a cui dolore e collera traevano, si posarono alquanto, accordaronsi nell'avviso di denunziare l'avvenuto a Matteo Visconte, il qual colpito, com'era naturale, dalla novità e dalla gravità del misfatto, gagliardamente commosso, e lasciatesi sfuggir maledizioni contro l'intero sesso muliebre, i denunziatori rimandò al sagro Inquisitore, acciò stessero a'suoi comandi pronti a far testimonianza, e con lui ne venn'egli in persona a colloquio, profferendogli tutto che a quel giudizio reputasse necessario, danari, armi, soldati, l'autorità sua, le ricchezze dello Stato, e lo Stato stesso, se n'avesse uopo. Non fu mestieri di tanto. Tradotte al santo tribunale le femmine, a ciascuna domanda che venne lor fatta, risposero per modo che gl'inizii, il progresso, e tutti i complici resersi all'inquisitore palesi con tal evidenza che potè credere d'aversi sott'occhi i baccanali e il bordello. E siccome in trattare quel processo fu provveduto di fare manco romore possibile, così ogni complice della scelleratezza andò preso prima che si destasse sospetto. Solo alcuni più furbi e ratti, addatisi di qualche cosa, provarono di scampare;

però sovrappresi nell'atto che fuggivano, o, se già fuggiti, da inseguenti cavalli raggiunti, vennero consegnati da coloro, che, venuti in notizia degli editti del principe e dell'inquisitore, in cambio d'ospiti e di amici riguardarono que'profughi quai contaminatori e traditori.

Saramita, prima di tutti, stato marito, collega, ministro di Guglielmina, indi suo erede e continuatore della setta, maestro di libidine, e, per incenarrabili nequizie, peggiore di qualsia belva, insospettitosi della rivelazione dei baccanali e del proprio pericolo, mutando nascondigli, per alcun tempo celossi, scoperto finalmente per denunzia d'una vecchia, in casa di vedova gentildonna, appiattato in un bugigattolo sotto le soffitta. E così tutti, chi di qua, chi di là, capitati al carcere, disaminati e confessi, furono dannati alle fiamme. Uomini effeminati, donne fracide per istupri ed adulterii, quasichè tutto sangue forestiero, non che la vista della morte, nemmeno dei giudici seppero sostener l'aspetto. Mirar questa feccia dalle vampe distrutta non fu spettacolo qual esser suole alla ricorrenza di simili supplizii, a'quai concorre folta la plebe, ma da cui si astengono, celati in luoghi lontani, e trafitti da un senso di dolorosa vergogna, tutti coloro che trovansi per isventura stretti a'condannati da un qualsiasi legame di parentela, di amicizia, anco di semplice conoscenza: sta volta, per lo contrario, padri, mariti, fratelli, che pur sono i più stretti legami del sangue e dell'amore, volonterosi assistettero a scena, che, in ogni altro caso, sarebbe loro riuscita d'insostenibil angoscia; ciascuno avea spezzati i vincoli del sangue e della na-

tura rispetto a quei corpi che sè stessi aveano sottratti a' vincoli della natura e del sangue.

Saramita sovra separato rogo fu arso; accanto alle sue ceneri bruciaronsi anche l'ossa di Guglielmina, colle tavolette, i cerei, gli ori, gli argenti, e quanto altro pendeva intorno la tomba, indizio di voto fatto, o beneficio ricevuto; la stessa cappella, nido d'impurità, e stanza di nequizie, dall'accorsa plebe, armata di scuri e picconi, fu in un batter d'occhio atterrata; e i ruderi, pria subita l'azione del fuoco, n'andarono dissipati e sepolti, acciò col loro contatto più non ammorbassero la terra e l'aere.



XXXII

FEDERICO SECONDO.

SUCCESSIONE DE' PAPI DA ALESSANDRO III
A BONIFACIO VIII. RODOLFO D' HABSBURG.
1216—1303.

Ora che imprendo a far argomento delle mie considerazioni il più famoso, dopo Barbarossa, tra gl' imperadori del Medio Evo, giova, che, sul bel principio mi trattenga a rendermi conto come accadesse che in era di fervore cattolico, di libertà municipale, di civiltà rinascente, tali e tante brutture potessero trovare sostenitori, che le dichiarassero legali: principali furono i giureconsulti della Scuola Bolognese, con Taddeo da Suessa alla testa, i quai non dubitarono di porre ogni loro dottrina di Diritto Romano a' servigii del dispotismo teutonico.

I Cesari, e lor successori sul trono fondato da Augusto, furon imperatori, pontefici, e dei: Plinio mandava al

supplizio i Cristiani che si rifiutavano di sacrificare al nume Trajano: Adriano dichiarò ascritto al novero degli Olimpî il complice delle sue libidini, Antonino e Marco Aurelio collocaronvi le mogli infami. I Cesari erano, inoltre, la legge personificata: Ulpiano avea detto — *quod principi placuerit legis habet vigorem*: — così Caligola, che sposava la sorella Drusilla, giurava nella propria divinità; e quando, celebrata a Baja una naumachia, fe' gettare in mare gli spettatori, potè dire — *memento omnia mihi, et in omnes licere*. — Tutto ciò er' atroce, assurdo, ma legale: Caligola, riconosciuto *divo* dalla giurisprudenza romana, poteva a suo talento essere incestuoso come Giove, e Nerone parricida come Saturno.

Chi strappò il genere umano a sì vituperosa degradazione? non furono certo i Savii del gentilesimo, dacchè il più chiaro tra essi, quando Nerone uccise il fratello, accettò parte delle spoglie della vittima, e, quando sparse la madre, tessè in pien Senato l'apologia del fatto! A balzare giù dal trono insanguinato que' mostri *imperatori, pontefici e dei* fu il Cristianesimo, che, atterrate le abbominevoli are, dichiarò i principi responsabili al Sire de' Cieli d'ogni loro diportamento sulla Terra, subordinò le leggi umane alle divine, determinò i confini della podestà temporale, e della spirituale, e pose in cima ad ogni cosa le sublimi rivelazioni di Dio.

Ed ecco che ho additata la cagione precipua delle persecuzioni subite dalla Chiesa. Uomini di corta veduta la qualificarono atterratrice d'idoli di legno e metallo: idoli di carne e d'ossa, i despoti, infierirono contro di lei perch'ella rovesciava il culto che gli uo-

mini lor tributavano. Il maomettismo non fu che una fase di tal guerra, duratura, sotto forme variate, sino alla fine del mondo: non era più il politeismo, ma l'eresia armata che aspirava a soppiantare Cristo servendosi della spada: lungo la qual lotta incessante, la Chiesa si procacciò, mercè la fondazione dell' Impero Cristiano d'Occidente, difensori contro gl' infedeli, gli eretici, gli scismatici; si elesse campioni i monarchi Franco-Alemanni. Carlomagno esordisce al suo codice con queste sentenze — *regnante in eterno nostro Signore Gesù Cristo — Io Carlo, per la divina grazia e misericordia, reggitore del regno de' Franchi, divoto difensore, ed umile ausiliario della Santa Chiesa di Dio.*

Nè la dignità imperiale, nè la regia erano allora ereditarie: è vero che solevano passare da padre in figlio per ordine di primogenitura, ma in conseguenza d'elezione popolare quanto a' re, di ratificazione pontificia (espressa dalla coronazione) quanto ad imperatori. Solennemente ed universalmente riconosciuto ed ammesso fu, pertanto, che l'imperatore era destinato ad essere in Occidente il difensore della Chiesa, l'appoggio della ortodossia, il figlio primogenito di quella Roma santa, da cui s'intitolava, che lo aveva scelto e coronato. Condizione espressa e sottintesa d'ogni investitura monarchica nel fervoroso Medio Evo quest'era, che — popolo cristiano non avesse ad essere governato che da principe cristiano: — dimodochè se il principe ripudiava, o corrompeva la Religione del Vangelo, la nazione avea diritto di negargli obbedienza: gli è tal quale il caso d'uno che venga colpito oggiigiorno di morte civile; certo che costui, decaduto da ogni prerogativa

politica, non potrebbe più oltre pretendere di esercitare una qualsia autorità sovra de' concittadini; a questo modo le nazioni lungo i secoli di mezzo tennero legale — 1.º che monarca ripudiatore, o corrompitore della ortodossia scadeva, per questo, dal diritto di regnare; 2.º che giudice legittimo di quest'ordine di fatti, e dichiaratore dell'applicazione della pena, era il Successore di san Pietro; 3.º che a rimuovere le male conseguenze della instantaneità dell'applicazione della pena, e dare tempo di resipiscenza, titolo a rintegrazione, gli scomunicati andavano spogli di que' loro diritti solamente un anno e un giorno dopo che la sentenza (direm piuttosto la minaccia) era stata pronunziata. Avvertasi che se vi era monarca, il quale avesse avuto a rissentirsi manco di questa specie di salutar dipendenza, questo monarca avrebbe dovuto essere l'imperatore, avvegnachè non riconosceva tale suo titolo che dal mandato conferitogli, appunto, da quella Chiesa che maltrattava, tradiva, e costringeva a rivocare gli accordati benefizii,

Epperò i Monarchi Teutonici a' quali i Papi trasferirono la dignità imperiale dopo la estinzione della discendenza maschile di Carlomagno, andarono riconoscendo a poco a poco la idea cristiana di tal sublime magistratura, per ripigliare gradatamente il concetto *cesareo*, ovvero sia *pagano*: Enrico IV e V, Federico I e II lo professarono senza mistero: non ardirono dichiararsi pontefici e dei, ma aspirarono ad esercitarne gli officii, a conseguirne gli onori; e perchè trovarono un intoppo nei Papi si proposero disfarli: qualificaronsi

legge viva (*), non tenuti ad altra norma che al proprio beneplacito; rapido avviamento a ristorare un altro secolo di Caligola e di Nerone. Barbarossa, secondo i legulei bolognesi, era l'unico proprietario del mondo: re, duchi spagnoli, francesi, inglesi doveano riguardarsi quai luogotenenti imperiali. La teorica non era spregiabile; la difficoltà consisteva nel praticarla: il primo Federico, ch' er' avventato, vi si accinse, e fallì la impresa: il secondo, appajando in sè la fierezza teutonica, e la malafede normanna, pose a riuscirvi raggio e sangue, ma similmente invano. — *Opponeva*, scrive Sismondi, *alle insidie dei Papi, che aveano mostrato lunga pezza d'esser gli amici, l'accortezza, e sovente la frode: le sue parole non erano mai in lui la indicazione de' pensieri; nè le sue promesse fornivano guarantee delle sue azioni*: — così quel Ginevrino schizza il ritratto di Federico: le da lui qualificate *insidie de' Papi*, rispetto ad uomo così bruttamente insidioso egli stesso, furono precauzioni suggerite dal buon senso contro una malafede notoria: questa è l'equità dello Storico delle Repubbliche Italiane ogniqualvolta ha da fare con Papi.

(*) Ecco felicemente espresse in sei versi, d'un ghibellino del secolo XIII, le pretensioni imperiali:

*Cæsar lex viva stat regibus imperativa;
Legeque sub viva sunt omnia jura dativa:
Lex ea castigat, solvit, et ipsa ligat.*

*Conditor ipse legis, neque debet lege teneri:
Sed sibi complacuit sub lege libenter haberi.
Quidquid ei placuit juris et instar erit.*

Ma questo è poco: Federico II volle aversi vassalli i re dell'Occidente; il Papa oppose a'suoi attentati una irremovibil fermezza; propugnò da solo le franchigie di tutti i principi d'Europa, di tutte le nazioni occidentali. Beneficio sì grande susciterà ad espansiva riconoscenza gli storici, i poeti, gli oratori delle genti tutelate e redente; sarà un batter di mano, un *viva* universale... Tutto al contrario: si scriveranno poemi, si compileranno cronache, si falseranno racconti in onta a' Papi, a vituperio di Roma, ad onore e gloria di que' venerevoli e innocenti monarchi germanici, i quai, nella ingenuità magnanima de' loro concetti nient'altro cercavano che la ristorazione della monarchia pagana!.. I chiaroveggenti autori di cotai ghibelline scritture meritano di nascere a Costantinopoli, o Mosca: là sarebbonsi guadagnata meritata lode dai discendenti di Maometto II, o di Pietro il Grande: ma ella è ad un tempo stranezza e sventura, che siffatto pregiudizio abbia messo radice appo noi italiani, che tra tutte le genti occidentali fummo la più maltrattata dagli asseritori d'imperiale onnipotenza.

L'episodio più singolare del lungo regno di Federico II consiste nella sua crociata in Terrasanta, e nel riacquisto da lui conseguito di Gerusalemme. Bel tema a panegiristi! Colpito da scomunica, che l'insegue ovunque move, ponendo in interdetto perfino il Calvario, se avviene che vi ponga piede, il generoso imperatore non valica meno per questo mari e deserti; e a lui va debitrice la Cristianità del riscattato Sepolcro!

Federico II crociato in Palestina, e liberatore de'

Luoghi Santi, merita d'essere studiato. Che se con tutti gl'italiani e francesi di quel tempo diremo:

1.^o che dopo tergiversazioni e dilazioni così lungamente durate da riuscire causa di sterminio a molte migliaia di crociati, che avevano traversato il Mediterraneo in aspettazione dell'imperatore, e derelitti caddero sotto la scimitarra ottomana, Federico s'indusse finalmente alla spedizione per motivi rimasi oscuri, ma certamente iniqui, dacchè si toglieva al suo aremme saraceno di Sicilia, per avviarsi alla terra dei dolori di Cristo, seco traendo giocolieri, maghi, odalische, in cambio di sacerdoti, monaci e servi del Signore;

2.^o che appena giunto in Palestina divenutovi persecutore d'Ospitalieri e Templari (perchè osservanti dell'autorità pontificia) e del Patriarca di Gerusalemme, il qual trovò in lui un nemico peggiore de' Saraceni, ebbe, per contrario, ne' Saraceni conceditori benevoli de' Luoghi Santi, senza sfoderare la spada, a condizione di tenerli disarmati, e con promessa di rompere guerra a qualunque principe cristiano si facesse ad osteggiare gl'Islamiti;

3.^o che la moschea d'Omar lo accolse più contegnoso della chiesa del Santo-Sepolcro, e parve aver asceso il Calvario piuttosto per insultarvi che per onorarvi la morte del Messia, egli carico d'anatemi, ne' luoghi ove Cristo era stato confitto in croce, egli attorniato d'infami, là dove Cristo posò fra due ladri; che se, ripeto, noi c'indurremmo ad asseverare questi fatti sull'appoggio di cronisti italiani e francesi, tu potresti, per avventura, o lettore, esitare a tenere siffatti cronisti in conto di genuini, perchè facilmente

parziali, naturalmente avversi; ed ameresti lor contrapporre narrative ghibelline e tedesche, in tal conflitto non sarebbe cosa desiderabile trovare storici contemporanei, i quai non fossero nè guelfi, nè ghibellini, anzi nemmeno europei e cristiani, narratori spassionati di questi eventi di cui contrastata suona la fama? certo che Scrittori Arabi, in pagine destinate alla lettura de' credenti in Maometto, avranno genuinamente raccontate le gesta di Federico II in Palestina... Or bene Scrittori Arabi contemporanei, e talun d'essi testimoni di ciò che raccontano, vennero per la prima volta resi noti agli Occidentali dal recente (e non guelfo) storico delle Crociate Michaud; e ci porgono documenti irrecusabili contro l'Imperatore Svevo; dacchè:

1.^o Dehebi trascrive la lettera di Federico al Soldano, in cui, protestandoglisi amico, lo supplica di aprirgli le porte di Gerusalemme — *mio scopo*, dicendo, *non è di liberare quella città, ma di poter rialzare la testa tra' Franchi, che mi perseguitano aizzati dal Papa: ti chiedo un mucchio di macerie, e accetto qualsiasi condizione ti piacerà d'impormi; —*

2.^o Yasey racconta che la cessione della smantellata Gerusalemme fu convenuta a patto che la moschea d'Omar continuerebbe sacra ai riti islamitici; che di tutti i villaggi attornianti la città rimarrebbero padroni i Mussulmani; che niun Franco metterebbe mai piede nel recinto della Gemlate (il tempio di Salomone), e nemmeno nella moschea d'Omar, tranne se avrà fede nella maestà del sito, (cioè tranne che apostatando il Vangelo pel Corano);

3.^o il Guardiano della moschea d'Omar, nel riferire la visita fattavi da Federico, scrive — *era calvo, rosso di pelo, corto di vista: se fosse stato uno schiavo non ne avrei date cento dramme: il suo dire mostrava chiaro che non credeva al Cristianesimo, dacchè ne parlava con isprezzo: domandò perchè fossero state apposte griglie alle fenestre della cappella: risposi — per vietare gli sconci de' passeri, ed altri uccelli: — replicò — vi siete liberati dai passeri, e vi piovver sopra i majali — (alludeva ai Crociati);*

4.^o Makrisi narra che Federico disse villania ad un sacerdote, che gli si fe' incontro nel vestibolo della moschea tenendo in mano il volume dei Vangeli: — *noi siamo, gli disse, schiavi del Soldano, che ci restitui le nostre chiese; non dobbiamo abusare della sua grazia;*

5.^o *la sua inclinazione (afferma un Arabo anonimo, parlando di Federico) lo portava all'islamismo; avvegnacch'era stato allevato in Sicilia in mezzo ai nostri.*

Potrei moltiplicare le citazioni: chi fosse per bramarle più diffuse le cerchi in Michaud (Vol. IV, pag. 429 e seg.).

Basta ella questa improvvisa luce (che non isplendette pe' cronisti guelfi) a farci conoscere qual si fu veramente quel famoso crociato in Palestina? io credo che sì: e passo a delineare il fiero duello scoppiato tra l'Impero e la Chiesa nel secolo decimoterzo.

Il grande Innocenzo era sceso nel sepolcro lasciando il pontificato glorioso e benedetto da ognuno: l'aspide ch'ei si era scaldato in seno cominciava a dar segni di vita. Primo a soffrire ingiurie dall'ingrato pupillo

d' Innocenzo, Federico II, fu Onorio III, che, di sua natura dolce e paziente, parve destinato a mostrare fin dove potea giungere l' apostolica longanimità. Costretto da intollerande offese recate alla Religione d' anatemizzare l' imperatore, ne morì di cruccio, e trasmise di continuare la guerra a più intrepido, a un degno nipote d' Innocenzo: l' ottuagenario Gregorio IX, appena eletto estese le sue cure paterne a tutelare i miseri servi della gleba anco in regioni lontane (*); fondò la università di Tolosa; indusse san Luigi a riaprir quella di Parigi, non senza sapientemente protestare contro la invasione che la filosofia pagana già cominciava a tentare ne' campi della teologia; ed ebbe la gloria di somministrare alla Chiesa nella collezione delle Decretali, e delle Bolle, per opera sua coordinata un codice che non tardò a diventare la norma della Società Cattolica.

L' avversità trascinò Federico a riconciliarsi con Gregorio, il quale lo sostenne (nel 1235) contro il figlio ribelle: ma non sì tosto dileguò il pericolo, che, violata ogni promessa ripigliò l' armi sacrileghe; e allora fu bello vedere il vegliardo Pontefice farsi animosamente incontro alla disperata tenzone, e vinto, abbandonato, assediato entro Roma, trovare, in quel punto decisivo, la vigoria che scende invocata dall' alto: cavò fuori le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo, domandò a' cittadini s' erano per consentire che fossero profanate; si dichiarò pronto a perire sotto i ruderi del Vaticano

(*) Com' è da vedere nel Breve che indiresse ai feudatarii polacchi — *animas fidelium quas Jesus Christus redemit sanguine, Satanæ prædam effci detestabile decernimus et iniquum.*

minacciato d'eccidio dall'empio straniero: entusiasti a quella vista, a quelle parole, i cittadini giurarono morire piuttosto che arrendersi; e respinsero Federico.

L'ammirando Papa morì, ed Innocenzo IV fulminò contro lo Svevo una sentenza di deposizione; terzo atto di gigantesco dramma, che già ci recò innanzi Gregorio VII, ed Alessandro III. Da quel dì la mano di Dio fu sopra Federico: più non valse a suscitargli il romore, dianzi accetto alla sua anima ardente, de' campi di battaglia; più non gradì i lascivi riposi de' suoi castelli di Puglia e di Sicilia, ove, circondato di schiave islamiche, era voce che si studiasse imitare e vincere Sardanapalo: videsi morto sott'occhi l'unico figlio legittimo: abbandonato da' suoi baroni, maledetto da' suoi popoli, gravato più dalle scelleratezze che dagli anni, tragicamente perì (1250).

Sull'aprirsi di quell'infausto regno chi non si sarebbe innamorato del giovinetto monarca, alunno del grande Innocenzo, precoce amante d'arti e scienze, che si toglieva alle feste della coronazione per largire in persona alla Sicilia savie leggi, per promulgare, poco dopo, a Magonza i primi ordinamenti che gli Alemanni abbiano letti nella lor favella nazionale, acclamati dalla Vistola al Reno arra della loro grandezza e della loro civiltà avvenire? Federico raccoglievasi allora intorno il fiore della baronia europea, e se ne mostrava degno capo: *sarebbe vissuto senza rivali al mondo* (scrive un cronista del suo tempo) *se avesse amata la propria anima*: fatale inclinazione traevalo ai costumi d'Oriente; quel desso, che aveva aspirato alla mano, prima di sant'Elisabetta di Turingia, poscia di sant'Agnesa di Boemia,

ambe state più vaghe di santa ritiratezza, che della imperiale corona, si chiuse negli ultimi suoi giorni in un abbominevole serraglio, circondato da sgherri sarraceni; peregrinò in Palestina, per vituperarvi la tremenda memoria della Redenzione; reduce in Europa si tuffò vieppiù addentro nella infamia, sino al giorno che il suo bastardo Manfredi lo affogò di propria mano, come Tiberio, sotto un capezzale. Il parricida, non tardò ad essere raggiunto dalla vendetta di Dio; e nel giovinetto Corradino, miseranda vittima di Carlo d'Angiò, ed ultimo rampollo degli Hohenstaufen, ne andò spento il mal seme.

Mori Innocenzo IV (nel 1254); e ne' sette anni che Alessandro IV fu papa, toccò al sommo lo spavento desto dai Mongoli, che soggiogata omai l'Asia, movendo in orde innumerevoli, aveano spinti i loro stracorridori sino in Polonia ed in Ungheria. A questo gran pericolo corso dall'Europa consacrerò in breve apposito discorso: fu procella che lampeggiava all'orizzonte allor appunto che il re di Francia san Luigi si crocesignava, cadea prigioniero degli infedeli, e moriva di peste sulla riva africana; allor appunto che Manfredi e i suoi ghibellini empievano di strage il cuor dell'Europa: a crescere la mestizia universale vidersi in ogni parte sfilare processionalmente fanatici, che dal percuotersi che facevano di verghe le spalle ignude, furono detti *flagellanti*.

Urbano IV francese (1257), succeduto ad Alessandro, dichiarò Manfredi usurpatore del regno di Sicilia, e l'offerse a Carlo d'Angiò (*).

(*) A questo Urbano è dovuta la istituzione della festa del Corpus

Clemente IV (1265) mandò ad effetto ciò che l'antecessore aveva ideato: Carlo venne a Roma a cingervi la corona, vinse Manfredò, e Corradino, soggiogò il Regno, e volse per tutta Italia a tramonto la testè prevalente possa ghibellina.

Fu strano caso, che, morto Clemente (1268), la Cattedra restasse vacante tre anni: i Cardinali radunati a Viterbo continuando a non accordarsi, il Podestà li chiuse in palazzo, di cui non aperse loro le porte che ad elezione ultimata. E' si fu durante quell'interregno che Corradino lasciò la testa sul palco; lo accenno per addurre uno dei mille esempi della malafede degli storici, i quai sogliono accusare il Papa d'aver affrettato il mal fine a quel principe, mentre fu spento che non vi avea papa. Usci finalmente eletto Gregorio X, che trovavasi allora pellegrino in Terrasanta. Reduce tosto, bandì un concilio in Lione, ove fu celebrata la riconciliazione della Chiesa Greca colla Latina. Per ovviare al grave inconveniente testè lamentato d'una lunga vacanza del Seggio Apostolico, fu sancito, che, ad ogni trapasso di Papa, i Cardinali saranno tenuti quindinnanzi a ragunarsi nel palazzo pontificio, contentandovisi d'un solo servo, chiusi in una medesima camera, ricevendo il vitto dal balcone: che se dopo tre giorni non eran addivenuti alla elezione, si riducevano ne' cinque seguenti ad un solo piatto per desinare, ed uno per cena; passati poi altri cinque a pane ed acqua.

Domini: San Tommaso d'Aquino ne compose l'uffizio (cioè le prose e gl'inni,) ch'è per avventura il più bello del rituale.

Brillarono a que' giorni luminari della Chiesa san Tommaso, e san Bonaventura. Successore di Guglielmo d'Olanda qual re dei Romani, pe' buoni officii del Papa, sorti eletto Rodolfo di Habsburg. — « Pontificato glorioso, scrive Sismondi, che avrebbe lasciate traccie più profonde nella ricordanza dei posterì, se fosse durato davvantaggio: l'Italia andò quasi interamente purificata dalla imparzialità di questo Papa: egli contribuì a dar fine all'interregno germanico, mercè la elezione d'un principe, che si coverse di gloria, e fondò una delle più potenti dinastie d'Europa: riconciliò la Chiesa Greca alla Latina, e presiedette un Concilio ecumenico inteso a dotare la Cristianità d'utili leggi: tai furono gli avvenimenti che resero memorando quel breve pontificato. » — (Hist. des Rép.-Ital. III, 422).

Sismondi ha qui accennato e celebrato di volo la elezione di Rodolfo di Habsburg ad imperatore, avvenuta per opera di Gregorio X: questo fu avvenimento così importante e gravido di conseguenze durate sin oggi, da richiedere che ci tratteniamo a considerarlo.

La dignità di re dei Romani, per essere perito Guglielmo combattendo i Frisoni, rimasa vacante, fu disputata da Alfonso re di Castiglia, e da Riccardo di Cornovaglia fratello d' Enrico III re d' Inghilterra: gli elettori andarono divisi; e ciascun de' competitori cercò prevalere più coll'oro che colle armi: questo avevano previsto e cercato i principi d'Alemagna bramosi d'aversi un capo senza autorità, e che fosse per pagare a contanti il fumo d'un titolo. Allora cominciò la costitu-

zione germanica ad assumere la forma che durò sin quasi ad oggi, mercè cui i sei grandi Uffiziali dell' Impero, presieduti dall'arcivescovo di Treveri decano de' metropolitani tedeschi, si attribuirono la prerogativa di eleggere l'imperatore: questi grandi Uffiziali furono, l'arcivescovo di Magonza arcicancelliere d'Alemagna, l'arcivescovo di Colonia arcicancelliere d'Italia, il re di Boemia grande scudiero, il Conte Palatino grande senesciallo, ossia gran giudice, il duca di Sassonia gran maresciallo, e il margravio di Brandeburgo gran ciambellano.

Morto Riccardo v'ebbe un lungo interregno: i principi faceansi guerra alla spicciolata; e l'Italia respirava. Un Barone mentre andava cacciando pei monti elvetici, appiè dei quali aveva suoi feudi, s'imbattè in un ecclesiastico che portava il Viatico, nè sapeva come traghettare un rivo cui la piovra avea rigonfio: il Barone scese da cavallo, fevvi montare il Sacerdote, ed entrato pedestre, nella corrente, lo precedette colle redini in mano. Guadata l'acqua, quei fece atto di scendere di sella; ma il Barone — io non mi reputo — disse, quindiinnanzi degno di montare un cavallo che portò il Sire dell'universo — e il cavallo rimase a'servigii del sacerdote e della sua chiesa. Questo barone era Rodolfo conte di Habsburg, langravio dell'alta Alsazia, che per parte di donne scendea da Carlomagno: suo padre, Alberto il saggio, era morto nel 1240 crociato in Palestina. Rodolfo, nato nel 1218, fu armato cavaliere da Federico II suo parente: era d'alta statura, di straordinaria vigoria, spertissimo nel maneggio d'ogni arma: la sua fisionomia d'ordinario grave si animava

sovente di un riso ingenuo, indizio d'ottimo cuore: la simmetria de' lineamenti venivagli alquanto guasta dalla lunghezza del naso; ond' è ricordato, che, sendo entrato pedestre in non so qual città, lorch' era re, fu proverbato per via da uno sfacciato, che, vedendolo venire, diessi a gridare — scappa! scappa! che non ci scopi via col naso! — Amico, gli disse Rodolfo, sta fermo che volgerò la faccia verso il muro. — Visse amico della semplicità, sobrio nel bere, visto colla stessa mano, che avea riportato tredici vittorie, rattoppare il suo giustacuore. Sposò Gertrude di Froburg, che lo fè padre di dieci figli: in guerra peccò di fierezza; e, per avere bruciato un monastero, cadde in censura: per riscattarsene si crocesignò, sotto il re Ottocaro di Boemia, contro i pagani della Lituania; nè poscia cessò mai di consacrare il suo braccio alla giustizia ed al pubblico bene. Tal era il grido della sua equità, che i montanari delle Valstette (così denominavansi le alpi del cuore della Elvezia) lo scelsero protettore: gli Zurighesi fidarongli il comando di lor soldati, e seppe guidarli a non facili vittorie: stava guerreggiando co' Basilesi per punirli della uccisione che aveano commessa d' un suo parente (nel 1273), lorchè giunse gli avviso che gli elettori, eccetto Ottocaro, aveanlo designato re dei Romani.

Quella elezione impensata non gli mutò menomamente animo ed abitudini: vedendo le guardie impedire un meschino di accostarsegli — lasciatelo venire, gridò: son io fatto re per istarmi serrato in un cofano? — Una femmina di Magonza lo ingiuriò a parole senza conoscerlo: non ad altro la dannò che

a' ripetere quegl' impropertii a lui seduto sul trono in mezzo alla sua corte.

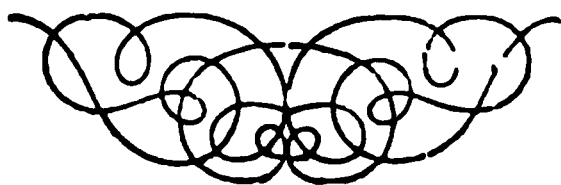
Il nuovo re di Germania essendo destinato alla dignità imperiale, cioè, secondo la istituzione primitiva, ad essere il difensore della Chiesa Romana, spedì un' ambasceria al santo papa Gregorio pregandolo di confermare la sua elezione; e quei, reduce dal Concilio di Lione, amò d'incontrarsi con Rodolfo a Losanna; in uscire dal qual abboccamento, il nuovo re pubblicò un editto in cui concesse a' Capitoli piena franchigia di eleggere lor dignitarii, vietò d'occupare i beni delle mense vescovili mentre vacavano, guarentì la piena libertà degli appelli alla Santa Sede in affari di chiesa, promise di rispettare nel re Carlo di Sicilia il vassallo di Roma, e, per ultimo, annunciò la intenzione in cui era di prendere parte alla prima crociata.

Austria ed Austrasia sono sinonimi', significando la vecchia voce tedesca *ost-rich regno dell'est*: l'Austrasia *franca*, avendo Metz a capitale, si estendeva sino alla *germanica*, presieduta da Vienna: eroi cristiani come Carlo Martello, Pipino il breve, Carlomagno, Goffredo escirono dall'Austrasia a combattere gl' Infedeli in Francia, in Ispagna, in Palestina: eroi cristiani mossero ad ultimare quella lotta, durata otto secoli, sotto le mura di Vienna, di Belgrado, nelle acque di Lepanto.

La prima dinastia di margravi o duchi d'Austria, che fu la casa di Bamberg, illustrata da san Leopoldo, si spense (nel 1268) in Federico, a cui fu mozzo il capo a Napoli, insieme a Corradino, ultimo rampollo anch'egli degli Hohenstaufen. I ducati d'Austria, Stiria, e Carniola si devolser all'impero, e durante l'in-

terregno Primislao-Ottocaro II re di Boemia se ne fece dar investitura da uno de' competitori: avendo egli, come dicemmo, rifiutato il voto a Rodolfo, e disdettagli obbedienza, fu messo al bando dell'Impero: scoppiò guerra, e in una decisiva battaglia, che costò la vita a quattordicimila combattenti, e nella quale i due competitori fecero supreme prove di valore, Ottocaro giacque spento: le parole con cui il vincitore annunziò il suo trionfo al Papa e a' Veneziani sono tipo di moderazione, e di cristiana umiltà; vi si contengono l'elogio, il compianto dello spento, ed effusi rendimenti di grazie al Dio degli eserciti.

Il buon accordo tra Rodolfo e il Papa mitigò in Italia l'animosità de' partiti. Le trattative per l'assunzione del re dei Romani ad imperatore toccavano al loro fine, lorch' ei morì (1291), avendo creduto di assicurare la dignità regia all'unico figlio Alberto: ma gli elettori, mossi dalla sinistra fama di questo principe, disdissero le fatte promesse, e preferirongli Adolfo di Nassau: guerra terribile, ma breve arse tra' rivali; Adolfo perì colle armi alla mano, e il degenero figlio del pio, magnanimo Rodolfo fu riconosciuto unanimemente capo dell'Impero.



XXXIII

VENEZIA.

Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, et toto ponere jura mari.
Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Jupiter, arces
Objice, et illa tui moenia Martis, ait.
Si Tiberim Pelago præfers, Urbem aspice utramque;
Illam homines dices, hanc posuisse Deos
SANNAZARO.

Le isolette disseminate per le Lagune, che lo spavento dei Barbari avea rese popolate nel quarto e quinto secolo, venute, nei seguenti, in fiore pe' ben avviati traffici sulle costiere dell'Adriatico, aveansi avute da principio, ciascuna, un magistrato che le reggeva con nome di *tribuno*; indi si strinsero con vincolo comune, e preside della federazione scelsero Luca Anafesto d'Ereaclea, con titolo di duca o doge.

Per trecento anni la Repubblica fu bersaglio di fiere procelle; alcuni dogi vollero farsi tiranni, e perirono vittima de' giusti sdegni popolari; altri si chiarirono

padri de' concittadini, che lor consentirono, per gratitudine, associarsi i fratelli, i figli: le irruzioni degli Ungheri, e le guerre coi Lombardi e coi pirati dell'Istria e del Quarnero, noti sotto nome di *Uscocchi*, empiono gli annali dello Stato nascente. Era costume celebrare le nozze de' cittadini il giorno della Purificazione, in una chiesa situata nella deserta isoletta d'Olivolo: i parenti delle spose recavanvi i denari e le robe della dote; i magistrati assistevano alla cerimonia. La notte precedente il rito, pirati si appiattarono in vicina baja; e quando la turba stava affollata in chiesa, balzaronvi, abbrancarono le fanciulle, gli arredi, il danaro, e, tornati di corsa alle barche, si allontanarono a forza di remi: ma questi altri Quiriti non sortirono il prospero destino degli antichi: i Veneti inseguirono e raggiunsero in alto mare i rapitori, e queste altre Sabine non s'interposero fra' combattenti a pacificarli; i pirati furon morti o presi.

Nel 1173 la peste desolò Venezia; anco il Doge era morto. I superstiti del tribunale della Quarantia, il solo ch'esistesse allora, così denominato perchè composto di quaranta, decretò che ognuno de' sestieri della Città nominerebbe due elettori; che a questi dodici fiderebbersi scegliere quattrocento settanta, ne' quai sarebbe facoltà di determinare quindinnanzi ciò che prima veniva discusso e sancito nelle adunanze del popolo: rinnovavasi ogni anno un terzo de' componenti questo Consiglio, lasciando facoltà ad ognuno di aspirarvi, e venirvi ammesso; nell'elezione procedente in guisa da rimuovere ogni sospetto di parzialità. La Quarantia, inoltre, col pretesto d'impedire i tumulti che accompagnavano di solito la ele-

zione del Doge, la commise ad undici, e prescrisse che il Consiglio indicasse ogni anno sei consiglieri, senza l'avviso de' quali il Capo della Repubblica non potesse far cosa di momento. In conseguenza de' quali insoliti regolamenti, venne istituito il Consiglio, e sessanta suoi membri, pur essi annuali, composero il Senato, che si denominò de' *Pregadi* per la consuetudine invalsa che il Doge *pregasse* del proprio avviso, nelle pubbliche urgenze, or questo, or quello de' più cospicui cittadini. Sebastiano Ziani fu primo ad ascendere il trono ducale mercè la nuova forma di elezione: sotto il suo reggimento la Repubblica umiliò Federico Barbarossa.

Son memorandi i casi della guerra che arse tra Venezia e l'Imperatore, allorchè questi scese tante fiate in Italia a tribolarvi i Lombardi e il Papa, ma per sua malora. Alessandro III, a ripararsi dal torrente de' Barbari, ricoverò a Venezia: Federico le intimò di cacciarlo, ed ella apprestò l'armi: in uno scontro navale presso Pirano i Ghibellini ebbero la peggio, e Ottone, figlio dell'Imperatore, cadde prigioniero: al Doge trionfante fecesi incontro il Papa, e porgendogli alla presenza di tutto il popolo un anello — servitevene, disse, o Veneziani, come di catena per tenere al vostro dominio suddito il mare; sposatelo con questo anello ogni anno; e ogni anno rinnovisi in questi dì la celebrazione delle sponsalizie, affinchè i posteri comprendano che le armi venete sonosi acquistate l'impero delle onde, e che il mare debb'essere loro sottoposto come sposa a sposo. — Così ebbe origine la singolar cerimonia delle sponsalizie del mare, della quale non er' altra sulle Lagune più splendida e lieta. Ottone piegò l'animo

del padre, e lo indusse a fermar pace con Alessandro. Spettacolo imponente l'Italia e la Germania, l'Impero e la Chiesa, che si porgevano la mano in segno di riconciliazione!

Sul chiudersi del secolo duodecimo molti principi italiani e francesi presero la croce, e richiesero i Veneziani di navi di trasporto pel loro esercito composto di quattromilacinquecento cavalieri, il doppio di scudieri, il quadruplo di fanti: i richiesti consentivano, a condizione che due marchi d'argento lor si sborsassero per ogni uomo, quattro per cavallo, e le spoglie si avessero a dividere per metà; obbligandosi, per corrispettivo, di somministrar navi e vettovaglie per nove mesi, e cinquanta galee armate, che avrebbero cooperato alla impresa: ma i Crociati aveano consultato piuttosto il buon volere che le forze; nè tardarono a comprendere la impossibilità di metter assieme l'enorme somma pattuita: i Veneziani domandarono che, a indennità del danaro mancante, i Crociati concorressero alla espugnazione di Zara testè caduta in potere del Re d'Ungheria: il rispetto per quel Principe, che avea anch'egli preso la Croce, e la volontà del Pontefice si opponevano a tale divisamento: ma il doge Enrico Dandolo la vinse; fu eletto general dell'esercito il marchese di Monferrato; e allorchè si trattò di nominare il comandante della flotta, Dandolo, senza porre mente a' suoi novant'anni, pregò i cittadini gli fidassero quella missione: fu applaudito al magnanimo vecchio; le navi, in numero di cinquecento, levaron l'ancore; assaltarono e presero Zara. Sotto le mura dell'appena espugnata Città si fece innanzi a' Crociati il giovine Alessio, che invocava soccorso pel greco

imperatore Isacco Comneno suo padre, dal fratello stato detronizzato: prometteva, ove fosse riuscita l'impresa, ingente somma, e la riunione della Chiesa Greca colla Latina. Gran controversia insorse tra' Crociati; prevalse Enrico; la spedizione di Costantinopoli fu assentata; la flotta salpò dalle acque della Dalmazia per raccogliersi in quelle di Corfù. L'usurpatore ragunò soldati dalle provincie, volle allestire navigli, ma troppo tardi; e la città imperiale vide la veneta armata sbarcare tranquillamente sull'asiatico lido il piccolo esercito degli Occidentali. Dice Villarduino, testimonio oculare, che, alla vista della gran Città, delle sue quattrocento torri, e dell'immenso popolo che ingombrava il lido rimpetto, non fu cuore sì intrepido, il qual non palpitasse a pensare, che, dalla creazione del mondo in poi, non mai sì ardua impresa fu tentata con sì piccole forze; e ciascuno fissò gli occhi nelle proprie armi. Venti galee difendevano l'ingresso del porto, e settantamila uomini stavano sulla riva schierati; nonostante di che i Latini volsero dritte le prore colà: non aspettarono i cavalieri di toccar terra, ma si lanciarono nell'acqua sino alla cintola, avidi di menare le mani: i Greci, dopo aver saettato da lungi, si ritirarono in Città. Le vettovaglie vennero meno agli assediatori: stringendo la necessità, fu deciso l'assalto, i Francesi per terra, i Veneziani per mare.

Si avanzarono i Francesi in bell'ordine, e colle lor macchine murali percossero i terrapieni e le torri; queste scoscendeano qua e là; guerrieri ne afferravan la cima e fieramente pugnando, respingevano la folla che li premeva. D'altra parte fervea la fazione delle

navi: il Doge, impugnato il vessillo di san Marco, scese sul lido pericoloso: soldati e marinai animati dall'esempio, gareggiando d'ardimento, appoggiarono le scale senza curare la rovina di sassi, dardi e bitume che lor piovea dall'alto: chi avrebbe potuto resistere a quel torrente d'armati che aveva alla testa Enrico? La torre fu presa, e il veneto vessillo sventolò per primo sulla mura di Costantinopoli. Un poeta (Byron) all'idea del Doge sul baluardo superato, circondato di morti, coll'elmo rotto dai colpi, coi bianchi capegli scendenti sulle spalle, lo disse immagine del tempo che passeggia sulle rovine della città... Già vincitori e vinti prompevano insieme nello interiore; ma oppressi i Latini nell'angustia delle vie, appiccarono fuoco alle case, e tornarono alla torre: il vento allargò l'incendio; e il fischio del fuoco, le strida delle donne, il suono delle campane, il fragoroso crollare de' tetti, il rimbombo delle macchine murali, l'urlo de' guerrieri, tutto mescevasi orribilmente: l'usurpatore fuggì in Asia, cessò la pugna, si aprirono le porte del carcere d'Isacco; e Costantinopoli, tuttavia rischiarata lugubrementemente dagl'incendii, fu vista d'improvviso risplendere d'innumerevoli lampe festose.

Crebbe l'orgoglio in Alessio; rifiutò a' Crociati la pattuita mercede, tentò incendiarne la flotta; onde, sdegnati, cinsero novamente la Città d'assedio. Il 12 aprile 1204 l'assalto cominciò alla punta del giorno: quattro torri furono prese; tre porte cedettero a' colpi dell'ariete; e la cavalleria si precipitò dentro alla testa dell'esercito. Chi potria pingere con colori abbastanza neri le spaventevoli stragi, le chiese profanate, gli urli, il

terrore, il saccheggio di quella metropoli la più ricca, vaga, popolosa che fosse al mondo, lasciata in balia d'una rozza e irritata soldatesca? quante statue preziose, quante insigni pitture furon guaste e distrutte! quante biblioteche perirono! Le più sublimi creazioni delle Lettere antiche perdute od incomplete ci fanno maledire la cupidigia de' Crociati che frugavan avidamente per tutto in cerca d'oro e di gemme, appiccando fuoco a quelle accademie, a que' chiostri che racchiudevano i veri e preziosi tesori della Grecia! Dandolo diè mirabil segno d'avvedimento con provvedere che molti monumenti, i quai divennero la sua mercè decoro della patria, venissero salvi da distruzione; fra gli altri i famosi cavalli di bronzo, che ornano tuttodi la facciata di San Marco.

Già da un mese i Crociati occupavano Costantinopoli, allorchè si pensarono scegliere un successore allo spento Alessio: primeggiavano Baldovino conte di Flandra, il marchese di Monferrato, e il Doge: i voti erano per quest'ultimo; ma sapeva egli che sarebbe incresciuto ai concittadini vederlo salire sul trono d'Oriente: non si lasciò abbagliare, e prevalse nella sua grande anima l'amor della patria: l'eletto fu Baldovino: al Marchese venne data la Tessaglia, a' Veneziani molte città marittime, e tutte l'isole del mar Jonio.

Ogni cosa sin allora arrideva a' Crociati, divenuti, quasichè alla impensata, padroni dell'impero bisantino: ma il vecchio Enrico doveva a' posteri anco l'esempio d'un'eroica fermezza nell'avversità. Il Re de' Bulgari assalì Adrianopoli; Dandolo e Baldovino gli mosser contro: questo per giovanil foga cadde prigioniero; quegli,

attraverso mille pericoli ricondusse in salvo le reliquie dell'esercito, e apparecchiò gagliarda difesa, onde il Bulgaro si avvide di non aver ottenuto nulla sinchè vivea l'indomabil guerriero a cui le forze sembravano crescere cogli anni, e addoppiarsi nell'avversa fortuna. Dandolo nella rassicurata Costantinopoli morì, lasciando in legato alla sua patria il dominio de' mari, la quarta parte dell'impero d'Oriente, e la gloria del suo nome.

Mentre la Repubblica di San Marco, da Stato oscuro in Italia, si alzava d'un tratto a pareggiare in ricchezze ed estensione di territorii le maggiori monarchie dell'Occidente, andava ella soggiacendo, allo interiore, a notevoli modificazioni della sua costituzione, ch'erano natural conseguenza delle novità fondamentali del 1173. Fu creato il magistrato degli *Avogadori* ad esercitare officio di conservatori delle leggi, e di pubblici accusatori; ordinamento ch'emanava dal Gran Consiglio; e così a poco a poco il popolo perdeva i suoi diritti, il Doge non riacquistava i perduti, e cresceva rapidamente l'aristocrazia a spese d'entrambi.

Alla morte del doge Giovanni Dandolo il popolo si alzò a romore; e cercò di recuperare le antiche immunità; vani gli tornarono i tentativi; e Gradenigo eletto doge, ne lo punì togliendogli perfino la possibilità dell'ammissione al Consiglio Sovrano; e ciò con portare decreto che tutti coloro i quali componevano allora, avrebberlo composto a perpetuità essi e lor discendenti: così que' seggi supremi divennero privilegio esclusivo d'alquante famiglie: ardito fatto che annientava d'un colpo la sovranità popolare, e si compì nel punto che le flotte genovesi avevano abbattuto con

due segnalate sconfitte le forze della Repubblica: quando un popolo è umiliato al di fuori, è facile opprimerlo al di dentro.

Alcune turbolenze tennero dietro a queste riforme; sopite colle proscrizioni e gli esigli. È celebre la congiura che, Tiepolo Bajamonte coi Querini, ed altri malcontenti, tramò ad eccidio del Gran Consiglio: ei s'avanzava verso la piazza alla testa d'una moltitudine armata; e dubbio sarebbe stato l'esito della lotta imminente, quando oprò il caso ciò che le insidie o le armi avrebbero difficilmente conseguito: al rintronare delle voci, spinta da curiosità, corre una vecchiarella al balcone; ed urta, in affacciarvisi, un vaso di fiori, che, spostato, piomba sulla testa di Bajamonte, e lo ammazza... Scoraggiamento occupò i rivoltosi; e la congiura fallì. Gradenigo nominò una commissione a raccogliere informazioni sui torbidi avvenuti: parve questa col tempo sì necessaria istituzione in uno Stato esposto continuamente alle trame dei nemici del potere aristocratico, che fu dichiarata perpetua, dando origine al formidabile *Consiglio dei Dieci*, in cui risiedeva la maggior parte del poter esecutivo. Il riformatore comprese che la Repubblica sarebbe stata sempre in pericolo finchè il malcontento del popolo avesse potuto trovar appoggio nei nobili esclusi dal Gran Consiglio; consentì pertanto ad ammetterveli tutti; e così fu stabilita una linea di demarcazione fra le due classi; una destinata a comandare, l'altra ad obbedire. Anche quest'ultima si divise in due categorie; in *borghesia*, ch'ebbe monopolio di certe professioni privilegiate, come ad esempio la farmacia, e di certi impieghi come di residenti alle corti, di consoli, di segre-

tarii, non che la carica luminosa di gran cancelliere; ed in *plebe*, che non conseguì parte veruna nel reggimento politico, e visse nella più intera dipendenza.

Ma questa dipendenza riescì pressochè inavvertita da un popolo, che, abbracciando col suo commercio tutto l'Oriente, trovava in ogni parte protezione, e larghe fonti di lucro; e in patria non si avvedea d'un giogo che gli consentiva tutte le franchigie d'un vivere agiato e sicuro, sciogliendolo dalla briga di partecipare al governo.

Gl'influssi delle crociate furono immensi sui commerci e le industrie d'Europa: diremmo che tutti i navigatori aveansi dato appuntamento ne'mari, e sulle costiere d'Oriente: flotte immense erano bisognate a trasportarvi eserciti: le comunicazioni coll'Asia divennero frequentissime; emulazione si pose, desta dalla sete di guadagno, tra Venezia, Genova, e Pisa. Amalfi, dopo aver fiorito in libertà cinque secoli, era caduta in podestà di Rogero, re normanno di Puglia; e da quel punto sparve dalla scena dianzi gloriosamente occupata. Anche Pisa, stata succumbente in una sua fiera lotta con Genova, ed avendo soggiaciuto nel 1293 alla terribile sconfitta della Meloria, si andò ritirando dai campi delle glorie e degli arricchimenti commerciali, avviata pur ella a servitù e decadenza: Genova e Venezia rimasero a fronte, rivali poderose, che si strinsero, direi come, corpo a corpo, e un grido d'angoscia fu udito alzarsi dalle Lagune...

Chi prende a considerare l'Italia nel Medio Evo si rattrista allo spettacolo delle fiere interminabili guerre

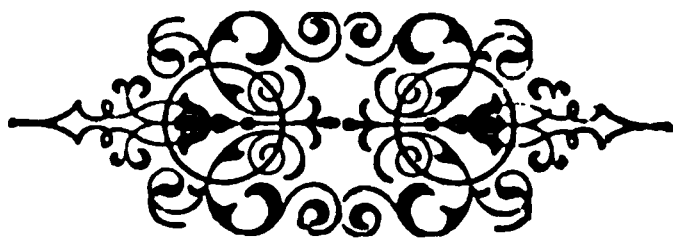
tra' Guelfi e Ghibellini che la flagellarono: ivi il nome d' Ezzelino riluce qual sinistra meteora: sostenitori ardenti della causa sveva, nemici ugualmente di Dio, e della patria, que' tristi feroci tiranneggiarono Padova, Verona, Vicenza, Bolzano, Trento, Piacenza, Cremona: come l'aquila ghibellina era nunzia di servitù, così le chiavi guelfe di san Pietro recavano per tutto liberazione e franchigie: allorchè l'ultimo degli Ezzelini fu vinto e ucciso, le città da lui occupate si restituirono a libertà; ovverosia, all'ombra della libertà, primeggiarono famiglie, cui vasta clientela rendea prevalenti; a Milano ora Torriani, ora Visconti: a Genova ora Spinola, ora Doria; in Cremona i Pallavicino, in Ferrara gli Estensi, e così via; sola Venezia si conservava quieta a cagione della forma aristocratica che il suo governo vi avea da poco assunta colla *chiusura* del Maggior Consiglio. Folta nelle Città italiane era cresciuta la popolazione: Milano potev'armare sessantamila uomini; i Bolognesi spedirono contro Venezia quarantamila combattenti; Ezzelino ne cavò dodicimila dalla sola Padova: gl' Italiani, con sì gran nerbo di guerrieri non fecero conquiste, non tanto, come a prima giunta reputerebbesi, perchè si trovavano circondati da nazioni gagliarde, la francese e la tedesca, quanto per la divisione che gl'infacciava, e perchè le loro repubbliche, invece di eserciti regolari, composti per la maggior parte di fanti, com'erano state le legioni romane, non mettevano insieme che torme di cavalli, le quai, dopo ciascuna fazione, e ad ogni battaglia vinta o perduta, si sbandavano: ogni cavaliere traeva seco un drappello di valletti e scudieri, turba che generava

confusione: le guerre rompevansi per puntigli ed offese, e terminavano con grandi spargimenti di sangue senza produrre durevoli effetti.

La vera gloria del *Bel Paese* consistette nell'aver dato i natali a Cimabue primo maestro della rediviva pittura, ad Accursio primo interprete illuminato e leale della giurisprudenza romana, a Marco Polo primo visitatore e descrittore europeo delle regioni centrali dell'Asia, ad Enrico Dandolo il più gran politico dell'Occidente, e, sovrattutti, a Gregorio, ad Alessandro, ad Innocenzo propugnatori invitti non meno della libertà italiana che della virtù cristiana: splendida era in cui Pisa alzava in riva all'Arno le sue sagre moli, tutte l'arti evocando a decorare la Casa del Signore, la estrema dimora dei benefattori della patria; in cui Padova *la sala della Ragione*, capace di tutta la cittadinanza raccolta a parlamento, collocava, per mezzo d'archi e pilastri, a dominare la Città; in cui Venezia faceva espressa nel Palazzo Ducale la maestà della Repubblica dominatrice dei mari!... Ferveano le menti dell'amore del bello, dell'entusiasmo del grande; era come una fiamma accesa per tutto a diffondere luce e calore: i Municipii Toscani e Lombardi vanno alteri dei monumenti di quell'epoca gloriosa: le Chiese architettate da Arnolfo di Lapo, da Nicolò Pisano, i palazzi costrutti da Calendario, da Cozzo da Limene, poveri di fregi, cui successivo raffinamento inventò, maestosamente semplici si estollono ancora in mezzo alle italiche città, espressione di tempi nello studio austero dei quali ispiraronsi poscia le grandi anime di Brunellesco, di Leonardo, di Bonaroti: Palladio, Sanso-

vino, Vignola si giovarono, in secolo posteriore, dell'arte aggraziata per rendere adorne le principesche dimore dei confiscatori delle immunità avite; che cosa mai, a servizio de' padroni, avrebbero potuto architetti sul taglio di quelli del secolo decimoterzo? non si trattava più di contentare la patriottica ambizione di popoli, sibbene l'aristocratica vanità di famiglie: quel cuore che fu *grande perchè si componea d'innumerevoli cuori* (magnifiche parole del decreto fiorentino che commetteva ad Arnolfo d'architettare il Duomo nella guisa più splendida) avea cessato di battere!.. Lo studioso della storia, nel punto che ammira ed ama l'Italia del Medio Evo, non sa discacciare, ripeto, un senso di tristezza a scorgere quel suo popolo, il più animato e brillante tra' popoli cristiani, dilaniarsi, e preparare a sè stesso l'avveramento del doloroso vaticinio che percosse la sua discendenza, destinata

A servir sempre o vincitrice o vinta...



.XXXIV

SAN LUIGI RE DI FRANCIA.

Non fu crociata altro che di nome la spedizione, che, sullo aprirsi del secolo XIII, pose i Latini in possesso dell'Impero Bisantino; ne ricordammo i casi in dire de' Veneziani, i quai se ne rivendicarono i profitti maggiori. Gerusalemme continuò a languire sotto la dominazione islamita, altro non restando a Cristiani che la costiera e le fortezze situate fra Ioppe e Tiro, delle quali la principale, seggio dello spodestato re, era Acri o Tolomaide. Alla morte di cotesto re, (nominato Almerico) debitore del titolo allo avere sposato la vedova del predecessore Amauri, se ne trovò erede Maria, figlia di Corrado di Monferrato; e i suoi baroni convennero d'incaricare il re di Francia Filippo-Augusto, che le scegliesse un marito capace di sostenere e rinfrancare in Oriente la causa latina: il savio Principe designò Giovanni di Brienne conte della Marca, cavaliere d'alto

senno e valore, coronato nel 1209, il quale cominciò intrepidamente a guerreggiare contro gl'infedeli, con varia fortuna, e da principio anche avversa, a cagione della disparità delle forze; ma, sendogli giunti dall'Occidente poderosi ajuti, pose assedio a Damietta, e dopo diciassette mesi d'eroiche fazioni la prese (1219). La foga dell'insperate vittorie riesci dannosa ai Crociati: si cacciarono avanti ne' piani dell'Egitto, occuparono città, provincie, già teneansi padroni del regno, quando tirati dall'accortezza de'nemici in sito opportuno all'agguato, al rompersi delle dighe, trovaronsi d'un tratto presso ad essere sommersi: dovettero venirne a' patti, ricevere la legge da' vinti di testè, abbandonando ogni fatto acquisto, e la stessa Damietta. Già erano cominciate le scellerate frodi di Federico II, da noi dianzi partitamente ricordate: allora fu ch'ei, lasciato da prima ir a male una gagliarda spedizione, pegli indugi da lui posti a secondarla, scomunicato, e segretamente d'accordo co' Saraceni, si condusse in Palestina, vi spogliò il prode Giovanni, di cui era genero, di quel frammento di regno, occupò a' disonorevoli patti che dicemmo, Gerusalemme, poco dopo riperduta, seppure può attribuirsi nome d'acquisto alla cessione che il Soldano fece all'Imperatore d'una città di cui aveva abbattuto le fortificazioni con divieto di rialzarle, e di cui tutti i dintorni non aveano cessato d'appartenere agl'Islamiti.

La Francia, ch'era stata la prima alle crociate, era pur destinata a chiuderne il poetico ciclo con fatti memorandi; alle glorie del Buglione doveano fare splendido contrapposto le sventure di san Luigi: i rovesci

nobilmente sopportati dinotano grandezza d'animo. non dirò d'avvantaggio, sibbene in guisa più toccante e simpatica delle prosperità sostenute con temperanza.

Ci hanno nomi che tornano sovente in queste nostre commemorazioni del secolo XIII, principalissimi que' di Luigi e di Federico; quanto di mal suono lo svevo, altrettanto caro e piacente il francese: stettero a fronte a somiglianza di buono e mal genio della Cristianità pericolante.

Alla morte del padre (1226), san Luigi nono del nome. di dodici anni fu coronato sotto la tutela di Bianca di Castiglia sua madre, contro la quale si alzò tosto una lega de' più potenti vassalli speranzosi d'ingrandimento durante quella lunga incipiente minorità: ma la donna saggia e valente, sostenuta dall'amore de' Parigini, e di pochi baroni fedeli, seppe richiamare i faziosi al dovere, e la pacificazione avvenuta fruttò alla corona l'acquisto de' vasti feudi de' conti di Tolosa, avendo Raimondo VII, pe' fatti accordi, consegnata a Bianca l'unica sua figlia da essere sposata dal fratello di Luigi.

Ricordiam qui un'ordinanza reale, che ha il seguente preambolo. — « Luigi, per la grazia di Dio, re dei Franchi, a tutti i cittadini ed altri fedeli della diocesi di Narbona, salute e dilezione. — Desiderando noi con ardore, sin dallo aprirsi del nostro vivere, e del nostro regnare, di servir Quello da cui riconosciamo vita e regno, ci sta a cuore che la Chiesa di Dio, la qual nelle vostre terre fu lungamente tribolata, venga alla fine universalmente onorata, e prosperamente amministrata; onde, consigliatici co' grandi e co' savii, viene per noi statuito, che le chiese e

« gli ecclesiastici di detti paesi, godrannosi le immunità e franchigie di cui gode la Chiesa Gallicana e secondo l'uso di detta Chiesa. » — In quest'atto troviamo aver conseguito il lor battesimo quelle *libertà*, di cui in appresso fu menato tanto romore, ed alle quali piacque acclamar padrino san Luigi. Ma le *franchigie gallicane*, nell'ordinanza citata, che cosa significano mai, se non il contrapposto della servitù a cui la chiesa della Linguadoca era andata soggetta per le violenze de' Manichei? Questo senso è chiaro per sè, e ragionevole: quando, poscia, certi legulei qualificaron *immunità della chiesa gallicana* i soprusi secolari a cui la volevan assoggettare, mostraronsi dessi piuttosto sperti e infarinati della sofisticheria bisantina che memori e osservanti della lealtà francese.

La più attraente dolcezza, una egualità d'animo inalterabile, vivissimo amore della giustizia, e sommo zelo dell'onore di Dio, e della sua Chiesa, furono doti che resero Luigi l'idolo della sua nazione, e l'ammirazione dell'Europa. Tocca la maggioranza, si chiarì magnifico quando bisognava, del resto semplice e nemico del fasto: a riposo delle cure di stato, preferiva conversare con pii personaggi: a vedere il fervore con cui orava, lo si sarebbe pensato già ammesso alla beatifica visione di Dio: fu, ripreso di star troppo tempo appiè degli altari: rispose; — *se consumassi quel tempo a caccia niun vi troverebbe a ridire.* — Il suo conversare era brillante: san Tomaso d'Aquino, san Bonaventura, e gli altri più celebrati Dottori del suo tempo, furono dimestici del buon Re, e trovarono in lui un degno confabulatore. V'ebbe un

giorno in cui tacque, ma con silenzio più eloquente d'ogni discorso. Bramoso di visitare il sepolcro di san Francesco d'Assisi, presso al quale tragittava, Luigi solo, e in assetto di pellegrino, si presentò al Sacro Convento, ed al beato Egidio, degno amico e successore del Santo nel governo della serafica famiglia, fe' dire che un povero straniero domandavalo: una visione aveva avvisato il Generale de' Minoriti qual visitatore stava per giungergli: corse ad incontrarlo... Ma qui citiamo le parole d'un contemporaneo. — « Esci Egidio
« di cella, e trovato il Re, insieme con grandissima
« divozione inginocchiandosi, abbracciaronsi, e baciaronsi con tanta dimestichezza come se per lungo
« tempo avessero tenuta grande amistade insieme:
« ma, per tutto questo, non parlava nè l'uno nè l'altro, e stavano così abbracciati, con quelli segni
« di amore caritativo, in silenzio: e stati che furono
« per grande spazio nel detto modo, senza dirsi parola si partirono, e santo Lodovico se ne andò al
« suo viaggio, e frate Egidio tornò alla sua cella (Fioretti di san Francesco, Cap. 34.) I Frati, risaputo che quel pellegrino era il Re, fecero di gran rimproveri a Egidio, — « come potesti, dicevangli, peccare di
« rusticità per guisa che a principe si pio, venuto a
« visitarti, non abbi detto verbo? — e il beato Egidio
« — non vi sorprenda, rispose, del nostro silenzio;
« perocchè, sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me il cuor suo, e a lui il mio: e così, per
« divina rivelazione, conoscemmo, tacendo, meglio, che
« se avessimo parlato: sendochè la lingua umana non

« può chiaramente esprimere li misterii segreti di Dio.

Bianca propose al figlio in isposa Margherita figlia del conte di Provenza, bella, e pia: le nozze furono benedette il 27 Maggio 1234; e i novelli conjugj presero ad imitare gli esempi biblici del giovine Tobia, così nel fervore delle preghiere, come nella pratica della continenza in certe ricorrenze dell'anno.

Capolavoro dell'elegante architettura del Medio Evo, impasto di arabo e romano, che impropriamente diciam *gotico*, è la Santa Cappella, che Luigi costruì ad accogliere un frammento della vera Croce, e preziose reliquie, venute d'Oriente: molte altre magnifiche opere rendono testimonianza della buona direzione ch'ei seppe dare al gusto artistico del suo tempo.

Della celebre legislazione di san Luigi diremo solamente che, richiamo comune a tutti i malcontenti sotto i regni successivi si fu che lor fosse per venire regolarmente resa giustizia come a giorni di san Luigi. Le prime prove del suo valore furono da lui date nella guerra che gli mosse il conte della Marche appoggiato dal re inglese suo figliastro: alla battaglia di Tailleburg pugnò da eroe, e vinse: egli si trovava giunto al colmo della gloria; aveva vent'otto anni: preso da morbo mortale fe' voto di condursi crociato nella Palestina se risanava; risanò; e diede tost'opera a sciogliere il voto: per tutta la estensione del regno furono viste fervere le pratiche della divozione, e gli apparecchi guerreschi. La vecchia Regina era inconsolabile di quella dipartita; e ponendogli sott'occhi i pericoli della Francia, a cagione della nota malafede dell'imperatore Federico, al quale gl'Inglesi avrebbero

potuto dar mano', supplicavalo rimanesse, contentandosi mandar l'esercito oltremare sotto valenti duci; ed aggiungea non valere il voto fatto nell'infuriare del morbo, e ripromettersi che il Papa ne lo scioglierebbe, potendo ella guarentire che la ragione di lui non era ben ferma allorchè lo pronunziò. — Ed ora (rispose con aria di chi si lascia convincere, staccandosi la croce dal mantello per porgerla alla madre) mi tieni tu nel pieno uso di mia ragione? — Sì certo, rispos'ella sfavillante di gioia. — Or bene, riprese, mi rendi la croce, ch'io, sano di corpo e di mente, te la raddomando, e rinnovo il mio voto. — Lasciata Bianca a direzione della monarchia, Luigi salpò per la Palestina da Marsiglia con ben apparecchiato naviglio recante poderoso esercito: e lo accompagnavano la moglie e il fratello conte di Artois.

D'ogni mossa del Re francese, minacciante gl'infe-
deli occupatori della Palestina, ci aveva un traditore,
un rinnegato in Europa che rendeva per minuto avver-
titi i Soldani di Damasco e di Egitto, acciò si ap-
parecchiassero a resistere! Non in cronista guelfo,
non in accusatore pontificio, sibbene negli imparziali
e irrecusabili storici arabi Makrisi e Yafer, troviamo
fatta menzione degli avvisi, che, per mezzo de' suoi
inviati travestiti da mercanti, Federico II venne por-
gendo al Soldano, il quale trovavasi allora in Siria,
divorato da un ulcere, e che si fe' tosto trasferire in
Egitto, gagliardamente ordinandovi ogni cosa alle di-
fese: a questo modo lo Svevo *liberatore e re di Ge-
rusalemme* proseguiva a beneficiare la Cristianità in
Oriente, ei che n'era sì leal campione in Occidente!..

Luigi dopo breve fermata a Cipro, ove restituì il legittimo principe al seggio usurpatogli dallo Svevo, sbarcò presso Damietta: correva voce che il Soldano fosse morto; terrore occupò gl'infedeli, i quai vilmente sgozzarono i Cristiani quivi stanziati, e dopo aver tentato incendiarla, sgomberarono la Città. La dimora di Damietta fu dannosa a' Crociati per la rilassatezza de' costumi che vi si pose tra loro: il Re n'era dolente, e giuntigli poderosi rinforzi divisò attaccar l'Egitto nel cuore, e mosse verso il Cairo. Il nuovo soldano Almoadan pose al comando dell'immenso suo esercito il più sperto e prode de' suoi generali Fancreddin: quelle formidabili masse armate e nemiche si scontrarono a Massura sulla riva del fiume: ivi la pugna ripresa e dismessa più fiate, durò due giorni, e potè dirsi combattimento di giganti: il conte d'Artois e Fancreddin vi soccumbettero dopo di aver fatto prodigi di valore; il Re, rinnovando le prove stupende di Riccardo cuor-di-leone, si cacciò così avanti con un drappello di prodi da trovarsi circondato per ogni verso: un Saraceno gli afferrò la briglia del cavallo per menarlo via prigioniero: ei l'ammazzò, e si fe' largo, sicchè quando sopraggiunser crociati a liberarlo, già si liberava da sè. — *Io credo, scrive il suo fido storico, il senesciallo Joinville, che Dio in quel punto gli addoppiasse la valentia che già aveva stragrande.*

Il valoroso Re avea vinto; pochi giorni dopo giacea prigioniero degl'infedeli: stupendi rovesci! La pestilenza si era posta nel campo cristiano: caduto egli infermo, i suoi soldati scoraggiati mal resistettero ad un improvviso impetuoso attacco nemico: un emiro penetrò nella

tenda del giacente, e lo fece incatenare seminudo; un soldato arabo impietosito, si tolse il mantello e ne 'l coverse. Luigi domandò il suo libro di preghiere, e vi rilesse avidamente la vita di Quello che tanto avea sofferto per amore degli uomini. Voglionsi vedere in Joinville le tragiche scene di quella memoranda cattività; io non mi so pagine d'antico cronista che sieno più patetiche e calde. La regina Margherita rimasa a Damietta presso a sgravarsi, in udire gli spaventosi annunzii, chiamò a sè un suo cavaliere ottuagenario, e inginocchiatasi davanti a lui, lo richiese d'una grazia: ei giurò di accordarla — consiste in ciò, che se i Saraceni prendono la Città, tu m'abbi a tagliar la testa, prima ch'io cada viva in lor mano. — Lo farò, rispose il vecchio: già ci avea pensato. — In mezzo a quelle strette angosciose, nacque il figlio di Luigi, a memoria del lutto che lo circondava detto Tristano.

La imperturbabilità dell'augusto prigioniero avea colpito di stupore e di ammirazione gli Emiri del Soldano: esposto a prove spaventose, che qui saria soverchio memorare, egli era lor apparso più che uomo: Almoadan fu sgozzato da congiurati; un d'essi gli strappò il cuore dal petto, e si presentò con quell'orrendo trofeo in mano al santo re sclamando — che cosa mi daresti per averti ucciso un nemico che avea decretata la tua morte? — Luigi tacque; e l'altro — armami cavaliere, o t'uccido: — e il re — ciò non sarà se prima non ti fai cristiano — in quel punto furon uditi suoni festosi fuor della torre: gli Emiri rendevano onore al solo che dichiaravano degno di

regnare sovr' essi e sull'Egitto, pronti, se abbracciava l'islamismo, di riconoscerlo soldano...

Riferisce Joinville con quella sua amabile semplicità che « Giovanni l'Armeno grande artigliere del Re, itone
« per suoi affari a Damasco, vi s'imbattè in un vec-
« chione saraceno, che gli disse: ben dovete essere rau-
« miliati voi cristiani d'essere stati sconfitti in tanta
« turba a cagion di vostri peccati: mi ricorda aver
« veduto re Baldovino il lebbroso con trecento cava-
« lieri sconfiggere Saladino e un suo grand'esercito. —
« L'Armeno rispose che non istava bene parlare di
« peccati a lui, che apparteneva a gente assai più pec-
« catrice della cristiana: e l'altro — questa è folle
« risposta. — Perchè? — Or ten chiarisco; ma dimmi
« prima; hai tu figli? — Sì. — Or bene di che cosa
« ti conturberesti davvantaggio se ti schiaffeggiass'io,
« o 'l figlio? — Certo se il figlio. — Or eccoti la
« mia ragione; voi Cristiani siete figli di Dio, e ri-
« traete il nome dal suo Cristo; ei vi fu cortese di
« Dottori che v'istruissero di quanto v'avete a fare;
« epper ciò Dio grava più d'un lieve mancamento voi,
« che non d'un grande noi che difettiamo di siffatti
« lumi, e ci pensiamo andare mondi d'ogni bruttura
« purchè ci laviamo secondo le prescrizioni di Mao-
« metto. » Per me aspiro in queste narrative un de-
lizioso profumo di gentilezza e pietà; esse mi pongono vivo innanzi il pio pensare del Medio Evo...

Il santo Re intavolò trattative di riscatto che riuscirono a bene, ne fermò i patti, fu restituito a libertà, ed approdò in Provenza l'undici luglio 1254, mesto

per l'annunzio ricevuto della morte della madre. Allora fu ch'ei si chiari più che mai illuminato promotore d'ogni buona dottrina. Avendo risaputo oltremare che i Soldani intendevano a far trascrivere antichi codici, ed a raccogliarli in biblioteche, tocco che gl'infedeli mostrassersi più zelatori del sapere dei Cristiani, diede opera appena reduce di moltiplicare nel suo regno i tesori letterarii, e vi stipendiò copisti, mercè cui le opere de' Santi Padri, e d'altri benemeriti antichi, poterono prestarsi alle letture di molti: mercè di siffatte biblioteche il domenicano Vincenzo di Beauvais ebbe agio di compilare quella enciclopedia, o *biblioteca del mondo* (*speculum generale*) ch'è uno dei monumenti più giganteschi degli studii del Medio Evo. (*)

San Luigi non era pago di ciò che faceva; aspirava a dar la vita per la causa di Dio, e si doleva seco stesso, ogni cosa riuscendogli prospera e onorevole, di non aver opportunità sufficiente a pagare tributo di patimenti a Gesù Crocifisso. L'idea del Calvario posseduto dagl'infedeli lo tribolava poco meno d'un rimorso: deliberò tentarne per la seconda fiata la liberazione. Mirabile e propriamente santo ardimento! già vecchio, di malferma salute, sperimentato avendo ciò che si patisse in Palestina, qual movente lo traeva? certo niuna foga guerresca od ambizione di conquiste, o sete di gloria; sibbene unicamente quello spirito di sacrificio ch'è distintivo delle anime sublimi. Poca fatica gli costò ordinare le ccse del Regno: il primo luglio 1270

(*) Chi volesse conoscerne un sunto apra la Storia di Rohrbacher Vol. XVIII, pag. 443-453; ivi ne troverà un'assai bell'analisi.

s'imbarcò ad Aigues-Mortes, e il 17, deliberato avendo di cominciare la fazione in Africa, sbarcò sulla costiera di Tunisi.

Ma la fortuna pareva volgere le spalle a san Luigi dal punto ch'ei passava il mare, come se fosse stato in ogni incontro destinato a dar agl'infedeli l'esempio dell'eroismo nell'avversità: non poteva egli attaccar la città senza i soccorsi attesi da Napoli, che suo fratello, il re Carlo d'Angiò, dovea mandargli: obbligato di starsene a quartiere sulla spiaggia, vide il suo esercito percosso da un morbo contagioso, che in pochi giorni gli dimezzò i soldati: i vivi non bastavano a seppellire i trapassati; i fossi del campo andarono colmi di cadaveri. Già i conti di Nemours, di Montmorenci, di Vendome erano morti, e il re aveva veduto spirare sotto i proprii occhi suo figlio il conte di Nevers: si senti anch'egli colpito; dissimulò per non disanimare i superstiti; e lo si vedea colla morte pinta in viso aggirarsi pegli spedali, a confortare gli agonizzanti. Ma presto fu costretto a rimanersene nella tenda: giacente sovra il suo letto di morte, scrisse allora quei ricordi per suo figlio, che Ducange riferisce, e ch'io cito nel loro testo originale, perchè mi parrebbe profanazione svisarne la ingenuità maestosa con un volgarizzamento.

« Beau fils; la première chose que je t'enseigne et com-
« mande à garder, si est que de tout ton coeur tu aimes
« Dieu; car sans ce nul homme ne peut être sauvé; et
« garde bien de faire chose qui lui déplaît; car tu de-
« vrais plutôt désirer souffrir toutes manières de tour-
« mens, que de pécher mortellement.

« Si Dieu t'envoie adversité, reçois-la bénignement; et
« lui rends grâce, et pense que tu l'as bien desservi, et
« que le tout te tourmente à ton preu: s'il te donne pro-
« spérité, l'en remercie très humblement, et garde que
« pour ce tu n'en sois pas pire par orgueil ou autrement;
« car on ne doit pas guerroyer Dieu de ses dons.

« Prends toi bien garde que tu aies en ta compagnie
« prudens gens et loyaux, qui ne soient point pleins
« de convoitises: fuis la compagnie des mauvais, et t'ef-
« force ecouter les paroles de Dieu, et les retiens en
« ton coeur.

« Aussi fais droiture et justice à chacun, tant aux
« pauvres comme aux riches; et à tes serviteurs sois loyal
« liberal, et roide de paroles, à ce qu'ils te craignent
« et aiment comme leur maître. Et si aucune controver-
« se s'élève, enquire jusqu'à la verité, soit tant pour
« toi que contre toi: si tu es accerti d'avoir aucune
« chose d'autres soit par toi, soit par tes prédécesseurs,
« fais la rendre incontinent.

« Régarde en toute diligence comment tes gens et
« sujets vivent: maintiens les franchises et libertés, et
« les tiens en faveur et amour.

« Garde toi d'encourir guerre contre hommes chre-
« tiens sans grand conseil, et qu'autrement tu ne puisse
« obvier: si guerre et débats il y a entre sujets, apai-
« se-les au plus tôt que tu pourras.

« Prends garde souvent à tes baillis, prévots et au-
« tres officiers, et t'enquiers de leur gouvernement, afin
« que si chose il y a en eux à reprendre, tu le fasse.

« Et te supplie, mon enfant, que tu aies de moi
« souvenance, et de ma pauvre âme, et me secours par

« messes, oraisons, prières, aumônes, par tout mon
« royaume, et m'octroie partage en tous les bienfaits
« que tu feras.

« Et je te donne ma bénédiction que jamais père
« peut donner à enfant; priant à toute la Trinité du
« paradis, le Père, le Fils, et le Saint Esprit, qu'ils
« te gardent et défendent de tous les maux: à ce que
« nous puissions une fois, après cette mortelle vie, être
« devant Dieu ensemble, et lui rendre grâce et louange
« sans fin. »

Ciascun moribondo, disingannato delle cose di quaggiù, può indirizzare savii avvisi a' suoi figli; ma quando questi avvisi sono convalidati dall' esempio di una intera vita innocente, ed escono dalla bocca d'un gran principe, d'un intrepido guerriero, da un de' cuori più leali che unqua battesse in petto d'uomo, e sono le supreme manifestazioni d'un'anima divina che riede alle dimore dell'eternità; allora felice il popolo, che può dire — chi scrisse questi avvisi era il re de' miei avi!

Il morbo incalzando, Luigi chiese l'estrema unzione; rispos' egli alle orazioni degli agonizzanti con voce ferma, come se avesse comandato le schiere in giorno di pugna; s'inginocchiò appiè del giaciglio per ricevere la santa Comunione; da quel momento si tenne sciolto da ogni cura terrena, e si fe' coricare sovra uno strato di cenere.

Non sarà rivisto mai uno spettacolo simile: la flotta del Re di Sicilia spuntava all'orizzonte: campi e colli erano coperti da schiere islamite: collocato tra' ruderi di Cartagine, il campo cristiano presentava una scena

di desolazione; niun romore vi si udiva; i soldati moribondi uscivano dalle tende; trascinandosi verso quella ove spirava il loro amato re: dal letto di cenere su cui egli versava l'ultimo fiato, era vista la costiera d'Utica: ciascun potea paragonare la morte dello Stoico a quella del Cristiano: non bisognò a Luigi, come a Catone, leggere un trattato sulla immortalità dell'anima per rinfrancarsi nella credenza della vita avvenire; ne accoglieva il presentimento nelle sue virtù: alle tre ore dopo mezzodì del 25 agosto 1270 pronunziò le parole del Salmo — *Signore, entrerò la tua casa, e ti adorerò nel tuo tempio* — e la sua anima volò effettivamente a quel tempio ch'era degna d'abitare...



XXXV

CONCILII NEL MEDIO EVO.

Per lo studioso dell'umano pensiero i Concilii furono nel Medio Evo quello che son diventate oggi le Camere Rappresentative; cioè manifestazioni collettive delle idee dominanti. L'importanza del Clero ne' secoli di mezzo, e il predominio della Religione, collocarono i Concilii in seggio assai più elevato nella osservanza della Cristianità intera, di quello conseguano ora i Parlamenti, ciascuno appo la propria gente; e ben, oltre il carattere augusto degli assembrati, anche la natura de' soggetti ch'essi trattavano era tale da dover colpire profondamente gli animi, assai più che non saprebbe oggi accadere nell'aule de' consessi politici, ov'è parlato d'imposte, di guerre, di trattati, e le più accese passioni di parte pongono provocazioni ed ingiurie sulle labbra dei deputati, scambiando, direi come, in mercato o piazza il santuario di Temide; ne' Concilii, invece,

convocati di solito in chiese venerande ed antiche, non erano pronunziate parole che non fossero degne del sito, e d' uomini investiti della sublime missione di moderatori e riformatori della società; a garriti, ad insulti non veniva consentito agio là dove, alla presenza di Dio, si trattavano le solenni bisogne della sua fede, del suo culto: i Vangelii aperti in mezzo, e l'autorità concordemente invocata e riconosciuta de' grandi Dottori della Chiesa, vietavano quelle fondamentali disparità di sentire, che nelle nostre aule legislative fanno destre sì fiere procelle: le menti avvezze ad elevarsi alla considerazione dell'ordine sovrannaturale, e della vita avvenire, nello scendere che facevano ad applicarne le norme a' casi pratici, ed a' bisogni materiali, con provvedere che durasse armonia tra 'l mondo fisico, temporale, e 'l metafisico, eterno, trasferivano in quel primo campo la calma, la dignità, la impassibilità a cui s'erano abituate nel secondo: le ginnastiche teologiche educavano gl' intelletti ad incontrare le politiche spassionati e sereni: lo studioso di Dio, ministro di Cristo, ch'è dire l'uomo vago di attingere alle più pure fonti d'ogni sapienza, giustizia e bontà, ben dovette, sovra ogni altro uomo, trovarsi collocato discosto dalla tentazione di tradire la propria anima, e quindi la patria: naturalissimo fu quindi riscontrare i più probi e benemeriti uomini di Stato, nei meglio versati in istudii di religione, e d'ordinario suoi ministri: chi meglio del Grisostomo, d'Ambrogio, di Leone Magno, di Remigio difese' nel quarto e nel quinto secolo, le genti atterrite d'Europa? Chi, nel sesto e nel settimo, meglio di Gregorio Magno in Italia, di Beda nell'Anglia, d'Isidoro in Ispagna, di

Bonifazio in Alemagna, di Colombano nelle Gallie e nell' Elvezia, potè qualificarsi, nel significato più sublime della parola, legislatore di popoli? E dall'ottavo al decimo secolo con chi, se non con vescovi e abati, si consigliò Carlomagno, per compilare i suoi immortali capitolari? chi, se non Agobardo, e Icmaro, riuscì ad insinuare un qualche ordine per entro il caos della successione carlovingia? Il parentato millenio si aperse apportatore alla Cristianità d' immenso beneficio, che fu il pontificato di Silvestro II precursore, a breve intervallo, di quello di Gregorio VII: ed ecco che i presidi de' Concilii son omai diventati i presidi del mondo; e accanto allo inappellabil tribunale della Fede, sorge, a tutela del diritto delle genti, a freno de' tiranni, a sorreggimento de' popoli, un altro tribunale egualmente venerato, anco più fervorosamente benedetto... lo benedissero nazioni convertite, non dalla spada di feroci guerrieri, ma dalla voce d' infaticabili missionarii; lo benedissero intere caste (dianzi curve su glebe non sue, più simili, per avvilimento, a bruti che ad uomini), sollevate a dignità di figli di Dio, e di fratelli in Cristo *delle caste dominatrici*; lo benedissero per tutto il mondo le donne strappate a' ludibrii del più forte, difese contro la prepotenza e gl' infami capricci così del primo tra' monarchi, come dell' infimo tra' plebei; ed a noi puranco, uomini liberi del secolo decimonono, corre obbligo di benedire il tribunale augusto sorto nei Concilii del Medio Evo allato al tribunale della Fede; dacechè, se benda anticristiana non cinge a molti doppii nostri occhi, di lassù comprenderemo sceso, simile a correntia maestosa, e fecondatrice, quel *jus canonico*, che, in tempi

barbari, fu sola salvaguardia del dritto; mercè cui i ministri del Vero poterono essere coraggiosi perchè inviolabili; che, per bocca d'Ildebrandò, respinse la brutalità teutonica, per bocca d'Anselmo mitigò la fierezza normanna, per bocca d'Urbano se' star addietro la ferocia saracena; creò per opera di Stefano Langton la Magna Carta, e le franchigie britanniche, e rischiarò da capo a fondo la legislazione di san Luigi...

Noi imprendiam ora a gettare uno sguardo sui Concilii che celebraronsi in Europa nell'epoca a cui comunemente vien dato nome di *Medio Evo*; questo sguardo sintetico gioverà a chiarirci de' costumi di quella età, specialmente sotto il punto di vista più nobile ed importante, intendo dire de' costumi ecclesiastici e delle idee religiose. Che cosa, infatti, apportava l'Europa Cristiana a' suoi *Padri* adunati in Concilii?

Prima di tutto l'unità della fede da conservare, e, subito dopo, delitti da comprimere, errori da svelle, rei da punire, virtù da premiare, regolamenti da compilare, ed una disciplina costante e comune da coordinare. Il Concilio era il gran tribunale alla cui sbarra venivano tradotti i costumi del secolo, che dannava il passato, regolava il presente, preparava l'avvenire. Analizziamo i canoni più importanti de' principali concilii dell'era summentovata; ci faremo così a studiare senza fatica, e nella sua più eloquente espressione l'indole di que' tempi.

1102. *Concilio di Londra*. La simonia è anatemizzata, ed abati, che ne sono intinti, vengono deposti.

1103. *Milano*. Il sacerdote Liprando chiede la prova del fuoco contro il suo vescovo, che accusa di simonia:

gli si accorda di passare fra due roghi ardenti: la prova non riesce completa, perchè il fuoco ferisce Liprando in un piede, lasciando intatti i suoi abiti.

1108. *Londra*. Decreta che niun sacerdote potrà celebrare la Messa se non si sarà prima separato dalla moglie; nè potrà quindiinnanzi abboccarsi con questa altro che in presenza di due testimonii.

1121. *Soissons*. Abelardo vi brucia il suo trattato *de Trinitate*.

1123. *Nono Concilio ecumenico di Laterano*. Anatemizza gli usurpatori dei beni ecclesiastici: vieta a' laici di fortificar chiese, e servirsene ad uso di castello: separa dalla società de' fedeli i fabbricatori di monete false, e chi le mette in circolazione. Papa Calisto II, 300 vescovi, e 600 abati assistettero a questo concilio.

1125. *Londra*. La simonia, la incontinenza de' Clerici, le ordinazioni senza titolo, la pluralità de' beneficj, ed i matrimonii tra' parenti sino al settimo grado, sonvi proscritti.

1127. *Nantes*. V'è abolita la barbara costumanza che attribuiva al feudatario il mobiliare del conjugato defunto, privandone il superstite.

1127. *Londra*. Ordina di scacciare dalla parrocchia le concubine de' sacerdoti e de' canonici; le ricadute in colpa sieno ridotte in servitù e vendute; vieta a' chierici d'esser procuratori e affittajuoli.

1128. *Troyes*. San Bernardo vi compila, e fa approvare la regola dell'Ordine dei Templari.

1129. *Placenzia* (in Ispagna). Proibisce d'ospitar traditori, ladri, spergiuri, scomunicati; di occupar terreno che stia accosto la chiesa più di ventiquattro passi:

intima a' monaci vagabondi di tornarsene al chiostro; e punisce d'esiglio chi fa violenza a religiosi, mercanti, pellegrini, e femmine.

1129. *Tolosa*. Si cerchi con ogni cura di scovrire gli eretici; un sacerdote e tre laici si adoperino a questo in ogni paese: la casa che avrà servito al conciliabolo ereticale venga distrutta; il magistrato indolente sia destituito: divieto d'inferire contro chicchessia come eretico se non è chiarito tale da sentenza: è lecito inseguire e processare eretici ovunque; niun castello, chiostro, casolare dicasi immune da perquisizione. Gli eretici riconciliati si trasferiranno ad abitare città non sospette. Son nulli i testamenti alla cui celebrazione non intervenne un ecclesiastico, e ciò ad oggetto di tutelarne la sincerità e la libertà. Ogni fedele deve intervenire agli officii sagri in chiesa ne' giorni festivi, sotto pena di dodici danari da dividersi metà pel parroco, e metà pel feudatario.

1130. *Clermont*. I suddiaconi che meneranno moglie si considereranno aver rinunciato agli ordini sagri. Divieto a' monaci e canonici di esercitare l'avvocatura e la medicina. Maledizione sui tornei ov'è pericolo della vita pei combattenti.

1134. *Pisa*. Furonvi scomunicati l'antipapa Anacleto, e l'eresiarca Enrico, che rinnovava gli errori di Vigilanzio, combattendo la invocazione de' Santi.

1138. *Londra*. Proibizione agli ecclesiastici d'esercitare la milizia; alle monache d'indossar pellicco di valore, portar anelli, ed arricchirsi il crine.

1139. *Decimo concilio generale di Laterano*. Condannò gli errori di Pietro di Bruis, e di Arnaldo da

Brescia: intimò a' vescovi di non iscandolezzare i fedeli col colore, la forma, la superfluità di lor vestimenti; a' sacerdoti maritati o concubinari di astenersi da celebrar Messe; agli scherani vietò battagliaire nelle fiere per mercede, ordinando che a siffatti gladiatori, in perire si diniegasse la sepoltura ecclesiastica; alle monache proibì cantare in coro insieme a canonici.

1140. *Sens*. San Bernardo confonde Pietro Abelardo, ottiene censura contro le sue dottrine, e che la sua persona sia riserbata ad arbitrio della Santa Sede.

1148. *Rheims*. Gli errori di Gilberto della Porée sono condannati, lui salvo, per essersi sommerso. Il resto del Concilio tratta di materie disciplinari, e della riforma degli abusi; argomento comune a tutti gli altri concilii che verrem nominando, onde lo porremo per sottinteso, nè ci faremo ad accennare che di colpe e di punizioni uscenti dal solito cerchio.

1172. *Avranches*. Il re Enrico II d'Inghilterra si sottomette alla penitenza intimatagli dai Legati, presta il richiestogli giuramento e viene assolto dallo aver partecipato all'assassinio di san Tomaso di Cantorbery.

1175. *Londra*. Divieto a' cherici di porre piede in bettole per bere e mangiare. L'arcidiacono invigilerà che i suoi dipendenti abbian rasi i capegli, e decente la calzatura. Il Pane Eucaristico non s'immergerà nel vino sotto pretesto di render la comunione più completa: il calice sia d'oro o d'argento: il sacerdote che avrà benedetto un matrimonio segreto sarà sospeso a *sacris* tre mesi. Non si celebreranno per nessun caso nozze d'impuberi.

1179. *Undecimo Concilio generale lateranense*. Dannò

l'eresia albigese. Niun potrà esser vescovo che non abbia compiti i trent'anni, e, nato di legittime nozze, non sia commendevole per diportamenti e dottrina. Nelle lor visite e viaggi gli arcivescovi non si tirin dietro più di cinquanta cavalli, i cardinali più di venticinque, i vescovi più di venti, gli arcidiaconi più di sette; banditi i cani e i falchi, e proscritto ogni lusso di mensa in si fatte peregrinazioni pastorali; illegale ogni balzello imposto al clero onde spesarle salvo sussidii richiesti in caso d'urgenza. Divieto, colla pena di scomunica, a' magistrati delle Città d'imporre gravzze alle chiese per titolo di guerra; o di scemare la giurisdizione de' vescovi sui propri dipendenti: interdizione di qualunque spettacolo o gioco che induca pericolo della vita. Prescritta la osservanza delle *tregue di Dio*. Non si maltrattino o impediscano in lor giro, monaci, pellegrini, mercanti; scomunicato chiunque mette su'pedaggi senz'averne legittima podestà. Ove ci son molti lebbrosi, abbiansi chiesa e prete proprio, e vadan esenti da decime. Proibizione solenne così di portar armi, o legname da costrurre navigli, od altro a' Saraceni, come di porsi marinari o piloti al loro soldo. Anatema su chi spoglia i naufraghi, o assalisce i viaggiatori; e sugli usurai, le cui oblazioni denno respingersi.

1189. *Roano*. Vieta a cherico di qualsia ordine di tenersi in casa fantesche. Monaci e sacerdoti si astengano da ogni mercimonio. Il saputo in confessione non sia mai materia a disquisizioni giuridiche.

1195. *York*. Vietato a' sacerdoti imporre a' laici per penitenza di far celebrare messe, non che di contrat-

tarne il prezzo con chi lor ne commette: si contenteranno dell'offerta.

1199. *Dalmazia*. Interdette le nozze tra parenti in quarto grado; e le contratte dichiarate nulle.

1200. *Londra*. Lo stesso prete non celebrerà più di una messa al giorno, eccetto casi di necessità. I confessori si asterranno dall'imporre a moglie penitenze che abbiano a farla cadere in sospetto del marito, e si diporteranno ad ugual modo coi mariti.

1209. *Avignone*. Ogni domenica verrà ripetuta la pubblicazione della scomunica contro gli usurai: gli Ebrei restituiranno il danaro carpito.

1219. *Parigi*. Cherici o servi non coabiteranno con monache; le quali nemmeno co' propri parenti si abbotcheranno da sole, dormiranno non più d'una per letto, non esciranno che assai di rado, e ben accompagnate, dal Convento: vescovi ed arcivescovi si asterranno dalla caccia e dai giochi di sorte; non ammetteranno istrioni e musici a trattenimento di lor conviti: aboliranno le feste de' pazzi solite celebrarsi nelle calende di Gennajo.

1215. *Duodecimo Concilio generale lateranense*. Presieduti da Innocenzo III v' intervennero 412 vescovi ed 800 abati. Il vocabolo *transubstanziazione* fuvvi consacrato a significare il cambiamento della sostanza del pane e del vino, nel corpo e nel sangue di G. C. La disciplina degl'impedimenti a' matrimoni per parentela venne definitivamente fermata.

1216. *Melun*. Gli avvocati giureranno di non essere per adoperare menzogna nelle loro arringhe.

1219. *Tolosa*. Divieto a' prelati e baroni di appigionar terre e case ad eretici.

1225. *Scozia*. Il dritto d' asilo delle Chiese sarà rispettato. Ne' cimiteri non si tollereranno danze, mercati, nè vi entreranno animali a pascolare. Son vietati i balli all' cseque. Se un vescovo commette peccato con una sua figlia spirituale sottosterà a penitenza di quindici anni, se un sacerdote, di dodici.

1231. *Chateau Gontier*. I cherici scostumati saranno rasi per modo che la tonsura non apparisca. Niun abate andrà in campagna senza un monaco di scorta, niun monaco senza un servo; agli Ebrei niuna magistratura, e nemmeno la facoltà di testimoniare contro i cristiani.

1236. *Narbona*. Gli eretici convertiti faranno confessione e riparazione pubblica di loro errori e nequizie; a meno che non vi si opponga la enormità dello scandalo che proverrebbe da quelle dichiarazioni.

1236. *Tours*. I bigami e gli stregoni sono scomunicati.

1245. *Lione decimoterzo Concilio ecumenico*. Papa Innocenzo IV vi dichiarò scaduto dal trono imperiale Federico II. Fu prescritto che i Cardinali porterebbero a distintivo il cappello rosso.

1256. *Beziers*. Divieto d'albergar donne di mal affare sotto pena di una multa equivalente al fitto d'un anno della casa convertita in bordello

1260. *Cognac*. Divieto a' laici di seder in coro coi cherici: le femmine incinte presso a sgravarsi denno confessarsi e comunicarsi

1260. *Colonia*. Intimazione a' cherici di cacciar le

loro concubine; divieto ad essi d'assistere alle nozze de' proprii figli, e di lasciar loro checcchè in legato.

1271. *San Quintino*. Chi avrà violato l'asilo ecclesiastico sarà escluso lungo un anno dalla chiesa; lungo la intera vita chi avrà commesso omicidio.

1274. *Lione, decimoquarto Concilio ecumenico*: presieduto da Gregorio X; v' intervennero 500 vescovi, e mille altri dignitarii. Vi fu celebrata la riunione della Chiesa greca alla latina, con riconoscimento della supremazia pontificia per parte di quella.

1279. *Buda*. I Prelati non porteranno manichini di pizzo, e bottoni d'oro; i cherici non si permetteranno atti guerreschi, eccetto per difesa delle lor chiese; non comparteciperanno a qualsia sentenza che possa implicare effusione di sangue, ned eserciteranno la chirurgia, nè benediranno le prove giudiziarie dell'acqua e del fuoco.

1280. *Colonia*. Si battezzaranno sotto condizione i fanciulli, de' quali è dubbio se sieno stati battezzati dianzi. I parrochi raccomanderanno ai Fedeli di confessarsi frequentemente, e li ascolteranno, salvo il caso di malattia, in luogo pubblico, a vista di tutti, e di pieno giorno. Confessore che ammette al sacro tribunale femmina che si trova sola in chiesa, è scomunicato: che se imporrà per penitenza ai frodatori dello altrui di edificar cappelle, o dotar monasteri, incorrerà parimenti in censura; e similmente chi a' propri penitenti richiederà il nome dei complici delle lor colpe.

1281. *Lambeth*. Niuno potrà esercitare l'avvocatura il quale non abbia studiato per tre anni almeno il di-

ritto civile ed il canonico. Nessun religioso potrà esser esecutore testamentario.

1286. *Ravenna*. Gli ecclesiastici son esortati a far lemosina: un anno d'indulgenza è concesso a vescovo che ciberà quattro indigenti una volta per settimana; agli abati che ne ciberanno due, e ad ogni altro chericco che ne ciberà parimenti uno.

1287. *Vurzburg*. Vietato severamente di fortificar chiese e campanili: i ladroni della pubblica via, e lor ricettatori sono scomunicati.

1290, *Nogaret*. È scagliato anatema contro gli stregoni; ordinato ai lebbrosi di portare un distintivo.

1309. *Presburgo*. Vietato a donne cristiane di sposare infedeli.

1311. *Vienna*, quindicesimo Concilio ecumenico; presieduto da Clemente V, vi assistettero 300 vescovi: vi fu giudicata la causa de' Templari e approvata la soppressione di tal Ordine: la memoria di Bonifazio VIII, vennevi purgata da ogni sospetto d'eterodossia, contro le accuse del tristo re Filippo il Bello

1314. *Ravenna*. Niuno sarà ordinato prete prima d'aver compiti i 25 anni, diacono prima dei 20, suddiacono prima dei 16.

1317. *Ravenna*. La restituzione dei beni di mal acquisto, quando non se ne conoscerà il legittimo padrone, si farà a profitto dei poverelli.

1322. *Valladolid*. Sia rigorosamente osservata la sospensione d'ogni opera servile ne' giorni festivi; i trasgressori vengano scomunicati dal Vescovo; e incorrano nella stessa pena i testimoni falsi. I vescovi non vestano seta.

1323. *Toledo*. Ciascun religioso si rada o faccia radere la barba almeno tre volte al mese. Divieto d'alzar lamentazioni ed urli durante l'esequie: Saraceni, ebrei, pagani non sien introdotti nelle chiese durante i divini officii. Parroco che per sua colpa lascia morire un suo parrochiano senza sacramenti perde il seggio.

1326. *Avignone*. Gli accompagnatori del viatico lucreranno dieci giorni d'indulgenza. Gli avvelenatori sono scomunicati. Divieto a' cherici di tener aperte osterie, e di farsi medicare da Ebrei.

1326. *Alcala*. Sacerdote rivelatore della confessione sia chiuso a pane ed acqua per tutta la vita.

1342. *Londra*. È proscriotta la costumanza di vegliare i moribondi di notte.

1345. *Augers*. È prosritto l'uso de' latticini in quaresima.

1348. *Lavaur*. Proibizione a' gentiluomini di unirsi in sodalizzi giurati; fonte non d'altro che di prepotenze. Non si ammette all'ordinazione chi non sa il latino. Balie cristiane non allattino figli d'Ebrei

1374. *Narbona*. Procede rigorosamente contro i bestemmiatori.

1396. *Cantorbery*. Son condannati gli errori di Vicleffo.

1396. *Arbeyen* (Svezia). Gli omicidi si asterranno dalle carni per tutta la vita.

Queste rapide annotazioni ci soccorrono meglio di lunghi ragionamenti a giudicare de' costumi del Medio Evo: a considerarle con attenzione ci palesano di secolo in secolo un notevole progresso di miglioramento, e comprendiamo, inoltre, come ogni paese ebbe pecche

sue proprie, e bisognasse di peculiari provvedimenti ad infrenarle.

Indole stupenda del Cristianesimo, sceso dal cielo ad essere medicina d'ogni infermità morale, e quindi fisica; divina igiene dell'anima, e quindi del corpo! come sepp'esso studiare, approfondire ogni circostanza di luogo, di clima, di precedenze storiche, di pregiudizii e di tendenze indigene, per contrapporre ovunque proporzionalmente alla spinta delittuosa, il ritegno del castigo, e la special natura di questo! Chi volesse addentrarsi nella disamina del soggetto che fornì alcune linee di contorno a questo capitolo, non ristarebbe di leggieri nè dallo studiare nè dal maravigliare; ma dissi male di *maraviglia*: come non ci ha sorpresa per chi, conoscendo e amando Dio, ne scruta le grandezze nella creazione fisica, così non saprebbe destarsi maraviglia in quell'innamorato della Eterna Sapienza disaminando le orme, anco più sublimi ed eloquenti, ch'ella stampò nella prediletta fra le sue creazioni spirituali, il Cristianesimo!..



XXXVI

I MONGOLI.

Il Fisico addita nelle procelle una causa efficacissima di rimescolamento atmosferico, senza di cui l'aria, divenuta stagnante, riuscirebbe irrespirabile e micidiale: il Cristiano riconosce nelle grandi rivoluzioni della specie umana l'azione provvidenziale, e quegli arcani permessi di Dio, che son preparatori della diffusione della vita morale nel mondo. Il Cristianesimo potè chiarirsi invitto perchè fu vanamente perseguitato a morte tre secoli; se i Barbari non fossero stati domati dal Vangelo, potremmo noi dirlo scaturigine sovrana d'ogni forza incivilitrice? se ogni eresia non si fosse franta contro lo scoglio adamantino della Fede, il Cattolicismo ci apparirebb' esso così evidentemente essere nel mondo la via, la verità e la vita? se ogni secolo non avesse intimata in una forma o nell'altra alla sublime unità de' credenti in Cristo una guerra furiosa (combattuta

oltrechè co' terrori della violenza brutale, con tutte le arti dell'infami vellicazioni, guerra proteiforme sempre accesa, e sempre vinta) sapremmo noi fermarci con quella sicurtà, che ci rende sereni in ogni contrattempo, nella dichiarazione del nostro Maestro — *tutto è per mutare sulla Terra, eccetto la mia Parola; ed io vi dico che il mio regno durerà in eterno?* — Egli è sotto questo punto di vista che il Fedele considera la Storia; ed anzichè spaventarsi delle catastrofi ch'essa gli presenta, li medita, si corregge, e benedice.

Sullo scorcio del secolo duodecimo, nel cuor dell'Asia, semenzajo massimo delle nostre razze, cominciò una grande formidabile rivoluzione, le cui conseguenze sussistono tuttodi, e franse barriere dianzi insuperabili al lume evangelico, ond'esso riuscì a penetrare fra' Tartari, Indi, Chinesi e Mongoli.

Tartari e Mongoli scesi da Iaphet figlio di Noè, divisi in tribù pressochè indipendenti, riconoscevano la supremazia di onore d'un monarca o gran Kan, che, a dir del contemporaneo Abulfaragio primate de' Cristiani giacobiti d'Oriente, avea nome Ung, e viveva osservante del Vangelo; a costui fu genero Temudijin, famoso sotto l'appellazione di Gengis-Kan.

Gengis, nato nel 1163, crebbe agli esercizi guerreschi in sì mirabil guisa che Ung gli diede in isposa la figlia, e lo mandò di vent'anni duce supremo contro poderosi ribelli che sterminò: ma discordie si posero tra suocero e genero, che l'armi decisero nel 1202 in favore del secondo: riconosciuto allora dalla intera nazione monarca o gran Kan, mis'egli fuori un codice di leggi civili e militari in cui comandava di credere

alla esistenza di un Dio creatore d'ogni cosa, il Qual solo dà la vita e la morte, la prosperità e le sventure; del resto si tacque, lasciando libera a ciascuno la professione del culto; di maniera che alla corte, e tra' figli stessi di Gengis v'ebbero ebrei, maomettani e cristiani.

La vita intera di Gengis-Kan si compose di combattimenti, di vittorie, di conquiste, di stragi: assoggettatisi i regni della Mongolia e della Tartaria valicò nel 1209 il gran muraglione della China; occupò Pechino nel 1215; mosse con 700 mila uomini nel 1218 contro il sultano di Karisme, e in battaglia gli uccise 150 mila soldati; prese Samarcanda capitale della Buccaria, e ne sparse gli abitanti. Lo sterminio accompagnava i passi del conquistatore, e creava solitudine intorno a lui; i menomi pretesti gli bastavano per comandare che le popolazioni delle prese città si passassero al filo della spada; a Balck, che si arrendea senza trarre colpo, volle godersi lo spettacolo d'un assalto, d'un incendio, d'una strage, a cui nemmen gli animali sfuggissero: a Bormian, per l'avvenuta morte d'un suo nipote, diede i cittadini in balia della madre dell'ucciso, la quale non ne risparmiò pur uno, sbizzarri co' tormenti, e quante donne incinte trovò, altrettante fece sventrare in sua presenza. Dall'estremità della China e della Corea, il conquistatore corse a questo modo l'Asia, fino a Tauride nella Persia, a Kioff nella Russia; regioni immense, dianzi popolate, si coversero di ruderi, e si tramutarono in deserti spaventosi: montagne di cadaveri diffusero intollerabil fetore per intere provincie, segnando a caratteri orrendi

le orme di cotesto altro *flagello di Dio*: è opinione che in certi regni spegnesse novantotto centesimi della popolazione: storici chinesi fanno ammontare a diciotto milioni, quattrocentosessanta mila il numero delle sue vittime. Mori di sessantasei anni lasciando divisi tra quattro figli gl'immensi suoi stati: Kublai, un de'suoi nipoti, vien generalmente riputato il fondatore della dinastia mongola-chinese.

Che se ne piace, per quel tanto ch'è consentito alla miopia del nostro guardo morale, scrutare le intenzioni della Provvidenza nei giganteschi procedimenti della storia asiatica a' giorni di Gengis-Kan, io penso che non dureremo fatica a comprendere in quel tremendo rimescolamento di genti sin allora addormentate in grembo alla più supina ignoranza d'ogni verità salutare, il terzo atto, per così dire, del colossal dramma, che aveva avuto l'Occidente a teatro del secondo, allorchè i Barbari lo invasero dal quarto al sesto secolo, e del primo tutta l'Europa colle attigue regioni dell'Asia e dell'Africa, quando Roma piantò per tutto *l'orbe noto* le sue aquile vittoriose: l'Asia addormentata nel letargo del più brutale sensualismo avea meritati gastighi più tremendi; Gengis-Kan glieli inflisse; e gl'Inglesi continuano oggi l'opera provvidenziale lentamente punitrice e rigeneratrice...

Occupata l'Asia, i Tartari cominciarono a rendersi noti agli Europei, cui le crociate aveano desti; mandaron ambasciadori, dapprima con minacce, a' principi cristiani, figurandosi poterseli aver ligii facilmente; indi, conosciuta meglio la lor forza, con offerte amichevoli di tratta commerciali ed alleanze; e, per ultimo, con

eccitamenti e preghiere di unirsi tutti a danno degl' Islamiti, comuni nemici, contro de' quali già aveano cominciato l'attacco distruggendo il Califato di Bagdad: se a que' di l' Europa avesse avuto un imperatore come Carlomagno, l' Asia forse sarebbesi cristianizzata. I Tartari non avversavano il Vangelo; la tribù imperiale dei Cheraiti era in parte cristiana; Ung, suocero di Gengis-Kan, tenne dirette corrispondenze con papa Alessandro III; già avvertimmo come tra' figli stessi del Conquistatore ce ne avessero di credenti in Cristo; sotto Cublai nipote di Gengis, e imperator della China, Pechino fu sede d'un metropolita cattolico che avea permissione di fondar chiese in quella immensa monarchia.

L' uomo per avventura più dotto di antichità e favelle asiatiche vissuto a' di nostri, Abel Remusat, lasciò, rispetto all' argomento importante e peregrino di cui ci occupiamo presentemente, annotazioni e riflessi d'alta saggezza, de' quai mi par bello presentare qui un sunto.

Due sistemi d' incivilimento si erano stabiliti, diffusi, e perfezionati a' due capi estremi dell' antico continente, per effetto di cagioni tra lor indipendenti, senza reciproche comunicazioni, e quindi scevri di qualsia mutuo influsso. D' improvviso i casi della guerra, ed i concerti della politica, originarono contatti fra cotesti sistemi discosti, e per tanto tempo l' uno all' altro stranieri: solenni convegni d' ambasciatori non furono le sole occasioni a cosiffatti accostamenti; altre più oscure, anche meglio efficaci si moltiplicarono, mercè ramificazioni inavvertite, innumerevoli; cioè viaggi d' arditi pellegrinanti alle più remote regioni, mossi da interessi

commerciali, e vaghezza di esplorazioni. Le irruzioni mongole, sommovendo ogni cosa, valicarono le maggiori distanze, colmarono gl' intervalli, avvicinaron i popoli; i casi della guerra trasportarono intere tribù discostissimo dalle sedi natie; son avvenimenti ignoti alla Storia, la qual si è curata soltanto di mentovare i viaggi dei re, degli ambasciatori, e di alcuni missionarii.

Haiton re d' Armenia, e due David re della Giorgia furono chiamati da motivi politici a pellegrinare al centro dell' Asia: Ieroslao vassallo de' Mongoli, ed altri principi russi, si condussero a Kara-Korum residenza del gran Kan Payouk figlio di Gengis; al quale si presentarono altresì non pochi Religiosi italiani, francesi, tedeschi, la più parte incaricati di missioni diplomatiche. Mongoli di chiara stirpe furono veduti a Roma, a Barcellona, a Parigi, a Londra; un Francescano napoletano sedette arcivescovo a Pechino, ed ebbevi a successore un professore di teologia della Università Parigina. E quanti altri personaggi manco noti non calcarono l'orme di questi, quale per lucrare, quale per vedere! Il caso ha conservato qualcuno di tai nomi. Il primo che si presentasse in Europa inviato dai Tartari fu un inglese, che, sbandito dalla patria, e postosi ai servigi de' Mongoli, venne alla corte del re d' Ungheria munito di commendatizie del Gran Kan. Un Francescano fiammingo trovò in fondo alla Tartaria una femmina di Metz, nominata Pasquina, ch'era stata rapita in Ungheria, un orefice parigino, e un giovine di Roano caduto prigioniero all'assedio di Belgrado. Un certo Roberto cantore, corsa l'Asia Orientale, tornò a Chartres e vi fu maestro di cappella. Frate Giovanni Plancar-

pino, che il Papa mandò al figlio di Gengis apportatore di parole di misericordia e di pace, trovò alla di lui corte un russo che gli servi d'interprete; e, avendo viaggiato a quella volta con polacchi e tedeschi, tornò con genovesi, pisani e veneziani. I due fratelli Polo (de' quai terremo in breve spezial discorso), dimorati lungamente in China e in Tartaria, ripatriarono a pigliar seco il nipote Marco, col qual si ricondussero alla corte di Kublai-Kan. E ben si vuol credere che infinitamente più numerosi sieno stati i viaggi d'Europei in Asia durante il secolo decimoterzo, de' quai andò perduta ogni ricordanza; sendochè que'venturieri erano d'ordinario tali da saper meglio arrischiare che scrivere: molti di loro dovettero fermare stanza in quelle remote regioni: i reduci, piena la fantasia delle cose vedute, e diventati oggetto d'infinita curiosità, non si stancavano di raccontarle, di esagerarle; al qual modo vennero disseminati e deposti ovunque, così per le corti e ne' chiostri, come per le botteghe e nelle capanne, semi destinati a portare preziosi frutti (per dirne uno, la felice aspirazione di Colombo a scovrir la via dell'India dalla banda d'occidente, stillatagli primamente nell'anima dalle ciance popolarresche, e dalle narrative enfatiche della nonna). Tutti que'viaggiatori oscuri, che recavano le arti della patria agli antipodi, e ne riportavano nozioni peregrine, iniziarono scambii profittevoli, e appianarono la via a lucrosi traffici: così venne estendendosi il commercio delle seterie, delle porcellane, delle droghe; e l'ampliata operosità mercantile, favoreggiò appo gli Europei, che dopo la caduta dell'impero romano trovavansi ristretti a cerchio troppo angusto, un

corrispondente sviluppo d'idee; da che venne mirabilmente fecondata la rifiorente civiltà occidentale. Cominciò allora a rendersi nota, ed a venir pregiata da' nostri avi, la più bella, ricca, vasta, popolosa e anticamente colta fra le parti del mondo; le arti, le religioni, la filosofia, le favelle asiatiche prestaronsi oggetto di studii lodati; la geografia progredi immensamente; e l'ardore delle scoperte diventò la nuova forma che assume lo spirito venturoso degli Europei: l'idea d'un altro emisfero cessò d'esser tenuta in conto di paradosso; e si fu da principio per girne allo Zipangri di Marco Polo, che l'immortal Genovese scoperse l'America.

Furono risultamenti delle irruzioni mongole nell'Oriente la distruzione del Califato, l'eccidio dei Bulgari, dei Comani e d'altri popoli settentrionali, lo sfinimento della popolazione dell'alta Asia, favorevolissimo alla reazione, mercè cui i Russi, dianzi vassalli dei Tartari, soggiogarono in appresso alla lor volta tutti i nomadi del Nord; l'assoggettamento della China ad una razza straniera, e lo stabilimento del Buddismo nel Tibet e nella Tartaria.

Risultamenti delle conquiste mongole nel cuor dell'Asia furono la introduzione delle cifre indiane in China, la conoscenza de' metodi astronomici degli Arabi, il volgarizzamento in lingue indigene de' Vangeli e de' Salmi per opera del vescovo latino di Pechino, la fondazione della gerarchia lamaica ad imitazione della cattolica, prodotto dalla fusione operatasi tra 'l Nestorianesimo (che dianzi ricordammo ricoverato in Tartaria) e il Buddismo.

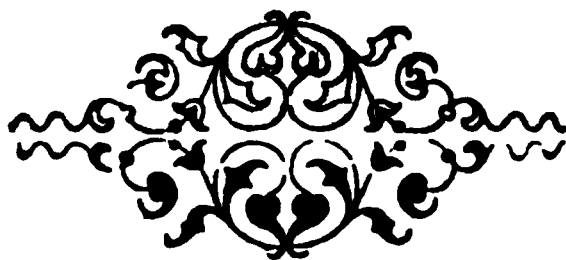
Prima ch'esordissero que' rapporti, che anzitutto le

Crociate, indi le invasioni mongole introdussero tra le genti Occidentali e le Orientali, la maggior parte dei trovati che resero illustre il chiudersi del nostro Medio evo, già da secoli erano noti agli Asiatici. La polarità della calamita era stata osservata, e posta in opera da tempo immemorabile alla China: Indiani e Chinesi conoscevano da un pezzo la polvere da cannone: la stampa risale per essi all'anno 952 dell'era volgare; e parimenti hanno antichissimo l'uso della carta monetata, e delle carte da giuoco.

Tutte queste scoperte si effettuarono in età lontane e incerte appo gli abitatori dell'Asia; e rimaser lungamente ignorate all'Europa: avvenne il contatto fra le due genti nel secolo decimoterzo: la ignoranza degli Europei si prolungò un altro secolo e mezzo prima di sgomberare del tutto; fu l'era richiesta al faticoso lavoro del trapiantamento, e della naturalizzazione di siffatti esotici trovati. Epperò la loro sorgente e provenienza rimase avvolta d'oscurità; mal fu saputo, e chi ne fosse l'autore, e quale il vulgatore; tanto è vero ciò che testè annotammo, di que' canali invisibili, di quelle comunicazioni inavvertite, mercè cui i lumi dell'altro emisfero, a poco a poco s'insinuarono nel nostro. Ma que'lumi, o diremo trovati mirabili, che ci vennero dall'Asia, fecero tra noi la loro prima apparizione in uno stato d'imperfezione, e per così dire d'infanzia, che fornì un immenso campo agli Occidentali di perfezionamenti, e fecondazioni, mercè cui divennero applicabili ad infiniti bisogni della vita, e quindi popolari; mentre pei primi inventori somigliarono piuttosto trastulli infecondi di menti esclusivamente speculative:

così, ad esempio, la stampa, nata sibbene in Cina cinque secoli avanti che in Europa, non potè dirsi rischiatrice del mondo, prima che la invenzione de' caratteri mobili non ne rendesse ovvia l'applicazione al comune bisogno degl' intelletti.

Conchiuderemo dicendo, che dal cozzare de' popoli squassati dalla mano di Dio, si sprigionò il benefico lume, che, dal Medio Evo ad oggi, non dispense dall'augmentare d'intensità e di splendore: catastrofi di cui la nostra specie pareva non doversi che impaurire ed affliggere, valsero a destarla dal letargo in cui giaceva: la distruzione di vasti imperii fu il prezzo posto dalla Provvidenza al conseguimento dell'attuale civiltà....



APPENDICE

MARCO POLO.

Cessò nel 1323 di vivere uno di quegli uomini ammirabili che sogliono nascere in Italia a segnare memorande epoche nella storia della civiltà: qual èra non ne conta di tali dai tempi d'Archimede, a que' di Galileo e di Volta?

Marco Polo fu precursore di Colombo: senza le rivelazioni del Veneziano, il Genovese forse non avrebbe scoperto il Nuovo Mondo...

I fratelli Maffio e Nicolò Polo gentiluomini veneti, dediti alla mercatura, com'era costume de' patrizii di quella età, navigarono per loro faccende a Costantinopoli nel 1253, ivi regnante l'imperatore latino Baldovino II, e fatti di buoni affari, deliberarono secondare la inclinazione che li traeva a visitare regioni sconosciute agli Europei; onde, convertiti lor capitali in gemme,

traversarono il Mar Nero, scesero in Crimea, e, proseguendo la lor peregrinazione per terra, giunsero al campo di Barca, un de' pronipoti di Gengiscan, il qual risiedeva a Bolgar, nome che si rese dappoi notissimo a' geografi e a' commercianti.

I viaggiatori offrirono le loro preziose merci al Principe Tartaro, che gradille, e ricambiò di addoppiato valsente. Scoppiò guerra tra Barca e un suo cugino; a' Veneziani, che divisavano tornare a Costantinopoli, fu mestieri, intercettando i soldati la via già percorsa, pigliarne altra, descrivendo un gran giro. Arrivarono in fondo al Caspio, corsero i deserti della Transossiana, trovaronsi giunti alla gran città di Boccara; ivi s'imbattervano nell'inviato che il cugino di Barca rimaso vincitore, spediva a suo fratello Kublai: quell'inviato propose agli stranieri di accompagnarlo; a che volonterosi consentendo, dopo il viaggio di un anno giunsero alla residenza imperiale.

Il modo amorevole con cui furono accolti dal gran Kan, capo di tutte le tribù Tartare, li fece lieti; quel Monarca non si stancava d'interrogarli de' vestimenti e de' modi di vivere dell'Occidente, ed essi rispondevano da uomini savii ed accorti, giovandosi della favella del paese, lo che addoppiava la stima in cui venivano tenuti.

Una recente scoperta, fatta negli archivii francesi dal celebre orientalista Abele Rémusat, dà ragione come altri motivi, oltre una curiosità ben naturale, dovessero indurre il gran Kan a minutamente interrogare que' due Veneziani; accenna al ritrovamento della pergamena in lingua mongola, deciferata non ha guari

dal dotto francese, comprovante, che tra'l re francese, Papi, e i successori di Gengiscan esistette nel dugento una corrispondenza diplomatica per oggetto di commercio e di religione.

• Io mi er' accinto (scrive Rémusat) d'investigare quai fossero state l'origine e l'occasione dei rapporti che san Luigi e i suoi successori ebbero co' principi del sangue di Gengiscan; e venni a conoscere come il terrore che la subitana irruzione de' Mongoli avea ispirata dalla Corea e dal Giappone sino alla Polonia, erasi propagato in Alemagna, in Francia, in Italia. Suscitossi ardente brama di sapere chi fossero que' formidabili barbari, che, conquistata l'Asia, minacciavano l'Europa: mandaronsi ambasciatori alla loro volta, e il risultato di tai tentativi si fu d'intavolare co' generali Tartari, diventati padroni della Persia e dell'Armenia, relazioni che sarebbonsi volute render profittevoli a' Crociati.

• Tartari e Cristiani odiavano del pari i Mussulmani; questo sentire comune fe' reputare che poca fatica si avesse a porre nella conversione al Vangelo dei Mongoli, e quasi che la si credette compiuta in vederli fieramente portare guerra a' Turchi. Declinava a que' di in Oriente la potenza de' Franchi; e fu strano fenomeno morale vedere Principi Tartari mandare inviati in Occidente ad eccitare novelle spedizioni di Crociati: il Re di Persia profferiva a Filippo il Bello duecentomila cavalli, e duecentomila some di formento: la lettera, in idioma mongolo, conservasi negli archivii regii scritta sovra un rotolo di pergamena largo diciotto pollici, e lungo nove piedi. •

I due Polo erano capitati alla corte del Gran Kan, appunto mentre ferveano queste trattative, e vuolsi credere che avesservi commissioni speciali dell'imperatore Baldovino, e forse anco della Repubblica Veneta. Checchè ne sia, ciò che leggiamo nella relazione di Marco Polo, rispetto alle interrogazioni fatte a' suoi zii dal Gran Kan de' Tartari, afforzato e spiegato dai trovati del sapiente Francese, fornisce plausibile spiegazione delle voci che correivano per l'Europa nel Dugento e nel Trecento, che a potente Monarca obbedisse l'Asia centrale, e ch'esso chiedesse istantemente gli si mandassero missionarii ad evangelizzare i suoi sudditi idolatri. Ora facciamo ritorno a' nostri venturieri.

Il Gran Kan soddisfatto delle risposte dei Polo, e dell'abilità di cui si mostravano forniti, deliberò spedire in lor compagnia un inviato, che avesse a presentarsi al Papa, e stringere con essolui (risguardato qual capo della Cristianità) legami di amichevole corrispondenza. I Veneziani si posero in viaggio; ma il lor compagno Tartaro, caduto infermo per istrada, fu costretto a lasciarli; ed essi, muniti del firmano del Principe, durarono tre anni a toccar le rive del Mediterraneo, e nel 1269 rividero la patria: ivi Nicolò trovò il figlio Marco cresciuto robusto garzone di sedici anni, e lo pigliarono seco nel nuovo viaggio che intrapresero l'anno 1271.

Traversarono l'Armenia, una parte della Persia, il Corassan, e si trattennero circa un anno presso le sorgenti dell'Osso. Arduo era percorrere quelle regioni state devastate dai Tartari, tagliate da fiumi, paludi, montagne e deserti; onde bisognava aspettare, per visi-

tarle con minor pericolo, l'opportunità di carovane numerose; lo che spiega le lunghe fermate de' Veneziani. Penetrarono nella China, ed arrivarono finalmente alla presenza del Gran Kan, a cui resero conto della loro missione e presentarono la lettera di cui li aveva muniti il Papa. Il giovine Marco diè nel genio al Monarca, che lo volle impiegare a corte; ond' egli vi adottò le foggie del paese, ed imparate le quattro lingue che v'erano in uso, non tardò a crescere nel favore del Principe, il quale impiegollo in bisogne importanti, e lo elesse governatore di una vasta provincia, ove risiedette tre anni.

Tra' paesi di cui la relazione di Marco Polo fe' conoscere l'esistenza agli Europei, voglionsi accennare il regno del Catai comprendente la metà settentrionale della China, e la grand' isola di Cipango, che or ha nome Giappone. Si giovò Marco delle missioni che furono gli fidate a studiare quelle remote contrade sotto tutti gli aspetti che ora ci avvezzammo comprendere nell'appellazione di *statistica*: alle minute annotazioni che raccoglieva andò debitore della compilazione che poscia fece de' suoi viaggi.

Già diciassette anni erano corsi dacchè i Polo dimoravano alla corte di Kublai-Kan, lorchè vivissimo si suscitò in essi il desiderio di rivedere la patria, e ne fecero parola al Monarca, che dichiarò, per l'affetto che aveva in lor posto, di non volervi consentire: caso impensato trasseli da questa spezie di schiavitù.

Il re di Persia mandò a richiedere Kublai di una sposa del suo sangue; e la fidanzata parti cogli ambasciatori, ma per dare addietro poco dopo a motivo

de' pericoli che presentava la via infestata da orde di ladroni. Giugnea in quel mentre, reduce da una lunga e felice navigazione pei mari della China, Marco Polo; e i Persiani, accontatisi con lui, proposero al Gran Kan di condurre la Principessa, per la via di mare, dall'India al Golfo Persico, sotto la scorta dei Polo. Fu mestieri a Kublai consentire, e colmò i Veneziani di ricchissimi doni, pregandoli di sollecito ritorno, e autorizzandoli ad agire come suoi ambasciatori presso i Monarchi d'Occidente.

Questa gran navigazione, di cui è bello leggere nel libro di Marco i casi varii, cominciata alla foce del Pe-ho presso Pechino, e terminata ad Ormuz, durò diciotto mesi; ma i viaggiatori riseppeo in giungere che il re di Persia era morto; che un intruso si er'appropriata la corona, e che il figlio dell'estinto alla testa di un esercito adoperavasi di ricuperarla: a costui gli ambasciatori Tartari consegnarono la Principessa; e i Polo, riposatisi nove mesi a Trebisonda, s'imbarcarono sul Mar Nero, e dopo ventiquattro anni di assenza, rientrarono a Venezia nel 1295.

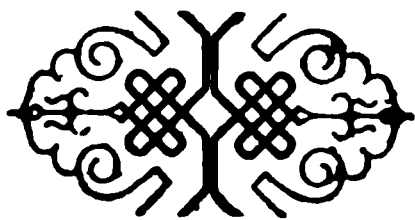
Ivi è narrato che venisse loro fatta l'accoglienza che toccò ad Ulisse reduce ad Itaca dopo la Guerra Trojana: niuno riconobbeli, nemmeno i loro più vicini parenti, sendochè aveva messo ferma radice la opinione che da gran tempo fossero morti; oltrecchè il mutamento avvenuto nelle loro persone era tale da giustificare la incredulità de' compatriotti: lingua, modi, fisionomia, vestire, tutto era cambiato in essoloro; somigliavano assai più a tartari che ad italiani. Fu vano che chiedessero di venir albergati nel loro pa-

lazzo, diventato proprietà di cugini. Bramosi di cavarli d'impaccio ricorsero a questo spediente: nella casa che avevano appigionata convitarono tutti quanti i loro consanguinei, ed antichi conoscenti. Giunta l'ora del desinare Maffio, Nicolò e Marco escirono da interiore camera presentandosi nella sala piena zeppa de' convitati, abbigliati di grandi zimarre porporine, quai si costumavano allora in occasione di cerimonia. Data l'acqua alle mani, allorchè ciascuno stava per sedere a mensa, si cavarono essi quelle vesti, e ne indossarono altre di colore cremisi: le porporine donando a' servi, dopo la prima portata si svestirono di nuovo, e postesi indosso altre zimarre di velluto, donarono le cremesine, deposte le quali apparvero vestiti alla semplice, e rimandarono i servi; poi Marco si levò di tavola, e andò a pigliare i tre abiti sdrusciti, co' quali erano giunti a Venezia ad esservi disconosciuti da tutti; e, data mano ad un coltello, si pose a scucirli, e trasse dalle fodere di que' cenci una quantità meravigliosa di gemme di non più vista bellezza; ondechè gli astanti rimasero stupefatti; e i creduti morti, vennero tosto riconosciuti e carezzati arcivivi. Il nome dei Polo, e le loro avventure corsero in bocca di tutti; era insaziabile la curiosità de' Veneziani nello interrogare i reduci; e siccome nel dire di Marco tornava sovente la parola *milione* (sendochè se ne serviva ad ogni tratto per esprimere le ricchezze e i redditi di Kublai-Kan), così gli toccò quella parola a sovrannome, anzi a nome, niuno dicendo a que' di *messer Marco Polo*, bensì *messer Milione*.

Era ne' costui destini che avesse a menar sempre vita agitata: reduce appena in patria, nella flotta di Andrea Dandolo gli toccò capitanare una fregata, e in uno scontro co' Genovesi, cadde lor prigioniero. Tradotto a Genova vi diventò l'oggetto dell'attenzione generale; e quel dover ripetere ad ogni tratto gli stessi racconti, indusselo a scriverli; onde fe' venire da Venezia le sue annotazioni, e compilò quella relazione, che, moltiplicatasi manoscritta nel Trecento, fu poi stampata due secoli dopo, ed oggi è in mano di tutti.

Il vecchio Nicolò mosse pratiche per riscattare il figlio; ma i Genovesi, che se lo tenevano caro, non vollero rilasciarlo; onde Nicolò, perchè la sua immensa fortuna non passasse a collaterali, si pensò di menar moglie, ed accadde che, quando Marco, quattro anni dopo, per accordi fatti tra le due Repubbliche, fu liberato, trovossi in ripatriare, d'avere tre fratelli: da quel valentuomo ch'era non se ne crucciò; si ammogliò anch'esso, però non ebbe figliolanza. Il suo testamento reca data 1323, nel qual anno morì.

Vedremo allorchè ci accadrà parlare di Colombo quali influssi esercitasse su quell'anima grande la *Relazione di Marco Polo*.



XXXVII

BONIFACIO VIII (1294—1303). — DANTE.

Morì Gregorio (nel 1275) e tre Papi, Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI in meno d'un anno gli tennero dietro nel sepolcro: tre anni durò il pontificato di Nicolò III, quattro quello di Martino IV, due quello di Onorio IV, quattro quello di Nicolò IV, e meno che due quello di Celestino V, che abdicò; vi furon otto Papi in diciotto anni. Fu dannoso alla Chiesa questo rapido succedersi de' suoi capi. A maturare le grandi riforme vuolsi tempo; e quando (insanguinata la Sicilia dai Vespri, scomunicato il Re d'Aragona qual asseritore dei diritti trasmessigli da Costanza figlia di Manfredò, e caduta Tiro, ultima città rimasa ai Cristiani in Palestina) Benedetto Gaetani con nome di Bonifacio VIII ascese la cattedra, nuovamente torbido si era fatto l'orizzonte dell'Europa, e procelle sul fare delle

suscitate dagl' imperatori franconi e svevi, però venute d'altra parte, si scatenarono sulla Chiesa.

Silvestro II, Gregorio VII, Innocenzo III trovarono intrepidi, leali, valorosi difensori: la invitta fermezza di que' grandi Papi ha omai cessato d'essere tenuta in conto di ostinazione; alla loro severità comandata dalle circostanze, alla loro irremovibilità in patrocinare il giusto, niuno è quindinnanzi che sia per opporre taccia di arroganza, o di ambizione. Un altro celebre pontefice del Medio Evo fatto segno anch'esso a rabbiose denigrazioni, le quai non ristettero dal perseguitarlo sino ad oggi, attende alla sua volta un apologista dedì sè (*): vo' dire Bonifacio VIII a cui toccò in sorte di aprire il secolo decimoquarto col primo giubileo. Il suo regno cominciato con felicissimi auspicj si chiuse tramezzo calamità: ei consacrò al conseguimento dei più nobili intenti tutta la vigoria d'un intelletto colto e maturato da lunga sperienza degli affari: mise in chiaro doti brillanti di mente e di cuore; ed a scusa di certi suoi trascinamenti irosi vuolsi allegare la rozzezza del secolo, l'indole violenta e sleale degli avversarj; mercecchè il suo spirito naturalmente giusto e inflessibile, s'indusse ad atti sì rigorosi, che, a giudicarli colle nostre idee moderne, ponno a quando a quando parere

(*) Questo desiderato difensore di Bonifacio VIII (già il presente capitolo era scritto), scese, non ha guari, nell'arena armato di tutto punto, a vittoriosamente purgare dalle calunnie ghibelline la fama della illustre vittima di Filippo il Bello. Io accenno al benedettino Tosti, che mise in luce la disconosciuta virtù dello sventurato Pontefice, nel più recente di que' suoi sapienti libri, ne' quali splende sì puro, ad onore dell'Italia e del Papato, il sentire cattolico e patriottico di quel degno figlio di san Benedetto.

eccessivi: ma chi di buona fede, e senza prevenzione s'induce a disaminare i diportamenti di questo Papa, ricerchi ed accuratamente studiati i testi degli storici che lo diffamarono, convincesi che a Bonifacio niun rimprovero si può fare tranne per avventura quello d'avere con soverchio zelo propugnata la giustizia, a scapito della misericordia; rimprovero, io ripeto, al quale scemano grandemente gravezza le considerazioni che testè mentovai, relative a' tempi ed agli uomini.

Le calunnie scagliate contro Bonifacio, cominciarono a diffondersi lui vivo, e vennero dappoi ripetute dagli storici d'ogni secolo.

Deplorabil caso, attribuito al predominio delle passioni politiche, si fu, che Dante convalidasse dell'autorità del suo nome quelle voci bugiarde. S'infing'egli (nel canto XXVII dello Inferno) di conversare con Guido di Montefeltro famoso guerriero che morì francescano, il quale attribuisce la sua dannazione a Bonifacio, per essersi lasciato tirar da lui, che lo richiedeva del modo più espediente di prendere Palestrina, a suggerire

Lunga promessa coll'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio....

e fa che il dannato imprechi contro il Papa dicendolo

Lo principe dei nuovi Farisei

ed anco.... *il gran Prete a cui mal prenda.* — Nè contento di ciò, dichiara Dante (nel Paradiso) che Bonifacio non è legittimo pontefice, e che il seggio lasciato vacante da Celestino V, giace peranco disoccupato.

Torneremo su questi particolari; qui prendendo a disaminare alcuni de' fatti più importanti, e più travisati della vita di Bonifacio, cominciamo a dire del modo con cui fu assunto al pontificato.

Il gregge degli storici comincia dall'ammettere come fatto certo che Bonifacio non ripugnò dallo operare i più bassi raggiri affine d'indurre Celestino ad abdicare. Ecco per esempio come Mosheim racconta l'accaduto.

— « Avvenne, pertanto, che alcuni cardinali e specialmente Benedetto Gaetani consigliarono (*Celestino*)
« di rinunciare al papato, che aveva egli accettato tanto
« a malincuore; ed ebbero la soddisfazione di veder
« tosto seguito il loro suggerimento. » — Sismondi non si

tiene contento a questa semplice sposizione ove scrive:

— « aveva egli (*il cardinale Gaetani*) saputo nel tempo stesso cattivarsi i cardinali, che lo riguardavano
« qual campione delle prerogative del loro collegio, e
« dominare lo spirito di Celestino, il qual non movea
« passo o parola senza dipendere da lui; nè forse
« commise tanti falli altro che pe' suggerimenti del suo
« consigliere inteso a renderlo odioso e ridicolo. » —

Dopo avere affermato che il cardinal Benedetto offerse i suoi servigi al re Carlo di Anjou, a patto che questo proteggesse la sua candidatura alla tiara, soggiunge —

« pose ogni sollecitudine a persuader Celestino a rinunciare ad una dignità che non era per lui » —
e ripetendo una nota fola, lo accusa d'essersi valso di un porta-voce per far credere al dabben uomo un avviso scendente dal Cielo, e conchiude — « oltre alla
« qual mariuoleria, teneva in pronto certi altri spedienti,
« opportuni a padroneggiare le risoluzioni di quell'ani-

« ma semplice e timida di cui aveva risvegliato gli
« scrupoli. » —

Questa storiella è falsa da capo a fondo; e per chiarirlo poniam due quesiti:

1. Il cardinal Gaetani usò di un qualche dannevole artificio per indurre papa Celestino ad abdicare?

2. Ov'egli non abbia adoperato che modi legittimi ad ottener quell'intento, vorremglieli attribuire a colpa?

Quanto alla prima domanda, rispondiamo che non solamente non si giovò di rei raggiri, ma che non fu nè autore, ned istigatore di quella abdicazione: che s'ella apparì risultamento d'altrui consigli, questi provennero dall'intero collegio de' Cardinali, non da Benedetto in particolare. Bartolomeo di Lucca nella sua cronaca all'anno 1294 scrive — « Benedetto e gli
« altri Cardinali consigliarono il Papa a dismettersi
« dalle sue funzioni, perchè nonostante la santità di
« suoi diportamenti, ed i suoi buoni esempi, la dava vinta
« a' nemici della Chiesa, a cagione del modo con cui
« dispensava le grazie e governava. — » Ma il Cardinale Stefanerio nel suo poema dell'*abdicazione di Celestino* dice in precisi termini, che Gaetani chiamato dal Pontefice a consigliarlo, cercò stornarlo dal deporre la tiara; e gli pone in bocca queste parole — « Padre
« Santo, qual uopo hai di ciò? e a che tante inquietudini? Guárdati dallo intorbidare la tua pace con
« siffatti pensieri. » — Egidio Colonna discepolo di san Tommaso d'Aquino, e scrittore anch'esso contemporaneo, nel suo libro della *rinunzia del Papa* dichiara — « personaggi tuttodi viventi ponno testificare che
« Bonifacio VIII, allora Cardinale, studiosi indurre

« Celestino a desistere dal suo pensiero di abdicare; sendo-
 « chè bastava al collegio de' Cardinali di poter invocare ad
 « appoggio delle sue determinazioni il nome del Papa. »
 Dalle quai testimonianze risulta evidentemente, che Gaetan-
 tani non fu l'instigator principale dell'abdicazione, e
 quindi è ingiusto accusarlo d'indegni artifizii intesi a
 provocarla: lo che si conferma anco meglio dall'Autore
 anonimo della vita di Celestino esistente negli archivii
 Vaticani (Cod. arm. VII, caps. I.^a N. 1); ove leggesi —
 « Allo avvicinarsi della quaresima di San Martino, il
 « santo Pontefice risolvette di segregarsi da ogni con-
 « sorzio umano, per immergersi nella preghiera: erasi
 « a tal uopo fatta apparecchiare nella sua camera una
 « celletta di tavole, e non ne usciva; addatosi così alla
 « solitudine, le sue idee fermaronsi a considerare il
 « gran fardello che si er'addossato, e quindi i modi
 « di scaricarsene senza mancare al suo dovere: im-
 « merso ne' quai pensieri, e tribolato, chiamò a sè
 « in ajuto il cardinale Benedetto, uomo abilissimo e
 « riputatissimo, che, conosciute le cagioni del turba-
 « mento del Papa, dissipolle dichiarando essergli lec-
 « to mandare ad effetto il suo divisamento, e gli citò
 « l'esempio d'altri Pontefici, i quali aveano abdicato.
 « Essendosi diffuso romore della intenzione di Celestino,
 « il clero di Napoli coll'arcivescovo alla testa, si con-
 « dusse al Castello Nuovo ove dimorava il Papa per
 « pregarlo di rinunziare al suo progetto... » — ma vane
 riuscirono le istanze. Questo racconto è d'uomo che
 si chiarisce devoto a Celestino, per niente amico di
 Bonifazio; eppure non vi riscontriamo indizio de' rag-
 giri, nella enumerazione de' quali Sismondi si trattie-

tiene e si piace. Le parole dello Storico ginevrino peccano poi di aperta malafede ove afferma che il cardinal Benedetto offerse al re Carlo i suoi servigi, chiedendogli a ricambio appoggio per ottenere la tiara; due pagine avanti ci avvisa che Benedetto e Carlo erano dichiarati antagonisti: come c'indurremo a credere che l'*orgoglioso* cardinal Gaetani siasi abbassato a domandare una grazia al suo nemico? Ed è verosimile che uom sì prudente, o, come asseriscono i suoi avversarii, si diffidente, si pensasse ricorrere a Carlo ond'esserne ajutato a cacciare di scanno, e rimpiazzare un uomo ch'ei governava a proprio talento? Sismondi attinse in Villani (il solo storico che ne accenni) la fola di così fatte assurde trattative; epperò son assurde in bocca del Ginevrino, non in quella del Fiorentino; sendochè Villani le annunzia esistite dopo che Gaetani fu assunto con nome di Bonifacio sulla cattedra di san Pietro; ed allora esse erano opportune e dinotanti mansuetudine verso un antico avversario; mentre scambiate d'anno, e attribuite a Gaetani tuttavia cardinale, presentano le brutte apparenze che Sismondi si studiò ad arte di affibbiar loro; infedeltà indegna di grave storico; nè la sola di cui facesse vittima Bonifacio in quelle pagine: eccone un'altra non meno evidente. Racconta che a Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, il quale, con altri prelati stavagli inginocchiato dinanzi per la cerimonia del Mercoledì Santo delle Ceneri, il Papa, invece di gettare un pizzico di cenere in capo gliene scagliò un pugno negli occhi, sclamando — *sovvengati che sei ghibellino, e che co' tuoi ghibellini sarai ridotto in polvere* — ed in appoggio di questo fatto cita l'autorità

di Muratori. Or si consultino gli Annali d'Italia del Muratori, e troverem ch'egli per incidente vi commemora quel caso, ma solo per ismentirlo. Questa, viva il cielo! è tutt'altro che buona fede.

In secondo luogo vorremo noi incolpare il futuro Bonifacio VIII se, ommesso qualsia raggiro, francamente incuorò Celestino ad abdicare? Ben è dimostrato che il santo Pontefice salito contro voglia a tanta elevazione si senti fin da principio inetto a disimpegnare gli affidatigli officii. Mosheim scrive — « l'austerità de' suoi
 « costumi, tacito rimprovero alla corruzione romana e
 « al lusso cardinalizio, rendendolo sommamente sgradito
 « all'universale; la qual malevolenza crebbe a segno
 « da farlo risguardare siccome da meno del seggio che
 « occupava. » — Ci sorprende udire un protestante parlare con sì caldi elogi d'un papa; ma la sorpresa dà luogo alla indignazione in iscovrire com'egli sacrifici nel tempo stesso la verità storica, e le sue proprie opinioni per servire al suo odio contro di un altro papa. Imperciocchè tutti gli storici del secolo decimo terzo si accordano a dire che la semplicità di Celestino fu sovente zimbello di tristi accorti, sicchè ordinava cose contraddittorie, concedea lo stesso beneficio a questo e a quello, elargiva indulgenze con mano sì liberale da mettere in pericolo la disciplina ecclesiastica.

Sismondi cade in contraddizione anco più palpabile. Lo udimmo testè asserire che se Celestino fe' sì trista figura sul trono pontificale, vuolsi attribuirlo a' perfidi consigli del cardinale Benedetto; sendochè era inetto per sè ad occupare quel seggio — *nè tardò a fornire*

*le prove più lampanti della sua incapacità a governare la Chiesa; e cita tra cosiffatte prove l'abitudine che avea di chiudersi a fare quattro quaresime ciascun anno. Or bene sendo i portamenti di questo pio uomo tali da compromettere la Chiesa, non è dannevole colui che suggerivagli d'abdicare. E poichè il grande atto compiessi, — *I cardinali* (prosegue l'anonimo di testè) *si adunarono per eleggere un successore a Celestino; il quale, poichè Bonifacio fu lo scelto, venne tosto a venerarlo e baciargli i piedi.* — Ed ecco, per quanto io ne penso, sufficientemente dimostro sotto quai falsi colori la moderna storia arrogossi di presentarci que' memorabili eventi, calunniando Bonifacio: ed a rendere sempre più palese com'ella di proposito deliberato volesse trovarlo reo, riferirò altre peggiori malignità in cui la scorgo caduta; vo' dire le gravissime accuse che gli muove per avere perseguitato la famiglia Colonna.*

Sismondi attribuisce la inimicizia destatasi tra i Colonna e il Papa allo avere essi da prima avversato la sua elezione, quindi essere stati tirati per inganno a votare per lui. La verità sta in questo, che i Colonna furono in sui primordii i più fermi sostegni di Bonifacio, e due cardinali del loro sangue, zio e nipote, concorsero a farlo papa; a suscitare le discordie furono prima cagione le sopraffazioni usate dal cardinale Giacomo Colonna verso i proprii fratelli Matteo, Ottone e Landolfo, i quai ricorsero alla protezione del Pontefice, ond'essere reintegrati ne' loro dritti pessundati. Non fu dunque menomamente odio contro i Colonna che spinse Bonifacio a' partiti estremi ai quai dovette appigliarsi, poichè quella famiglia stessa trovavasi divisa

tra 'l cardinale e lui: e il cardinale erasi dato a par-
teggiare pegli Aragonesi avversi al Papa; e il Papa
a pegno della fede di lui chiedeva che Palestrina aprisse
le porte ad una guarnigione pontificia, diritto legittimo
di qualsia principe, il qual abbia giusto motivo per
diffidare d'un suo vassallo. Vedendo rejeta la do-
manda, citò il cardinale Pietro Colonna a comparirgli
innanzi, e quei fuggi ad un suo castello ove per mano
di notajo mise fuori una solenne dichiarazione che Bo-
nifacio non era legittimo papa perchè in Celestino non
era mai esistita facoltà di abdicare, e che ad ogni modo
la sua rinuncia era stata forzata. Bonifacio rispose a
quella strana pubblicazione dichiarando que' Colonna
scaduti da ogni loro dignità, contumaci e ribelli; ed essi
replicarono, mettendo in luce un libello infamatorio, pieno
di ogni abbominazione. Di tutto questo tace Sismondi;
e narra semplicemente che il Papa scomunicolli per
l'amicizia che professavano al re di Aragona; e che
si fu a titolo di rappresaglia ch'essi intaccarono la sua
elezione di nullità; sposizione menzognera sendochè la
bolla di Bonifacio (in data del 23 maggio) non fu
una provocazione, ma una risposta alla ricevuta pro-
vocazione (statagli fatta colla grida sovr'accennata re-
cante la data del 10 maggio); e certo il Pontefice avrebbe
dato a pensare che dubitava egli stesso d'essere vero
pontefice e legittimo principe, se non avesse, in rice-
vere cotanta ingiuria, dato mano alle armi spirituali
e temporali contro chi diniegavagli osservanza come a
successore degli Apostoli, ed obbedienza come a Sovrano.
Eppertanto la guerra fu manifestamente provocata dai

Colonna; e niuno può accagionarne Bonifacio: niente-
dimeno il modo con cui finì, suscitò gravi accuse con-
tro di lui; e ci faremo ora a disaminarne il valore.

Vedemmo Dante avere collocato nello Inferno Guido da Montefeltro perchè consigliò al Papa di promettere e poi tradire: ma a chiunque sa di storia ecclesiastica è noto come nel Concilio universale di Vienna, Clemente V condiscendendo a' desiderii del re Filippo il Bello consentì che s'intentasse un processo alla memoria di Bonifazio, la qual fu difesa dal cardinal Gaetani suo nipote. Una delle principali accuse messe innanzi dai Colonna quella era della fede falsata a Palestrina; e venn'ella ribattuta con tal solidità di argomenti che cadde, nonostante la pertinacia de' nemici, e i brogli della parte del Re. Quanto poi al consiglio dato da Guido e ricordato dall'Alighieri, ci avremmo in pronto validi argomenti a provare che fu poetico sogno, e che l'antico guerriero, diventato frate francescano, non s'immischiò di dar mali suggerimenti a chi mai non gliene chiese: ma cosiffatte disamine trarrebbero troppo a dilungo; tanto più che per amore di brevità intendiamo solo mentovare di volo come i negoziati di Bonifacio co' principi del suo tempo, tendessero tutti ad infrenare le discordie, a mettere fine alle guerre, a tutelare i deboli, a rafforzare la lega cristiana contro gl'infedeli. Riconciliò Genova e Venezia esauste da lunga lotta; Pisa lo acclamò suo moderatore, e gli votò un annuo tributo; Velletri lo elesse suo podestà; Orvieto, Matelica gli eressero statue; i Romani dierongli non dubbie riprove di devozione. Niuna turpitudine potè

mai venirgli rimproverata da' suoi più rabbiosi nemici; e nonostante le oppostegli tacce di tirannide e di ambizione, non è ricordato che si rifiutasse a chi lo richiedea di perdono; o che dannasse a morire un qualche suo nemico cadutogli in mano.

Diremo ad ultimo della sua morte descritta da Sismondi con particolari ributtanti. Ben è certo come Guglielmo di Nogaret, suo implacabile nemico, spedito dal Re di Francia, si unisse a Sciarra Colonna; e favorito da alcuni abitanti di Anagni sorprendessero il Papa, e tenesservelo prigioniero tre dì; in capo a' quali furono scacciati, e Bonifazio trasferitosi a Roma vi morì un mese dopo. Tutti si accordano a dire che, quando la città fu presa, ei si diportò eroicamente; che, cioè, vestite le pontificali assise, sedette in trono, e colla dignità del suo contegno comandò rispetto a Sciarra, il quale non ardi menomamente, com'è volgare credenza, portare sovra di lui una mano sacrilega. E quando Nogaret sovraggiunto lo minacciò di trarlo a Lione, e farvelo deporre da un Concilio, Bonifacio ne represse l'arroganza sclamando intrepidamente — *son pronto a soffrire ogni cosa per la libertà della Chiesa Cattolica: legittimo vicario di Gesù Cristo, mi vedrò pazientemente condannato e deposto da eretici* — alludeva al padre del suo nemico stato punito siccome fautore degli Albigesì. Dante stesso, conquiso d'ammirazione pel magnanimo Vecchio, e dimentico de' suoi odii ghibellini, fa che Ugo Capeto rammentando il sacrilego eccesso di Filippo il Bello, sclami:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto;

Veggolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.

Sismondi racconta, che, per effetto della collera risentita, Bonifazio reduce a Roma cadde in frenesia, e scacciati dalla camera i suoi famigliari vi si chiuse a chiave: e dopo avere battuta la testa contro i muri, in guisa da lordarli di sangue raggrumato e commisto a capegli bianchi, si strozzò co' lenzuoli del letto. Tutte menzogne! Dal processo di cui sopra facemmo menzione, risultò dimostrato in faccia a' suoi stessi più acerbi nemici, che Bonifacio infermato a morte, e giacente alla presenza di otto Cardinali e di altri personaggi fe' la sua professione di fede, *com'era costume de' Papi morienti*. In qual conto terremo dunque il capo franto contro i muri, e i capegli bianchi incollati tra' grumi del sangue? Che se non bastassero argomenti ci avremmo fatti a dimostrare bugiardo Sismondi. Nel 1605 sendo papa Paolo V, bisognò demolire nella basilica Vaticana la cappella che Bonifazio aveavi fatta costruire ad essergli sepoltura: il suo avello venne dischiuso in presenza di numerosi testimonj, e con atto autentico ch'essi firmarono, fu descritto minutamente tutto quanto vi si trovò dentro. Correvano in punto trecento anni dalla morte di Bonifacio. Il suo corpo fu trovato intero e senza aver soggiaciuto a corruzione; scovriansi le vene

ed ogni più leggiero segno: tutti sanno che la natura è inetta in cadavere a guarire o cicatrizzare ferite; ond'è che le recate poco prima del trapasso durano, sinchè il cadavere non si sfascia, indelebili sovra di esso: or bene nelle integre spoglie di Bonifazio non appariva traccia di ferita: la pelle del capo presentavasi intatta; ned era possibile che capegli bianchi fossero stati rinvenuti incollati a' muri, dacchè quel Papa era interamente calvo.

Or ti fida alla probità di certi storici!

Di Bellincione, nipote a Cacciaguida, perito nella crociata del 1147 nacque Alighiero, che nel 1265 fu padre di Dante, generato nell'esiglio, destinato a morirvi,

Era in Firenze costume antico di festeggiare il primo maggio; canti, danze, crocchi festosi occupavano piazze, vie e case: or avvenne che Alighiero conducesse quel dì (nel 1275) il figliuolo decenne in casa del suo vicino Falco de' Portinari, ove i fanciulli, ch'erano molti, si raccolsero in disparte a fare lor giuochi e merende, presieduti da Beatrice, figlia del padrone di casa, bimba di nove anni: come accadd'egli che questa ragazzetta facesse sul fanciullo tal impressione che non potè più mai venir cancellata? Dante nella *Vita Nova*, diciotto anni dopo, allorchè le procelle politiche già lo travolgevano in mezzo a guai, e Beatrice era morta, racconta ch'ell'apparvegli quel dì memorabile, vestita di nobile porpora, adorna come stava bene alla età sua; e

che in vederla tremò, e disse tra sè: *ecco il Dio che dee dominarmi* — e da quel punto, amore regnò nella sua anima, e comandavagli di andare a rivedere quell'angelo; ed ogni volta, in rivederla tanto bella e graziosa, ricordava il verso di Omero — *non pare nata d'un mortale, ma d'un nume*. — L'amore di Beatrice fu fiaccola al genio di Dante, il solo sentimento della sua anima che non gli fruttasse amarezza, e riuscisse a confortare perfino la severa solennità delle sue ore supreme.

Prima sventura per Dante fu di perdere ancor impubere il padre: pare che a Bella, sua madre, sia stato a cuore di farlo gentilmente educare: credesi studiasse a Bologna.

Di diciannove anni scrisse il suo primo sonetto. Sognò di Amore che si teneva in braccio una donna sopita, nella qual raffigurò Beatrice; il Dio recavasi in mano il cuor del Poeta; e risvegliata la donna, gliel porse che sen cibasse; a che sendosi ell'arresa ritrosamente, parve Amore da prima allegrarsi; poi si diede a piangere, e via portando Beatrice, salì al cielo e sparve. Tale è una strana visione che Dante ha descritta in forma di questo sonetto di cui domanda la soluzione; chè vuolsi sapere come i poeti toscani di quel tempo usassero indirizzarsi di cosiffatti indovinelli rimati, e ponessero amor proprio a darne spiegazione. Delle risposte che a Dante furono fatte, tre ci sono giunte: Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia rescrissero cortesemente; Dante da Majano consigliò al verseggiator novizio di pigliar elleboro in larga dose.

Inanimito per questo primo esperimento, Dante dal

1283 al 1289 non si occupò che di poesia, tormentato dal bisogno di esprimere l'amoroso entusiasmo che risentiva per Beatrice. Gli balenò in quel tempo il concetto della *Divina Commedia*; e, se ci piace prestar fede ad un antico comentatore, pensò anche di farsi benedettino: checchè ne sia, lo troviamo di venticinque anni che si affaccia al procelloso arringo di cittadino sul campo di battaglia di Certamondo, ove i Fiorentini, ch'erano guelfi, vinsero gli Aretini, che vi perdettero duemila morti, e più ancora prigionieri. Un de' fatti ricordevoli della giornata fu, che usandosi, al momento di appiccare la zuffa, scegliere dodici prodi detti *palandini*, destinati ad affrontare una morte quasi certa attaccando, essi staccati e primi, l'inimico, Veri de' Cerchi (che fu poscia capo della fazione *bianca*), al quale per essere capitano della cavalleria, toccava fare una tale scelta, designò sè stesso, il figlio, i nipoti, dopo i quali niun altro volle nominare, dicendo — a ciascuno lice mostrare che ama la patria; — in udire le quai parole cencinquanta guerrieri si presentarono *palandini*, e Dante era un d'essi. Il nobile orgoglio della vittoria si tramutò per lui in profonda angoscia: Beatrice il 9 giugno 1290 morì. Voce e versi vennero meno all'infelice Poeta per la piena dell'affanno: solo dopo assai mesi provavasi a cantare:

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la Donna ond'io vo sì dolente;
Tanto dolor intorno al cor mi assembla
La dolorosa mente,
Ch'io dico — anima mia, chè non ten vai?

cercando sollievo s'immerse nello studio della filosofia, della teologia, nella lettura de' classici latini, in mezzo alle quali austere occupazioni cominciò a trovar pace: ma Beatrice durò sempre il più caro de' suoi pensieri.

Brunetto Latini avealo iniziato alla conoscenza della lingua francese e delle lettere antiche; nello studio della retorica, della fisica, dell'astronomia, s'era egli inoltrato calcando l'orme degli Arabi. Costretto a scegliere tra le arti, sotto i varj gonfaloni delle quali era scritto il popolo fiorentino, si disse medico, ned era qualità usurpata: la varia sua erudizione avrebbe gli consentito arruolarsi anche tra' giureconsulti. Spesa la giovinezza in tai feconde investigazioni, e poetando, allorchè la morte di Beatrice trasselo a cercare consolazioni in Cicerone e Boezio, vi trovò egli senz'aspettarselo i rudimenti di una scienza nova per lui, la filosofia, ed ebbesi care da quel punto le discussioni de' Savii, e s'immergeva così intensamente nelle sue letture che niun tumulto sapea distrarnelo; gli scritti di Aristotile, di Platone, di sant'Agostino, di san Bernardo, d'Avicenna, di san Tommaso d'Aquino, d'Alberto Magno, di san Bonaventura somministravano soggetto al suo meditare: non tardò a trovare Firenze troppo angusta a' bisogni del suo intelletto, cercò nelle università d'Italia e d'oltremonte lo scambio della parola viva, il beneficio dell'insegnamento orale, il qual meglio della lettera morta, e degli scritti più vantati, ha vigoria di fecondare le menti. Con simigliante scopo i Savii di Grecia peregrinarono in Fenicia, in Egitto.

È disagevole tener dietro a' passi dell'Alighieri: anco Alemagna ed Inghilterra pretendono averlo avuto visi-

tatore; e troviam ne' suoi scritti tracce di un itinerario, che, passando per Arles, Parigi, Bruges e Londra, potè metter capo ad Oxford. A Parigi, ond'essere dottorato in teologia altro non gli mancò che il danaro per la tassa di laurea; venti anni dopo in San Zenone a Verona trattava pubblicamente una tesi di fisica. Dante, già poeta e teologo, visse una terza vita sacra ad elocubrazioni scientifiche, la quale ebbe anch'ella sue fasi di serenità e di mestizia; patriottismo e amore non bastavangli; ci aveva nel suo cuore tal parte che si servava inaccessibile al tumulto delle opinioni, alle seduzioni dei sensi, santuario ov'era reso alla verità un culto esclusivo: trovaronsi immedesimati in lui i tre elementi del genio, la intelligenza che percepisce, la immaginazione che idealizza, la volontà ch'effettua.

Purezza umana non sa durare senza macchia: taluna delle virtù di Dante peccò di eccesso; in mezzo alle lotte civili il suo odio della iniquità si mutava talora in una collera cieca che non sapea perdonare; gridava allora quelle sue memorabili parole del *Convito* — *risponder si vorrebbe non colle parole ma col coltello!* — La sua sensitività, comechè tutelata dalla memoria di Beatrice, mal resisteva alle seduzioni della bellezza: anche lo studio ch'è rifugio di tante anime dolorosamente tentate, tese gli lacci rendendolo soverchiamente vago di applausi, traendolo a fare intempestiva pompa di peregrino sapere; tutte pecche le quali, ad essergli perdonate, trovarono un irresistibile interceditore il *pentimento*

Quali i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando
E sè riconoscendo e ripentuti,
Tal mi stav'io

a segno di penitenza Dante volle morire vestito dell'abito dell'Ordine Franciscano, a'cui Terziarii er'ascritto.

Alle vicissitudini politiche, poetiche, scientifiche della vita di Dante corrispondono le tre maniere de'suoi scritti: il trattato *Della Monarchia*, dotta teorica della costituzione imperiale, la quale scruta le origini del potere e della società negli arcani della Provvidenza; — le *Rime* e la *Vita Nova*, specchio della giovinezza di Dante; — la *Volgar Eloquenza*, schizzi filologici con cui provossi di convertire un dialetto sin allora dispregiato, in istromento degno di servire alle più nobili ispirazioni; e il *Convito* nel qual proponevasi frangere alla moltitudine il pane della scienza; ove profuse con lodevole e libera espansione le idee filosofiche di cui fe' tesoro conversando cogli antichi sapienti. E tutti questi non erano che preludii: la unità del suo genio doveva manifestarsi in un'opera unica, e fu la *Divina Commedia*.

Qui a dire dei casi politici della vita dell'Alighieri vuolsi accennare delle condizioni di Firenze.

Mai non si er'ella trovata in maggior prosperità come in sul finire del secolo XIII, sendo piena di ricchezze, d'uomini, di riputazione: quel male pertanto che dalle forze di fuori non le poteva esser fatto, quelle di den-

tro lo fecero. Due potenti famiglie di Pistoja, ambo di nome Cancellieri, si erano nimicate fieramente; le quai per distinguersi venner dette una *bianca* e l'altra *nera*: i Neri, per aver dimestichezza co' Donati, furono da messer Corso, capo di quella gente, favoriti; i Bianchi trovaron appoggio in messer Veri di Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto inferiore a Corso. Questo fomite straniero fece scoppiare i mali umori che ribollivano in città, nè bisognavano che di un pretesto per agitarla e sconvolgerla.

Il primo maggio 1300, la piazza di Santa Trinità er' affollata di gran turba che si spassava cantando e ballando; in mezzo alla quale incontraronsi due cavalcate, una di Cerchi, l'altra di Donati: insultaronsi prima a parole, poi con busse e ferite; la città fu a romore, e da lieta e concorde, di subito pigliò aspetto di campo di battaglia; i palazzi n'andarono conversi in fortezze.

Tal era la condizione della città sul principio di giugno, allorchè toccava ai Priori scegliere pei quindici del mese i loro sei successori, scelta che in mezzo a quel subbuglio di passioni riusciva difficilissima; toccava ai nuovi eletti reggere un paese in balia di civil guerra, e affrontare l'indegnazione di Bonifazio VIII, il qual, avendo inutilmente mandato il cardinale Acquasparta a pacificar la città, irato de' mal riusciti uffici, aveala colpita d'interdetto.

I nomi di quei Priori son oscuri tranne quel di Dante; chi lo collocò su quel pericoloso seggio, come sulla breccia di minacciata fortezza, parve con dargli colleghi di niun conto, aver voluto concentrare sovra del

suo capo tutta la responsabilità dei gravi casi che impendevano.

Non solo sotto la nova Signoria le turbolenze continuarono, ma si aggravarono: crebbe ai Neri lo ardire e cominciarono a parlare di un principe oltramontano che stava per arrivare in loro soccorso, Carlo di Valois fratello di Filippo il bello re di Francia, da Bonifacio indotto a scendere in Italia con alcune migliaia di cavalieri e giandarmi: nè contenti di questo i capi della fazione si adunarono in Santa Trinità, e votarono un indirizzo al Papa, supplicandolo di collocarli sotto la protezione speciale dell'atteso liberatore. La Signoria si vide costretta di cacciar dalle mura que' facinosi, tra' quai primeggiava messer Corso; e ad evitar la taccia di parzialità, applicò la medesima pena a certuni dei Bianchi, che trascinati da ira aveano commesso sopraffazioni. Dante fu autore di queste salutari ardite condanne; la severità di cui adoperava co'suoi stessi amici non ha dubbio che non fosse ispirata da nobili motivi, però preparavagli un amaro crucio: Guido Cavalcanti, un de' bianchi banditi, già malconcio della salute, peggiorò e ottenne di ripatriare, ma troppo tardi; languì alcuni giorni, e trapassò.

Dante uscì di priorato il 15 agosto 1300 (due mesi dopo d'esservi entrato), ma non per tornare alla quiete della vita domestica. I Neri esigliati erano corsi a Roma a vieppiù suscitavi Bonifacio; là mandarono i Fiorentini un'ambasciata a difendere la loro causa; e Dante, ch'era uno dei legati, vi fu spettatore delle imponenti cerimonie, e del meraviglioso concorso del Giubileo: ne

rimas'egli tanto colpito che, onde consacrar l'epoca di tai sue emozioni sublimi, ideò dare al suo pellegrinaggio nel regno degli spenti, la data del 1300 (*).

I Bianchi respinti da Bonifacio si prepararono ad affrontare la procella. Il consiglio generale reputò do-

(*) Ecco in qual modo Giovanni Villani narra del pensiero cadutogli in mente di scrivere le sue storie: ne piace leggendo il brano che segue ricordare che a quel famoso Giubileo anche Dante intervenne; anime ben diverse il Poeta ed il Cronista; però ambo calde di amor patrio, e capaci d'impressionarsi di quel magnifico spettacolo, sì d'attribuirgli molta parte dell'ispirazione, la quale nell'arduo arringo che corsero, li sostenne e rese illustri.

• Negli anni di Cristo 1300 papa Bonifacio VIII fece somma e
• gran indulgenza a questo modo; che qualunque romano visitasse
• in detto anno, continuando trenta dì, le chiese dei beati apostoli
• Pietro e Paolo e per quindici dì l'altra universal gente che non
• fossero romani, a tutti sarebbe fatta piena e intera condonanza
• de' suoi peccati, essendo confessi, di colpa e pena. Per la qual
• cosa gran parte de' Cristiani che allora viveano, faceano il detto
• pellegrinaggio, così femmine come uomini, di lontani e diversi
• paesi, e di lungi e da presso; e fu la più mirabile cosa che mai
• si vedesse; che, al continuar in tutto l'anno, Roma aveva inoltre
• al popolo romano 200 mila pellegrini, senza quelli ch'erano per
• li cammini andando e tornando; e tutti eran forniti e contenti di
• vettovaglie, giustamente così i cavalli come le persone. E delle
• offerte per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e i Ro-
• mani per le derrate ne furono fatti ricchi. E trovandomi io in
• quel benedetto pellegrinaggio nella santa Città, e leggendo le sue
• storie e gran fatti, scritti per Virgilio, Salustio, Lucano, Livio,
• Valerio, Orazio ed altri maestri d'istoria (i quali così le piccole
• come le grandi cose descrissono per dar memoria ed esempio a
• quelli che sono a venire); presi lo stile e forma da loro, tuttochè
• degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando che
• la nostra Firenze è figliuola e fattura di Roma; mi parve conve-
• ~~niente~~nevole di recare in questo volume i fatti e cominciamenti di essa
• città, in quanto mi fosse possibile cercare. E così, mediante la grazia

versi supplicare il Papa che sospendesse l'invio di Carlo; e Dante tornò a Roma investito dell'ardua missione; ma non vi era giunto peranco, che le sorti della sua città già erano decise: una bolla investiva il Principe francese del titolo di *paciere* della Toscana, con mandato segreto ben diverso dal palese, del quale i fatti

« di Cristo, negli anni suoi 1300 tornato io da Roma, cominciai a
 « compilare questo mio libro a reverenza di Dio e del Beato San
 « Giovanni, e a commendazione della nostra città di Firenze. »

Oltrecchè l'essersi trovati al Giubileo del 1300, è un altro ravvicinamento curioso tra Dante e Villani, descrivendo lo Storico, come testimonio di veduta un terribile spettacolo, che fornì alla fantasia del poeta, gagliardamente percossa, il concetto di alcune sue scene dell'inferno. Ecco le parole di Villani:

« In questo medesimo tempo, che il Cardinal di Prato era in Fi-
 « renze per le calende di maggio 1304, come al buon tempo pas-
 « sato si usavano le compagnie e le brigate de' sollazzi per la città;
 « si rinnovarono e fecionsi in più parti a gara l'una contrada del-
 « l'altra, ciascuna chi meglio poteva o sapeva. Infra le cose, come
 « per antico aveano costume quelli di borgo San Priano di fare più
 « novi e diversi giuochi, mandarono un bando per la terra; che
 « chi volesse sapere novelle dell'altro mondo dovesse essere quel
 « di sul ponte alla Carraja, e d'intorno all'Arno; e ordinarono in
 « Arno, sopra barche e navicelle, palchi; e fecionvi la somiglianza
 « e figura dello inferno, con fochi ed altre pene e martorii; con
 « uomini contraffatti, e dimonia orribili a vedere, ed altri i quali ave-
 « vano figura di anime ignude: e mettevanti in quelli diversi tor-
 « menti, con grandissima grida e tempesta, la quale pareva odiosa
 « cosa e spaventevole a udire e vedere; e per lo novo gioco vi
 « trassono a vedere molti cittadini: il ponte pieno e calcato di gente,
 « essendo allora di legname, cadde per lo peso con la gente che
 « v'era suso; onde molti vi morirono, e annegarono in Arno; molti
 « se ne guastarono la persona; sì il gioco da beffe tornò al vero,
 « e, come era ito il bando, molti n'andarono a sapere novelle del-
 « l'altro mondo, con gran pianto e dolore a tutta la città, che cia-
 « scuno vi credeva aver perduto o figliuolo o fratello. » —

successivi chiarirono la natura: Bonifacio trattenne Dante: er' accortezza privare la repubblica del solo, che, suggeritore di coraggiosi partiti, avrebbe saputo all'uopo sostenerli.

Il Valois mosse a' primi di ottobre alla testa di mille cavalli, schiera che per via si andò ingrossando di fuorusciti in gran numero, tra' quali figurava tal uomo che colla sua presenza dava luogo a pensare sinistramente. ed era messer Corso Donati. L'esitazione e il terrore dei Fiorentini crebbero a mano a mano che il *paciere* si andava avvicinando, il qual da Siena spedì lettere alla Signoria, con cui prometteva di rispettare gli usi e le franchigie del paese. Il popolo credette a quelle dichiarazioni; e avendo deciso che Carlo sarebbe ricevuto come amico, non pensò che a festeggiarlo; egli entrò le porte disarmato; messer Corso si era fermato ad Ognano.

Tre giorni dopo quel solenne ingresso Carlo convoca in S. Maria Novella i Magistrati, e domanda la *balia*, ch'era un potere dittatoriale, il qual non si accordava che nelle grandi necessità dello Stato; gli fu dessa consentita. Non fu il Valois appena uscito di Chiesa, che la città come per incanto mutò faccia. Giandarmi e cavalieri correvano le vie, i Neri facevano bozzolo nei siti di lor ritrovi; Donato, rotta una porta a colpi di scure, aveva occupata S. Trinità, e vi piantava la sua bandiera, poi correva alle carceri e le apriva, poi al Palazzo e ne cacciava i Priori: da quel momento Firenze senza governo, senza difensori, trovossi in preda agli orrori di un saccheggio. Otto giorni duraronvi incendi e stragi; Carlo lasciava fare. Il 2 aprile 1303

una sentenza di esiglio fu pronunziata contro i Bianchi in massa, e tosto eseguita; ne usciron di città ben seicento, e si dispersero per l'Italia.

Dante, trattenuto a Roma, fu dei banditi, e dal luglio 1304 all'aprile 1307 appena sappiamci che cosa avvenisse di lui: dice Leonardo Bruní che ricoprò a Verona presso gli Scaligeri; nel 1306 lo sappiamo a Padova, poco dopo a Castelnovo, ove fu mediatore tra un Malaspina e il vescovo di Luni; nel 1307 avea già molto vagato per l'Italia, fatto sperto *siccome sa di sale lo pane altrui*.

Quegli anni, che, per rispetto a casi ricordevoli si avvolgono di tenebre, splendono nella vita di Dante pel *Convito* e la *Volgar Eloquenza* da lui composti nelle brevi soste del suo doloroso pellegrinaggio. Il sentimento che domina in quegli scritti, corrisponde alla speranza che nutriva di farsene un titolo a commovere i concittadini, e ottenere che lo richiamassero: sazieta delle sette politiche, desiderio ardente della casa natia, amor passionato della patria vi traspirano ad ogni pagina, battiti affannosi del cuor dell'esule diviso tra scoraggiamento e speranza. Ecco frase citata nel libro *della volgar eloquenza*, ad esempio di elegante costruzione, —
« ho pietà d'ogni infelice; ma la mia maggior pietà è
« riserbata a coloro, che, consumandosi nell'esiglio, non
« rivedon la patria altro che in sogno. » Dante non dice ove abbia pigliata questa frase toccante; io penso che gli foss'ella ispirata dall'angoscia del proprio cuore. E nel *Convito* trovo un brano più commovente ancora là dove (al Capo III.), dopo avere cercato di scusarsi delle mende che ponno venire rimproverate al suo la-

voro; « ahi, » sclama, « piaciuto fosse al Dispensa-
 « tore d'ogni bene, che la cagione della mia scusa non
 « avesse mai esistito; chè ned altri contro me avria
 « fallito, ned io sarei soggiacciuto a pena ingiustamente,
 « pena, dico, d'esiglio e di povertà. Poichè fu piacere
 « dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di
 « Roma, Firenze, di gettarmi fuori dal suo dolce seno
 « (nel quale nato e nodrito fui sino al colmo della mia
 « vita; e nel quale con buona pace di quella, desidero
 « con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e ter-
 « minare il tempo della vita che mi è dato) per le
 « parti quasi tutte per le quali questa lingua si stende
 « peregrina, quasi mendicando sono andato, mostrando,
 « contro mia voglia, la piaga della fortuna, la quale suole
 « ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.
 « Veramente io sono vela senza governo, portato a di-
 « versi porti e foci e liti dal vento secco che vapura
 « la dolorosa povertà... »; — e ad una sua canzone
 scritta probabilmente tra le rupi e i boschi dell'Appen-
 nino, in un qualche castello de' Malaspini, dava egli que-
 sto malinconico comiato:

O montanina mia canzon, tu vai;
 Forse vedrai Fiorenza, la mia terra
 Che fuor di sè mi serra
 Vuota d'amore, e nuda di pietate;
 Se dentro v'entri, va dicendo — omai.
 Non vi può fare il mio signor più guerra!

Ma non è cosa che meglio palesi la indomita fie-
 rezza del carattere di Dante nella sventura, quanto que-

st' altro comiato d'una canzone indubbiamente scritta in giorni ne' quai la speranza doveva pur essergli consigliera di prudenza.

Canzone, ai tre'men rei di nostra Terra
Te n'andrai anzi che tu vada altrove:
Li due saluta;; e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli che il buon col buon non prende guerra
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non si remove
Per tema di vergogna, da follia;
Che quegli teme ch'ha del mal paura,
Perchè fuggendo l'un l'altro non cura...

Chi erano dessi questi tre che soli restavano fidi all'esule? Che s'eiolgeasi così brusco ad amici, che cosa non avrà detto o scritto a nemici?

Dante non era il solo de' Bianchi fuorusciti che aspirava a ripatriare; molti de' suoi compagni d'esiglio più fortunati di lui rividero Firenze, e tra questi il padre di Petrarca. La discesa dell'imperatore Enrico VII fecegli sperare di conseguire mercè le armi straniere ciò che i concittadini diniegavano: ma la inettezza ed i rovesci del Lussemburghese tradirono quelle ardenti aspettative. Era egli stato coronato a Milano re d'Italia nel gennaio 1311; e al viaggio di Roma, ove lo attendeva il serto imperiale, fieri intoppi s'infrapponevano: le città guelfe sotto gli auspicii di Roberto re di Napoli si preparavano a resistergli: Toscana e Romagna stavano collegate contro di lui; i Fiorentini per diminuirgli i fautori apersero le porte alla maggior parte

degli esuli; soli i capi de' Bianchi si trovarono esclusi; e Dante con essi.

Qui non mi tratterrò a dire come ad Enrico toccasse di combattere per entrare in Roma, pigliarvi d'assalto un palazzo ove alloggiare, impossessarsi coll'armi della chiesa ove lo si dovea coronare; tornato con un pugno di Tedeschi nell'agosto 1312 in Toscana fe' vista di porre assedio a Firenze, e quei cittadini non chiusero tampoco le porte, e continuarono lor commercio, come se fosse piena pace. Enrico si ritirò a Poggibonzi; nè Dante ebbe il crucio di vederlo dar addietro scornato: per quanto grande fosse il suo risentimento contro Firenze, non avea saputo dimenticare che v'era nato; rientrarvi per forza scortando occupatori stranieri parvegli vituperio; a scansarlo tenevasi appartato ed ascoso. Enrico VII il 13 agosto 1313 morì; niun lo pianse altro che Dante, in una canzone indiritta a Guido Novello signor di Ravenna, presso al quale ricoverò, ma per poco; chè verso il fine del 1314 trovavasi a Lucca ospite di Ugucione: là s'invaghi di Gentucca, divenuto infedele alla memoria di Beatrice; di che lo punse in breve amaro rimorso. Aveva egli sposata in sul chiudersi del secolo XIII Gemma dei Donati, della quale non parla mai; silenzio che si affaceva all'indole dei tempi; era bello celebrare l'amica, tacersi della moglie.

Stanziava Dante tuttavia a Lucca quando sembrò aprirglisi una via a ripatriare; ma si rifiutò di profittarne. Era costume che la Signoria perdonasse tratto tratto ad un qualche reo e fuoruscito; coloro a cui si accordava la grazia venivano offerti alla Vergine; modo di

liberazione non affatto scevro d'onta. Or bene, l'anno 1315, ricorrendo la solennità di san Giovanni Battista si trattò di perdonare e richiamare alcuni esuli; gli amici dell'Alighieri riuscirono a farlo scrivere tra' graziati.

Sono pochi anni che venne a caso trovata e messa in luce la risposta che l'altero Ghibellino indirisse ad un Religioso che annunziavagli la fausta novella. —

« Lessi la vostra epistola col rispetto e l'affezione che
« merita, scovrendovi con grande animo la sollecitu-
« dine che ponete a farmi ottenere il richiamo, e tanto
« più ne fui tocco, che gli è raro che i miseri con-
« servino amici. Rispetto all'annunzio che mi date ri-
« sponderò forse diversamente da quello desidero la
« debolezza di certuni; ma vi supplico a non portare
« giudizio della mia risposta avanti di averla ben esa-
« minata. Posso ripatriare; ma sarei vile facendolo a
« tai patti dopo tre lustri d'esiglio. Questo mi ha me-
« ritato la mia innocenza a tutti manifesta? questo è
« il dovuto a tante rughe e sudori consecrati allo stu-
« dio? Ah lungi da ogni uomo che tiene in pregio la
« filosofia quella stupida umiltà che lo indurrebbe a
« subire le cerimonie dell'offerta! Questa non è via
« calcando la quale io possa tornare in patria: se vi
« riesce trovarne altra che mi serbi intatti onore e
« fama, vogliate additarmela; se questa è la sola, io
« non rivedrò Firenze più mai. Mi è lecito dappertutto
« contemplare il levar del sole; posso ovunque consa-
« crarmi alla ricerca del vero... e perderei il mio buon
« nome? e mi avvilirei tra le mura che mi videro na-
« scere? No, avessi ad accattarmi il pane. » —

Intanto Uguccione, cacciato da Castruccio, aveva abbandonata la Toscana, e si era ritirato a Verona presso Can Grande della Scala, il quale teneva la corte più brillante che fosse a que' giorni in Italia: ivi Dante non tardò a seguire il suo protettore. Là si trovavano alloggi, servi, cavalli in pronto per qualunque straniero illustre fosse capitato; e sulla porta delle varie camere stavano pinti emblemi relativi alla qualità degli ospiti che vi alloggiavano, trofei pe' guerrieri, il simbolo della speranza pegli esuli, l'alloro pei poeti, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pe' Religiosi. I conviti in comune erano allegrati da suoni, canti e letture. Lo Scaligero invitava spesso or questo or quell'altro alla sua mensa; i due che presceglieva più frequentemente erano Gherardo da Castello e Dante; ma l'amore della indipendenza e l'altezza dell'animo non costituivano le doti che il signor di Verona preferiva ne' suoi beneficati, e v'ebbe di ch'ei si pensò di richiedere l'accigliato ospite fiorentino, dopo avergli lodato a stelle il suo buffone — « come sta che costui goffo e balordo sia caro a molti, e tu reputato sapiente a pochi? » — a che Dante subitamente — « somiglianza d'indole genera simpatia. — Le provocazioni di Can Grande, scrive Foscolo, e le acri risposte di Dante io le presumerei vere, anche quando non fossero mai state ricordate. La natura nega all'uom potente e al grande ingegno di vivere pacificamente sociabili; la lor guerra è perpetuata dalla umiliazione reciproca. »

Sul finire del 1315 Dante si trovava a Ravenna ospite di Guido Novello, circondato da'suoi tre figli, Giacomo e Piero già adulti, e Beatrice fanciulletta. Amato

dal principe, tutto inteso a finire il suo poema, fido compagno delle vagabonde sue corse, attorniato da'suoi cari, egli non dimenticò l'ingrata Firenze. Ci avea nell'animo vigoroso dell'Alighieri qualche cosa che mal sapendo resistere al nome, alla rimembranza della patria, potrà venir chiamato *debolezza* da chi non ha cuore fatto per comprenderla... *Almeñ morirvi!* tal era il voto dell'Esule...

Se mai continga che il Poema sacro,
 Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
 Sì che mi ha fatto per molti anni macro,
 Vinca la crudeltà che fuor mi serra
 Dal bell'ovile ov'io dormii agnello,
 Nimico a'lupi che gli danno guerra;
 Con altra voce omai, con altro vello
 Ritornerò poeta, ed in sul fonte
 Del mio battesimo prenderò il cappello...

Vana lusinga! la *Divina Commedia* fu finita sul principiare del 1321; e il 12 settembre di quell'anno Dante moriva a Ravenna!...

Dante fu vendicato quel dì in cui dal pulpito di Santa Croce alla tacente moltitudine dei Fiorentini raunati nel tempio che Arnolfo aveva eretto, sciolto dalla morbosa fiacchezza che lo traeva lentamente al sepolcro, Giovanni Boccaccio fu udito sciamare — « O
 « ingrata patria! qual demenza ti tenea quando met-
 « testi il tuo Poeta in fuga! Parti egli essere gloriosa
 « di tanti titoli, e di tali, che quell'uno del quale non
 « è città vicina che del simile si possa esaltare, lo
 « abbi voluto da te cacciare? di quai trionfi, di quali

« eccellenze, di quai valorosi cittadini sei tu splen-
« dente? le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; la
« bellezza, cosa fragile e caduca; le delicatezze, cosa
« vituperosa e femminile, ti fanno nota ai falsi giudi-
« zii dei popoli, ne' quai più ad apparenze che ad esi-
« stenza sempre si riguarda: ti glorierai de' mercatanti
« ed artefici di cui sei piena? ti glorierai di coloro li
« quali, perciocchè di molti lor avoli si ricordano, vo-
« gliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere?
« Ahi misera madre! apri gli occhi; guarda con ri-
« mordimento quello che facesti, e vergognati! Morto
« è il tuo Dante Alighieri in quello esiglio che tu in-
« giustamente gli desti; egli giace sotto altro cielo; nè
« più devi aspettare di vederlo giammai, se non quel
« dì nel qual tutti i tuoi cittadini veder potrai, e lor
« colpe da giusto Giudice esaminate e punite. Ed egli
« sempre come figliuolo t'ebbe in reverenza, nè mai
« di quell'onore, che per le sue opere seguir ti doveva,
« volle privarti, come tu l'hai della cittadinanza pri-
« vato: sempre fiorentino, quantunque lo esiglio fosse
« lungo, si nominò e voll'essere nominato; sempre ad
« ogni altra città te prepose, sempre ti amò. E tu rad-
« domandolo! mostra questa umanità, presupposto che
« non abbi voglia di riaverlo; toglì a te medesima con
« questa finzione parte del biasimo per addietro ac-
« quistato: raddomandolo! son certo che non ti fia
« renduto; e ad un'ora ti sarai mostrata pietosa, e go-
« derai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che
« ti conforto io? appena che io credo, se i corpi morti
« possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si
« potesse partir di là dov'è, per tornare: giace in Ra-

« venna, che è quasi general sepolcro di santissimi
« corpi, assai più veneranda di te: Ravenna si allegra
« d'esserle da Dio stato, oltre le sue doti, conceduto
« d'essere in perpetuo guardiana di cosiffatto tesoro,
« com'è il corpo di colui le cui opere tengono in am-
« mirazione il mondo. Tu colla tua ingratitudine ti ri-
« marrai; ella si glorierà de'tuoi onori tra futuri!... »

Dante, comechè tumultato a Ravenna, siede tuttodi principe in Firenze; alla sua voce la moderna Italia si destò come si era desta l'antica Grecia alla voce di Omero; insino all'ultimo de'suoi novant'anni Michelangelo fu schiavo di Dante, ei che aveva ardito ribellarsi a Giulio II: anche Michelangelo precipitò nel suo inferno ambiziosi e traditori; e dopo aver delineato su muri, scolpito in marmi il sentir d'Alighieri, anch'ei lamentò in versi sublimi le perdute illusioni della sua vita, le glorie tramontate del suo paese... Tutti i grandi architetti, tutti i gran dipintori del secolo XIV e XV son figli di Dante. Sta riscontro l'oriental lato di Santa Maria del Fiore un sasso, che ancora ha nome da Dante, che costumava sedervi: la Piazza, come per magia fecondata dal suo sguardo, si popolò in giro di monumenti, il Duomo, il Battistero, il Campanile; Giotto, Ghiberti, Brunellesco ebber Dante maestro; mercè sua Firenze contende la palma ad Atene: toglietene, Dante e la sua fecondatrice ispirazione, e ditemi che cosa ella è se non la effimera rivale di Cartagine o di Tiro!

La favella parlata dagl'Italiani ne'secoli di mezzo, appellata *volgare*, contò tanti dialetti, quanti ci avevano

nella Penisola provincie, città; ed acquistò una specie di generalità a mano a mano che il commercio, la guerra, le alleanze, ponendo a contatto gli abitatori di quelle provincie, di quelle città, strinsero, comechè leggermente, i vincoli di una nazionalità nascente.

Amore fu sprone a poesia; i primi versi italiani furono di genere erotico. L'amor di Beatrice accese in cuore a Dante la prima scintilla di poesia; la *Divina Commedia* è documento come quella scintilla vasto incendio accendesse.

Somigliano tra loro Omero e Dante, anco nel servizio immenso che resero alla propria lingua: aveanla trovata plebea, informe, con dialetti che variavano da un luogo all'altro: lievi saggi poetici, quasi ignorati, quasi unicamente di genere erotico, non erano valse peranco a dare al *volgare* consistenza, regolarità, espressione: acciò le Muse di Ausonia cessassero di temere il confronto delle Provenzali, era uopo un di quegli uomini che si levano quasi meteore di luce a fissare nuove ere nella storia dello spirito umano. Dante era uno di cotesti predestinati: smosse primo un incolto terreno, s'impossessò dell'idioma patrio, reselo suscettivo d'ogni ornamento, flessibile ad ogni stile, parato ad esprimere le ispirazioni del cuore, e i voli della fantasia, non che i trovati dell'arte e della scienza, e le meditazioni della filosofia e della teologia: tolse a' varii dialetti le lor dizioni felici; e quand'esse non soddisfecero a' bisogni del mal contentabile suo genio, ebbe ricorso al latino, forzò la lingua madre a dargli ciò che diniegavano le figlie, modificò, faccettò, per così dire, vocaboli e frasi a fare lor pigliare inflessione ita-

liana; e spesso, nella impazienza di un tale lavoro, il pretto latino gli sfuggi; licenze che formano tuttodi una lingua a parte, e voglionsi reputare felici, dacchè, rimovendo ogni regola, lo spirito dell'Alighieri si poneva, mercè loro, al largo, e dischiudeva a sè stesso un infinito campo a creare. Conciossiachè le lingue debbono la lor formazione a' poeti, a' più grandi le più belle; son essi, che, mediante un impulso primo, fanno lor valicare tanto di via a purgarsi e ingentilirsi, quanto, senza di un tale impulso, non ne avrebbero percorsa in varii secoli: con grammatiche e dizionarii non s'insegnano le lingue ned a' contemporanei ned a' posteri, bensì con iscritture, nelle quali i vocaboli, le frasi, le leggi della favella respirano e vivono. La lingua italiana sortì, sotto questo aspetto, miglior fortuna della latina, fu pari alla greca: la sua infanzia durò poco; non ebbe adolescenza; toccò di slancio l'età virile.

L'*inferno*, il *purgatorio*, il *paradiso* forniron gli argomenti alle Cantiche Dantesche. Esiste uom sulla terra a cui sia indifferente l'avvenire oltre la tomba? han-novi spiriti convinti che niente di noi sopravvive alla morte? una tal convinzione è dessa possibile? qual argomento sa autorizzare certezza in campo sì tenebroso? e ad uno che ostentasse cosiffatta certezza direbbe il nostro poeta

E tu chi sei che vuoi sedere a scranna
 Per giudicar da lungi mille miglia
 Con la veduta lunga di una spanna?

A coloro che amerebbero di credere nell'annientamento, e sono molti, rimane sempre nel fondo del cuore una certa qual pavida curiosità di penetrare quel misterioso avvenire al qual si collegano tante impressioni d'infanzia, tante idee succhiate col latte; idee che conquistano la immaginazione per l'indefinito che vi si accoglie.

Dante cantò il mondo invisibile, lo popolò di personaggi, di avventure; le circostanze de' tempi, de' luoghi in cui visse addoppiavano attrattiva al soggetto fantastico sublime.

Onnipotente era la Religione nel secolo dell'Alighieri: le superstizioni stesse aprianvi più vasto campo alla poesia; i misterii della morte eranvi oggetto di curiosità, di terrore; è facile, quindi, pensare con qual favore dovesse venire accolta la geografia che di quei regni d'oltre la tomba Dante delineava, e le maraviglie che ne raccontava.

La *Divina Commedia* ritrae dalla storia contemporanea un'attrattiva che nemmen ella è perduta intieramente per noi, se sappiamo trasportarci efficacemente colla fantasia a quell'epoca. Le controversie tra Roma e l'impero, le fazioni che ponevano sossopra le città libere d'Italia, e Firenze più che tutte, offrirono a Dante una messe ricchissima di episodii. Ravvolto egli stesso in que' trambusti, e diventatone vittima, la sua foga poetica impronta gagliardamente le scene da lui cantate del suggello delle passioni; caratteri, costumi, avvenimenti vi sono flagranti.

Il soggetto delle Cantiche è d'illimitata estensione. I tre Mondi, pe' quali va pellegrinando il Poeta, raccon-

lano i principii di tutte le cose, accolgono ciò che esiste, ciò che esisterà, ogni possibile. Dante ben si apponea dicendo:

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carica,
Non biasmerebbe se sott'esso trema.

L'aspetto con cui la dantesca epopea ci si presenta quello è di un itinerario. Il visitatore scende da prima alle dieci bolge infernali, figurate da un cono rovesciato, la punta del quale coincide col centro della terra: là, dopo d'aver passato sovra l'immane corpo di Lucifero, esce per l'emisfero australe ad un'isola ov'è la montagna del Purgatorio, fatto anch'esso in forma di cono tronco alla cima: posa lassù il paradiso terrestre: quel cono ha sette piattaforme o scaglioni, che, con ascendere, si restringono; perciocchè, siccome i peccati con crescere in gravezza si vanno facendo più radi, così lo spazio ove si espiano diventa in proporzione più angusto. Giunto alla sommità, Dante, dopo d'aver visitata la dimora de' primi padri, prosegue la sua peregrinazione a traverso i campi dell'aria e dell'etere, i cieli di Tolomeo, la decima sfera, e giunge a quella del fuoco ove ha stanza la Divinità.

La poesia dell'Alighieri fu paragonata a que' templi gotici che, nonostante l'architettura difettiva, sorprendono per l'arditezza della esecuzione, e la grandiosità nel concetto: il genio rende inavvertite le pecche; la sagra sua fiamma insignori Dante del secondo seggio tra' poeti originali. Ed, infatti, possied'egli modi di vedere talmente suoi proprii, le parole scaturiscon-

gli così dal fondo de' pensieri, che le sue figure, le sue immagini recano colorito, a cui non verranno mai meno forza ed evidenza. Tu vedi là entro la lingua italiana nascere, formarsi, fecondarsi, chiarire uno scrittore che cammina fuor della via battuta, e sè medesimo ha guida: conscio della propria vigoria disdegna d'essere imitatore:

. Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando;

mostra dappertutto la nobile alterezza propria degli elevati ingegni.

Arrivato all'isola del Purgatorio la novità degli oggetti assorbe prima la sua attenzione; ma in vedere il musico Casella fra l'ombre che sbarcano, si fa cantare da lui una delle canzoni che compose altravolta in onore di Beatrice; e il piacere che prova in ascoltare i proprii versi soavemente cantati, lo rende quasi dimentico dello scopo del suo viaggio. Ogni poetuzzo è tenero delle proprie rime; ma ciò che provoca a scherno di siffatta genia, qui è di una naturalezza, d'una grazia infinita. Il desiderio di farsi un nome, di vivere alla posterità, questa passione delle belle anime è pur quella di Dante.

O somma luce, che tanto ti lievi
Dai concetti mortali alla mia mente,
Mi presta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente
Che una favilla sol della mia gloria
Possa lasciare alle future genti!....

Ma per diventare immortali uopo è di estremi sforzi ;

. chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre ;
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio di sè in terra lassa
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Pur ei si nomina una volta sola nelle sue cantiche
scusandosene

Che di necessità vi si registra :

modestia di cui nè Virgilio, nè Orazio aveangli lasciati
esempîi. Benchè trovato non avesse che scarsi sussidii
nei poeti italiani che lo avevano preceduto, per effetto
di quella modestia stessa, gli onora e ringrazia ; primo
tra tutti Guido Guinicelli da Bologna e Guido Caval-
canti da Firenze ; benchè soggiunge

. è forse nato
Chi l'uno e l'altro cacerà di nido :

che se qui accenna di sè, l'allusione invero non è mo-
desta. A Brunetto Latini suo maestro conservò grati-
tudine. Incontratolo nell'Inferno mezzo arrostito e in
brigata, prodigagli dolci parole,

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
 La cara buona immagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
 M'insegnavate come l'uom s'eterna.... (*)

(*) *Nota su Brunetto Latini, maestro di Dante, cavata dal Trattato del Perticari sugli Scrittori del Trecento. Lib. I, Cap. 4.*

• Seguitando il nostro esame, ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l'Alighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare il suo maestro tra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando, che intorno l'uso e la dignità del *Volgare italico* le costoro opinioni fossero assai discordanti. Conciossiachè l'Alighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte, mentre il pusillanime suo maestro compose la sua maggior opera, cioè il *Tesoro*, in lingua francese, dicendo nella introduzione che non credeva l'italica bastare a tanto. E già questa sua viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribil anima dell'Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro scrivesse il *Convito*, con cui egli adoperava l'idioma volgare *per confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'oca dicendo che è più bello e migliore di questo*. E quivi a mostrare la bellezza del *volgare del sì* (com'ei chiama l'italiano), pone un lungo capitolo intitolato — *alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano*; — ove, dopo avere ragionato delle abbominevoli cagioni per cui que' vigliacchi disconoscono la ricchezza natia, termina con quella profezia nobilissima della gloria a cui sarebbe un dì sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e monda d'ogni plebea contaminazione. *Questa surà luce nuova, sole nuovo; il quale sorgerà ove l'usato tramonterà; e darà luce a coloro che sono in tenebre, e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce. Ora*

Si giovò egli assai più degli antichi poeti, i quai però riduconsi per Dante a pochi Latini. Il greco era pressochè ignorato in Italia, e se Petrarca, nonostante la gran voglia che n'aveva, e la cura posta ad impararlo, non potè riuscirvi, ci sorprenderem noi che l'Alighieri partecipasse alla generale ignoranza? parla ben ei d'Euripide, di Simonide, di Anacreonte

Greci, che già di lauro ornar la fronte ;

ma non li conosceva che di fama: rende omaggio ad Omero chiamandolo

Signor dell'Altissimo canto

Che sovra ogni altro come aquila vola ;

per paragone di quelle parole del Latini, e di queste dell'Alighieri, sembraci che si chiarisca bene la discrepanza delle lor opinioni, non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo, per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà più crederlo mosso da que' brutti peccati della invidia e dell'arroganza, che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l'aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da lui posto a questa cara favella, ed allo stato di perfezione in che sperava condurla. Ma intanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in que' tempi, ne' quali chi non avea modo per trarlo dall'uso de' plebei, siccome fece Dante con quella erculeo sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie perchè l'italiana favella si dovesse stimare di soavità minore della francese. E già cogli altri suoi libri il Latini confermò bene quella sua opinione; perchè il *Tesoretto*, che scrisse italiano, è pieno di vocaboli e di forme al tutto provenzali, arido d'ogni vena poetica, e senza flore di grazia. Nè crediamo poi siavi gentile persona cui basti la sofferenza di leggere il suo *Pataffio*, che

ma è probabile che non glien fosse noto che un qualche volgarizzamento meschino. Virgilio, in cambio, è notissimo a Dante; se lo piglia a guida nell'inferno e nel purgatorio: non è tra' dannati, perchè praticò le virtù morali; non tra gli eletti, perchè mancarongli le teologali; abita una spezie di vestibolo dell'inferno insieme a' bambini morti senza battesimo, ed a' buoni vissuti prima della predicazione del Vangelo; non vi hanno là nè tormenti nè gioje; ma vi si aduna un'ottima compagnia, una tal quale accademia poetica composta de' più begli ingegni della Grecia e di Roma, presieduta da Omero, e alla quale il Fiorentino vien ascritto: là vedi Aristotile in mezzo alla famiglia de' filosofi: là si adunano gli eroi e l'eroine dell'antichità ad intrattenersi,

si può bandire una delle più tristi e pazze cose che abbia mai viste l'Italia. Imperocchè, non pago Brunetto d'avervi consumate tutte le favelle del postribolo e del mercato, vi volle anche spargere la mala semente de' bisticci, degli equivoci, e delle altre inezie, che poi si largamente fruttificò nel Seicento. Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime, ci viene Dante in pensiero, e ci par vedere come quell'alto ingegno a tal lettura sfavillasse tutto d'ira grandissima contro il maestro; e a disfogarla credesse poco l'averlo gettato fra' plebei, se nol cacciava ancor fra' dannati. Nella quale credenza entriamo massimamente quando consideriamo come in esso Pataffio il laido Fiorentino fece l'apologia dei Sodomiti, fra' quali, appunto, ancora lo si vede nella *Divina Commedia*. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcune parole d'affetto e di pietà, pure l'oltraggio fattogli è sì aperto ed eterno, che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l'ha trafitto, infamandolo nella memoria di tutti i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza, e diremo quella sua dannazione non tanto essere immaginata da Dante ghibellino ed esule contro Brunetto guelfo e fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contro Brunetto autore dell'osceno e plebeo Pataffio. •

seduti sull'erba, delle avventure della terrena lor vita.
L'entusiasmo di Dante per Virgilio non ha confine:

Tu se' lo mio maestro, e lo mio autore,
Tu se' solo colui da cui i' tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore:

mostra affetto anco per Stazio, il qual però non apre
bocca che per lodar Marone con dire

Senz'esso non formai peso di dramma.

Ed avea Dante di buone ragioni per queste preferenze, essendogli stati que'due Poeti prestatori d'alcuni pensieri. Stazio gli suggerì i due più abbominevoli personaggi del suo inferno: il conte Ugolino, che addenta il cranio di Ruggeri, è il Tideo della Tebaide; e il masnadiero Fucci n'è il Capaneo. Lo stile di Dante risentesi della lettura ch'egli ha fatto de' Latini: per dipingere il tumulto delle ombre affollate intorno la barca di Caronte, cantò Marone

*Quum multa in sylvis, autumnus frigore primo,
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
Quam multæ glomerantur aves;*

e Dante

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similmente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augei per suo richiamo....

Il — *ter conatus erat collo dare brachia circum* —
è felicemente variato

O ombre vane fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lui le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Cognosco veteris vestigia flammæ — è espresso

Conosco i segni dell'antica fiamma.

— —

Benchè lo stesso spirito regni nelle tre cantiche, partecipan elle però della natura dell'argomento, e ne traggono il lor carattere dominante. Il nero, il terribile aggiungono al più alto grado nell'Inferno; il Purgatorio spira la pia melanconia della penitenza sofferente e rassegnata; nel Paradiso la calma, la serenità, l'estasi religiosa occupano la mente, e informano lo stile del Poeta.

L'inferno è tenuto superiore in bellezze poetiche; e certamente disperazione e rimorsi fanno più variata la scena, che tristezza e lagrime di pentimento, o beata quietitudine di gaudii eterni. Arte somma dell'Alighieri è di variar toni, e passare con sorprendente felicità dal grave al dolce, dal tragico all'affettuoso. Adoratore dell'arte egli eternò la memoria di Cimabue, di Giotto: accese l'entusiasmo degli artisti, i quai per due secoli non conobbero altro inferno ed altro paradiso che il suo.

La facoltà di creare è maravigliosa in Dante. Tra' suoi trovati ve ne hanno di belli, di strani, di ribut-

tanti; nell' inferno non è maniera di castigo che tu non iscovra; i pigri son dannati a correre senza posa; i lussuriosi vengono rapiti da turbine incessante di vento; i golosi sottostanno a procella di grandine, di neve; Cerbero loro abbaja intorno, e li graffia; prodighi e avari spingono col petto immani pesi; gli eretici son distesi in sepolcri infocati; i suicidi, spezie di amadriadi dell' inferno, giacciono rinchiusi entro arbori; piove foco sui sodomiti; ruffiani e seduttori son frustati da diavoli; i furbi son tuffati in fogne; i simoniaci sepolti col capo in giù: gl' ipocriti, oppressi da grosse cappe di piombo dorato, si avanzano con passo grave; serpenti lanciansi contro gli omicidi; i mali consiglieri diventano fochi fatui; calunniatori e autori di scismi son fessi d'alto in basso; alchimisti e falsari, divorati da rognà, si ruppero l'ugne a forza di grattarsi; in fiume agghiacciato giaccion immersi fino alla gola i traditori; e Giuda, fra' denti di Lucifero. Pene men aspre ci presenta il purgatorio; ivi non è un giudice che punisce rei, ma un padre che corregge figli. Il paradiso non comporta simile varietà. Lo stato permanente di felicità, di adorazione, di godimento non lascia cosa a desiderare; ne risultano scene e dipinture monotone, cui il Poeta cerca svariare con digressioni teologiche, inni e canti.

Carattere che spicca nelle Cantiche dantesche è lo spirito satirico: nè qui intendiamo la giocosa satira di Orazio che castiga, ridendo, i costumi, sibbene la più violenta e fiera.

Allorchè la parte guelfa si divide in *Bianchi* e *Neri*, que' primi (per essersi accostati ai Ghibellini, stati su-

perati da Carlo di Valois chiamato di Francia da Bonifazio VIII) vennero cacciati, e a Dante toccò di errare esule il rimanente de' suoi dì. Infervoratosi sempre più nell'opinioni che già tanto gli eran costate, non si stancava di chiamare gl'imperatori a ricomporre la pace in Italia. L'ira delle persecuzioni sofferte, e degli inflittigli patimenti esalò in versi pieni di nerbo e di sdegno: guai a' nemici! bandironlo dalla patria, ed ei li bandirà dal cielo, e dannati malediranno di aver vissuto. Sfrenato è l'ardimento di quella musa; colpisce re, vescovi, cardinali, pontefici: l'Italia è fatta per lui

. . . . di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie ma bordello.

Il suo sdegno piomba principalmente sulla patria ingrata:

Godi Firenze poichè sei sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il nome tuo si spande:

sgrida gl'imperatori, e ad Ottone sordo alla chiamata dei Bianchi scagliò il celebre e mal inteso verso

Che fece per viltate il gran rifiuto;

predice un mal fine ad Alberto, a punizione di avere trascurato di liberare l'Italia, e ripristinare la gloria imperiale di Roma. Questo risorgimento di Roma fu il sogno prediletto dei poeti del secolo decimoquarto: Petrarca se ne lasciò invasare sino a credere in Rienzi.

Dante a Carlo di Valois dà nome di Giuda, a Filippo il Bello, di Pilato.

Alto ed onorato seggio occupano nella *Divina Commedia* le allegorie. Sul principiar dell'inferno il Poeta erra in un bosco cupo e vuol ascendere un colle; gli serrano il passo tre belve, una pantera, un leone, una lupa; sotto le quai sembianze son raffigurati la concupiscenza, l'orgoglio e l'ambizione. Beatrice osserva dal cielo la esitazione di Dante, e gli manda in ajuto Virgilio: che Dante figuri qui i sensi, e Virgilio la ragione poco monta, e parimenti poco, che delle tre compagne di Beatrice, la prima (anonima e graziosissima) sia la clemenza divina, e Lucia la grazia, e Rachele la vita contemplativa: ciò che importa di ammettere, siccome vero, si è che Dante amò la figlia di Folco de' Portinari, e che ogniquale volta nomina Beatrice accenna di donna fiorentina vissuta a' suoi giorni, a lui nota e cara.

V'ebbero comentatori che affermarono Beatrice altro non essere che un'allegoria, e l'ingegnoso Gabriele Rossetti, in libro venuto in luce a Londra, prese a dimostrare, che, non solamente la bella amica dell'Alighieri, ma Laura e Fiammetta sono del pari una personificazione della podestà imperiale che Dante, Petrarca, e Boccaccio invocavano dominatrice dell'Italia.

La poesia non conta nemici solamente que' che la bestemmiano, ma quelli altresì che la comentano; e se ne noverano di due maniere; i *pedanti*, che spendon la vita a notomizzare gli scritti altrui, a soffocarli sotto un caos di note; e i *fantastici*, che pongono a comentare un testo più immaginazione del bisognevole a fare

animato uno scritto originale; questi secondi non commentano, ma demoliscono. Tali furono nel secolo passato Arduino e Vico: il Gesuita dichiarò apocrifi i capolavori della età di Augusto, e gli asserì frutto d'ozii monastici del Medio Evo: il Napoletano si pensò di riconoscere in Omero, non un cantore di antichissima età, ma la Grecia intera. Ad un modo consimile gli saria piaciuto scambiare Dante in un tipo collettivo, personificando in lui l'Italia del secolo decimoquarto: ma scrittori vissuti a' suoi di accennano di lui siccome d'uomo che videro e conobbero; che cosa rimaneva dunque a fare? additare alle turbe Beatrice, e dir loro *è questa una donna?*... Seduto in riva a Valchiusa Petrarca versò, in cantar Laura, lagrime e sospiri che non periranno più mai.... Laura fu dannata a non esser più che un sentimento personificato... Restava a Boccaccio la sua prosaica Fiammetta, donna di real sangue, che divide con Giovanna, la Maria Stuarda Napoletana, il tristo vanto di avere ispirato e guastato il Decamerone.... Vuolsi che sfumi anch'essa in un'allegoria! Perchè mai un agghiacciato pirronismo frutto postumo del secolo decimottavo, move ancora guerra alle oneste soddisfazioni di cui sono scaturigine l'entusiasmo e la fede?...

Allorchè facendo soddisfatto uno de' tuoi desiderii più nobili e vivi, ti conducesti a visitar Roma, e, penetrato ne! Vaticano a sito che può dirsi santuario dell'Arte Cristiana, alla tua pia curiosità trovasti dischiuso immenso campo negli affreschi delle camere di Raffaello;

non ti avvenn'egli di fermare lo sguardo conquiso sulla parete ov'è rappresentata la disputa del Sacramento? Un altare sta elevato tra cielo e terra: nel cielo aperto intravedi gli splendori della Triade divina, i cori degli Angioli, le tribù dei Santi; sulla terra scorgi corona magnifica di pontefici e dottori; e far parte di uno di tai gruppi venerandi uom dall'austera fisionomia, col capo non coperto da tiara o mitra, ma coronato d'alloro: è l'Alighieri; e domandi a te stesso qual diritto ha cotest'uomo di sedere tra' Padri della Chiesa Universale, sotto gli occhi del Supremo Gerarca, nella cittadella della Ortodossia. La risposta al tuo interrogare già te l'hanno fatta presentire gli onori quasi che religiosi che alla memoria di Dante ha resi l'Italia.

Tal è tra 'l rapido succedersi delle generazioni la impotenza delle memorie e la caducità della gloria, che a fatica ci giungono i nomi di chi ha meglio beneficati i suoi simili, resi noti mercè un'ammirazione cieca, tradizionale, suscitatrice di vulgari elogi; che se quei Grandi sollevassero le pietre di lor sepolcri non so bene qual sentimento li occuperebbe d'avvantaggio: se l'onta di vedersi disconosciuti, o l'orgoglio di essere celebrati da chi si dà così poco pensiero di approfondirli e comprenderli.

A Dante toccò soggiacere a tai singolari destini della gloria; l'opera di tante veglie, di tanta predilezione, la *Divina Commedia* non ci giunse salva, traversando cinque secoli, che a patto di perdere il suo valore filosofico. Tra quelli a cui diam lode di colti, pochi conoscono delle tre cantiche oltre Ugolino e Francesca; i più ignorano il Cantore del rassegnato patire del

Purgatorio, delle radiose visioni del Paradiso: qual lo crede ispirato da un amore infelice, qual gli dà a musa un irrefrenabile spirito di vendetta; tutti, a sentirlo si spesso filosofare e teologare, lamentano ingombro da vegetazione parassita quel fecondo terreno... Non è cosa appartenente al Medio Evo che sia stata calunniata più della sua filosofia: fu dessa rappresentata barbara di favella, pedantesca di abitudini, monacale di tendenze; sotto le quali sembianze è facile figurarsela oppressa da preoccupazioni teologiche, alternativamente intesa a vane speculazioni, a dispute interminabili: ed ecco invece ch'ella si esprime nell'idioma più armonico d'Europa, in un volgare che donne e fanciulli intendono; con versi che principi amano sentirsi recitare a ricreamento di lor ozii, che artieri cantano a temperamento del faticare: eccola sciolta dai lacci della scuola, frammischiarsi a' più soavi misterii del cuore, alle più agitate lotte dei comizii: se ti provi a seguirla nel corso delle sue esplorazioni, la vedi, pigliando le mosse dalla investigazione della umanità, avanzarsi, allargando le sue conghietture sul Creato; aggiugnere per ultimo alla contemplazione del Creatore!... Oh noi ci riconcilieremo con questa celeste suora delle Muse; e Dante che ci fu mediatore, sarà testimonio del nostro bacio di pace....

Nè son queste le sole prevenzioni da cui ci sciorremo.

A molti piace attribuire alla poesia un merito puramente estetico; nè saprebbonvi scorgere altra bellezza che la derivata o dall'armonia delle idee tra loro, o dall'armonia della parola colla idea, o dalla semplice armonia della parola: inetti a tener conto così del va-

lore logico della idea, come della portata morale della parola, costoro riguardano l'Arte quasi mera creatrice di godimenti; e tenendo la vita siccome spettacolo che non ha seria significazione, si fanno prigionieri del mondo visibile, di cui scetticismo e sensualismo sbarrano ad essi le uscite: or ecco un Poeta che move alteramente per la misteriosa oscurità di un secolo procelloso; che tra le mobili ambagi della vita ha presentato il Vero; che guidato dalla ragione e dalla fede si è impadronito del mondo invisibile, adagiandovisi come in patria, ei che la terrena patria avea perduta: i suoi canti son come predicazione che scende da sublime altezza a soggiogare coll'insegnamento le convinzioni, a conquistare col ritmo gli orecchi; poesia che alle armonie da cui risulta la bellezza, due altre ne associa, l'armonia del pensiero con ciò che è (la verità), l'armonia del pensiero con ciò che dev'essere (la morale).

Il qual mirabile maritaggio della Filosofia colla Poesia è avvenimento rivelatore dell'alto grado di potenza a cui lo spirito umano si trovava giunto a que'di; ed a quel modo che ci fermiamo riverenti dinanzi la casa che vide nascere un grand'uomo, anco s'ella ci si presenta per vetustà annerita e cadente, ci avvezzeremo a rispettare lo stato sociale, o direm la civiltà in seno a cui quell'uom grande crebbe e fiori, comechè nell'ombra de'tempi ci appaja confusa ed incompleta: modificheremo, quindi, certi nostri giudizi in fatto di apprezzamenti storici; e confessando che gl'Italiani del secolo di Dante si erano ben avanzati nell'arti di pensare e di scrivere, essi che sapevano sì bene cre-

dere e pregare, renderem omaggio a quell'era di puro cattolicesimo, a quella bella adolescenza della società cristiana, verso la quale, a questi nostri giorni di torbida virilità, ci abbiám grande uopo di riportare sovente gli sguardi....

UN'ASSERITA COSPIRAZIONE ANTI-PAPALE IN ITALIA NEI SECOLI DI MEZZO.

Dissi che Gabriele Rossetti mise pochi anni addietro in luce un libro inteso a chiarire ogni cosa, o poco manco, esser allegorico nella Divina Commedia (compresa Beatrice), anzi in tutta quanta la già fiorente letteratura italiana del secolo decimoquarto. La *Foreign Quarterly Review*, rivista letteraria inglese acclamatissima, e degna della fama a cui sali (basti dire che un de' più assidui collaboratori, rispetto a cose italiane, n'era Ugo Foscolo), a proposito de' curiosi e paradossali asserti del Rossetti, pubblicò un articolo degnissimo di attenzione, da cui io sto per cavare alcune idee che verrò sponendo qui presso a chiusa e comentario del discorso tenuto su Dante.

Riscontriamo nel Medio Evo un lato bujo, simbolico, del qual filologi e glossatori tentarono vanamente di rendersi conto; alludo a quel platonismo bizzarro preso a prestanza ai Provenzali, che si diffuse, quasi velo geroglifico, sulla poesia volgare in Italia dal XII al XIV secolo.

Il misticismo degli uomini del Settentrione adorava la virtù sotto le forme di vaga donna; per essolui gli ardori amorosi erano semplicemente slanci dell'anima trascinata da segreta forza verso l'eterea bellezza, la grandezza suprema, e la scaturigin unica del bene; ma che l'Italia passionata per l'Arte, e quindi sensuale, siasi appropriato quel gergo mistico, questa è singolar asserzione, che vogliam disaminare: come avvenga che Dante soprattutto, vate scultore, i cui concetti si rendono direi quasi palpabili, tanto son evidenti, si ravvolga in questa mistagogia neoplatonica, ecco quesito non immeritevole di trattenerci. L'Alighieri divenuto mistico a dispetto della sua natura impetuosa ed aperta, e della tempra plastica delle sue idee e del suo stile, fu soggetto da cinque secoli in qua alle investigazioni de' più coscienziosi ed abili comentatori, costretti ciascuno a conchiudere alla sua volta, giacer ivi un arcano inesplicato: il sovrano Poeta avea detto egli stesso della sua Musa

Come pittura in tenebrosa parte
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.

Foscolo, dopo un decennio di veglie consacrate a Dante, scriveva: « l'immenso bosco di questa poesia, dopo

« cinquecento anni di fatiche, non ha spoglia la pri-
 « mitiva oscurità: gli stranieri, che, fidati ai comenta-
 « tori, credono diradarla, somigliano a chi peregrinando
 « si elegge una guida ignara, e scambia in parole
 « di vangelo le costui baggianate. » — Nella Biblio-
 teca Italiana (N. 100, pag. 47) leggiamo — « l'al-
 « legoria della Divina Commedia è tuttodi ignota: sap-
 « piamo che il simbolo era la sovrana Musa degl'in-
 « telletti a quell'epoca: il trascorrere dell'età ne addensò
 « il velo. » — E Monti nella *Proposta* fa dire a Dante
 — « conosco che la nube mistica entro la quale av-
 « volsi i miei sublimi pensamenti, non venne peranco
 « dissipata dal soffiare incessante degli eruditi. »

Che se diamo mente al Rossetti tutta intera la no-
 stra Penisola andava coverta ne' secoli di mezzo da
 una rete di cospirazioni anti-papali, onde le oscurità
 contenute ne' versi danteschi altro non sono che *parole*
d'ordine, o gergo di partito. Bramoso di rovesciare il
 Cattolicismo, e di rendersi accetto agli Anglicani da'
 quai si buscava il pane, questo fuoruscito italiano si as-
 sumette di provare che tutti i gagliardi intelletti dal XIII
 al XV secolo, collegati contro il successore di san Pie-
 tro, si accordarono in un linguaggio convenzionale, o
 dialetto mascherato, che innestarono specialmente nella
 poesia e nella eloquenza, con vestire di vocaboli espri-
 menti affetti amorosi, la indicazione di passioni e trame
 politiche; ed ecco a questo modo l'intero misticismo
 platonico del Medio Evo tramutarsi in una rabbiosa
 eterodossia politica e religiosa; di maniera che la ir-
 ruzion protestante del Cinquecento sarebbe stata di
 lunga mano preceduta e preparata dalla reazione co-

vata a cominciare trecento anni avanti; spezie di corrente elettrica, che, percorrendo una lunga catena, ben dà scintille a quando a quando, ma scoppia in fondo come fulmine; i miopi non vedono che le scintille; la catena loro sfugge: a mano a mano che la supremazia pontificia, eh'è dire il *regno visibile di Satana sulla Terra*, si andava afforzando, e roghi e carceri divoravano gli oppositori, bisognò tergiversare; da che provennero quelle scuole arcane, quelle aggregazioni simboliche, quelle congiure diffuse per tutto l'Occidente, delle quai, se ci piace credere al Rossetti, Dante, Petrarca, Boccaccio, ed ogni illustre italiano di que' giorni fu compartecipe.

Vivo e formidabil attacco mossero al Pontificato i Ghibellini: Dante, che fu de' capi della fazione, dettò il trattato *de Monarchia* per dimostrare che la podestà temporale de' papi è usurpazione, e che il successore di Cesare non dipende per verun titolo dal successore di Pietro. — Avvertite (dice Rossetti), che i versi de' Ghibellini sono i soli che subiscono l'involucro erotico-platonico ch'è di cotanto intrico a' comentatori; sempr'essi hannosi in pronto una *Donna* di cui son idolatri; i poeti guelfi procedono invece semplici, chiari, scevri d'amore. Non è da pensare che l'impazzato riscaldamento dei Ghibellini asconda un significato inaggiugnibile dal volgo? Tutta Italia divideasi in quelle due parti; il gergo amoroso per una d'esse, velava il linguaggio politico.... I Ghibellini (prosegue) costituivano una società segreta che s'avea parole e cifre speciali: chi voleva esser inteso dall'universale, scrivea latino; altrimenti, si giovava del volgare, e con modi allego-

rici; ogni componimento di Pier delle Vigne, di Federico II, di Giacomo da Lentino, di Guido Guinicelli, è bujo, come anche assai versi d'Alighieri; vi riscontriamo l'amore ideale d'un'ombra: per costoro *amore* significava l'abbominio della podestà pontificia: *madonna* suonava l'imperatore: chi diceva i *vivi* intendeva i Ghibellini, i *morti* i Guelfi: che se questo vivace spirito d'opposizione fosse prevalso, ci avremmo or chiari gli spedienti di cui si valse a combattere: ma il Catholicismo conseguì il sopravvento: i Papi con istupenda accortezza profittarono delle opportunità, consolidarono la lor podestà fra le incessanti lotte; tornò vano che poeti, storici, guerrieri, uomini di genio la battessero in breccia, dispogliandosi, per meglio attaccarla, perfino di patriottismo con chiamare gli oltramontani in sussidio: tornò vano che il progresso dell'Arte, la svegliatezza delle menti italiane, e quella nostra civiltà indigena, che precorse ogni altra al mondo, appuntassero lor frizzi e dilemmi contro la tiara...

Povero Gabriele Rossetti! come gli cuoceva che catholicismo e papato non siano iti a fondo tra le tempeste ghibelline! E però gli dovette essere d'un qualche ristoro vivere là dove De Dominis metteva in luce, dedicata al re, la storia del Concilio di Trento di Paolo Soave (fra Paoli Sarpi); dove Diodati volgarizzava a pro de' calvinisti il Vangelo... Sulla sagra terra d' Enrico Ottavo, d' Elisabetta, di Cromwel, sterminatori illustri di papisti, ben'io avviso che il nostro compatriota professore di lingua e letteratura italiana nel collegio reale di Londra, mercè le ricordanze di que' benemeriti avrà sentito mitigato il cruccio che lo dovette rodere,

a vedere le tendenze ortodosse della moderna Albione... Là dove i cattolici da proscritti divennero a poco a poco tollerati, per riuscire non ha guari ad arrogarsi uguaglianza di diritti politici, evento spiegabilissimo in paese (il regno d'Inghilterra) ove nel 1750 erano sessantamila i cattolici, e nel 1849 sommano più assai d'un milione e mezzo; là dove, dico, le sorti de' papisti soggiacquero a siffatta curiosa trasmutazione, quel povero Gabriele Rossetti potè talora trovarsi in disagio; e comprendo benissimo com'ei, poeta valente, che cantò l'aurora dell'affrancamento religioso e politico del mondo (*), fosse dalla mala fortuna trascinato a delirare, non più spiegazioni di allegorie del Trecento, ma nequizie eterodosse in certi suoi libelli degni del Cinquecento (per esempio l'intitolato *Roma verso la metà del secolo XIX*): niuno dirà che il senno sia la facoltà dominante de' Vati; che se fiere disillusioni colpisconli, può facilmente dar di volta... epperò rifletto che il senno dei Vati (intendo quei del taglio del nostro professore) è cosa lieve lieve, che gira ad ogni soffio; e confido, per poco che duri sull'Inghilterra il soffio ortodosso, che anche siffatti feroci discovritori di congiure antipapali in secoli pii e credenti, sieno per arrendersi conquistati alla coscienza del Vero.... Solo mi fanno paura i *professorati nel collegio reale!* l'ancora gittata dall'an-

(*) In una sua bell'ode, che comincia con questa strofa:

Sei pur bella cogli astri sul crine
 Che scintillan quai vivi zaffiri!
 È pur bello quel fiato che spira
 Porporina fioriera del dì!

ti-papismo del nostro erudito concittadino stava infellicemente fitta in non so qual mucchio di ghinee!...

Da queste considerazioni che il lettore cercherebbe inutilmente nella Rivista Inglese da noi dianzi consultata, ricondottici alle tesoreggiate nel suo contesto, diremo che Rossetti esagerò, per certo, i corollarii del proprio concetto; sventura comune agl'inventori, i quali, deliziati d'aver trovato una vena di miniera ignorata, non veggono quindiinnanzi nell'universo altro che quel punto dello spazio; e rappiccano ad esso ogni cosa: che se prestassimo credenza al professore italiano *anglicanizzante*, la nostra poesia tramuterebbesi in non so qual franco-massoneria lirica e ditirambica; non si aggirerebbe che tra visioni impalpabili, tra simboli arcani, tra esseri fantasmogorici: potremmo dir *vale*, nell'atto di vederle sciogliersi in fumo, non solamente alla Beatrice dell'Alighieri e alla Laura di Petrarca, ma anche alla Fiammetta di messer Giovanni, e ad ogni altra Madonna de' secoli XIV e XV; dolci e celebrati nomi, che omai non suonerebbero più che parole di richiamo, e gergo astruso d'iniziati... E questo è assurdo: i grandi scrittori della voluttuosa Italia unqua non abitarono questa nebulosa atmosfera. Ma nello stesso tempo, che con piena convinzione diamo una mentita alle summentovate fantasticherie d'un simboleggiatore fanatico, verità chiede che riconosciamo accogliersi qualche cosa di positivo nell'asserito spirito d'opposizione anti-papale di cui si mena tanto rumore; salvo che fu nel Trecento meramente fazione politica, la qual ci si volle far credere eresia religiosa,

unicamente per lo intento di assegnar illustri antenati all'apostata di Vittenberg, od a quel di Ginevra.

Non duriam fatica, pertanto, ad ammettere che talora accadesse a' poeti ghibellini di mascherare il lor sentire politico con frasi erotiche; anzi amiamo sostare alquanto a ricordare taluno di tai fatti *eccezionali* che piacque addurre quasi documento di vasto e comprendente sistema.

Ove non ricorressimo a questa chiave, non ci riuscirebbe aprire l'arcano di certe estasi e terrori e salutazioni ed esclamazioni; certi uomini del Trecento ci farebber talora vista di pazzi in lor balzi amatorii; epperò furono anche gravi di anni, illustri per senno, di costumi illibati; che viveano trabalzati in mezzo alle procelle politiche, gli uni in esilio, gli altri in carcere; e contuttociò non intesero che a cantare lor amorosi martori, senza pane, senza patria, infaticabili acconciatori di rime elegiache: costui se ne muor d'amore; quest'altro è già morto, anzi morì tre fiate, ed or risorge a viver e amare: Sennuccio, settuagenario, dice in un sonetto d'essere un povero vecchio perseguitato dal popolo a motivo del suo *amore*; onde se alcun non lo aita, gli toccherà *morire*; il che esprimerebbe che l'attaccamento del poeta alla causa ghibellina (il suo *amore*) lo espone all'odio popolare, e che, se lo si lascia senza soccorso, sarà costretto a tornar guelfo (a morire). Un ottuagenario trapassa, non poeticamente, ma da' vero come sta bene alla sua età; ed ecco un vate ghibellino cantare: — Madonne piangete! amanti d'ogni paese lagrimate! Messer Cino è morto! già era

morto tre volte; or è morto da senno! — lo che significherebbe, che messer Cino era stato assai volubile nel suo parleggiare politico; ed aveva tre volte mutato bandiera: il poeta invita gli *amanti*, cioè i socii di fazione, e le *madonne*, cioè i capi di parte, ad onorare il sepolcro del vecchio defunto. Dante esclamò — *o quanto tarda a me ch' altri qui giunga!* — *altri*, secondo Rossetti, indicherebbe *Arrigo Lucemburghese Teutonico Romano Imperatore*, ed esprimerebbe il voto della sua venuta. La celebre sigla



spiegherebbesi con tutta naturalezza.

Teutonicus Henricus Augustus Septimus Vivat: il V dell'angolo destro allude ai *vivi* o ghibellini; le due croci si riferiscono ai *morti* o guelfi, e la X alla data della spedizione del Lussemburghese in Italia (1310).

Ci ha dunque un qualche elemento genuino nella ipotesi messa fuori dal Rossetti, e questa è cosa naturalissima; conciossiachè, se non avesse avuto pur un'ombra d'appiglio, il chiaro professore, anzichè sognatore erudito, sarebbe paruto troppo evidentemente pazzo da catena. Ciò che ogni buon cattolico riesce non facilmente a perdonargli si è il veleno, che, per dritto o per rovescio, agli stipendii anglicani, e rinnegando la religione del suo paese nativo, egli amò di stillare in quella supposizione, che da una semplice avvertenza di

fatto, gonfiò prosuntuosamente a sistema, col codazzo di tutte l'esagerazioni dianzi passate a rivista, e mercè le quali pretese additarci non so quai rabbiosi e ipocriti eresiarchi nei venerandi padri delle nostre Lettere, e nell'armonioso volgare un gergo di congiurati, e nella nostra Italia un vulcano sempre parato ad eruttare scismi ed eresie; tristo servizio, invero, che costui rese a' nostri buoni avi, caso che venga creduto! e mi figuro che gl'Inglesi, che lo salariano, gli crederanno; basta ch'essi ricordino loro antenati del tempo dei Re normanni, e dei Tudor, per ammettere agevolmente qualsiasi bruttura dei nostri *ai giorni medesimi*.

Solatum reprobis socios habere... scelestos... (È superfluo ch'io t'avvisi, lettore, come cercheresti inutilmente anche queste ultime considerazioni nell'articolo del *Foreign Quarterly Review*).



XXXVIII

I PAPI AD AVIGNONE 1303—1347.

Bonifazio VIII era morto l'undici ottobre 1303 al modo ch'esponemmo (lib. VI, cap. 34); dodici giorni dopo i cardinali raccolti in conclave gli dieron successore san Benedetto XI che portando sulla cattedra di Pietro la mitezza che lo avea reso amato ed ammirato sotto l'umil vestire domenicano, sciolse Filippo il Bello dalle incorse censure, e si adoprò a pacificare l'Italia, e ordinare la Chiesa: ma non si discostò per questo menomamente dal dovere che incumbegli di castigare gl'ingiuratori, o direm gli assassini del predecessore. Nogaret, Sciarra-Colonna, e quattordici lor complici dell'attentato d'Anagni furon da lui scomunicati, ed anatemizzò la città stessa chiaritasi rea di compartecipazione al sacrilegio: er'ella allora popolosa e fiorente; da quel punto rapidamente scadde. — *Anagni* (scrive nella sua peregrinazione del 1526 Alessan-

dro bolognese) « è mezzo rovinata e deserta: vi abbondan i ruderi, specialmente ove sorgeva il palazzo di Bonifacio: ne chiesi ad un degli abitanti il perchè; e mi disse ch'era la cattura di papa Bonifazio; da quell'epoca la città esser ita scadendo; guerra, peste, fazioni averla ridotta al mal punto ch'io la mirava. » — Anche Roma fu fieramente punita dei delitti commessi dalle sue famiglie maggiorenti Orsini e Colonna, con essere andata priva settant'anni della presenza de' suoi pontefici, ed aver soggiaciuto a' guai che in breve diremo: della punizione di Filippo il Bello già memorammo: trapassò nel fior degli anni, ed ebbe fine ne' suoi tre figli infelici la discendenza del ramo primogenito dei Capeti.

Morì san Benedetto XI, e corse voce di veleno fattogli propinare dal Bello, che cominciava a trovare in lui un acerbo contraddittore: altra voce sinistra (messa però in voga dal solo Matteo Villani, al qual er'esoso un papa francese) si fu, che, concertate prima sue condizioni, il re Filippo prevalesse a far eleggere successore di Benedetto, Bertrando di Goth arcivescovo di Bordeaux, che assunette nome di Clemente V (1305-1314) e fermò in Avignone la stanza. Sin allora avean ascenso il soglio pontificio uomini d'ogni nazione, che, in ascenderlo, eransi mostrati dimentichi di avere sortiti i natali in questo o quel paese, per assumere carattere di padri e pastori universali; lor famiglia era il popolo di Roma, lor diocesi il mondo: con Clemente V cominciò una serie di papi alquanto mutati, i quai si ricordarono troppo d'esser francesi; onde nacque il deplorabile scisma, che narreremo in breve e quindi la

ripugnanza tradizionale appo gli elettori al pontificato di scegliere papa non nato in Italia.

Ricordammo l'eccidio dei Templari avversato da Clemente; e la suppression dell'Ordine approvata dall'ecumenico concilio di Vienna.

Mori Clemente nel 1314; v'ebbe vacanza della cattedra due anni; in capo a' quali per elezione dei Cardinali la maggior parte nativi della Guascogna cinse la tiara Giacomo d'Enze che fu Giovanni XXII (1316-1334), papa coraggioso e santo, ch'ebbe a lottare durante il suo lungo pontificato con avversarii fierissimi, Luigi di Baviera, i figli di Filippo il Bello, i Visconti, e riuscì a farli stare tutti a dovere: morì di novant'anni. Sei giorni dopo (20 dicembre 1334) sortì eletto dal conclave tenuto in Avignone Giacomo Fournier, o Benedetto XII zelantissimo della giustizia e della religione (1334-1342): oltre gli eccitamenti e le prescrizioni con cui provvide di tornare all'antica severità monaci e frati, che n'erano andati discosto, diè segno d'attenta sollecitudine in amministrar la Chiesa con nominare pochi e degni Cardinali; ad un di questi, Bernardo d'Albi, Petrarca indirisse tre epistole: ed anche a papa Benedetto si volse il Cantor di Laura, supplicandolo di restituire la stanza del Pontificato a Roma. — « Vidi (leggiamo nella seconda dell'epistole a lui
 « diretta) alla porta del tuo palazzo una matrona veneranda, che mi credea di riconoscere, epperò non
 « ardia nominare; ell'era mesta nel viso, negletta nel
 « vestire; nonostantechè traluceva da'suoi atti una sublime maestà: n'eran nobili i lineamenti, e conservava in favellare un'abitudine d'imperio, mercecchè

« la grandezza dell'animo traluceva da' veli della mestizia. La richiesi del nome, e lo mormorò ella piano: lo colsi a volo tra' singhiozzi: era Roma! »

A Benedetto XII, morto in odore di santità, tenne dietro sulla cattedra pontificia stanziata in Avignone Clemente VI benedettino ed arcivescovo di Rouen (1342-1352): a' giorni del suo illustre pontificato Gerardo di Daventer fondò un sodalizio inteso alla trascrizione de' libri sacri, istituzione liberalissima e sapientissima a cui dobbiam la conservazion di molti testi preziosi; a que' giorni Giovanni Tauler si alzò in Alemagna a grandissima fama qual maraviglioso successore degli Apostoli nell'efficacemente annunziare le verità evangeliche e convertire i peccatori. Notammo dianzi le sante e generose cure mercè cui, allo scoppiar della gran pestilenza del 1348, papa Clemente VI si mostrò degno del nome di padre de' Cristiani, e di primo ministro del Dio della carità cercando salvare gli Ebrei dal furore della moltitudine: celebrò il Giubbileo del 1350, comperò Avignone dalla regina Giovanna di Napoli, e trapassato nel 1352, ebbe successore Giovanni d'Albert, o Innocenzo VI (1352-1362) anch'ei severo e santo pastore della Chiesa universale.

A que' giorni Roma fu teatro d'un ricordevole dramma. Viveavi Nicola di Lorenzo, solito venir detto per abbreviazione Cola di Rienzo, figlio d'un ostiere, cresciuto a buoni studii, eloquente, che accompagnò Petrarca nella sua legazione a Clemente VI per indurlo a condursi a Roma; e il Papa nominollo notaro della Camera Apostolica, lo che reselo più noto ed accetto a' concittadini; ed ei, deplorando l'anarchia che li divo-

rava, specialmente per le fazioni Orsini e Colonna, espose in Campidoglio un quadro, nel cui mezzo tra' flutti furiosi era vista una nave in procinto d'affondare; una femmina scapigliata e vestita a lutto pregava genuflessa sulla tolda; stava scritto sott'essa *Roma*: la turba accorsa considerò il dipinto, e Cola, presentatosi a spiegarlo, maladisce i misfatti de' prepotenti che si prendevan gioco della patria. Pochi giorni dopo fec'egli collocare nel coro di San Giovanni una iscrizione latina che aveva scoperto, contenente il senatusconsulto che conferì a Vespasiano la dignità imperiale: Rienzo lo comentò al popolo accorso — vedete, dicendo, quanta e quale era la prisca dignità dei Romani! essi conferivano a' lor Cesari, siccome a vicario, que' dritti di cui non dovevan usare che a pro del comune.... E voi acconsentiste a Papi, a Imperatori di abbandonarvi! e l'antica regina delle genti, n'è divenuta il ludibrio.... Concittadini! il Giubbileo è presso: cristiani dai capi estremi del mondo accorreranno a visitarvi; consentirete voi che qui non trovin altro che fiacchezza e ruina, che oppressione e delitti? — Cola quel dì fu padrone di Roma; il Vicario Pontificio lo approvava, il popolo lo benediceva; lesse in Campidoglio (20 maggio 1347) un progetto d'ordinamento pubblico accettato con entusiasmo, mercè cui i brigantaggi e le violenze furon represse, e l'ordine, da tanto tempo scomparso, rifiorì: il benefico legislatore assunse titolo di tribuno, e papa Clemente approvò il fatto. Le adulazioni piovetter su Rienzo; l'imperador Luigi di Baviera mandò pregandolo che lo riconciliasse colla Chiesa; Giovanna di Napoli e il re d'Ungheria elesserlo arbitro; il saggio,

sin allora, infelicamente invani, anzi direm che impazzisse, al modo che tre secoli dopo Masaniello: si bagnò nella vasca di porfido che avea prestate l'acque battesimali a Costantino il Grande; dormì nel sacrario della Basilica Lateranense; si fece armar cavaliere sotto l'atrio della medesima, citò il Bavaro e Carlo di Boemia a presentarsi al suo tribunale; e cavata la spada fece atto di percuoterne l'aria a quattro venti, sclamando ciascuna fiata — questo è mio!

Cola di Rienzo ordinatore della misera Roma, può e dee parer grande; ma dal punto che la sua mente, comechè elevata e gagliarda, non resse all'inebbriamento della prosperità, non saprebb'egli ispirarci altro senso da quello in fuori d'una dolorosa commiserazione. Derelitto dal popolo, che le sue stranezze gli avean alienato, fuggì, venne dato in mano a papa Innocenzo, il qual lo fe' processare da tre cardinali, e, riconosciuto che potea bensì accagionarsi di stranezze, ma non di delitti, lo sciolse da' ceppi, e lo restituì libero al suo fervente difensore Petrarca; anzi pensò giovarsi di lui per pacificar Roma ricaduta negli antichi disordini, e diello compagno al legato che quivi inviò, il cardinal Albornoz, con titolo di *Senatore*. Cola reduce alla città nativa vi strinse tosto con mano apparentemente ferma il supremo potere, e vi mandò a morte nell'agosto 1354 un formidabile capo di masnadieri; e indi a poco Pandolfo Pandolfucci uomo innocente, e accettissimo al popolo: il qual supplizio suscitò i Romani a tumulto; assaliron la casa di Rienzo, e l'uccisero.... (8 ottobre 1354).

Morto Innocenzo, stato ottimo pontefice, fu mirabile

vedere i cardinali scegliere il Papa fuori del loro numero, Grimoaldo abate di San Vittore a Marsiglia che prese nome Urbano V (1362-1370); Petrarca gli scrisse: — « Nella elezione degli altri papi Dio lasciò
 « agire il volere degli uomini; nella tua gli uomini
 « non furono che meri stromenti di cui la Provvidenza
 « si valse. Non ti pensare che i Cardinali siensi pro-
 « posti di farti papa, o l'abbiano desiderato; orgogliosi
 « ed ambiziosi, ben ciascun d'essi si tenea degno di
 « cingere la tiara: come sarebbonsi pur sognati d'aversi
 « ad elegger capo chi giaceva collocato tanto al disotto
 « di loro? fu misericordia di Gesù verso il suo po-
 « polo: rifiorirà l'età dell'oro dianzi guasta pe' no-
 « stri peccati. »

È degnissima di memoria la nobile insistenza di Petrarca presso i Papi stanziati ad Avignone, onde tirarli a metter fine alla deplorabile vedovanza di Roma: ci siam troppo avvezzi a non vedere nei nostri grandi uomini del secolo XIV che poeti mirabili, o prosatori eccellenti: Dante sarebbe illustre anco se non avesse mai scritto versi, e Petrarca, al par di lui, fu cittadino degno d'eterna fama per magnanimo sentire, e sommi servigi resi all'Italia. — « Considera, scriveva ad Ur-
 « bano, che la Chiesa di Roma è la tua sposa; mi ob-
 « bietterai che sposa del Romano Pontefice è la universal
 « Chiesa; sta bene, santo Padre, e tolga Dio ch'io av-
 « visi restringere la tua giurisdizione; che se potessi non
 « le vorrei dare altri confini che que' dell'Oceano: con-
 « fesso che la tua cattedra presiede a quanti ha Cristo
 « adoratori; ma questo non vieta che Roma abbiasi teco
 « peculiari rapporti; ogni altra città ha un suo vescovo;

« e tu solo sei il vescovo di Roma. » Prosegue memorando al Papa la brevità della vita, e il conto terribile che gli toccherà rendere s'è per lasciare più a lungo la prima delle chiese nella desolazione. —
« Quando tu comparirai dinanzi quel tribunale che ti
« avrà spoglio della dignità di principe, per non lasciarti
« che la meschinità di vassallo, pari ad altr'uomo
« della Terra, e ti udrai interrogare da Cristo — ove
« lasciasti la mia Chiesa? e da san Pietro — che ne
« avvenne del mio sepolcro, del mio popolo? — che cosa
« risponderai tu? Or ti eleggi di risuscitare cogli Avi-
« gnesi, oppure con Pietro e Paolo apostoli, con
« Lorenzo e Stefano martiri, con Gregorio e Silvestro
« confessori, con Agnese e Cecilia vergini... » — Oh Petrarca era uomo che altamente sentiva, e nobilmente scriveva! All'amico della religione e della patria riescono più ammirabili le sue epistole in latino, che i suoi versi in volgare.

Il Papa si arrese a siffatta voce eloquente sussidiata da quella, anco più persuasiva, della sua propria coscienza ch'era illuminata e retta: nonostante la opposizione de' cardinali francesi, e le dissuasioni del re Carlo V s'imbarcò a Marsiglia su veneta galea, e il 16 ottobre 1367 entrò le porte della Città Eterna tra le acclamazioni festose d'infinito popolo — « Or si che
« sei riconosciuto sovrano pontefice, vicario di Cristo,
« successore di Pietro (scriveagli Petrarca)! Tu l'eri
« anco dinanzi per potere e dignità; or tale, per giunta
« ti chiarisci nei sentimenti e negli officii.... Se alcun
« di tua corte ricorda e sospira le rive del Rodano,
« additagli i luoghi venerevoli ove i due Apostoli trion-

« farono, uno mercè la croce, l'altro mercè la spada,
 « ove l'uno ascese da eroe sul trono del suo martirio
 « e della sua gloria, e l'altro porse festoso il collo
 « alla mannaja per amore di Cristo. — Ardea fieris-
 sima la guerra tra Francia ed Inghilterra: è da cre-
 dere che Urbano s'inducesse a tornare oltremonti spe-
 ranzoso di riescire a vietare quell'incessante versamento
 di sangue cristiano: altri opinano che riuscissergli in-
 tollerabili le avventatezze romane: fatto sta che deter-
 minò ricondursi là d'onde con tanto plauso era ve-
 nuto; nè v'ebbe supplicazione ed argomento a cui i
 cittadini non ricorressero per trattenerlo, sino a fargli
 intendere il pericolo d'uno scisma. Santa Brigida gli
 profeteggiò che appena giunto ad Avignone morrebbe,
 e appena giunto morì, chiedendo perdono al Signore
 d'aver abbandonata Roma, benchè lo avesse fatto per
 suggestione altrui, e a fin di bene.

Pietro Roy succedette ad Urbano V (1370-1378)
 con nome di Gregorio XI, anche questo d'irriprensi-
 bili diportamenti, e zelantissimo per la Chiesa, onde
 non cessò di volgere e maturare il divisamento di
 ricondurre il seggio a Roma, ed anco lo fece sul
 chiudersi de' suoi giorni. Durante il breve pontificato si
 adoprà caldamente a restituir pace all'Europa: che se
 non riuscì a terminare la guerra, omai antica, tra Fran-
 cesi ed Inglesi, poté riconciliar tra loro i re della Spa-
 gna, ed a quietare nell'Italia meridionale le fiere fazioni
 tra Aragonesi ed Angioini. Vicleffo cominciò a que'giorni
 la funesta diffusione appo gl'Inglesi suoi compatriotti
 di quegli errori, che, trapiantati in Alemagna, vi ori-
 ginarono le sanguinose guerre ussite: erano di tre ma-

niere; attaccava la Chiesa ne' suoi usi, nelle sue istituzioni, nella sua dottrina, ne' suoi dritti, ne' suoi sacramenti, nel suo capo: attaccava la società affermando, che, per essere principe o padrone di checchesia, bisogna trovarsi in istato di grazia, onde qualsiasi re, o proprietario caduto in grave peccato, perde ogni dritto a possedere il fatto suo; e qualsiasi vescovo e beneficiato scade issofatto dal seggio; attaccava Dio stesso insegnando ch'è dominato da fatalismo, quindi autore ed approvatore di delitti: osò per ultimo dire *ogni creatura esser Dio; Dio esser tutte cose*: Calvino, Lutero, i panteisti d'oggi non fecero, come chiariremo a suo luogo, che rovistare per quella fogna vicleffita, al modo che Vicleffo aveva rovistato nella fogna ariana e manichea, al modo che i manichei aveano rovistato nella fogna indiana; nemmen negli errori, che pur parrebbero potere e dover'essere infinitamente svariati, lo spirito umano fuorviato sa rinvenir novità!...

Gregorio XI vide un dì presentarglisi ad Avignone una donna di Siena (1376) preceduta d'altissima fama di santità, pacificatrice dei popoli della Toscana, esemplare stupendo di cristiane virtù: questa Sienese disse al Papa — Compì omai ciò di cui facesti voto in cuore... — Stupì Gregorio che gli si ricordasse cosa da ciascuno ignorata, un arcano della sua anima; ed era la promessa da lui fatta a Dio di ristorare in Roma il seggio pontificio: la Donna che scuotea sì gagliardamente la coscienza del Supremo Pastore era santa Caterina. Il 17 gennajo 1377 Gregorio XI ponea piede nella sacra cerchia della Città dei sette colli; da quel dì Roma non fu più mai vedovata del suo pastore.

PETRARCA.

Il secolo XIV presenta aspetto letterario, specialmente a chi lo studia in Italia.

Già son avvenute le gran fondazioni monastiche, e le colossali famiglie di Francesco e Domenico fioriscono in pace per tutto il mondo: le Crociate e le conquiste in Oriente volgono due generazioni che vengano abbandonate: nè clamorose eresie, nè solenni disputazioni teologiche occupano nel Trecento il campo della storia ecclesiastica; deplorabile scisma divide, è vero, la Cristianità, ma assume carattere piuttosto politico che religioso, sendochè niun de' partiti rivali si discosta dall'ortodossia; disputano di autorità non di opinioni: grandi guerre od invasioni, o memorande battaglie non si tirarono dietro, a que' dì, durature trasformazioni di reggimenti, o costumi: distintivo del Trecento, ripeto, è d'essere letterario, intendo nella nostra Penisola, ove Dante, Petrarca, Boccaccio raffermaron la lingua, dischiusero l'era degli studii filosofici, crearono l'amore delle gentili discipline.

Oltremonte, la favella cui primo Vallehardouin, poi Joinville, e i cronisti, e i trovadori aveano regolarizzata già era udita sviluppare le ingenue grazie proprie

d'ogni idioma adolescente: lo spagnuolo principiava ad assumere la sua canora maestà, e l'inglese la sua fischianti prestezza: la plebe germana già balbettava (latino e francese eran preferiti da cherici e baroni) la lingua destinata a suonare un dì perfetta in bocca di Klopstok, di Goethe. Tutta Europa, in una parola, soggiaceva a salutarî influssi, che la traevano ad incivilirsi mercè le lettere, a quel modo che prima ella si era sentita come istintivamente predominata dalle sublimi investigazioni della teologia, della filosofia; e, prima ancora, dall'amore delle venturose spedizioni e delle geste guerresche santificate da un sentire religioso.

Ogni èra si reca in fronte un proprio suggello; qual fu bellicosa, qual teologica, qual letteraria, quale scienziata.

È sagra incancellabil istinto dell'uomo di amare il buono, il bello, il vero: felici i tempi, a' quai, come regnante Innocente III, le menti intesero precipuamente all'ottenimento del bene! nel *buono* si accoglie di necessità il *bello* e il *vero* senza miscea di finzione, senza lenocinio d'illusione, senza artificio di *convenzione*: non così nel *bello*, quale lo abbiamo fatto, abita di necessità il *buono* e il *vero*: meno ancora nel *vero* giacciono inclusi essenzialmente e *buono* e *bello*: il vero matematico è onninamente digiuno di bellezza estetica e di bontà morale.

E quasi affermerei che dal secolo decimo ad oggi i tempi coordinaronsi a servire a quelle tre idee; e il buono regnò sino a Dante ne' cuori infervorati da entusiasmo e da fede; poi la dominazione del bello (non sempre genuino) esordì con Petrarca estendendosi fino

a Tasso; poi il vero (però a frammenti) cominciò a primeggiare con Galileo, e padroneggiò le menti sino a noi; quel primo stadio sendo eminentemente teologico e filosofico, il secondo letterario ed artistico, il terzo scientifico e positivo. Scrissi testè *quasi affermerci*; chè ben mi so quanto di ambizioso, di vago, d'inesatto si accolga in cosifatte caratterizzazioni di ère.

Quando le idee religiose, filosofiche cessano d'informare scritti appositamente consacrati alla lor trattazione non per sopravvenuti influssi violenti, ma per naturale procedimento dello spirito umano percorrente un ciclo misteriosamente prescrittogli dalla Provvidenza; quelle idee, che unqua non sanno impallidire nè tramontare, si annidano in lavori che assumono aspetto di letterarii; e da Petrarca a Lamartine ci avviene di scovrire, perfino in versi recanti veste erotica, la espressione brillante delle più sublimi verità; ed ecco, appunto, Petrarca, presentarsici nobil maestro di filosofia, anco là dove canta le gioconde illusioni, e i crudeli disinganni de' suoi memorabili amori.

Un sistema speculativo di filosofia fu caro a Petrarca, il platonismo. Platone si chiari, per avventura, più poeta che filosofo; distillò il mele attico nelle sue dottrine, ne' suoi scritti, e fe' brillare quelle e questi mercè lo stile fiorito, e i voli brillanti della immaginazione.

Il platonismo affacevasi mirabilmente a Petrarca: quelle idee raffinate formavano la sua consolazione, la sua apologia; calmavangli i rimorsi, collegavansi alle sue idee religiose. La teorica dell'amore, che ottenne

poscia nome di *platonico*, è sviluppata nel *Simposio*: ogni interlocutore esponevi le proprie idee; quelle di Socrate son le seguenti: — « L'anima comincia dallo
« invaghirsi del bello individuale, che trasparisce in
« un dato corpo umano adorno delle grazie della ri-
« dente giovinezza; gli è questo il principio, l'infimo
« grado dell'amore. Nel secondo grado, l'anima s'in-
« vaghisce della bellezza fisica in genere; nel terzo ella
« si eleva a comprendere ed amare la bellezza spi-
« rituale, e pone affetto nelle più nobili produzioni
« delle arti, delle lettere, della filosofia; giunta final-
« mente all'apice della perfezione, l'anima si concen-
« tra in una sola scienza, la GRANDE SCIENZA, la con-
« templazione, cioè, del bello sostanziale, che, per sè
« stesso esistendo, non nasce, non muore, nè cresce
« o scema, nè si altera mai; ma perdura eternamente
« immutabile. L'amore di cotesto prototipo, scevro da
« ogni miscea di materia, da ogni affetto basso e ter-
« reno, riconduce l'animo umano alla pura scaturi-
« gine da cui emanò; perocchè in esso concentrasi
« riposo, beatitudine e gloria. L'anima già aveva fruito
« della comprensione di quel bello ineffabile prima di
« calare prigioniera nel corpo; dopo di che, tuffatasi
« nel fango, traviata da ignoranza, da vizio, altro non
« le restò del bene perduto, che una ricordanza con-
« fusa come di sogno. » —

Tali idee dovettero piacer forte a Petrarca: con amar Laura pareagli di accostarsi all'amore della *bellezza sostanziale*; trovava egli, quindi, nel platonismo un alimento alla propria devozione verso la virtuosa Avignonese, e fu ventura che in quelle teoriche non siasi

levato più alto; perchè se fosse riuscito a concentrare i propri affetti nel *bello astratto e superlativo*, da amatore di Laura ce lo avremmo invaghito d'un essere di ragione, che è dire di una idea generale di niun uso in poesia, distruggitrice anzi di ogni poesia. I vani tentativi di Petrarca per conseguire quello scopo, le sue esitanze, l'esame che fa delle varie maniere di bellezza, e il loro incessante confronto con quella di Laura, infondono vita ai suoi versi e svariano la espressione dell'amore mercè il trasparente misticismo e le allegorie della scuola platonica.

Ma le dottrine platoniche sono alla ragione e al sentimento della quasi universalità degli uomini, ciò che certi cibi di sapor delicato sono al palato de' vulgari; che se tu continui a farne lor copia, se ne stufano; perchè gli è in natura che nella ricercatezza si generi più pronta la sazietà. La poesia di Petrarca, spirante platonismo, dovette contare ammiratori fanatici, i pochi che ne saporavano i pregi, fredde accoglienze, poi, per parte della moltitudine. Dante sì ch'era poeta popolare con quelle sue grandi immagini di un'altra vita, con quelle sue imponenti fantasmagorie di castighi, con quei suoi caldi richiami alla storia, alle sciagure della patria; Dante sì che potè commover profondamente le turbe, e fare che di sè tale un grido di ammirazione si alzasse che rimbombò per la Penisola e pel mondo: la poesia petrarchesca, invece, piena di dolcezza, le sue armoniose querele, l'ansie di uno spirito combattuto da religione e da amore, i voli di una immaginazione gentile, i palpiti di un cuore timido e virtuoso, questo insieme in cui prevalgono le

tinte languide e delicate, e sul qual fu disteso per giunta il velo del platonismo, è fatto piuttosto per trovare favore (parlo sempre dei più) in tempi d'affinata civiltà, di quello che in secoli moventi a tentone fuor delle tenebre della barbarie.

Ma se ciò è vero, tu pensi, perchè mai il *Canzoniere* trovò, appena comparso, tanti imitatori, e niuno la *Divina Commedia*? — *Perchè Dante* (scrive Pietro Aretino) *colle sue sublimi diavolerie fa stare la turba degli sciocchi imitatori indietro*: — coloro in cambio su quai prevaleva la petrarchesca armonia si abbandonarono ad un entusiasmo cresciuto in ragione del silenzio che per tutto intorno regnava: ma i petrarchisti fecero mal giuoco al maestro; e per poco seco nol trassero in fondo, tanto le lor tiritere amorose e le lor esagerazioni platoniche vennero a tedio di un popolo, che, abbandonando ai Settentrionali il campo delle astrazioni e dell'idealismo, rivendicò per sè da Ovidio ad Ariosto, da Dante a Monti, quello di una letteratura fortemente colorata, espansiva e pittoresca.

Benchè l'Alighieri avesse fatto assai a pro della lingua volgare, vuolsi confessare ch'ella dovette a Petrarca la politura: egli è lo scrittore più castigato ed elegante del suo tempo, modello agli avvenire, discepolo prediletto delle Muse e delle Grazie. La nostra lirica professagli obbligazione del suo maggior lustro: dischiuse una via nova in tal genere, dirò meglio creò un genere di cui non si avea dianzi idea: la delicatezza dell'animo suo ne conteneva il germe, sviluppato

dai casi singolari della sua vita: ciò che l' antichità gli prestò se lo era ben egli guadagnato; avvegnachè di quelle preziose fonti per molta parte fu benemerito scovritore: alle sollecitudini di lui andiam debitori del ritrovamento delle pistole di Cicerone, e delle istituzioni retoriche di Quintiliano. Niuno amò ed ammirò Virgilio meglio di Petrarca: Dante avea creduto segnalarsi in favore del Sommo Vate ponendolo nel limbo; Petrarca inclinava a credere che la sua anima fosse nel novero di quelle che Gesù dal Limbo seco trasse in cielo allorchè franse le porte degl' inferi.

Il *Canzoniere* tratta pressochè di un solo argomento: i componimenti che più o meno si discostano da questo son dodici sonetti e cinque canzoni; in una delle quali (la segnata col numero VI) è scongiurato un cittadino romano di grande autorità di restituire il suo antico lustro alla Città Eterna con soffocarvi la discordia: i commentatori reputano che tal cittadino sia il celebre tribuno Rienzi. La canzone segnata col numero XVI è tutta spirante amor patrio: la Penisola era sossopra a cagione delle guerre intestine, e dei ladronecci commessi dalle milizie lasciatevi da Luigi di Baviera: il Poeta esorta principi e città ad abjurare lor odii per riunirsi contro quei comuni nemici.

I *Trionfi* consistono nella sposizione di fantasie sull'amore, la castità, la morte, la fama, l' eternità, e si può dire ch' essi tutti uniti altro non sieno ad ultimo che il trionfo di Laura: amore infatti trionfa del Poeta; la castità di Laura trionfa di amore: la morte trionfa di Laura, e Laura della morte; la fama che divide con amore l' imperio del cuor del Poeta,

trionfa di quel cuore; ma il tempo distrugge i trofei di amore, e la eternità i trofei del tempo; il qual ultimo trionfo, e il solo vero, compiesi in cielo in seno a Dio: là troverà Petrarca la sua Donna.

Eccone giunti al soggetto vero del *Canzoniere*; e vi riscontriamo tre ispirazioni: amore, religione, filosofia. Di quest'ultima già non ha guari toccammo; or diremo delle altre due muse del Cantore di Laura.

Qual fu amore in Petrarca? chi era Laura?

Laura visse e morì sì poco nota di qua dai monti, che molti sino al secolo decimosesto figuraronsi ch'ella fosse un personaggio allegorico. Giunserci finalmente novelle, che, nata di Audiberto sire di Noves, Laura fu moglie di Ugo di Sade; e quando il poeta la vide la prima volta, era legata da due anni in matrimonio, e probabilmente già madre; le quali circostanze sono tanto più meritevoli di attenzione in quanto impressero alla passione di Petrarca il suggello singolare che forma argomento delle nostre disamine.

Laura si conservò fedele ai suoi doveri, scrupolosa in fatto di onore; però era donna, poteva ella essere indifferente ai sospiri di un amante, che, alle attrattive di una giovinezza fiorente, d'un aspetto geniale, associava tutti i doni delle Muse, e sapeva amare come non fu giammai amato nè dianzi nè dopo? Poteva ella non essere lusingata da cosiffatta conquista, e dall'onore che gliene tornava, e dalla fama che dovea ripromettersene? Seppe Laura conciliare la voce dell'amor proprio coi dettati della virtù, sì da mantenere viva ed accrescere sempre più la passione in Petrarca senza soddisfarla mai, anzi senza mai nulla concederle. Non

ebb'egli che rade volte, e sempre in pubblico la ventura di vederla, più rade quella di parlarle; nè mai osò tenerle discorsi d'amore: ad ora ad ora severa e mite, sepp'ella sì bene temperare le parole, gli sguardi, sia a rintuzzare una fiamma che soverchiava, sia a ridestare un coraggio che pareva fiaccato, che lo ritenne venti anni sotto il giogo in balia a tutte le agitazioni di un' anima passionata.

Oggi che in amore si fa presto, e non vi ha esempi di polmoni dal quadrilustre sospirare, il buon messer Francesco quanti non provoca ad un sorriso commiserante!

Qua egli sospetta la crudele di vanità:

.... ogni sua gioja
 Nel suo bel viso è sola,
 E di tutt'altro è schiva (canz. XIII),

là piacegli accusarla del peccato di Narciso:

Quella che sol per farmi morir nacque
 Perchè a me troppo, ed a sè stessa piacque (canz. XXI),

e maledice agli specchi

Che furon fabricati sovre l'acque
 Di abisso, e tinti nell'eterno oblio (son. 37);

e tai lagni aveansi un qualche fondamento. Evvi al mondo bella donna che non abbia un granellino di va-

nità, la quale non si compiaccia dell'ammirazione che desta? ma la bestemmia non isfugge che assai di rado a Petrarca; e tosto glien rimorde, e ripiglia il giogo, e benedice la sua catena. Ciò che or ne pare cosa da romanzo era pel secolo XIV volgar episodio nella vita: l'eroismo e il sacrificio in amore, reliquia di età cavalleresche, alimentarono nelle gentili anime i più nobili sentimenti; e della purezza di que' di Laura (nel libro *de contemptu mundi*: dial. 3.) rende Petrarca testimonianza non sospetta — *nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam ætatem, adversus multa et varia, quæ adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.* — Che se Laura non riuscì a far tacere in cuor al suo amante ogni terreno desiderio, seppe però ispirargli non meno reverenza che amore, e farlo invaghito ancor più della sua anima che della sua persona.

Virtù, prudenza, severa castità presiedettero a quell'amorosa corrispondenza: il contegno della Gentildonna avignonese non s'intinse mai di civettismo: le maggiori condescendenze di cui Petrarca poté vantarsi, riducevansi ad una qualche parola più dolce del costume: pare che una volta osasse toccarle la mano, e quasi direi baciarla, se una sì temeraria conghiettura non mi spaventasse. La forza e la costanza dell'amore di Petrarca parlano alto in favore di Laura: una donna virtuosa può sola serbar viva sì bella fiamma; e durò essa oltre la tomba, nè Petrarca avrebbe osato accompagnare sulle ale di un reo affetto la sua Donna in cielo.

Tali sono, a mio avviso, le cause che infervorarono

nell'amante di Laura la passione che improntò i diecimila versi del Canzoniere d'un così originale suggello.

Col morire di Laura non si spense, e nemmeno langue l'amore di Petrarca; e quando, dopo due lustri, il tempo riuscì a versare un qualche balsamo sulla sua ferita, ei non cessò di occuparsi del suo angelo salito al cielo; e la immagine di lei lo accompagnò sino ai momenti supremi del viver suo. La seconda parte del Canzoniere, che lamenta quella irreparabile sventura, si compone di toccanti elegie, il patetico colorito delle quali ci conquide di malinconia, e la cui mesta armonia ci echeggia flebilmente in cuore.

Quando Laura trapassò Petrarca era in Italia: sinistri presagi, e sogni spaventosi ne lo aveano reso presago; dacchè il fulmine piombò sovra di lui, la sua musa si avvolse di un funebre drappo, e l'avvenire gli somigliò un deserto. I luoghi che la presenza di Laura resero incantevoli al Poeta, ben conservavano lor pittoresche giocondità, ma il soffio che li animava era spento; conversi in ispaventosa solitudine, pur continuavano ad esser cari all'infelice: nella contemplazione della valletta ombrosa, che tante fiate risonò alla voce amata, dei colli, del ruscello che confondeva il suo susurro co' gemiti del derelitto, del lauro piantato sul margine, pasceva egli la propria angoscia.

Là ove in giorni più lieti avea cantato:

Così cresca il bel lauro in fresca riva ;

E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti

Nella dolce ombra al suon delle acque scriva (s. 106)

fu egli udito nei giorni della pena sospirare a Laura:

Mira'l gran sasso, donde Sorga nasce;
E vedràvi un, che sol, tra l'erbe e l'acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce (son. 37).

Dicemmo sin qui della potenza d'amore sul cuor di Petrarca: or brevemente accenneremo del predominio ch'ebbe la Religione sovra il suo animo.

Non poteva nascondere a sè stesso che la sua passione era contraria alla morale cristiana; perciocch' egli aveva solennemente consacrato il viver suo al celibato ecclesiastico, e Laura era moglie, madre e matrona d'irreprendibili costumi: qual colpa aver poteavi più grande che tentare di sedurla? e ne' suoi lucidi intervalli ben se lo sapeva il traviato; e le idee religiose risvegliavansi potenti in lui, e gli si affacciavano i pericoli dell'anima, i terrori dell'altra vita; ma ad uno sguardo di Laura sfumavano quei salutar rimorsi. Eppure gli è un tale conflitto tra religione e amore che produce bellissimo effetto ne' suoi versi, con ispandervi a larga mano le tinte fosche, il chiaroscuro, la soave malinconia che conquide leggendoli. Quante volte il Poeta non prega Dio che lo tragga fuori da quel sentiero spinoso, nel quale inciampa ad ogni passo! Un giorno che si trovava a Roma, ove la religione siede in suo trono, dove oggetti venerabili colpiscono da ogni parte i sensi, e chiamano a penitenza, Petrarca versò lagrime amare, e conquiso da turbamento fe' pii proponimenti, svaniti un istante dopo in pensare alla sua Donna (son. 11.).

E quasichè Laura fosse poco, sorvennegli nuovo avversario della sua eterna salute, la cupidigia di fama; tra la fama, Laura e Dio, Petrarca ha divisi gli affetti, e il conflitto è dipinto con vivi colori (canz. XVI): la fama, un'ombra, un vano suono, soccumbe; ma Laura è scoglio contro cui nonostante suoi buoni proponimenti, naufragherà. Nè avviene sempre al Poeta di risguardare il suo amore con occhio severo; s'illude talvolta sino a crederlo innocente, anzi lodevole e pel suo oggetto, per la sua natura, e pe' suoi effetti: tenta di porlo in accordo colla voce della propria coscienza; non ama Laura come donna, ma come spirito celeste, pura intelligenza discesa sulla terra ad illuminarlo coll'esempio e la pratica delle più pellegrine virtù: non ardisce tampoco chiamarla a nome; ricorre ad emblemi, a perifrasi, ad anagrammi, a logogrifi; teme, dice Castelvetro, di pronunziar *Laura*, come gli Ebrei si fanno scrupolo di dire *Jehova*. Nè duriamo fatica a credere che in quei momenti d'estasi credess'egli ardere per Laura di fiamma innocente, e che il pensiero di lei abitatessegli in cuore a modo di sagra immagine in santuario:

Basso desir non è ch'ivi si senta

Ma d'onor, di virtute... (Son. 121)

L'adoro e inchino come cosa santa; (son. 192)

ed accennando agli occhi di lei,

Pace tranquilla senz'alcun affanno,

Simile a quella che nel cielo eterna,

Move dal loro innamorato riso (canz. X):

la vita eterna consiste nella visione di Dio ; la temporale nella visione di Laura (138); lontano da lei la cerca per tutto, a quel modo che il pellegrino corre a Roma a contemplare il Santo Sudario (son. 14): suo unico desiderio sarebbe di morire con lei e di salire con lei al cielo sul carro di Elia (canz. XIX). A giustificarsi del suo amore novera i felici effetti che ne ritrae;

Gentil mia donna, i' veggio
Nel muover di vostr' occhi un dolce lume;
Che mi mostra la via che al ciel conduce (canz. IX),

Onde se alcun bel frutto
Nasce da me, da voi vien prima il seme: (canz. VIII)

e Amore gli dice.....

Salisti in qualche fama
Solo per me che il tuo intelletto alzai (canz. VII),

Meglio ancora che fonte di poesia e di gloria Laura
fu per lui

Fior di virtù, fontana di beltade
Che ogni basso pensier dal cor mi avulse. (son 87).

Per la intercessione di Laura viva spera ottenere dal Signore il perdono delle sue colpe, in lei morta confida come in protettrice, e già canuto cantò

Oh felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno
Ch' i veggia il mio Signore e la mia Donna!

Non come fiamma che per forza è spenta,
 Ma che per sè medesima si consume,
 Se n'andò in pace l'anima contenta,
 A guisa d'un soave e chiaro lume,
 Cui nutrimento a poco a poco manca,
 Tenendo al fin suo usato costume :
 Pallida no, ma più che neve bianca
 Che senza vento in un bel colle fiocchi,
 Parea posar come persona stanca.
 Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
 Sendo lo spirito già da lei diviso,
 Era quel che morir dicon gli sciocchi:
 Morte bella parea nel suo bel viso :

così nel *Trionfo della morte* Petrarca descrive Laura
 trapassata; e Laura dalle sedi del suo riposo gli dice:

Viva son io, e tu se' morto ancora
 Ma il tempo è breve, e nostra voglia è lunga. . .
 La morte è fin d'una prigione oscura
 Agli animi gentili, agli altri è noja
 Ch' hanno posta nel fango ogni lor cura.

Il Poeta per cercare della sua Donna, e bearsi delle
 sue dolci parole erasi condotto in orribil sito:

Ivi eran quei che fur detti felici ;
 Pontefici, regnanti, imperadori;
 Or son ignudi, miseri, e mendici.
 U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
 E le gemme, e gli scettri, e le corone,
 Le mitre con purpurei colori?
 Miser chi speme in mortal cosa pone !
 (Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
 Alla fine ingannato è ben ragione.
 O ciechi il tanto affaticar che giova?
 Tutti tornate alla gran madre antica
 E' l nome vostro a pena si ritrova.

Questi versi del *Trionfo della morte* fannomi memore, e traggonmi a dire di una stranezza del Medio Evo, la qual si collega strettamente coll'Arte, ed esprime i costumi e le credenze di quello.

Il Medio Evo ci presenta dal quinto al decimo secolo nazioni avviliate, perchè ferocemente, disordinatamente compresse da orde invadenti; gli schiavi avidi di emancipazione e pronti a rivoltarsi; i patrizii soverchiati dai duci barbari, e cospiranti per rialzarsi; imperadori e papi, che, per difendere lor ragioni e pretese, si confederano con questa o con quella classe, crescendo così lo scompiglio sociale; stato di cose che manteneva necessariamente violente tirannidi, generava atroci vendette, e repentini mutamenti, e grandi ineguaglianze sociali, e leggi di sangue, e disperata inopia appo gli uni, e fasto insultante appo gli altri; quindi vizii ed enormità d'ogni maniera.

Al sovrastare del paventato *millennio* (opinione antica ed universalmente invalsa designava il finimondo al chiudersi del secolo decimo: cupo vaticinio apocaliptico, il qual pareva ricevere conferma dal profeteggiato traboccamento di guai), al sovrastare io dico, del paventato *millennio*, qual degli atterriti si abbandonò ad apatica aspettazione, qual diede opera a convertirsi: furono paure che profittarono agli oppressi, che assottigliarono la piena della reità, che familiarizzarono ogni mente coi solenni pensieri della morte e della eternità.

Valicato il millennio, i cherici (che dai passati spaventati avean cavato profitto, i buoni servendo alla religione, i tristi tesoreggiando a spese dei creduli) adoperarono di conservar viva e temuta la idea della morte; idea, che, in qualsiasi tempo e luogo venga convenientemente coltivata, riesce efficacissima a mantenere in onore la primitiva eguaglianza cristiana; la morte coglie, infatti, immancabilmente e indistintamente nobili e plebei, doviziosi e meschini, tutti chiamando, e i più quando meno sel pensano, ad inesorabile rendiconto. Il richiamo a quell' imponente pensiero trovavasi avvalorato nei primi secoli dopo il mille dalle frequenti pestilenze che disertavano intere provincie, riducendo di subito a polvere e putredine le più superbe altezze umane.

La pittura più che ogni altra arte fu chiamata e adoperata ai servigi di cosiffatta salutar tradizione di tetri ricordi; l'Orcagna nel camposanto pisano, un anonimo, creduto Holbein, nel cimitero di Basilea, Bonarroti nella cappella Sistina segnarono nella storia del disviluppamento di quella idea tre passi giganteschi, un dei quali appartiene per conseguenza al secolo XIV, il secondo al XV e l'ultimo al XVI: l'antico Artista Fiorentino, perchè si era ispirato nei Profeti e in san Giovanni, rappresentando il *Trionfo della morte* pose nella sua pittura la ingenua ortodossia del suo cuore e del suo secolo (*); il Tedesco vissuto in paese ed in epoca

(*) Troppo è noto e per descrizioni e per incisioni l'affresco dell'Orcagna, e giace in tal sito che non è viaggiatore per l'Italia che nol visiti. Meglio è che accenni di dovizia lombarda sin qui ignorata, e cui, non ha guari, fe' nota l'erudito Gabriele Rosa. Svizzera

in cui si preludeva all'eresia colla denigrazione dei

e Germania abbondano di affreschi qualificati con nome di *danze dei morti*, reputati così importanti per la storia dell'arte e dei costumi, che Peignot, Fortoul, Jubinal ne fecero argomento di appositi libri; il più antico di tai dipinti tiensi quel di Minden del 1383. C. Cantù ne additò uno fuor di Como che Zardetti ha illustrato; io potrei accennare un altro eseguito nella loggetta del poetico santuario di Santa Caterina del Sasso presso Laveno sul lago Maggiore; onde a torto sostennero que' Francesi non trovarsi in Italia di tai *danze simboliche*, ed esser elle figlie esclusive della immaginazione settentrionale, originate più da scherzo e da satira che da un profondo pensiero morale.

Or ecco una *danza dei morti* che lascia discosto per ricchezza d'invenzione ed artificio di esecuzione le due di Como e quella di Santa Caterina, venirci, come testè dissi, additata sulla facciata della chiesa dei Disciplini a Clusone, antica e ragguardevole terra della Valle Seriana nella provincia di Bergamo.

• Il dramma figurato in quell'affresco è distinto in due parti che formano come due gran gruppi, uno sovrapposto all'altro, aventi figure poco men grandi del naturale; nel superiore è rappresentata la potenza inesorabile della morte, ovvero il suo trionfo; nell'inferiore contiensi la danza ovvero il giuoco ch'ella si prende delle sorti umane, e di questi due quadri, il primo, per quanto io mi sappia, è unico nel suo genere rispetto alla invenzione.

• Nel quadro superiore vedesi espresso un gran sepolcro scoperto, sul cui orlo girano insetti e rettili velenosi, e dentro giacciono due cadaveri in direzioni opposte, che dai vestiti si palesano un papa ed un vescovo. Nel mezzo dell'orlo anteriore del sepolcro sta ritto in piedi uno scheletro gigante, che è come il re della morte, con aspetto altero e severo spiegando colle braccia distese due cartelli, nell'un de' quali tuttavia si legge:

Giunge la morte piena di egualeza
Sole ve voglio e non vostra ricchezza:

nell'altro:

Digna ini sono de portar corona
E che signorezi ogni persona.

Allato di quel re stanno due scheletri minori, de' quali uno

dignitarii ecclesiastici, colla derisione dei frati (*), dis-

tende l'altro, e vibra tre frecce dirette a colpire una moltitudine che brulica sotto l'avello: lo stesso fa l'altro scheletro dal lato opposto con un fucile di primitiva invenzione consistente in una canna lunga senza calcio, accomodata in un legno concavo; fucile cui lo scheletro accende con una miccia. Intorno all'avello sono da sinistra alcuni cacciatori a cavallo con cani che fuggono, e liberano all'aria lo sparviere: e in quell'atto è colpito, e vicino a lui son pure giunti dalle frecce dignitarii ecclesiastici e secolari, tra' quai distinguesi all'abito un doge di Venezia. Anche alla destra dell'avello vedonsi accalcati re, prelati, baroni; tutti, specialmente i più vicini, mostrano di volere scongiurare la morte a risparmiarli, offerendole quanto hanno più prezioso, ma quella non si commove e prosegue a vibrare suoi colpi, e già se ne veggono gli effetti in una moltitudine di cadaveri stesi al suolo in varii mucchi alla rinfusa, fra cui scernonsi un Tartaro ed un Africano.

Il quadro sottostante è in questo modo. A sinistra si accalca per isboccare da massiccio portone una turba; e, fra gli usciti, prima a presentarcisi è una cortigiana pomposamente abbigliata che si mira in uno specchio, cui un beffardo scheletro invita ad entrare seco lui nella danza. Seguono le coppie di un frate con uno scheletro, indi di un milite, indi d' un succintamente vestito a tre colori, indi un si reca una bisaccia per danaro, pendente dalla cintura, indi uno studente, indi altre coppie che mal si ponno distinguere per essere in parte consunte e in parte perdute per iscrostamento del muro. Tutti gli episodii di quella danza sono svariatisimi e pel vestire de' ballerini, e pel diverso pensiero in lor dinotato, e pel modo bellissimo negli scheletri di esprimere l'ironia e la grazia schernitrice con cui chiamano i compagni e si diportano con essi. Sovra questa parte del dipinto leggesi — *o ti che serve a Dio del buon cuore, non havir paura a questo ballo venire, ma allegramente vene e non temire. Por chi nasce elli convien morire.* —

In un fuor d'opera vedesi un teschio tenente co' denti un cartello su cui è scritto *son fine*.

Lo stile dell'intero dipinto è buono; conservatissimi se ne mirano i colori; le teste piene di vita esprimono mirabilmente le interne affezioni: le vesti forniscono chiara nozione del costume a que' di.

(*) La danza dei morti nota sotto nome di Holbein non era al-

seminò la sua celebre *danza dei morti* di tocchi sa-

trimenti sua, ma fu eseguita mezzo secolo avanti ch'ei nascesse, in occasione d'una peste che desolò la città. Il muro di cinta del cimitero su cui essa fu rappresentata, è caduto; però già Merian l'aveva accuratamente e partitamente incisa, riproducendo le scene di cui componeasi; tra le quali ve ne ha non poche di burlesche e satiriche.

Ma niun monumento d'arte de' secoli XIV e XV, io avviso doversi studiare, onde toccare con mano la strana e direi quasi inconcepibile baldanza degli irrisori del Clero e delle cose sagre a' tempi che precedettero di poco la *riforma*, meglio della cattedrale di Berna.

Infinchè Berna si mantenne cattolica l'interno della sua magnifica *Munster-Kirche* mostrossi riccamente adorno d'altari collocati lungo le navate appiè de' finestroni; infisse ne' vòlti penzolavano le bandiere che gli antenati avevan guadagnate in battaglia; i nomi di Laupen, di Grandson, di Morat, di Fraubrunnen vi stavano scritti a gloriosi caratteri. Nude or sono le pareti là entro. I raggi che dagli ampi veroni a vetri colorati irradiano per tutto, scivolano in ogni parte, e regna ancora per le gotiche navate un mistico lume che infonde religiosa malinconia e invita all'orazione; e già l'anima la pensa, e il labbro la pronuncia... ma il simbolo della Redenzione dov'è? dove sono le graziose immagini della Donna divina recante in braccio il Pegno della universale salute? dove il leggiadro coro degli Angioli che fanno festa al gran Misterio? qui tutto è spoglio; peggio ancora che spoglio; conciossiachè a licenziose immagini veggo quà e là dischiuso il campo.

Il bassorilievo che sta sovra la maggior porta rappresenta l'ultimo giudizio, lavoro che a vedervi l'affastellamento negli atteggiamenti più sconci, di pontefici, vescovi, monache, contemporaneo ti si rivela di quelle danze *maccabee* od *infernali* che furon degne precorritrici dell'ereticale licenza.

I vetri a colori ti presentano tratto tratto una satira virulenta de' chericali costumi. In riva a ruscello che al vibrare del raggio solare diresti argentine onde volgere alla china, mulinaro, in cambio di formento, getta a macinare i Vangeli: chi egli siasi lo ravvisi alla tiara; e turba di frati là si affolla dove i macinati Vangeli escono ridotti in farina; raccolgonla e in ostie convertonla, le

tirici contro di quelli. Michelangelo, a' giorni di Giulio II, studioso e innamorato della forma (ei che s'avea lo spirito sì grande!) affogò, delineando il Giudizio Universale, il pensiero religioso nella bellezza plastica, e prodigalizzò muscoli e contorni anatomicamente dottissimi, ove sarieno stati meglio veli e panneggiamenti (*)...

Danze di morti furono spesso fiate argomento a pitture nel Medio Evo. Ci sta bene ricercare (oltre le dianzi sovraccennate di lor nature generali) quai tendenze degli spiriti o singolarità di costumi ne furono promovitrici.

Vedeansi in allora maschere figuranti la morte correre e sbizzarrire per le città settentrionali alla ricorrenza di certe feste ed epoche annuali; era lor privi-

quali per auree monete vendono a' sorvegnenti. Tal dilleggio faceasi delle cose più sacre nel 1448, anno in cui Bernardo fu autore di quelle vetriate, più che mezzo secolo avanti Lutero!

Gli scanni del coro di legno di quercia succedonsi in lunga fila finamente intagliati a bassirilievi rappresentanti mariuolerie di religiosi; qua un romito inginocchiato dinanzi a monachella che gli tira la barba; là un frate che tiene in mano un giuoco di tric-trac; pellegrini mostranselo reverenti a dito; chè le profane tavole reputano bibbia a vederne la studiata infinta acconciatura esteriore. ..

Altro potrei aggiungere, e peggio.... Mi basta avere indicata la singolare licenza, che, contemporanea di Valdesi, di Ussiti, di Lollardi, ardiva invadere perfino gli stalli sacerdotali e profanare le chiese stesse dell'ortodossia!

(*) *In quanto all'essere cristiano conviene ch'io circa il licenzioso procedere del pennello del Bonaroti mi restringa nelle spalle. Adunque un Michelangelo stupendo nella fama, notevole nella prudenza, esemplare nella bontade, ha voluto che la invidia dica ch'egli mostrò in cotal opra non meno empietà d'irreligione, che perfezione di pittura! è possibile che l'Uomo piuttosto divino che umano*

legio di poter ballare con quanti incontravano: da una parte i grotteschi atteggiamenti di cosiffatte maschere, dall'altra la resistenza de' forzati a ballare fornivano infinito sollazzo alla turba spettatrice. Si pensò che quella danza avesse ad essere più caratteristica ed espressiva ove la si eseguisse ne' cimiterii; e son sì rapidi i progressi della superstizione, che ciò ch'era in origine follia carnovalesca, si scambiò in cerimonia semi-religiosa. Nè i monaci, nemici naturali di qualsia ballo, si opposero a questo; giunser anzi ad encomiarlo siccome conducente a profittevoli meditazioni. Gli stessi Religiosi non si fecero scrupolo di mascherarsi da morti; la danza si accompagnò a motti cantati, tolti alle sagre

abbia ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Gesù, nella più degna cappella del mondo; dove i cardinali della Chiesa, dove i Sacerdoti reverendi, dove il Vicario di Cristo con cerimonie cattoliche, con ordini sacri, con orazioni intrinseche, confessano, contemplano, adorano il suo corpo, il suo sangue, la sua carne? Se non fosse empia la similitudine, vanterei me di giudizio nel trattar della NANNA, preponendo la modestia del mio avvedimento alla trascuratezza del mio sapere; perchè, in materia lasciva, non pur uso parole avvertite e costumate, ma farello con detti irriprensibili e casti; ed egli, nel soggetto di sì alta istoria mostra i Santi e gli Angeli, quelli senza veruna terrena maestà, questi privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i Gentili nello scolpire non dico Diana vestita, ma Venere ignuda, darsi pensiero del pudore; e il circospetto ingegno, per istigare più l'arte che la decenza, non serba decoro ned alle Vergini ned ai Martiri! Le anime nostre hanno bisogno più dell'affetto della divozione, che del piacere che porta seco la vivacità del disegno... — Così scrive Pietro Aretino ad un amico: non istupisci? quel principe de' cinici, scandolezzato de' nudi del Giudizio Universale, sè medesimo propone (in qual suo scritto, buon Dio!) quasi esemplar di modestia!! chi se lo saria pensato? son fenomeni del secolo decimosesto...

Carte, e si denominò (è incerta la etimologia delle voci) *Maccabea* o *Macabra*.

Le danze Maccabee trovandosi per cotal modo vulgate e santificate, forniron tosto a' pittori argomento inesauribile di stravaganze; se ne fecero piccole rappresentazioni miniate ch'ebbero grande spaccio; se ne decorarono le case, se n'empierono i libri devoti, i poeti lor aggiunsero versi, i moralisti le comentarono. Religiosi d'alta reputazione giunsero ad affermare che l'obligarsi con voto a far eseguire da pittori la rappresentazione di quelle danze, era cosa accetta alla Divinità, acconcia a sviarne i castighi. Ed è per questo che in tempi di contagi se ne decorarono i vestiboli de' conventi, i muri di cinta de' cimiterii.

Non è oggidì calda fantasia che possa aggiugnere ad immaginare gli stravaganti appajamenti che venivano in mente a' dipintori del Medio Evo nel figurar quelle danze; potevan elle qualificarsi baccanali dell'audacia artistica; re, pontefici, frati con zingare, con mime, cenci di porpora intorno a nudo ossame, corone su cranii scarnati, pastorali in mani spolpate, qui bellissimo viso con sotto tabe e vermi, là il sogghigno d'un teschio a cui cadon gli occhi dall'orbite, e sconci atteggiamenti rimpetto a voluttuose movenze....

Conchiuderemo questa rapida commemorazione d'una delle più piccanti singolarità del Medio Evo colle seguenti parole d'un dotto francese (Taylor nella descrizione dell'Alvernia) che riassume felicemente quanto ci provammo chiarire fin qui — *profondo e sincero fu il concetto del primo, scetticismo e derisione guidarono i pennelli dell'ultimo, che imprese a delineare danze di morti.*

XXXIX

GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE 1377—1447.

Tocchiamo ad epoca in cui la Chiesa sostenne una prova terribile, unica ne' suoi fasti.

Chi scrive storie per intrattenere gradevolmente sè e i lettori coll'animata rappresentazione di eventi e costumi, è naturale che astengasi dal memorare (altro che di volo e meramente per non lasciare lacune nel contesto) certe vicende complicate e povere d'azione, nonostante che feconde di gravi conseguenze politiche, religiose, sociali: a noi che non passatempo ma istruzione rispetto al pensare degli uomini domandiamo alla storia, quelle vicende chiedono peculiari, attente investigazioni: dire *pensiero* gli è significare non meno il poetico-pittoresco, del filosofico-religioso che si accoglie in mente umana: bene sta che ne' miei studii quest'ultimo elemento consegua il posto che gli si compete; posto che appo ogni assennato non saprebb'essere il

secondo: lo che sia detto a mia giustificazione, caso che taluno si sentisse tirato ad accagionare questa o quella parte del mio presente lavoro d'aridità, o gravità soverchia.

Smussato ne' primi secoli a' carnefici il tagliente delle mannaje, indi vinta la eresia rinascente sotto mille forme, la Chiesa, in capo a millequattrocento anni di esistenza, lamentò la propria unità spezzata per opera di chi ne doveva essere, e n'era stato sin allora depositario e difensore: due papi contemporaneamente eletti, ambo qualificandosi legittimi, sedettero uno a Roma, l'altro ad Avignone: la Cristianità andò divisa in fazioni; vescovi e dottori arruolaronsi in file nemiche; i Fedeli esitarono qual delle bandiere dovessero seguire: dopo quarant'anni di luttuosa scissura, un Concilio si ragunò a Pisa, depose i Pontefici rivali, n'ellesse un terzo: ma il rimedio somigliò peggiore del male; v'ebbero tre Papi in cambio di due, e lo scisma durò, cresciuto, sei anni: finalmente i Padri della Chiesa raccolti a Costanza gli diedero fine, ma fu procella che causò tremende, diuturne devastazioni. Le funeste stimme ne sussistono tuttodi.

Gli scismi non erano casi nuovi per la Cristianità: i Novaziani nel terzo secolo, i Donatisti nel quarto e quinto, e i Greci nel nono e ne' seguenti fuorviati da Fozio, da Cerulario, avean dimostro come intere nazioni potessero infelicamente separarsi dal centro della unità ortodossa; erano novità che s'innestavano nella eresia. D'eresia andò netto, invece, il grande scisma d'Occi-

dente; lo che gli dà fisionomia tutta sua: qui, a differenza de' precedenti scismi che avevano ammorbata una od altra gente in ispezialità, la divisione fu generale; sendochè, sorta e radicata nel centro, si diffuse per ogni dove.

La Cattedra di Pietro cresciuta in venerazione e preponderanza appo tutte le genti incivilite, al modo che dianzi raccontammo, si da somigliare nel Medio Evo supremo tribunale d'inappellabili arbitramenti; la Cattedra di Pietro, io dico, in niuna parte d'Europa era manco ferma che in Roma: ivi Cardinali e Pontefici insanguinarono le vie, più fiate sterminati da plebe feroce, che, aizzata dalla fazione ghibellina, disconosceva in essi i propugnatori della libertà della Chiesa, e della indipendenza d'Italia: venne di in cui i Papi non seppero rinvenir requie e sicurezza della vita altro che ricoverando in terra straniera: richiamati dal loro popolo pentito e impoverito, tornarono, ma per ripigliare presto la dolorosa via dell'esilio: di queste misere vicende son pieni il duodecimo e il tredicesimo secolo: fu mestieri allora d'insolito coraggio per accettare la tiara, accompagnato da vigoria morale e fisica a tutte prove: Adriano V a certuni che gli si gratulavano della elezione (nel 1276) rispose che peggior evento non si sarebbe potuto imprecare a nemico.

Queste sciagurate condizioni dell'Italia, perpetuo teatro di guerre e sedizioni, per noi ricordate specialmente ove fu parlato di Arnaldo da Brescia, originarono quel fatto d'alto momento descritto nel capitolo che precede, consistito nel transferimento (nel 1305) del seggio pontificio in Avignone, ove durò settant'anni:

a ben considerare l'Europa, qual era a que' giorni comprenderem di leggieri che sola la Francia poteva porgere sicuro asilo al Capo de' guelfi perseguitato da Normanni e Tedeschi: anco l'esser i papi stanziati in Avignone per la maggior parte francesi, contribuì a rendere loro vieppiù accetta quella dimora: chiaritisi degni ciascuno di reverenza per talenti e virtù, governarono saggiamente la Chiesa, e protessero ogni liberal disciplina: la città che abitavano divenne centro d'affari e crebbe a splendore impensato.

Roma scadea d'altrettanto vedovata del suo pastore; n'erano deserte le vie, rovinanti le chiese; ladroni e faziosi mettevano impunemente a ruba; onde i cittadini spesseggiavano le supplicazioni al Papa che si restituisse al suo seggio: Benedetto XII e Clemente VI inchinarono a contentarli, a fatica stornati da' lor cardinali: Urbano V persistè, e trionfale fu il suo viaggio per l'Italia: ma presto riabbandonò Roma, ned appena fu giunto ad Avignone, che vi morì. Gregorio XI suo successore visitò anch'egli Roma, e correa voce che si apprestasse del pari a ripartirne allorchè trapassò (1378); furon casi che, magnificati dalla fama, rinfervorarono i Romani a voler un papa de' loro o almen residente fra loro: ma come riuscirvi se la gran maggioranza de' cardinali era francese? Que' che si trovavano a Roma, ristrettisi in conclave, elessero Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, napoletano, che assunse nome di Urbano VI; cinque mesi dopo convenuti a Fondi, e rigettata la elezione di Urbano, dichiararono pontefice Roberto di Ginevra che si disse Clemente VII, e tosto si trasferì ad Avignone,

A questo modo andò rotta nel suo capo l'unità della Chiesa; ed avvertasi che qui non accadde, come assai fiate dianzi, che a papa nominato in Italia, l'imperatore contrapponesse un antipapa di sua fattura, riconosciuto, in odio de' guelfi, dai vescovi alemanni: qui furon visti due papi, un dopo l'altro usciti dal conclave, mercè il suffragio di gran maggioranza di voti: ma dei due qual sarà lo scismatico, l'intruso? ecco quesito che non conseguì finora soluzione certa: gli scrittori nostrali propendono per Urbano; gli oltramontani per Clemente: a portar giudizio in tale conflitto bisognerebbe conoscer esattamente i particolari del primo conclave; e sino a qual punto sia vero che i Romani facesser violenza a' cardinali; onde questi, sottrattisi appena alle loro minacce, dichiararono nullo l'avvenuto, e procedettero alla seconda elezione. Il caso funesto si complica per tante testimonianze contraddittorie, che, rimaso bujo appo i contemporanei, non è maraviglia che duri incerto pei posterì; pur troppo buj od incerti non risultarono i guai che versò sulla Cristianità, de' quali or mi appartiene tessere rapidamente la narrativa.

Clemente ed Urbano prima della infausta lor elezione eransi guadagnato nome d'integri e di savii; perdettero con ostinatamente rifiutarsi a rinunziar alla tiara contrastata per dar luogo a non dubbia elezione: lungo sarebbe dire quali e quanti eccitamenti vennero lor dati da principi, da santi, da popoli; supplicati in nome del Dio della concordia, essi, che se ne dichiaravano primi ministri, a restituire concordia alla Chiesa lacerata da eresie per cagion loro crescenti, alla Cristianità scissa in partiti che le lizze d'opinione scambia-

vano in lotte sanguinose. L'Università di Parigi, prestò in così solenne controversia, opera ferma, illuminata, degnissima di lode; i suoi dottori dissero francamente il vero non meno al nemico Urbano che all'amico Clemente: ventilati i tre partiti, o che arbitri sentenziassero, o che un general Concilio si ragunasse a giudicare, o che i competitori abdicassero dando luogo a successore di non contrastata elezione, e riconosciuto quel primo partito inattendibile per la mala fede, e i cavilli dei contendenti, impossibile il secondo per essere i Vescovi divisi in due campi, e mancar un preside; quella sapiente Università, degna erede de' lumi di Bonaventura e di Tommaso, si attenne al terzo spediente, e per tutto il tempo che durò lo scisma, non cessò d'insistere sulla necessità d'una previa rinunzia de' competitori alla tiara; consiglio sempre tergiversato o respinto da deplorabile ambizione; o direm anco da fatale necessità: conciossiachè ad esser equi nei nostri giudizj, e scansare che pecchino di eccessiva severità (imiteremmo troppo i nemici del Catholicismo pe' quali ogni nostra menda è ventura, e la ingrossano) bisogna che ci collochiamo col pensiero nella condizion di que' Papi sì denigrati, e noi direm infelici. Eletti con forme regolari, teneansi, ned a torto, legittimi, onde potea parer loro fiacchezza anzi colpa abdicare; circondati da cardinali, che avevan eletti a sostegno della propria causa, n'avean perduta mercè loro parte della propria indipendenza, costretti a secondare sovente piuttosto le passioni del partito che la convinzione o la coscienza: stanziati in terre ed appo principi della lor obbedienza, e i quai mescevano rivalità

politiche e calcoli del tutto mondani alle controversie di supremazia religiosa, que' Papi giacevan collocati, dirò così, in un vassallaggio che gl'inceppava a ben fare: trista condizione, ripeteremo, era la loro, e ad esser equi vuolsene tener conto per non aggravarli di soverchio. Certo che uom d'animo grande e santo avrebbe saputo sciogliersi dall'inviluppo con magnanime risoluzioni; ma quest'uomo, mal avria potuto a quei di salire la cattedra di Pietro; conciossiachè i varii partiti, che se la disputavano dopo la contemporanea elezione di Urbano e Clemente, scegliendo a questi i successori, non si curarono che fossero santi, sibbene tali da far trionfare la propria causa, cioè accettati ai principi, accorti, coraggiosi; quindi opportuni a continuare lo scisma, non a spegnerlo: tale fu Bonifazio IX, che, morto Urbano (nel 1389) gli tenne dietro per elezione de' cardinali italiani: tale fu Benedetto XIII che a Clemente VII, colpito d'apoplezia (nel 1394), succedette per elezione dei cardinali francesi. Tristo anzi tragico potè dirsi il fine della vita de' primi autori dello scisma; Urbano in una delle frequenti corse che faceva pel regno di Napoli, da lui suscitato a fiera guerra civile, cadde dalla mula, e giacque spento da un calcio di questa; Clemente, ammonito dagl'inviati dell'Università parigina, con cui re Carlo pienamente accordavasi, di provvedere con uno de'tre mezzi sovra memorati a terminare lo scisma, così forte si sdegnò, che poche ore dopo ne trapassava d'apoplezia.

La irremovibile resistenza che Pier di Luna (il qual si disse Benedetto XIII, ed occupò il contrastato seggio di Clemente) oppose, non solamente a preci e con-

sigli di principi e dottori, ma alle intimazioni del Concilio di Pisa, bruttata da violazione di solenni promesse (qual era la giurata, in cinger la tiara, di rinunziarla tosto che il competitore o morisse o abdicasse), chiari che a tristo e dubbio papa n'era succeduto un peggiore. Inviò a Bonifacio legati, apparentemente per discutere gli accordi, ma in fatti per illudere i principi e i popoli della sua obbedienza: niuno buon frutto fu còlto dall'ambasceria; bensì novelli scandoli, e cresciuto inasprimento; chè Bonifazio disse intruso Pier di Luna; e i legati di Pier di Luna osarono qualificare Bonifacio simoniacò; offesa di cui tanto si senti cuocere che tre giorni dopo ne morì. La qual morte presentava per la terza fiata facilità di spegnere lo scisma, con differire la elezione del successore, e costringere Benedetto a tenere la data fede cedendo la cattedra a pontefice universalmente riconosciuto: ma i cardinali della obbedienza del defunto, con rea precipitazione, e appena in numero di nove, elessero papa Cosimo Meliorati, arcivescovo di Ravenna, che si chiamò Innocenzo VII (1403). Così lo scisma dopo un quarto di secolo mostravasi più duraturo e rinfervorato che al suo nascere. Tre anni dopo, Innocenzo moriva, e tosto Angelo Corrario (Gregorio XII) venivagli sostituito, il qual diede in appresso migliori saggi di sè; ed ecco complicarsi i negoziati, e moltiplicarsi le menzognere dichiarazioni, le insidiose promesse; qua le minacce, là gli anatemi, e in mezzo lacerata la Chiesa, e larghissimo adito aperto a corruzione ed eresia.... Scandolezzata era l'Europa; stanca sovra ogni altra nazione e impaziente la francese che quella gran piaga

dello scisma si cicatrizzasse alla fine: questo scriveva il re Carlo a' Cardinali delle due obbedienze: « da oltre un anno Pier di Luna ed Angelo Corrario trastullano la Cristianità con trattative senza fine, e difficoltà innumerevoli che fanno nascere a mezzo di lor conferenze, su pretesti de' quali si servono a palliare lor dilazioni reciproche: da oltre un anno il mondo intero non seppe fornir loro tal sito ove potessero soddisfare agli impegni che si assumettero, e rendere consolata la Chiesa: e chi non vede chiaro lor artifizii ed intrighi? chi potrebbe quindiinnanzi reputarsi in obbligo di secondarli ed obbedirli? violarono la data fede, fransero il sagra nodo delle lor promesse, ricsarono di stendere la mano soccorrevole alla Sposa di Cristo, che prostrata a' lor piedi supplicavali piangendo: o delitto! o macchia indelebilmente impressa sulla lor fronte!... » e la lettera prosegue eccitando i Cardinali d'ambo le obbedienze a risolutamente disdirli, e dar opera uniti alla elezione di un papa certo e universale.

Alle parole eloquenti tenner dietro fatti decisivi; i più de' cardinali essendosi indotti a secondare gli eccitamenti dell'Università Parigina, e del re di Francia, Pisa fu designata ritrovo d'un concilio ecumenico, che il 25 marzo 1409 tenne la sua prima sessione, in onta, anzi colpito dall'anatema non meno di Benedetto XIII, che di Gregorio XII, i quali, alla lor volta, uno a Ravenna, l'altro a Perpignano ragunarono simulacri di Concilii, intanto che i Padri di Pisa il 15 giugno li dichiaravano ambo deposti, ed eleggevano un santo vecchio francescano, Pier di Candia che fu

Alessandro V, vissuto, dopo la sua assunzione, dieci mesi, per dar luogo a Baldassar Cossa, o Giovanni XXIII. E così lo scisma non era spento; anzi i Papi eran tre, aventi cadauno la propria obbedienza, assai ristretta i due deposti dal concilio pisano, quasi universale l'eletto.

Ma i gravissimi disordini che aveano messo radice per tutto nella amministrazione della Chiesa, non che gli errori insinuatisi nel domma per opera di Vicleffo in Inghilterra, e di Hus in Alemagna, richiedevano imperiosamente un pronto rimedio. Alessandro V prima di morire avea promesso entro tre anni al più la convocazione d'un concilio ecumenico che avesse a riformare la disciplina, e chiarare il domma. Giovanni XXIII dovette confermare e tenere la promessa del predecessore: l'imperator Sigismondo e l'università parigina nol lasciaron quietare; onde riusciti vani quanti sotterfugii sepp'egli mettere in campo, fu giuoco forza al repugnante di arrendersi, e consentire alla convocazione del general Concilio a Costanza.

Accennai che l'eresie nate sul finire del secolo XIV ed afforzatesi ne' primi anni del XV, domandavano, oltre lo scisma, solleciti rimedii; e che l'inglese Vicleffo avea, per suscitamento d'ambizione delusa, attaccato, prima i monaci in lor voti e costumi, poi la stessa Chiesa nella sua podestà, e ne' suoi sacramenti; opinioni, che, trasplantate in Alemagna, vennervi accolte e predicate dal boemo Giovanni Hus, e dal suo fervente discepolo Girolamo da Praga con immenso favore delle turbe. I Padri del Concilio di Costanza confutarono ed anatemizzarono quelle funeste novità (nel 1414): Vicleffo morì miseramente nella sua Isola; Gio-

vanni e Girolamo vennero dall'imperatore mandati a morte.

Il fiorentino Poggio Bracciolini scriveva da Costanza a Leonardi Bruni in queste sentenze: — « La causa
• di Girolamo da Praga, accusato d'eresia, fu pubbli-
• camente trattata; e questa lettera è intesa a darti
• un ragguaglio di tal processo, ch'è importantissimo,
• sì per la gravità del soggetto, sì per la eloquenza
• e dottrina dell'accusato. Non ho mai udito alcuno,
• che, discutendo cause, si accostasse d'avvantaggio ai
• luminari dell'antica eloquenza: io stupiva della scelta
• dei vocaboli, della forza degli argomenti, della sicu-
• rezza delle risposte: la perorazione fu commoventis-
• sima; peccato che un così nobil ingegno siasi per-
• duto nella eresia! interrotto da clamori, replicava a
• tutti, pregava lasciassero dire, che già era l'ultima
• volta; aveva voce chiara, dolce, gesto dignitoso,
• adatto ad esprimere sdegno o suscitare pietà: ben-
• chè, fermo nelle proprie opinioni, nè cercass'egli
• pietà, nè mostrasse desiderarla. Se è vero che ab-
• bia professate opinioni proscritte dalla ortodossia, lo
• condanno; e ammirando la vastità della sua dottrina
• e la soavità della sua eloquenza, duolmi che si bei
• doni gli sieno da natura stati largiti a suo danno....
• Sereno in viso vid'egli accostarsi il supremo istante
• della vita, ned intimorillo il modo tormentoso di
• supplizio: giunto a cospetto del rogo, ed ascesol di
• piè fermo, lorchè gli fu elevato intorno sino al petto
• l'ammasso delle legne secche, al carnefice, che volea
• appiccarvi fuoco di retro, ond'ei nol vedesse — ac-
• cendimi in faccia, disse, la pira; se mi capisse in

« cuor paura, non sarei qui; — e quando principiò
 « ad ardere la fiamma, intuonò un cantico, il quale
 « fu udito risuonare alquanto tra' vortici del fumo e
 « delle vampe.... »

In questa epistola, di cui non citai che un brano, se molto può condonarsi a fantasia colpita da cosiffatte scene terribili, molto altresì può desiderarsi di ponderatezza e gravità (doti di cui Poggio difettò sempre, e nei diportamenti e negli scritti), trattandosi di affare che non istava bene giudicato e descritto letterariamente, ma voleasi disaminare con gravità politica e teologica, dacchè fu seme di guai tremendi, fiaccola gettata nel centro dell'Europa ad accendervi gli sterminatori incendi di Ziska. E ben si appose il maturo senno di Leonardo; che all'entusiasta Poggio rispondea da Firenze: — « della tua epistola intorno il supplizio
 « di Gerolamo lodo la eleganza; giudico, per altro, che
 « ti trattiene ad esaltare il merito di codesto eretico
 « più che non è dovere di buon cattolico: provvedi, è
 « vero, di fare tratto tratto le opportune avvertenze:
 « ma nel tutto assieme dai a divedere troppa sollecitudine per essolui. Avviso esser debito d'amicizia
 « ammonirti, che intorno tali soggetti abbi a sentire
 « ed a scrivere con maggiore circospezione. — »

Numeraronsi in Costanza a que'di sin cencinquantamila forestieri, tra' quali diciottomila ecclesiastici, e dugento dottori della università di Parigi. Fra' convenuti era gran lusso; e in tempi, che, per diverse fogge di abbigliamenti distinguevasi le varie nazioni, spiccava la immensa varietà di genti accorse da ogni parte d'Europa in abito, armadura, corteo pomposi; moltissimi

vi erano venuti a spettacolo, molti a sollazzo, tra quai trecento giullari e settecento cortigiane: i pii, ch' erano pochi, pregavano; i dotti si accingevano a duelli dialettici; i grandi mulinavano pensieri ambiziosi. D'Italiani e Tedeschi ci avea gran turba, i primi venuti per devozione a papa Giovanni, i secondi per la prossimità di lor sedi, ed eccitamenti di Sigismondo; piccolo, ma eletto era il drappello de' Francesi aventi alla testa Ailly e Gersone; gl' Inglesi erano pochi; gli Spagnuoli pochissimi, per trovarsi il lor paese nella obbedienza di Benedetto XIII. Se le votazioni si fossero fatte *per teste*, gl' Italiani avrebbero prevaluto; e perciò tutti gli altri accordaronsi a volerle *per nazioni*, modo insolito e complicato; e così v'ebbero quattro ragunanze, e quattro voti, che venivan poi dibattuti, e deliberati in assemblea generale.

Volevasi trattare di tre importanti bisogne; della dichiarazione del domma contro le vigenti eresie; della riforma del clero, e della estinzione dello scisma.

Eloquentemente proposta dal cardinal d'Ailly, e sostenuta, prevalse appo i Padri del Concilio la opinione, che, a totale spegnimento dell' ecclesiastiche discordie, e tacitazione dei diritti qua e là asseriti, Benedetto, Gregorio e Giovanni avessero a deporre la tiara, e un nuovo papa si eleggesse a presiedere la Chiesa ristorata ad unità. Consentiva a malincuore Giovanni; chè, sendo il successore dell'eletto dal Concilio Pisano, credeva avere buon dritto di reputarsi legittimo; fatto consapevole che Benedetto e Gregorio rifiutavansi alla proposta, e Sigismondo disponevasi a forzarlo per primo all'abdicazione, cogli ajuti del duca Federico d'Austria

fuggì da Costanza; e fu caso anco più deplorabile delle dianzi ricordate morti di Hus e di Girolamo, delle quali piace tuttodi a' mal avvisati accagionare la podestà ecclesiastica, mentre Sigismondo solo ne fu autore. E qui a giudicare della importanza della fuga di papa Giovanni si consideri come, convocato dopo mezzo secolo di scismi fomentatori d'infiniti abusi, e d'inenarrabil corruzione, composto d'un racimolio d'ambasciatori, principi, vescovi, abati, dottori di tre diverse communioni, quell'infelice Concilio di Costanza già per sè poco somigliasse a solenne adunanza riformatrice della Chiesa, legislatrice del domma; e pure, sinchè fu presieduto, e sentenziò contro eresie, fu desso tale da potere venir poscia dichiarato dalla Chiesa vero Concilio; ma poi si tramutò in conciliabolo (nel quale ogni cosa detta e operata riguardasi dalla sana teologia cattolica siccome irritato per difetto di legalità) dal dì, che, per la disparizione di Giovanni, l'informe ragunamento non si trovò più presieduto, insino a quell'altro dì in cui, colla elezione di Martino V, venne imposto fine allo scisma, e restituita legalità alle decisioni dell'adunanza.

Qual giudizio dessi portare della famosa sessione quarta, in cui il concilio, o direm meglio il congresso di Costanza si dichiarava superiore al Papa? dicasi che l'assemblea sragionò, come facilmente sragiona ogni assemblea non presieduta.

Nell'ordine morale, come nel fisico, le leggi della fermentazione sono le stesse; nasce, cioè, da contatti, e si proporziona alle masse fermentanti: raunate uomini commossi da una qualsiasi passione, li vedrete scaldarsi, esaltarsi, e, ad ultimo, delirare, al modo pre-

cisamente che ogni fermentazione vivace diventa presto acida, indi putrida. Ogni assemblea tende a subire questa legge generale, se lo sviluppo non n'è impedito dal *freddo* dell'autorità, il qual s'insinua negli interstizii ed arresta il movimento. Collochiamoci col pensiero in luogo e stato de' Padri di Costanza, agitati da tutte le passioni dell'Europa, divisi in nazioni opposte d'interessi, stanchi di dimore, insofferenti di contraddizioni, sprovveduti di centro, e, per somma sventura, aggirati da principi discordi: qual maraviglia che cacciati, d'altra parte, dalla brama di finire lo scisma, a sè stessi dicessero — non possiamo restituir la pace alla Chiesa e riformarla nel suo Capo e ne' suoi membri, altro che imponendo leggi a questo Capo medesimo: dichiariamo dunque ch'egli è obbligato ad obbedirci. — Appoggiati a cosiffatto ragionamento cominciarono dal qualificare il lor convegno *concilio ecumenico*; poi decretarono — « il Signor nostro papa « Giovanni non trasferirà fuor delle mura di Costanza « la propria corte, nè sè stesso senza il consenso del « Concilio, perchè una tal dipartita potrebbe esser « cagione del discioglimento del Concilio stesso: » — e così i Padri confessavano, che, assente il Papa, sciolto è il Concilio; e ad evitare una tale sciagura interdicevangli di partire, lo che significa in altri termini che si dichiaravano maggiori di Colui che riconoscevano superiore a sè stessi.

La quinta sessione fu una mera ripetizione della quarta.

Il mondo cattolico giacea diviso in tre obbedienze, ligie cadauna ad un proprio Papa; due (quelle di Gregorio,

e di Benedetto) non riconobbero autorità veruna nei decreti promulgati in quelle sessioni (la quarta e la quinta); e dopo che le varie obbedienze trovaronsi unite, giammai il Concilio arrogossi, indipendentemente dal Papa, il diritto di riformare la Chiesa nel suo Capo, o ne'suoi membri. Martino V, il 22 aprile 1418, nella sessione quarantesimaquinta, approvò e ratificò tutto quanto era stato sancito dall'assemblea *conciliarmente in materia di fede*; con che implicitamente dichiarò *nullo* il deliberato nelle sezioni *non presiedute, e fuor della pertinenze della fede*, cioè in materie disciplinari.

I Padri di Costanza citarono l'assente Giovanni XXIII, e lo deposero; anche Gregorio XII abdicò: solo ostinato Benedetto XIII scomunicava chi non era per lui, cioè tutti: quando gli Spagnuoli unironsi alle altre quattro nazioni finirono anche per lui i giorni del tanto contrastato ed avidamente trattenuto pontificato.

Sigismondo voleva che prima di eleggere il Pontefice si procedesse alle domandate riforme: gl'Italiani incalzavano per la sollecita elezione, e la vinsero: Ottone Colonna con nome di Martino V fu unanimamente riconosciuto papa, sciolse il Concilio, e venne a Roma (1418).

Or che ci troviamo addotti a dire del Concilio di Basilea in cui misero fiori e frutti i mali semi gettati tredici anni prima a Costanza, voglionsi premettere alcune importanti considerazioni.

È canone di genuina teologia niun concilio meritarsi nome di ecumenico, e quindi aver titolo di asserire la infallibilità promessa alla Chiesa dal suo Fon-

dator divino, ove non sia presieduto dal legittimo successore di san Pietro, o da' suoi legati.

. L'unico esempio di general Concilio senza Papa niente prova in contrario al canone sovraccitato. A Costanza, dicono gli oppositori, i vescovi, da sè soli deposero Giovanni XXIII e Benedetto XIII. La voce *deposero* è impropria, perchè la *deposizione* s'intende solo di *persona legittimamente costituita nel grado che occupa*; or chi provò che un di que'due fosse papa *legittimo e certo*? Le ragioni migliori erano anzi per Gregorio XII, che apparteneva alla successione di Urbano VI, e che rinunciò. Giovanni, che sembrò esercitare qualche autorità pontificia con convocare e presiedere per alcun tempo il Concilio, ratificò la propria deposizione: restava Benedetto, il papa fra'tre il più dubbio, o l'antipapa fra'tre il più certo. Come può dirsi una deposizione la sentenza contro lui pronunciata? ov'è *il corpo episcopale moralmente intero che depone un papa certo e legittimo* (che è quanto dovrebbe dimostrarsi per provare che il Concilio sta anche senza il Papa)? Poco importa che quella ragunanza siasi appropriato nome di *ecumenica*; ned è maraviglia che se l'attribuisse presieduta da colui ch'ella credeva suo giusto Capo, e a cui obbediva: quel titolo le compete a' nostri occhi non per cosiffatto appropriamento, sibbene per la conferma susseguita di Martino V, pontefice indubbiamente legittimo; ed anco una tal *ecumenicità* ammettesi soltanto per ciò che Martino ne approvò, cioè la condanna delle opinioni vicleffiane ed ussite.

Nelle accanite lotte che il Pontificato ebbe a sostenere sul cominciare del Quattrocento, piacque alla Prov-

videnza che avess'egli a trovare forza ed appoggio là dove men si saria reputato. Allorchè vescovi, abati, ambasciatori di principi adunati a Pisa, a Costanza provaronsi circoscrivere l'autorità pontificale, e scambiare la monarchia cattolica in aristocrazia, gl'Italiani mostrarono grandissimo zelo a difenderla come proprietà nazionale, lo che diede loro uno spirito di corpo dianzi sconosciuto: non è da credere per questo ch'essi fosser animati di fede e riverenza per la Chiesa Romana meglio delle altre genti: le opinioni teologiche aveansi, per lo contrario, pressochè niuna preponderanza sui comportamenti politici degl'Italiani del Quattrocento: chiunque tra loro proponevasi conseguir fama di sapiente, tenevasi ad onore di seguitare i dettati di Platone o di Aristotile: il maggior numero, poi, degli uomini di Stato non professava altra religione che la politica: e il popolo, per l'amore che nutre alla pompa delle cerimonie, mostravasi attaccato al culto avito più colla immaginazione che col cuore. Così l'Italia, dopo avere altravolta ardito sola di affrontare le scomuniche de' Papi, adoperavasi (lorchè le altre nazioni volevano circoscrivere l'autorità di quelli) a difenderla con invitta costanza; e le domandate innovazioni anti-cattoliche trovavano aversi a nemico il popolo, ch'era a que'di il meno fervoroso pel Cattolicismo.

Questo fenomeno morale spiccò assai chiaro nel Concilio di Costanza, sollecitamente sciolto da Martino V, perchè la divisione de' votanti per nazioni, e lo spirito tumultuario degli adunati piuttosto minacciavano la pace tuttavia malferma della Chiesa di quello che le prometteressero appoggio. E allora querimonie e minacce risuo-

narono dappertutto, specialmente in bocca de' dignitarii ecclesiastici di Germania e d'Inghilterra. Essere omai tempo, dicevano, che si tagliassero alla radice gli abusi; non doversi più sopportare con quieto animo l'assoluto imperio di lontana metropoli, ignara delle opinioni e dei bisogni dei settentrionali; convenir porre un confine a quelle gravezze, che, sotto nome d'indulgenze, dispense, e simili, smungevano le borse de' fedeli; bisognare una volta precisare fino a quali limiti aggiunge la podestà de' Papi, sino a quali la podestà de' Concilii: doversi, finalmente, decidere s'è vero che il Romano Gerarca sia l'unico rappresentante degli Apostoli, il solo a cui fu data facoltà di legare e di sciogliere, sendo i Vescovi commessi e sostituti di lui; oppure se i vescovi sono anch'essi insigniti della missione di reggere la Chiesa; a' quali per titolo di preminenza sta sovra il successore di san Pietro.

Cotesti umori in Germania si faceano sempre più acerbi, e le guerre uscite rendeanli pericolosi. Sigismondo n'era spaventato anch'esso; e al grido popolare univansi richiami di principi, a' quali il clero elvetico, e parte del francese accompagnavano i loro: Martino, per sedarli, promise la convocazione di un concilio; ma cercava procrastinarla, conscio delle gravi agitazioni, che ne sarebbero provenute. Che se gli accorgimenti del Papa erano sottili, la volontà dell'Europa, eccetto l'Italia, fu efficace a modo che non solamente il Concilio venne annunciato pel 1431, ma che Basilea fu la città scelta ad accoglierlo; vittoria grandissima per la fazione avida di novità, sendo Basilea situata in terra libera e inaccessibile alla preponderanza italiana.

Martino V in quel frattempo morì, e gli succedette il veneziano Condulmieri, Eugenio IV. Il cardinal Giuliano Cesarini fu da lui confermato legato apostolico presso il Concilio di Basilea; e il 15 febbrajo, quattordici tra vescovi e abati, raunatisi nella cattedrale dichiararono d'esser regolarmente costituiti, legittimi rappresentanti della Chiesa universale, investiti della infallibilità promessa a questa dallo Spirito Santo, e di autorità prevalente a quella del Papa, nè già come a Costanza, di un Papa di dubbia e contrastata legittimità, ma di Eugenio riconosciuto dall'orbe intero.

Io qui non terrò dietro passo passo alle deliberazioni di quella ragunanza, che da quattordici salì a trenta, per discendere sino ad otto, sino ad uno, sempre asserendo nome e privilegi di concilio ecumenico, anche quando (e ciò non tardò ad accadere) mosse aperta guerra al Pontefice; tristo, ridevol esempio di ciò che ponno avventatezza ed orgoglio! Quegli infatuati che in sì poca brigata si figuravano tenere in pugno il mondo, dichiaravano scaduto dalla cattedra di san Pietro, Eugenio, e surrogavangli l'antipapa Felice V, non impaurito di tornar vivo lo scisma; ed Eugenio, evocato il Concilio a Ferrara, ne faceva egli l'apertura. Parve castigo di Dio che la peste infierisse a Basilea a disciorvi quella larva di Concilio, mentre diè lustro al Ferrarese il principio delle trattative per la riunione della Chiesa greca colla latina, menate a buon fine due anni dopo in quel medesimo Concilio trasferito a Firenze.

Le invasioni musulmane aveano circoscritto l'impero d'Oriente poco più che ai sobborghi di Costantinopoli:

parvero le armi di Tamerlano mettere un argine alla ruinoso piena dell'Islamismo; ma svanito quel turbine, la possa turca crebbe sempre più minacciosa. L'imperador greco Giovanni Paleologo, piuttosto per paura dei Barbari, ed affine di cercare soccorsi contro di essi, di quello che per amore della ecclesiastica concordia, approdò in Italia accolto dai Veneziani con pompa trionfale: Doge e Senatori sul Bucintoro, e il mare coperto di gondole, presentarono uno spettacolo magnifico, proprio di nazione marittima. Mossero i viaggiatori pel Po a Ferrara, ove il Patriarca Costantinopolitano, riconoscendosi minor fratello al Papa, lo salutò con un bacio: più umile il Paleologo fece atto di genuflettersi. Cosimo de' Medici tutti accolse a Firenze con sontuosa ospitalità. Là, nel salone allato Santa Maria Novella, vennero disputati i punti controversi; e dopo venticinque sessioni, in cui tutte le proposte quistioni dibatteronsi, fu decretata la riunione, e celebrata il 6 luglio 1439 in Santa Maria del Fiore, ove i cardinali Giuliano Cesarini e Bessarione lessero gli articoli dell'accordo nelle due lingue; e fra gli applausi universali si abbracciarono a segno della riconciliazione delle due Chiese.

Nicolò V, succeduto ad Eugenio IV, si conciliò Germania e Francia, onde il sinodo di Basilea più non resse, Felice V abdicò, e la pace fu restituita alla cristianità.



GLI ANGIOINI A NAPOLI.

Carlo d'Angiò, fratello di san Luigi re di Francia, però assai dissimile, chiamato dalla parte guelfa in Italia, vi conquistò il Regno; e, cadutogli in mano il competitore Corradino, ultimo rampollo della stirpe imperiale di Svevia, lo fè morire. I tremendi Vespri Siciliani aveano posta quell'Isola in podestà degli Aragonesi, e il figlio di Carlo (anch'esso Carlo) erá venuto in potere di Costanza, moglie del re Pietro e cugina di Corradino; la qual fecelo avvisato che si preparasse a morire al sorgere della seguente aurora; ed egli — *rapporta alla tua regina*, rispose al messo, *che son lieto di trapassare in Venerdì* (tal era quel dimani), *sendo il giorno della morte di Cristo* — Costanza, colpita da quelle parole, fegli dire, che, in udirlo ricordevole del giorno in cui era spirato Gesù, erale sovvenuto che il divin Maestro perdonò in Venerdì ai suoi nemici; e che, volendo seguirne l'esempio, concedeagli vivesse — e lo sostenne dapprima in carcere, poscia per mediazione del re inglese gli accordò la libertà; onde, morto il padre, venticinque anni se-

dette sul trono di Napoli, cui lasciò al secondo figlio Roberto, unitamente alla Provenza, il primogenito Carlo, denominato Martello, già regnando in Ungheria per diritti ereditati dalla madre. Degli altri suoi nati uno fu principe di Taranto, uno duca di Durazzo, ed uno conte di Gravina.

Caroberto, rappresentando suo padre Carlo Martello, sorse a pretendere il regno di Napoli contro il testamento dell'avo, a danno di Roberto suo zio; ma quelle pretensioni tramontarono, anche perchè il Papa le avversò.

Roberto fu a que' di il più potente principe d'Italia per ricca e vasta dominazione, per la dimora dei Papi, non in Roma, ma nella sua Avignone, e per trovarsi capo della parte guelfa. La morte di Enrico VII imperatore gli consentì allargare la sua signoria su Genova, non che su parte della Lombardia e della Toscana: meritò lode pel suo amore delle buone discipline; solito dire pregiar più della corona la lettura, e l'usare coi sapienti: Petrarca e Boccaccio dimorarono nella sua corte, assai in grazia di lui.

Vedendosi morire l'unico figlio nel fiore della virilità, e rimanere, nata da lui, Giovanna d'anni sei, e la minore Maria, il vecchio re mandò dicendo al nipote Caroberto d'Ungheria, d'aver eletto, ad essere sposo della primogenita, Andrea secondogenito di lui; e il 26 settembre 1333 le sponsalizie si celebrarono con gran pompa a Napoli. Restaronvi ai servigi del fanciullo ungherese frate Roberto qual aio, e molti cavalieri di quella nazione.

Crebbero gli sposi diversi d'indole, nè meno di

scordi d'umore. Giovanna, naturalmente affabile e sensitiva, pregiava i buoni studii, e per grazie, beltà, voce soave, e maestosa dolcezza, si cattivava ogni animo. Andrea, accanto a lei, somigliava aspro sterpo di sterile campo, vicino a rosa fiorente: lorch'era gravato dai vapori del vino saliva in brutta ira feroce, ed usava modi dimostrativi di cattivo cuore. Roberto, pentito d'aver stretto quel maritaggio, e giustamente insospettito che gli Ungheri non avessero, morto lui, a malmenargli i sudditi e le nipoti, raunò i baroni del regno, e fe' loro giurare che la regina Giovanna, governata, sinchè minorenni da un consiglio di ministri da lui nominato, riconoscerebbero a sua erede, ned Andrea avrebbe potere e titolo di re; e statui che se Giovanna morisse senza prole, Maria le avesse a succedere. Trapassò il 16 gennaio 1343.

I Napoletani, grandi gridatori, fecero risuonare piazze e vie dei nomi di Giovanna e di Andrea; i baroni e soldati ungheri cacciarono i consiglieri eletti da Roberto ad amministrare il regno, e il Frate aio del principe, anima sordida e superba, dispose d'ogni cosa a suo beneplacito.

Sdegnosa della usurpata signoria, ed inchinevole ad amare, Giovanna (compiente allora i diciassette anni) alleviava i suoi crucci con danze e geniali colloquii, e il cugino Luigi, principe di Taranto, seppe metterle in cuore sì calda passione, che corse voce essersi posta fra loro un'adultera dimestichezza.

Carlo di Durazzo, altro cugino della regina, e sposo di Maria, alla quale per testamento di Roberto avria potuto toccar la corona, per aprirsi una via al trono

si pose capo dei nobili napoletani odiatori degli Ungheri e di Andrea.

Lodovico, fratello di Andrea e re d'Ungheria, avvisato che ci avea del torbido a Napoli contro dei suoi, richiese papa Clemente, che, a rendere sacra la persona del marito di Giovanna, coronasselo re, non come sposo alla figlia di Roberto, ma come figlio di Caroberto; il Papa rispose, che per mezzo di un legato amministrerebbe egli il regno, e coronerebbe Andrea; e intanto fra Roberto, rivelati a costui gli amori della moglie, lo suscitava a punirli.

Andò Andrea colla regina ad Aversa, e stando ambidue di notte in camera, ecco entrare un servidore avvisando il principe essere giunti sinistri avvisi da Napoli che richiedevano pronto provvedimento; e Andrea, recatosi là dove soleva trattare i negozii di stato, fu dagli esecutori del proposto delitto strozzato e gettato da una finestra. All'annunzio dell'assassinamento di Andrea, fra Roberto e gli Ungheri, tementi un altro vespro siciliano, si appiattarono: Giovanna si condusse a Napoli dove ricevette le apparenti condoglianze dei nobili; ma, sospettandola molti consapevole o partecipe dell'assassinio, ristrettasi a consiglio co' ministri posti dal padre, ordinò che si procedesse contro gli esecutori del misfatto, i quali eran tutti fuggiti in lontani paesi. Giovanna sparse poche nè sincere lagrime; a' contumaci venne intimata pena capitale.

Tre mesi dopo la morte del marito nacque alla regina un figlio; e nonostante la fiera risposta di Lodovico, che dichiarava complice Giovanna dell'uccisione del fratello, la corte diedesi a feste e gozzoviglie; e le

nozze della vedova di Andrea non tardarono a venir celebrate col principe di Taranto, a malgrado che il Papa rifiutate avesse le dispense richieste a rimuovere l'impedimento della consanguineità.

E qui è da memorare un leggiadro caso.

A fastosissimo festino tenuto a Gaeta in occasione delle regie nozze, e abbellito dalla presenza delle più vezzose gentildonne, e dei più prestanti cavalieri di Francia e d'Italia, non prima i musici diedero il segno del ballo, che Giovanna si elesse compagno a questo Galeazzo di Mantova, il qual conquiso dall'incanto della valente bellissima danzatrice, poichè tacquero gli strumenti, e la regina sedette, piegò un ginocchio a terra, ringraziandola caldamente dell'onore accordatogli, proruppe in complimenti stranamente magnifici, e le promise di scorrere le regioni d'Europa sostenendo ovunque colla spada, contro i maligni, lei essere la più nobile, la più lodevole e la più generosa principessa della terra; dichiarando che non le si presenterebbe di nuovo senza farle dono di due vinti cavalieri del numero di coloro che avrebbero osato contraddirgli. La regina sorpresa, quindi un tal poco sorridendo — *accetto, rispose, le vostre promesse; nell'errare e nel combattere vi arrida fortuna a coronare la vostra fortezza.* — Già il campione traversa Alemagna, Francia, e passa in Inghilterra, invocando qua e là, nei combattimenti che provoca, Giovanna accenditrice del suo valore. Riuscitogli l'intento, cioè traendosi dietro due cavalieri da lui superati in singolare tenzone, e donati della vita a patto di lasciarsi donare alla regina, fu sollecito di presentarglieli, ed ella le lodi e ringraziamenti abbellì di gentili parole:

e a que'suoi prigionì accordò libertà, e porse di bei presenti, dopo di che se ne tornarono lieti a' lor paesi.

Quest'erano baje a cui doveano tener presso tragedie; ma intanto gli spensierati Napoletani si godeano imitare i gentili Provenzali lor consocî di sudditanza, nelle delicate costumanze suggerite dalla cavalleresca fantasticheria del secolo, le più ricordevoli delle quali erano quelle adunanze di dame e cavalieri, che, intese a sciogliere problemi amorosi, diceansi *Corti d'amore*; e tanto i dubbii e le decisioni n'erano sottili e delicate, che detto avresti il platonismo petrarchesco aver d'improvviso compresso ogni fomite grossolano, ed a sè rivendicato l'esclusivo imperio dei cuori. Tai magistrature di nuovo stampo (forse impedimenti, o almeno indugi, fra gente non corrotta del tutto, al progresso della scostumatezza) poterono durare onorate nella mite Provenza; ma in Napoli dovean cadere, e caddero tosto. Boccaccio, ch'era membro di cosiffatte corti di amore, presiedute dalla sua Fiammetta (la principessa Maria), udi un giorno porre un problema — « a fervido amante « è consentito o vedere la sua donna, o parlarle, senza « vederla, o seco stesso di lei dolcemente pensare: di « queste tre azioni quale arreca più diletto? » — Ei dichiarò maggior diletto accogliersi in pensare all'amata; sentenza che parrà far bugiardo il *Decamerone*, chiarendo in Boccaccio un delicato e fantastico amatore.

La letizia de' festeggiamenti si tramutò in terrore: Lodovico di Ungheria, capitanando un grosso esercito, toccava a' confini del regno: Giovanna, non preparata a difenderlo, il 15 gennaio 1348, diè vela per la Provenza, in mezzo al pianto comune: la dolcezza, la be-

nefienza, la sollecitudine di provvedere a' bisogni dello Stato, di purgarlo dai banditi, e reprimere i malvagi nobili, che si levavano tiranni nelle provincie, aveanle conciliato l'amore del popolo.

Carlo di Durazzo ch'ella avea lasciato vicerè, venne ad Aversa ad incontrare il re unghero, e presentargli il neonato di Giovanna; Lodovico fe' loro buon viso, poi richiese il duca da qual finestra fosse stato gettato Andrea; Carlo scusavasi dicendo di nol sapere; e l'altro — tu l'ignori, sciamò, tu che in questa tua lettera (e gliela porse) ti dici primo congiurato contro di lui? — e comandò gli fosse mozza issofatto la testa: il bambino mandato in Ungheria vi morì. Il re si avviò quindi a Napoli, facendo portare dinanzi le procedenti schiere nero stendardo dispiegato al vento, sul qual era pinto Andrea strangolato: i suoi soldati saccheggiarono le case reali, e molte altre: il lor suicidume, fermentando al sole della Puglia, die' nascimento a pestilenza, che di là si diffuse a spopolare la Penisola: Lodovico tornò alle sue sedi lasciando a governare il regno Corrado Lupo.

Giovanna e Luigi furono ben accolti dal Papa in Avignone; la qual città, onde averselo sempre più benevolo, cedettergli in piena proprietà coll'annessa Contea, a ricambio di tenue somma; e n'ebbero, per giunta, le dispense occorrenti a legittimare lor nozze.

La sempre crescente scontentezza de' regnicoli, buon polso d'armati imbarcatosi in Provenza contro gli occupatori di Napoli, e l'aperta protezione del Pontefice, diedero lo sfratto agli Ungheri; e i Napoletani tornarono a godersi in pace il reggimento della lor buona

regina, la qual governò con tanta giustizia e prudenza, che acquistossi titolo di saggia, e fama di saputa per le leggi da lei pubblicate ad ordinare i tribunali, e a rendere men corruttibili i giudici.

Il re Luigi morì di quarantadue anni dopo averne regnati sedici; e Giovanna diegli successore nel talamo (toccava essa l'ottavo lustro) il figlio del re di Majorca, e, morto pur questo, rimase vedova alquanto, divisando fermare la successione in Margherita, figlia dello spento Carlo di Durazzo e di sua sorella Maria, da sposarsi col giovine nipote di quel duca, pur esso avente nome Carlo di Durazzo, il qual viveva in Ungheria ligio al re Lodovico. Effettuaronsi le nozze, e mentre lo sposo continuava, contro il desiderio di Giovanna, a starsene a Buda, Margherita metteva in luce una bambina, che fu poi Giovanna II.

Nacque nel 1378 il grande scisma d'Occidente. Guerra civile insanguinò Roma, e l'Europa si divise in due partiti.

Carlo di Durazzo non aveva mestieri degli eccitamenti del papa Urbano per odiar Giovanna, la quale, colle recenti sue nozze con Ottone di Brunswick, erasi provata a sciorre in fumo ogni sua speranza di successione. La regina sentì bisogno di cercarsi sussidii contro la sovrastante procella, e adottò figlio ed erede Luigi d'Angiò, secondogenito di Giovanni re di Francia.

Quell'adozione spiace ai Baroni del regno perchè a Luigi straniero anteponevano Carlo già del sangue reale di Napoli; il qual perciò traversate senza ostacolo le provincie intermedie, si accostò alla capitale: i cittadini gliene apersero le porte: la regina si chiuse

in castel dell'Uovo; ma in breve, caduta d'animo a non veder giungere i soccorsi attesi di Provenza, ne fe' dedizione, ed all'entrante Carlo disse — ti sovvenga che ti tenni luogo di madre; e che sono regina. — Carlo mandò a chiedere all'implacabile re d'Ungheria che cosa far dovesse della prigioniera: n'ebbe la prevista risposta — uccidessela; — e la uccise: correa l'anno 1382.

Giovanna I avea dato luogo sul trono di Napoli al suo nipote ed assassino Carlo di Durazzo, al qual due acerbi nemici fecero tosto saper di amaro la mal acquistata corona: Lodovico di Angiò lo combattè, nè giacque soccumbente se non dopo ostinato e sanguinoso contrasto; Urbano VI lo tribolò colla insaziabilità delle sue pretensioni a favore di un nipote: il castigo di Dio tiravalo a mal fine per effetto delle sue inique passioni stesse; conciossiachè aspirò alla corona di Ungheria, stata lasciata in retaggio da Lodovico l'inesorabile punitore di Giovanna, alla figlia Maria. Carlo dimentico de' benefizii a quella corte ricevuti, e calpestando ogni dritto di sangue e di legittima successione, celò astutamente suoi propositi, e da Napoli si condusse a Buda a macchinarvi la deposizione della innocente regina, e il proprio esaltamento: ma la regina vedova lo prevenne, e lo fe' pugnalar: lasciava un figlio per nome Ladislao, che fu gridato re di Napoli, e cresciuto in età, si chiari lascivo e ambizioso; carezzò la speranza di regnar su tutta la Penisola, e già, profittando dello scisma, occupava Roma, e mezza avea soggiogata la Toscana, allorchè assai in acconcio per la libertà di Firenze, come dianzi er'accaduto

a Galeazzo Visconti, ugualmente ambizioso e minaccioso, Ladislao trapassò (1414) lasciando la corona alla sorella Giovanna, la qual *seconda* di nome, fu sventurata poco men della prima: sposò Giacomo di Francia, simile a quel rozzo Andrea di Ungheria stato marito dell'altra Giovanna, e toccarongli casi poco diversi; morì serrato in un carcere. Disputaronsi allora il primato Sergianni Caracciolo, drudo della regina, e Sforza Attendolo, prò' capitano di ventura, ch'ella avea collocato al comando dell'esercito; e il qual, vedendosi postosto, offerse la corona a Lodovico di Angiò; e Giovanna, per procacciarsi sostenitori, adottò Alfonso re di Aragona (la qual adozione, non che i dritti di Costanza, figlia di Manfredi, sposatasi ad un re aragonese, costituirono dappoi i titoli asseriti dai re di Spagna sulla corona delle due Sicilie). Cotesto Alfonso si mostrò piuttosto oppressore che difensore di Giovanna; ond'ella, cassata l'adozione, dichiarò erede quel Lodovico d'Angiò che testè l'avversava, il quale, superato Alfonso, occupò il regno e morì senza prole: Giovanna gli sostituì il fratello Renato, che, mancando pur esso di successori diretti, indicò erede il re di Francia (da che provennero i titoli asseriti dai monarchi francesi alla corona di Napoli). Or ecco la fortuna mutarsi in guisa strana. Alfonso, caduto prigioniero della flotta genovese a'soldi di Filippo Visconti, e condotto a Milano, si guadagnò l'animo del duca per modo, che, fattoselo di nemico alleato, co'sussidii di lui rinfrescò la guerra (Giovanna era morta nel 1435) e tornò padrone del regno. Ebbe fine con Giovanna II la dominazione angioina a Napoli durata censettantadue anni.

GIOVANNI BOCCACCIO.

Nato nel 1313 di un mercante fiorentino stanziato a Parigi, Giovanni Boccaccio, volle, a dispetto del padre, dedicarsi alle lettere. Si elesse maestri gli antichi poeti; sapea la Divina Commedia a memoria. Testimonio a Napoli (nel 1341) delle onorevoli accoglienze fatte a Petrarca, e uditolo alla presenza del re Roberto e di tutta la corte improvvisare l'elogio della poesia, e la sposizione dei precetti dell'Arte, consacrò da quel punto al Cantore di Laura venerazione di discepolo, tenerezza di figlio: prestante della persona, e d'animo vivacissimo, s'innamorò di Maria nipote del Re, non men briosa che bella; ne ottenne corrispondenze, le intitolò la *Fiammetta*, il *Filocopo*, la *Teseide*. Chiamato dal padre a Firenze, trovò la patria caduta sotto la tirannide del Duca di Atene: onde a Napoli, che teneva in conto d'altra patria, tornò: Giovanna eravi succeduta al buon Roberto, e la tragica morte del re Andrea aveva suscitato nel Regno turbolenze più sanguinose che non erano le fiorentine; però i pubblici guai non v'interrompevano le feste d'una

corte frivola e corrotta: n'era primo ornamento Maria dall'amante celebrata in versi e in prosa; e fu Boccaccio caro anche a Giovanna, la quale, in mezzo alle procelle suscitate dalle sue passioni, cercava, ad esempio del padre, sollievo e refrigerio nella familiarità de' poeti. Il Fiorentino ne pianse con amare lagrime la morte luttuosa. Mancatogli il padre, le cure dell'azienda domestica fermaronlo stabilmente in patria; ivi ospitò (nel 1350) Petrarca avviato a Roma pel secondo giubileo; ed a lui si strinse coi nodi di una indissolubile amicizia, vieppiù ristretti l'anno dopo a Padova, dove Giovanni venne spedito dalla Signoria apportatore a Petrarca del decreto che gli restituiva i beni stati confiscati al padre siccome di parte bianca, amico e compagno di Dante.

Contava Giovanni circa quarant'anni d'età allorchè, sazio di amori, che certo mal sanno giovare alla costante serenità della vita (tanto più che non eran gli amori del Solitario di Arquà per la bella Avignonese) si vols'egli a ben diverso arringo. Nè si creda che ad accostarsi al conseguimento della sapienza e della virtù il valentuomo sia pervenuto per vie agevoli e spedite, comechè fornito di straordinarie doti d'ingegno: sappiamo che costante ed infaticata fu l'opera sua ad illuminarsi, così colla ricerca e coll'attenta lettura di codici greci e latini, come colla frequentazione degli uomini dotti. Leonzio, che fu tra' primi a diffondere in Italia la conoscenza della lingua greca, ottenne lunga, generosa ospitalità presso messer Giovanni, pel quale era giunta stagione di far più conto dell'ispida barba dell'inurbano Tessalonicense, che degli sguardi am-

maliatori delle Fiammette: dall'anno 1361 in cui vesti abito chericale sino all'ultimo di sua vita, si condusse egli con tanto riserbo, e menò suoi giorni in mezzo a tante austerità, da rifarsi del tempo sprecato ed apparire uomo nuovo. Giovò molto Petrarca a tenerlo fermo sul sentiero delle virtù cristiane, additategli per primo da un Certosino, il qual, trovandosi presso a morire, annunciò a Boccaccio, che, se non dava bando alla poesia, la sua perdizione era certa: e l'ammonito voleva non solo accomiatarsi dalle Muse, ma da ogni studio profano, e gettar suoi libri alle fiamme; nel distolse Petrarca con una bellissima epistola nella quale lo eccita a non bandeggiare le lettere, a non bruciare libri, bensì a rettamente usarne, e a spendere il tempo in opere di universale profitto. A tutto questo attese, in effetto, il docile amico sino a tanto che, pieno di meriti per li servigi resi alle lettere, alla patria, al nome italiano, morì di sessantadue anni a Certaldo nel 1375 (*); ed è fama che il dolore della morte di

(*) La casa di Boccaccio fiancheggiata dall'antica torricciuola è stata nel 1823 con provvidi riattamenti preservata da rovina. Le finestre, la distribuzione delle camere, il pozzo, il bagno, la terrazza son tuttavia quai ne usò messer Giovanni; la pietra che per quattro secoli coverse il suo avello, la lampa di cui adoperava, si conservano colà.

Boccaccio dimorò a due riprese in cotesta villetta, la prima volta dal 1363 al 1365. — « Sono tornato a Certaldo, scrive a Pino de' Rossi, e qui ho cominciato con troppo men difficoltà che non mi pensava a confortar la mia vita, e già principianmi li grossi panni a piacere, e le contadine vivande; e il veder le spiacevolezze, le finzioni, li fastidii de' nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell'animo, che se io potessi far senza udirne alcuna

Petrarca, avvenuta nel 1374 affrettasse a lui pure il trapasso (*).

Se le ultime volontà manifestate dagli uomini vogliansi riguardare come sincere, gli è un alto insegnamento di moralità vedere messer Giovanni, già vagheggino di donzelle reali, già delizia di corti e ambasciadore di principi e papi, già luminare d'ogni dottrina e munificente protettore delle Lettere, ridotto ad onorata povertà, non potere d'altro disporre nel suo testamento

« cosa, credo, che il mio riposo crescerebbe d'assai. In iscambio
 « de' solleciti continui avvolgimenti de' cittadini veggio campi, colli,
 « arbori di verdi fronde, e di fiori varii vestiti, cose semplicemente
 « da natura prodotte; dove nei cittadini son tutti atti fittizii; odo
 « cantar usignuoli ed altri uccelli con non minore diletto che fosse
 « più la noja di udire gl'inganni e le difficoltà de' cittadini nostri.
 « Co' miei libricciuoli, quante volte mi piace, senza alcun impaccio
 « posso liberamente ragionare; e acciocchè in poche parole conchiuda
 « la qualità della mente mia, vi dico che mi crederei qui, mortale
 « come sono, gustare e sentire della eterna felicità, se Dio mi
 « avesse dato un fratello . . . »

Soggiornò la seconda volta a Certaldo nel 1373.

Il sepolcro di Boccaccio (nella chiesa ivi parrocchiale di San Giacomo) subì misere vicende: primamente trasportato da un sito all'altro per dar luogo all'organo, fu nel 1793 vedovato delle ossa che conteneva mercè una sciagurata interpretazione della legge di Leopoldo contro le tumulazioni in chiesa. Le preziose reliquie andarono disperse, e con esse un tubo di piombo che conteneva pergamene, rinvenuto nella cassa. Il busto che ancora sta sul cenotafio corrisponde a quanto lasciò scritto Filippo Villani — « fu
 « di statura alquanto grasso, ma grande, faccia tonda col naso sopra
 « le nari un po' depresso, i labbri belli e ben lineati, mento
 « forato che al suo ridere mostrava bellezzà, giocondo ed allegro
 « aspetto in tutto il suo sermone. »

(*) Non è prosa del Trecento più nobile e toccante dell'epistola latina che Boccaccio rispose a Francesco, genero di Petrarca, il qual

fuorchè di scarsi campicelli, e di tenui masserizie; — *lascio* (egli dice con gentile animo, come se disponesse di palagi e tesori) *alla Bruna, figliuola di Ciango di Montegnano, una lettiera d'albero, una coltricetta di penna, un piumaccio, un pajo di lenzuola buone, un desco da mangiare, due tovaglie e due tovagliole, un botticello di tre some, e una roba di monchia foderata di zendado porporino: —* lega una immaginetta di Nostra Donna in alabastro agli operaj di san Giacomo di Certaldo; una Vergine pinta a Sandra Bonamichi, e tutti i suoi libri a certo Martino da Signa, religioso, con patto di *lasciarne pigliar copia a chiunque volesse.*

gli aveva annunziato che il suocero era morto, ed aveva lasciato all'amico un legato di 50 fiorini. — • Mio primo pensiero fu di correre a piangere con voi la vostra e mia sventura e dir l'ultimo vale al sepolcro di questo nostro comun padre: ma da dieci anni che comento in pubblico la Commedia di Dante, son attaccato da una infermità piuttosto tediosa che pericolosa.... Al ricevere della vostra lettera ho pianto tutta notte, non per compassione dell'Uomo eccellente (la sua virtù mi assicura che si congiunse al Signore Iddio, e gode ora eterna gloria) ma su di me, ch'egli ha lasciato quasi naviglio in alto mare senza pilota. E in abbandonarmi alle infinite agitazioni del mio cuore, penso anco allo stato in cui si troverà il vostro, e quello della rispettabile Tullia, a me sorella di affezione, a voi moglie. Come fiorentino invidio Arquà, che, sinora oscuro, diventerà famoso tra le genti. Il navigatore reduce dalle più remote rive d'Oriente, in vogare per l'Adriatico, guarderà i Colli Euganei con affezione, e dirà a' compagni — appiè di quelle azzurre colline dorme Petrarca. — Oh patria sventurata di non possedere le ceneri di un tanto tuo figlio! Ma tu n'eri indegna, tu che trascurasti di attirarlo a te mentre era vivo.... e ben lo avresti chiamato se fosse stato artefice di tradimenti! »

Boccaccio fu primo a scrivere in volgare romanzi d'amore, e poemi in ottave. Il suo *Ameto* è una vaga composizione mista di versi e prosa, esemplare felicemente imitato dal Sanazzaro nell'*Arcadia*, dal Bembo negli *Asolani*. Anche il *Filostrato*, l'*Amorosa Visione*, il *Nimfale Fiesolano* son poemi della giovinezza di Boccaccio. Tra le prose, dopo le *Dieci Giornate*, suole assegnarsi il posto d'onore alla *Fiammetta*, scritta nel 1344. La *vita di Dante* è ricca di peregrine notizie; il *Corbaccio* è sfogo satirico contro donna ritrosa. In età men fervida, poich'ebbe fatto senno, dettò la *Genealogia degli Dei*, le *Donne Illustri*, gl'*Illustri Infelici*, e il trattato *dei monti, delle selve, dei fiumi*, opere tutte, ove si consideri la malagevolezza del secolo, prodigiose, e che furono tipi a moderni lavori di mitologia, di geografia, di storia letteraria e di biografia. Era Boccaccio presso al compiere de' suoi dì, quando povero, infermo, dettava in Santa Croce quel commento della Divina Commedia, del quale citammo un brano eloquentissimo in dire di Dante.

Massimo fondamento alla fama di Boccaccio è il Decamerone. Lorenzo il Magnifico, che sovente lo rileggea per sua delizia, osservava che, — *per la diversità della materia ora grave, ora mediocre, ora bassa, racchiude tutte le perfezioni che agli uomini posson accadere: chi ha letto Boccaccio, uom dottissimo e facondissimo, facilmente giudicherà singolare anzi sola al mondo non solamente la invenzione, ma la copia e la eloquenza sua.* —

Il Decamerone è per molta parte pittura viva di costumi fiorentini; ogni novella può risguardarsi come un

piccolo dramma, che ha sposizione, intreccio, sviluppo: religiosi impostori, frati ghiotti, creduli mariti, femmine scaltre, giovani spensierati, vecchi taccagni, baroni creduli, cavalieri cortesi, gentildonne quai deboli, galanti. quai virtuose, altere; corsali, romiti, masnadieri, cerretani, genti d'ogni generazione con lor abitudini e gergo; questa è la lanterna magica a cui le *dieci giornate* prestano cornice: tra la solenne descrizione della peste, che le apre, e la toccante novella di Griselda, che le chiude, stanno desse, direi, come collocate tra salvaguardie contro la giusta severità dei lettori, tal è l'impressione che fecero su Petrarca, allorchè, ricevuto il libro, e avuto appena tempo di scorgerlo — *ciò che vi rinvenni per entro (scriveva all'amico) di troppo licenzioso, potrebbe trovare una qualche scusa nella età di voi quando lo scriveste, e nella leggerezza di carattere proprio di coloro che paiono destinati a ricrearsene. Frammezzo tante piacevolezze mi abbattei in pensieri gravi e pii: non saprei però portare giudizio dello insieme, avendo io fermata l'attenzione unicamente sul principio e sul fine; in quello avete, a mio avviso, descritta con verità, lamentata con eloquenza la infelicità della patria durante la peste; a questo vi giovò una novella molto diversa da certe altre che precedono, la qual tanto mi piacque, che, nonostante assai motivi d'inquietudini che mi fan poco men che dimentico di me stesso, volli impararla a memoria, per sapermela ridire ogniquale volta ne avessi talento; oltrechè l'ho voltata in latino a pro di coloro che non intendono il volgare. — Stava bene a quell'anima gentile provarsi di scusare l'amico; e l'amico aveasi grande uopo d'in-*

dulgenza; chè non si era contentato tesoreggiar fatti scandalosi, esponendoli con una nudità d'espressioni che sorprenderebbe in bocca di donne oneste, di giovani garbati, se non fosse una prova della licenza che dominava a que'di nel comune conversare; ma raggrannellò casi d'altro genere, mercè la sposizione dei quali sarebbonsi potute facilmente sospettare nello Scrittore intenzioni ostili alla Religione; nè qui alludo a tante ciniche storielle di frati e monache, a certe diatribe contro il Clero; ma ad attacchi vivi, diretti, inconciliabili colle opinioni, così di Boccaccio stesso (altrove espresse), come di Petrarca, e di cui, senza andar oltre, la bella prima giornata ci presenta tre esempi. Ser Ciappelletto, scellerato impenitente, si piglia beffe in punto di morte del suo dabben confessore, trapassa in odore di santità, ed è collocato sugli altari. Un Ebreo galantuomo, eccitato da un suo amico a farsi cristiano, va a Roma, e in vedervi regnante ogni scioperatezza, tornato, si fa battezzare con dire, che, se il Cristianesimo dura e fiorisce avendosi di tai ministri, lo si vuol propriamente credere sorretto da Dio. Al Sultano Saladino che vuole intricarlo, un altro Ebreo, interrogato qual sia vera religione Maomettismo, Cristianesimo, o Giudaismo, narra di tre gemme state lasciate cadauna da un buon padre ad altrettanti suoi figli, delle quali, similissime tra loro, una sola era vera e naturale; nè fu possibile scernerla dappoi; da che verrebbe a dedurre che niuna religione è certa. Monsignor Bottari, prelato non meno ortodosso che dotto, provossi a far netto messer Giovanni della taccia di empietà. Ciappelletto gli rassembra non altro che una dimostrazione

della somma difficoltà che corre nel distinguere la virtù dalla ipocrisia: mettere in guardia contro certi *pretesi* santi gli è rendere servizio alla religione, facendo più onorati i *veri*: in quanto poi all'Ebreo convertitosi in visitar Roma, le parole del Novelliero non dissentono da quelle di Dante, di Petrarca, di cui niuno pone in dubbio l'ortodossia. L'apologo delle tre gemme è posto in bocca di un mariuolo, meramente ricordato siccome detto spiritoso. Anche la novella di fra Cipolla (che volendo mostrare ai Certaldesi le penne delle ali dell'Angelo Gabriele, trovati in cambio nella cassetta carboni che vi erano stati messi per corbellarlo, afferma senza scomporsi, che in fallo barattò cassetta, e son brage di quelle che arrostitono san Lorenzo) è difesa dal Bottari in tre lezioni siccome intesa ad aprir gli occhi della gente grossa, troppo spesso uccellata dai ciurmadori.

Checchè ne piaccia pensare di cosiffatte benevoli apologie, ed anche ammettendo con Denina che il Decamerone abbia avuto più peso a formare la lingua della Divina Commedia e del Canzoniere, non sapremo restare dal dolerci amaramente che sia desso guasto da così grande licenza, ch'è impossibile proporlo a' giovani qual tipo di bello stile, e campo a studii di costumi (*).

(*) Boccaccio ne' suoi giorni assennati, esortava l'amico Cavalcanti a non concedere alla giovine sposa il Decamerone, siccome quello che di leggieri poteva muovere a lascivia; e soggiunge a propria scusa *non ubique est qui consurgens dicat — juvenis scripsit et majori coactus consilia*

XL

LA CADUTA DI COSTANTINOPOLI.

Nel Concilio ecumenico di Lione, del 1274, presieduto da papa Gregorio X, e in ogni sua parte approvato dall'imperatore Giovanni Paleologo fu acclamata la riunione della Chiesa Greca colla Latina: ma Paleologo era greco, cioè di pessima fede; e quell'apparente ritrattazione durò finchè n'ebb'uopo a rinfrancarsi sul trono: resosi reo d'infinite vessazioni contro gli ortodossi, e complice degli abbominevoli Vespri Siciliani, fu anatemizzato da Martino IV, e morì nel 1283, dopo ventiquattro anni di regno.

Gli succedette il figlio Andronico, che sedette sul trono quarantanove anni, fiero persecutore di chiunque avea sotto il padre favoreggiata l'unione greco-latina; stolto a tale da far bruciare la flotta, e licenziarne la ciurma per risparmio di spese. Ebbe un figlio, per nome Michele, che trapassò, di sè lasciando Andronico e Ma-

nuele, questo ucciso da quello per gelosia d'amore; il superstite soppiantò l'avo sul trono, tenendoselo in sembianza di collega (1328). Il saraceno Ornano riportò una gran vittoria sui Greci, presto vendicata da Giovanni Cantacuzeno con estermínio di que' Barbari: il vecchio Andronico vesti l'abito monastico, e indi a poco morì; nè il giovane gli sopravvisse gran tratto; e lasciò lo scettro al figlio Giovanni adolescente, sotto la tutela del vincitor de' Turchi Cantacuzeno, che nel 1346 vesti la porpora imperiale, gridato dai soldati collega di Giovanni. Scoppiò guerra civile lungamente combattuta con varia fortuna: ad ultimo Cantacuzeno si monacò, e il giovane Paleologo, rimasto solo imperatore, non tardò a trovarsi a fronte peggior nemico, il sultano Ornano, onde si determinò a passar in Occidente per chiedervi sussidii d'uomini e di danaro, mettendo innanzi il solito orpello della riunione delle due Chiese.

Ad Ornano era succeduto Amurat; e Giovanni reduce dall'infruttuoso viaggio d'Occidente, diede ostaggio al Sultano un de' suoi figli: nacque sotto la tenda islamita domestichezza tra l'ostaggio e il figlio d'Amurat: socii di stravizzi s'accordarono in cospirare contro a' padri; la trama fu scoperta; il Turco fe' cavar gli occhi al proprio figlio, il Greco non ebbe cuore d'imitarlo, e mandò il suo in esilio, dove trapassò. L'anno 1391 fu l'ultimo del regno di Giovanni Paleologo, quarantesimoterzo dopo la morte del padre, ventesimosettimo dopo l'abdicazione di Cantacuzeno.

La seconda metà del secolo XIV fu conturbata pei Greci di Costantinopoli dalla eresia dei Palamiti: imperatori e patriarchi, popolo e soldati, vescovi e mo-

naci disputavano alacrementemente di stupide sofisticherie, dimentichi ch'era imminente l'eccidio della lor nazione e del loro culto per opera di barbari ferocissimi e astanti: razza propriamente ridicola e incredibilmente spregevole, cotesta greca del Basso Impero! studiarne i fasti, gli è imparare a disistimare gli uomini, dirò meglio, a convincersi quanto cadano in basso allorchè rinnegano verità e giustizia. Trattavasi pei Palamiti di rendersi conto della luce che ai monaci del monte Athos appariva mentre orando si affissavano nell'ombelico!! Ecco con quai parole Simone abate descrisse e raccomandò questo portentoso metodo a' suoi religiosi.

— « Sendo solo nella tua cella, chiudine a chiavistello
« la porta, e siedì in un angolo: eleva il tuo spirito
« al disopra d'ogni cosa vana e passeggera, indi ap-
« poggia la barba sul petto, e volgi gli occhi coll'in-
« tenso pensiero al mezzo del ventre, cioè all'ombelico:
« trattieni allora il respiro, non men dalla bocca che
« dal naso; cerca nelle tue viscere il posto del cuore,
« ove abitano d'ordinario tutte le potenze dell'anima:
« da principio non vi riscontrerai che tenebre fitte;
« che se perseveri continuando tal pratica di e notte,
« troverai (cosa stupenda) una gioja senza interru-
« zione: conciossiachè appena lo spirito ha rintracciato
« il seggio del cuore, comprende ciò che dianzi igno-
« rava, e vede sè medesimo luminoso ed introspi-
« ciente... » — Questi erano i metodi di pregare dei
solitarii del monte Athos; davvero che a guatar fiso
l'umbilico doveano scorgere mirabilia! e per questo af-
fermavano un tal lume ombelicale essere Dio stesso.
Costoro furon detti *Palamiti* da Gregorio Palama lor

capo, il qual dichiarava siffatta luce ombelicale essere la stessa che aveva brillato sul Tabor nel punto della Trasfigurazione.... A leggere tali assurdità ci penseremmo averci innanzi l'effemeride d'un manicomio!...

Manuele Paleologo era ostaggio de' Turchi allorchè morì Giovanni suo padre; in udire tal novella fuggì da Bursa, e venne a Costantinopoli ove fu proclamato imperatore. Bajazette, irritato, mise a ferro e fuoco i dintorni della capitale; Francesi ed Ungheresi mossero in buon numero, come a crociata, in soccorso di Manuele a cui sovrastava estremo danno; e il Turco a due riprese gli sconfisse, onde Costantinopoli pareva presso a cadere, allorchè le giunse un impensato soccorritore (1400): al Sultano vincitore, ebbro de' suoi prosperi successi, arrivò lettera d'un capo di Tartari che gl'imponessa restituire a' Cristiani quanto avea lor tolto, e riconoscersi suo tributario: la strana intimazione recava a sottoscrizione *Tamerlano*.

Tamerlano, del sangue di Gengiscan, fu per avventura il più feroce de' conquistatori: sino al 1380 colorò le sue spedizioni d'un'apparenza di giustizia, indi sino al chiudersi dell'abbominando suo arringo (1405) non died'egli opera che ad estermiii. Ne duran, monumenti sinistri, torrioni nella costruzione de' quali ossa umane fecer officio di mattoni e di sassi; l'anno 1387 alla presa d'Ispahan settantamila teste vennero adoperate a quell'uopo; nel 1399 centomila Indiani giacquero sterminati in un giorno; a Sivas mille fanciulli mossero incontro al vincitore col Corano gridando Allah! (il nome di Dio); ei li fece schiacciare dalla cavalleria. Alla presa d'Aleppo dallo stesso anno (1400),

furono erette venti grandi torri, alla presa di Bagdad cento, e tante vittime umane sgozzaronsi, quanti bisognarono crani all'uopo. Il viaggiatore per que' deserti a veder da lungi aspetti di città, si figura una oasi ove ristorarsi e posare: in accostarsi non ode romore, non vede anima viva; scerne infine tra le breccie e tra le scrostature trasparire per tutto orribili teschi, de' quali è pur ingombro il piè del fragile mezzo diroccato baluardo... A mirare sì deplorabili spoglie, un brivido gli corre per le ossa; e impallidito si arretra maledicendo il nome di Tamerlano...

Tal era il Tartaro che imperava tributo a Bajazet vincitore de' Greci. La risposta del sultano fu altera e minacciosa: la pianura d'Ancira in Galazia prestò il campo alla gigantesca battaglia; fu narrato che stavano a fronte ottocentomila guerrieri per parte, e che dugentoquarantamila rimaservi spenti... Bajazet cadde prigioniero di Tamerlano, il qual se lo fe' menar davanti, egli zoppo, quei guercio, e diessi a ridere sclamando — oh ve' che brutti padroni ha il mondo! — Bajazet finì suoi giorni chiuso entro una gabbia. Il vincitore si avviò alla China, e divisava soggiogarla; allorchè morì di sessantanove anni, dopo averne regnati trentasei (1405).

Spento Bajazet, e tornato al centro dell'Asia Tamerlano, potè Michele Paleologo ricuperare le provincie prossime alla capitale; trapassò nel 1425, ed ebbe successore il nipote Giovanni, che regnò sino al 1447, e fu l'imperador greco che descrivemmo intervenuto a' Concilii di Ferrara e di Firenze, testimonio e consenziente a quella centesima riconciliazione greco-latina

che fu l'ultimo atto di sì vituperosa commedia; ben inteso che vituperosa la chiamo unicamente per parte degli Orientali, che mai non dimisero di prendersi gioco della lealtà latina, in ogni tempo sì valsero di mentite professioni d'ortodossia per cavarne sussidii contro de'Turchi, e, ripudiato lo scisma ogniquale volta si conobbero arrivati a mal punto, vi si ricacciarono con rinfervorato fanatismo tosto ch'ebbero sgombra la paura. La mala fede greca è immortale: Cristo il buon pastore, il pontefice eterno avea detto al suo Vicario — pasci il mio gregge — e tutti i Padri della Chiesa, non meno Greci che Latini, conchiusero da tai parole tre volte ripetute dalla bocca Divina, che Pietro, sempre vivo nel suo successore è il solo depositario, il solo investito della sublime missione di menar le mistiche agnelle alla evangelica pastura; onde chi non si accompagna a lui, è fuorviato: or ecco che noi siam presso a vedere i pontefici orientali, i quai rifiutaronsi a ricevere il lor pastorale dal Vicario di Pietro, cioè di Cristo, cader sì basso da contentarsi di riceverlo dal vicario di Maometto, cioè dal Sultano! Oh non è cosa che somigli d'avvantaggio alla cieca ostinazione degli Ebrei, durante e dopo l'eccidio di Gerusalemme quanto la cieca ostinazione dei Greci scismatici durante l'assedio, e dopo la caduta di Costantinopoli: que' tremendi guai, in cambio di ammonirli e convertirli, non valsero che a rinfuocarli nell'avvelenata lor inimicizia alla verità, alla unità, soli rimedii possibili a' lor mali: e pur troppo ciò ch'essi furono nel secolo XV lo son tuttodi: simili, ripeto, agli Ebrei, hanno occhi per non vedere, orecchi per non udire, memoria per

non ricordare, intelletto per non comprendere la formidabil lezione che da quattro secoli Dio loro infligge a castigo della lor pervicacia eterodossa, e della invincibile loro nimicizia contro i fratelli d'Occidente; ed ecco che la mercè degli odiati Occidentali furono strappati testè al giogo islamita, e un regno indipendente sorse in Grecia... Ci penseremmo che i vecchi pregiudizii, che le antipatie tradizionali avessero dovuto affievolirsi, dando luogo a sensi di gratitudine, e dissipandosi dinanzi i lumi cresciuti della civiltà... Mainò! L'anno 1844 i deputati della Grecia redenta deliberavano intorno lo Statuto; una di lor prime sollecitudini si fu decretare che la nazione non è per riconoscere altra religione che la dianzi insegnata da Fozio e da Cerulario, il che significa in buon volgare, che i Greci appartengono allo scisma, e ch'è vietato pur di cercare di richiamarli alla unità cattolica della Chiesa romana. Ivi dura integro, invariato il sentire de' giorni della presa di Costantinopoli, allorchè Luca Notara ebbe a dire le memorabili caratteristiche parole — piuttosto la mezzaluna che la tiara! — oggi voltate in queste altre — piuttosto il knout che il pastorale! —

Tostochè il Concilio di Firenze, celebrata la riunione della Chiesa greca colla latina, si sciolse il 6 luglio 1439, i vescovi d'Oriente che v'erano intervenuti, e l'imperatore Giovanni Paleologo ravviaronsi a' loro paesi: ebbero lungo e burrascoso il tragitto, tristo l'arrivo:

tra' vescovi molti aveano ceduto piuttosto a calcoli che a convinzione, e temevano le male accoglienze de' concittadini: al Paleologo era morta nel frattempo la moglie; e il fratello Demetrio, con ischiere di Turchi ottenute a sussidio dal sultano Amurat, ardiva cingere la capitale di assedio, o, diremo piuttosto, infestarne i sobborghi.

Giovanni Corvino, soprannominato Uniade, vaivoda di Transilvania, e Ladislao Jagellone re d'Ungheria e di Polonia, strapparono a' Turchi la Servia, restituendola al suo principe Giorgio: nelle pianure di Sofia trentamila mussulmani perdettero la vita; memorabile vittoria a cui particolarmente contribuì Scanderbeg, eroe albanese, unico figlio superstite del re di quella gente fatto morire dal Sultano, e ch'educato da questo a combattere i Cristiani, attaccò d'improvviso sul campo dell'appiccato combattimento gli sterminatori della sua famiglia, i nemici della fede che nascosamente avea custodita in cuore.

Amurat fermò pace con Ladislao; poi tragittò in Asia a soffocarvi pericolose insurrezioni. Il Paleologo e il Papa rimproverarono il re d'essersi condannato alla inazione nel momento propizio di cacciare i barbari dall'Europa; e tanto poterono quelle lamentazioni e quegli eccitamenti, che Ladislao, marciò sovra Adrianopoli: accorse dall'Asia Amurat, e Varna diè nome alla terribil pugna in cui Ladislao, il cardinal legato, e i due vescovi di Varadino e Strigonia con mezzo l'esercito invasore giacquero spenti (1444). Il Paleologo allora fu costretto a promettere al sultano di distogliersi dall'amicizia de' Latini, e poco dopo oppresso

da crucio trapassò, lasciando erede del trono il fratello Costantino. Anche Amurat morì (1451), e Maometto II suo primogenito, acclamato sultano in età di ventidue anni, diè segno della sua indole facendo tosto strozzare un suo fratello fanciulletto, e per giunta gli stessi esecutori della uccisione da lui comandata.

Pensiero dominante del nuovo sultano fu d'impadronirsi di Costantinopoli, e collocarvi la sede del suo impero; le turbolenze da cui quella città er'agitata (pel malumore della moltitudine a cagione de' riti latini, che la corte non ardiva dismettere, onde non inimicarsi l'Occidente) faceano presago Maometto di una fiacca resistenza: sorvegliò in persona la erezione di una fortezza sul Bosforo, a piccolo tratto da Costantinopoli; ed all'imperatore, che sen dolse a più riprese, rispondeva or mite, or altero, e infrattanto il lavoro procedea rapidissimo, e in quattro mesi fu compiuto: da quel momento niuna nave potè valicare lo stretto senza far atto di ossequio, e pagare un balzello; e schiere di Turchi corsero a ruba i dintorni, vietando che le messi, omai mature, venissero raccolte e trasportate entro le mura. Un rinnegato valacco, per nome Urbano, eccellente fonditor di cannoni, e insigne meccanico, prestò a Maometto l'opera sua ad approntargli formidabili artiglierie; e tra' pezzi che gittò, è memorato d'uno, detto la *Basilica*, di nove piè di circonferenza, il quale lanciava a duemila passi masse di pietra o metallo di dodici centinaja, il cui fragore era udito tredici miglia in giro. Poco andò che ogni accesso alla capitale per parte di terraferma fu interdetto, e l'assedio cominciò.

De' cittadini, gli uni abbandonavansi ad un cupo sco-

raggiamento, memorando una pretesa profezia dell'imperatore Leone, detto il filosofo, che annunciava per que' di la caduta dell'impero; gli altri, in più numero, stavano fermi ad una predizione, secondo la quale i Turchi, lasciati liberamente entrare, in giungere alla colonna di Costantino, sarebbonvi stati sterminati da un angelo; credenze popolari, opportune a dar la misura della stupidità, e, meglio ancora, della viltà di quella corrotta genia, che si disperava; o fidava in sovrumani soccorsi, in cambio di far fronte virilmente al minacciante eccidio, e sviarlo, s'era possibile, col l'accorgimento e col valore.

Credeasi che i Turchi assediatori ammontassero a trecentomila; dugentotrenta navigli bloccarono il porto, serrato da grossissima catena, e difeso da sei navi venete, tra genovesi, ed altre poche cipriotte e candiotte. In quanto alla guardia delle mura, che giravano sedici miglia, i trovati atti a trattare le armi, e volenti trattarle, sommarono (strano a dirsi!) a quattromila novecento sessanta Greci, e duemila stranieri. Costantino pose sommo studio che la tenuità di cote-sto numero non trasparasse: scelse capo della milizia il genovese Giustiniani. Primeggiavano tra' Greci il granduca (come chi dicesse in Francia *gran contestabile*) Luca Notara, Demetrio Cantacuzeno, Niceforo, e Teofilo Paleologhi, e Caristino, vecchio mirabilmente gagliardo: in udir minacciata la capitale dell'Oriente, erano accorsi i gentiluomini veneti Contarini, Pisani, Lore-dano, Gritti; bailo della nazione eravi il valoroso Minotto, e sopravvenne, ad assedio già cominciato, il pro' catalano Pedro Giuliano. Anche di Genovesi ci avea

buon numero; Orcano profugo, del sangue dei sultani, che viveva da molti anni ospite della corte bisantina, preparossi a combatter Maometto con un ardore cresciuto dalla sete di vendetta.

I Turchi aprirono la trinciera il terzo di dopo il lor giungere; dietro le palizzate ch'elevarono distribuirono quattordici batterie, e la formidabil Basilica venne puntata contro la porta Caligaria: scavarono anche cunicoli destinati ad introdurre di soppiatto gli assediati entro le mura; e i Greci, che si pensavano aversi tufo sotto a piè, e quindi non figuravano possibile di venire minati, perdettersi d'animo allorchè un ingegner tedesco reseli consci del pericolo che correvano: apers'egli una contromina che lo menò diritto alla galleria praticata dagl'Infedeli, i quai in vedersi sovraggiunti, e per terrore de'fuochi d'artificio che furono scagliati lor contro, dieronsi a dirotta fuga senza porre mente ad appiccare fuoco ai puntelli sostenenti il vólto, che erano tutti impegolati, appunto perchè parati ad ardere, e, incarbonendo, lasciar crollare il sovrastante terreno, con che parte del muro di difesa sarebbe caduto.

Alle batterie de'Turchi risposero quelle de' Greci; ma fu sventura che queste, nell'atto di scaricarsi, cagionassero forti scosse a' bastioni su cui posavano, onde riuscivano quasi più nocenti agli assediati che agli assediatori. La Basilica, che co' suoi spaventosi spari cominciava a recare grande devastazione, scoppiando, uccise quel suo ribaldo fonditore a cui era stata data in guardia, e gran turba di soldati ed uffiziali in giro.

Maometto, scorgendo i propugnacoli esteriori della città per gran parte caduti, si apparecchiò ad assal-

tare le cerchia delle mura, e comandò a' soldati di colmare la fossa che li divideva da quella; si accinser essi all'impresa con indescrivibil ardore: buttavan giuso tutto quanto lor cadea sotto mano, perfino tende e bagagli, a difetto di terra e fascine: giunse a tale la lor frenesia, che, se alcun d'essi scivolava nel fosso, non aspettavano che si rialzasse, ma proseguivano, e, nonostante suoi urli, seppellivano sotto l'ingombro della scagliata materia: *i quai sepolti*, scrive Frantze, che fu testimonio di quegli orribili casi, *scendevano a questo modo begli e vivi all' inferno*.

Colmato il fosso, il sultano fece accostare alle mura un colossale torrazzo di legno a varii piani, pieno zeppo di soldati con armi, torcie, uncini, bitumi, che si movea su rotelle, tutto vestito di fuori, a guarentirlo dal fuoco, di cuoi bagnati, e con gran drappi ondulanti a indebolire la possa de' lanciati projettili. Onde proteggere il suo lento avanzare, i Turchi scaricarono tutte le loro artiglierie; nè i difensori si stavano colle mani alla cintola. Gli attacchi e le rimosse duravan fierissimi da mattina a sera; e il domani gli assalitori stupirono di scorgere che i Greci, col favore della notte aveano sgombrato il fosso, e riparate le breccie. Terribile fu la ripresa dell'assalto: Costantino e Maometto comandavano in persona i lor più prodi guerrieri; quei della città ebbero il sopravvento, arsero e rovesciarono il formidabil torrazzo, e respinsero il sultano; al qual toccò pochi giorni dopo soggiacere ad un'altra onta, che per poco nol tirò fuori di senno pel dispetto e per la rabbia. Quattro grosse navi, una greca e tre genovesi, comandate da Maurizio Cataneo (son

nomi cotesti che domandano alla storia una immortalità meritata), carichi di vettovaglie, si avanzarono a vele spiegate e in dritta linea verso il porto attraverso la flotta musulmana, che fulminarono colle loro artiglierie, e scompigliarono coi loro terribili cozzi, sicchè vuolsi che sommassero a trenta i bastimenti per loro affondati, e a dodicimila i morti; e in mezzo allo spaventoso trambusto, proseguivano trionfalmente il loro cammino, allorchè Maometto, che contemplava stupito dalla spiaggia quello strano caso, fuor di sè per l'ira, cacciò il cavallo nel mare, e spronandolo alla volta dei combattenti sarebbesi annegato, se un palischermo nol raccoglieva: salito a bordo della capitana, fecevi distendere a terra supino l'ammiraglio, e diessi a fieramente percuoterlo sul ventre con una verga metallica che teneva in mano: e intanto le quattro navi cristiane, fra lo sconvasso della flotta infedele, erano felicemente giunte a toccare la gran catena del porto, la qual, tosto abbassata, schiuse loro il passo, ed entromisele a salvamento nel bacino interiore.

Disperando di poter venire a fine della sua impresa sinchè il porto rimanesse in mano a' Greci, nè reputando possibile superarne di forza la ben difesa catena, il sultano fermossi ad un concetto acconcio a chiarire quanto possa la forza diretta e illuminata dal genio. Attraverso clivi e boscaglie sulla cresta dei dossetti che fanno ala a Galata sino alla riva del Bosforo, rimpetto al monistero di San Cosmo, dispiegossi di subito pel tratto di ottomila passi una via di non più vista costruzione, lastricata, cioè, a foggia di ampio canale, da tavole e travi unte di sego alla superficie, sul qual

sdrucchiolevole pavimento concavo, ottanta vascelli, tirati fuor d'acqua a forza di braccia, vennero spinti; e quasichè vogassero in mare, piloti e mozzi quale a prora, quale a poppa di ciascun naviglio, ammainavan le vele, dirigevano il timone, guidavan le manovre, e la ciurma facea risuonar l'aure di nautiche cantilene, accompagnate da tintinnio d'armi percosse dai soldati, e da bellici stromenti. In vedere la impensata flotta scivolare per la china ad occupare la estremità settentrionale di quel porto che reputavano imprendibile, i difensori della città si tennero perduti: ogni comunicazione veniva lor tolta collo esteriore, e le fortificazioni da quella parti trovavansi in pessimo stato, siccome quelle che niuno si era figurato che avessero a servire; di maniera che richiedevano a difesa maggiore polso di soldati, e que' soldati era uopo toglierli ad altri posti con iscapito della sicurezza di Costantinopoli già oltremodo povera di difensori.

I cannoni turchi, non dismettendo da quaranta giorni di lor fuoco, aveano abbattuto quattro torri ed ampî tratti di muro: nell'aspettazione di un assalto generale, gli assediati non assonnavano. Costantino incuorava i soldati colla parola e meglio coll'esempio, e visitava ad ogni tratto tutti i posti, e si era riserbato in ispezialità quello di San Romano, siccome il più arduo: stavagli a fianco Giustiniani con trecento Genovesi, e una schiera di scelti soldati greci: Maurizio Cataneo con dugento arcieri guardava dalla Porta Aurea a quella della Fontana: lungo il porto esteriore, e in vicinanza alla torre dell'Ippodromo stava a quartiere Pedro Giuliano co' suoi Catalani: il Cardinal Legato difendeva la

porta di San Demetrio alla testa degli Italiani e de' Chiotti. Tutta la parte guardante il porto interiore rimpetto Galata obbediva a Luca Notara: il posto speciale di quel gran dignitario era fissato alla Porta Santa. Le ciurme delle navi candiotte munivano la Porta Bella; il bailo veneto Minotto sedeva a custodia del palazzo imperiale; il rimanente delle milizie greche costituiva corpi di riserva, per fornire lo scambio agli stanchi di pugnare, e per afforzare i siti che si fossero trovati sguerniti. Demetrio Cantacuzeno e i due Paleologhi intendevano alla testa di settecento veliti a mantenere l'ordine in città, a prevenire così le insurrezioni della plebe come le sorprese dell'inimico: lor piazza d'armi era lo spianato davanti la chiesa degli Apostoli. I monaci Basiliani davano anch'essi prove segnalate di coraggio e di patriottismo, passando continuamente dall'altare alla breccia, dall'invocar Dio a combattere.

Ogni sentimento generoso era spento invece in petto a' cittadini: stupidi e vili ad un tempo, seppellivano lor tesori in cambio d'ajutare con quelli il loro principe, costretto a far fondere gli argenti delle chiese, e che ne adoperava il ricavato a pagare i soldati, a sfamare gl'indigenti; e quella turpissima plebe osava insultare quotidianamente il prod'uomo, che non si arrischiava a punirla, per tema di peggio. Anche tra' capi delle milizie, ad accrescere le ansie dell'infelice Costantino, scoppiavano dissensioni difficili a sopirsi.

Maometto annunciò finalmente l'assalto pel 29 di maggio, e il dì avanti arringò i suoi soldati, rappresentando loro che toccavano al momento desideratissimo di conseguire una gloria immensa, conquistando

ciò che Dio aveva fin allora diniegato a' loro padri; che stavano per arricchire delle spoglie della città più opulenta dell'universo, piena zeppa non meno d'oro e di gemme che di femmine bellissime; che, s'era fatale perissero nell'attacco, n'andrebbero alle delizie apparecchiate dal Profeta a' suoi credenti: conchiuse, che, dopo la vittoria, conseguirebbero pel rimanente della lor vita addoppiato stipendio, e che lor consentiva per tre di consecutivi il saccheggio, dovendo cadere in piena proprietà di cadauno il fatto bottino; a sè non altro riservare che gli edifizi, de' quali comandò la conservazione. Non ebb'egli appena dato fine a quel suo dire, che il campo musulmano rimbombò al grido *Dio è Dio, e Maometto è il suo Profeta!* L'immenso clamore gettò la costernazione entro le mura di Costantinopoli. Il clero a scalzi piè portò in giro le sacre reliquie; la turba imbellè si affollò gemendo per le vie. Costantino raunò i capi della milizia; ricordò loro che da cinquasette giorni pugnavano da prodi, sperare proseguirebbono allora che il nemico sfinite faceva l'estremo di sua possa; e terminò con parole calde, toccanti, che strapparono le lagrime degli assembrati; ed egli stesso piangeva. Si abbracciarono protestandosi parati a morire anzichè cedere. Allora Costantino ne venne a Santa Sofia, ed alla moltitudine affollata, dall'elevato suo scanno fe' dichiarazione che, se i suoi peccati aveano contribuito ad attirar sull'impero lo sdegno celeste, era egli parato ad espiarli, e placarlo col sacrificio della vita: poscia visitò il palazzo imperiale, che in ogni parte eccheggiava di gridi; e, in uscirne coll'anima lacerata, presago di non avervi a rientrar

vivo, fe' il giro delle mura, e si fermò alla sua stazione di San Romano.

Ad un'ora dopo mezzanotte del 29 maggio 1453, Maometto diede il segnale dell'assalto: al sorgere dell'aurora esso fervea tremendamente per tutta la cerchia delle mura. I Turchi accesi da fanatismo e da cupidità, si cacciavano da impazzati in mezzo a' maggiori pericoli, nè ristavano a vedersi intorno mucchi di cadaveri, e i baluardi, su' quai con malferme scale tentavano lanciarsi, tutti grondanti del loro sangue: lor balestrieri faceano piovere un nembo di projettili micidiali sui difensori, i quai rispondevano con iscariche ben più sterminatrici, sendochè versavan dall'alto caldaie di bollente olio, e rotolavano giuso macine di mulino e massi di pietre, da che turbe di assalitori restavano oppresse; que' pochi menaron le mani siffattamente, che la vittoria rimase per tutto indecisa alquante ore; verso il porto i barbari furono respinti con gran perdita; ma verso terraferma, presso San Romano, ove la mischia ardea più terribile, un caso funesto decise delle sorti di Costantinopoli.

Giustiniani, risguardato dai Greci quasi deità tutelare della loro città, sosteneavi con eroica fermezza lo scontro, e facea macello dei Musulmani; una palla lo ferì mortalmente, cadde svenuto, e fu reputato morto. Alcuni de' suoi Genovesi portaronlo via, e, scoperto che respirava ancora, deposerlo sovra un de' navigli, e dato alla vela ne vennero a Chio, ove Giustiniani spirò; sventuratissimo anche in ciò, che quella involontaria sua disparizione fu da certi storici qualificata fuga, e il suo nome, degno invece d'ogni onore, andò

per molte bocche maledetto siccome d'uomo, che era stato principal cagione dell'eccidio della capitale d'Oriente.

L'imperatore, nonostante il terrore che si diffuse per la creduta fuga di Giustiniani, continuò, alla testa dei principali di sua corte, a combattere i Turchi; ma i suoi magnanimi sforzi non potevano vietare che la porta San Romano fosse sfondata; e allora i Greci, abbandonato il primo muro, furono costretti a ritirarsi verso il secondo: incalzati dagl'irrompenti, e ciascuno affrettandosi d'entrare nel recinto, si fe' tale un ingombro agli aditi, che molti Greci rimasero soffocati, moltissimi spenti dagl'incalzanti infedeli, e Costantino tra questi.

Alle otto del mattino già Costantinopoli era presa. Que' Turchi che n'entrarono primi le mura, corsero alla chiesa di Santa Sofia, ove una moltitudine immensa erasi ricoverata cercando asilo; e, scagliatisi a modo di belve furiose per le navate, impugnava ciascuno la vittima che garbavagli d'avvantaggio e stringeala di corde, appropriandosela quale schiava. Lo storico Duca, vissuto a que' di luttuosi, con modi per avventura più eleganti dei richiesti in uomo stato spettatore di sì orribili casi, — « chi potrebbe, lasciò scritto, raccontare le avventure tremende di quel dì; far compresi gli urli dei fanciulli, i gemiti dei genitori, le lamentazioni delle madri? Un turco adocchiava egli nella turba una donzella, una monaca osservabile per eleganza di persona o vaghezza di viso? ed ecco che portava sovr'essa le impure sue mani; e sorveniva un altro soldato più gagliardo, che gliela

« strappava, e via trascinava: le vesti in disordine
« e squarciate di quelle meschine non servivano che
« a stuzzicare vieppiù le infami cupidigie dei rapitori;
« accendeansi a vedere quelle chiome ondeggianti sopra
« omeri denudati, e quelle candide braccia elevantisi
« supplichevoli... Allora fu vista l'ancella incatenata
« colla patrona, il patrizio collo schiavo, l'archiman-
« drita col laico: imberbi giovinetti appajati dalle ri-
« torte a vergini cui il sole non avea per anco sfer-
« zate de' suoi raggi, e sulle quali di niun uomo,
« eccetto il padre o i fratelli, eransi fin allora fermati
« gli sguardi, venivan in mezzo ad urli osceni me-
« nati via, e se fermavansi e resistevano, percossi di
« bastonate, feriti di puntate di lancia, sendoche quei
« ribaldi, tostoche s'erano impossessati di una preda,
« correvano a porla in sicuro, poi retrocedevano af-
« frettati a pigliarne una seconda, poi una terza. In
« men d'un'ora tutti i rifuggiti in Santa Sofia ven-
« nero in cosiffatta guisa menati via; gli uomini av-
« vinti da funi, le donne strette ai polsi da pannolini
« strappati loro dal seno ch'erano destinati a coprire;
« lunghe file deplorabili, cacciate quasi mandrie, a'
« cui lai pietosamente risuonava l'aria in giro. » —
Resa sgombra la chiesa, i Turchi cominciaronvi il sac-
cheggio de' tesori che vi si accoglievano: spezzavano i
reliquiari, raccogliendone l'oro, gettandone le ossa; sco-
verchiavano le tombe imperiali a cercarvi corone, spe-
roni, scettri di preziosi metalli: e mentre la catte-
drale era teatro a cosiffatte scene, strage ed orribili
violenze contaminavano tutto il rimanente della scia-
gurata città: in certi rioni i cumuli de' cadaveri vie-

tavano il passo delle vie, conciossachè gl'infedeli nel primo émpito aveano passato al filo della spada quanti incontravano. Le dovizie che bottinarono furono immense; ogni soldato se' ne trovò arricchito; nè parve calcolo che si discostasse molto dal vero quello di taluni che affermarono, dei cittadini rimasi a Costantinopoli durante l'assedio (buon numero avea abbandonato precedentemente quelle mura infauste) quarantamila esser periti, e sessantamila essere stati ridotti in ischiavitù. Anche Isidoro, quel Legato che avea valorosamente difesa la Porta di San Demetrio, cadde in mano a' Turchi: però nol riconobbero, avendo il valentuomo spogliato l'abito cardinalizio per rivestirne un morto; onde, quasi volgar prigioniero, fu venduto a Galata; indi, trovato modo di fuggire, giunse a salvamento in Italia, ove mise fuori una lettera a' principi cristiani, nella qual faceva loro una paurosa dipintura delle calamità dell'Oriente, ed esortavali a riunire le loro forze contro il comune nemico.

Passati i tre di concessi al saccheggio, Maometto entrò da trionfatore in Costantinopoli, e fu osservato che traversando l'Ippodromo abbattevi colla sua mazza d'arme la testa d'un drago di bronzo che faceva parte di un gruppo di cotai rettili, da una superstiziosa ignoranza reputato talismano influente sui destini della città. Giunto a Santa Sofia parve colpito di ammirazione per quello stupendo edificio. Vistovi un soldato che, cacciato probabilmente da fanatismo, intendeva a sperperarvi un bel mosaico incrostato il muro, piombò sovr'esso a colpi di scimitarra gridando, — ignori tu che di Costantinopoli mi son riserbato gli

edifizii? — Comandò quindi ad un Imano di ascendere il pulpito, ed intuonarvi la preghiera secondo il rito islamita; poi salito l'altar maggiore, v'immolò a Dio un ariete in rendimento di grazie. In uscir di là, chiese di Costantino, e udendol morto, ne fe' cercare il cadavere: fu trovato a fatica, e orrevolmente sepolto.

Il dì seguente venne speso in gozzoviglie e banchetti: le antiche profanazioni di Baldassare vidersi rinnovate: il sultano e i suoi uffiziali sedettero a desco, ove patene e calici tennero luogo di piatti e di bicchieri.

Spiaceva all'avarò vincitore la dispersione in mano a' soldati delle dovizie bizantine: ad acquietamento della delusa cupidigia si appigliò a curioso spediente. Sapendo che i Cristiani tenevano in alto pregio le reliquie dei Santi, ordinò che le si rispettassero ovunque trovavansi, le fe' raccogliere, le depose in sicuro, poi ne bandì mercato: e grandi somme, infatti, fruttarongli.

Maometto ne' primi dì si mostrò crudele a' prigionieri: una delle sue vittime più illustri fu il granduca Luca Notara, il qual era già uscito per capitolazione da una torre che avea valorosamente difesa insieme ad Orcano. Il profugo turco ben sapeva qual sorte riservagli il vincitore; cercò scampo travestito da monaco, ma nel buttarsi giù da una torre rimase morto: Luca si presentò al sultano recando in mano magnifiche gemme, che depose a' suoi piedi; e quei ne lo svergognò rimproverandogli di non averle offerte e date a Costantino. — Chi fu, soggiunse, che mise te e queste tue dovizie in mio potere? — Dio, rispose Notara. — Or bene, replicò Maometto, tu mi dai ciò che

già mi appartiene, — e lo cacciò prigioniero; poi lasciollo andare. Il giorno dopo, in mezzo al fervore del banchetto, è vantata al sultano, già ebbro, la beltà d'un figlio adolescente del granduca; e l'infame spedisce a pigliarlo: Notara, che non s'illude intorno la significazione di quella chiamata, rifiutasi, e risponde: — offro in cambio del figlio la testa de' suoi due fratelli e la mia. — Le teste di que' tre furono tosto recise, e portate nella sala del convito, accollevi con acclamazioni festose; l'adolescente infelice venne menato al serraglio. Anche al bailo veneto Minotto, e a Pedro Giuliano fu mozzata la testa. Narra lo storico Frantze, che Maometto gli uccise di propria mano un figlio; Contarini e sei altri gentiluomini veneti riuscirono a riscattarsi.

Il conquistatore si stancò finalmente d'incrudelire, ed avvisò a' modi di ripopolare Costantinopoli. Cominciò dallo elegger Gennadio patriarca; e, fattesi indicare le formalità dianzi in uso, investillo solennemente col pastorale e coll'anello: poi chiamò ad abitare la vuota città migliaia di famiglie da Adrianopoli, da Eraclea e da molte altre parti, nè fece in appresso conquista di città che non le multasse, per così dire, di un determinato numero di lor abitanti da trasferirsi alla nuova capitale.

Costantinopoli soggiacque a ventidue assedii: niuno fu contrassegnato da casi memorandi, e direi epici più di quest'ultimo. Terribile sacco fu quello dato dai Franchi nel 1204 allorchè fondarono l'impero latino; ma questo del 1453 lo superò tanto in orrori, quanto i Musulmani avanzavano i Crociati in fanatismo e ne-

quizia. Tra gli storici contemporanei, a dare un'idea di que' casi terribili, più d'uno paragonò la presa di Costantinopoli a quella di Gerusalemme. Il Cristiano a' giorni di Tito, nel ruinare del Tempio e nella punizione degli Ebrei, vedeva l'avveramento delle profezie; il Cattolico scerne nell'eccidio dell'antica nazionalità greca, e nella caduta della sua capitale, la mano di Dio, punitrice d'una gente profondamente corrotta, orgogliosamente ostinata nello scisma.

Il 29 luglio 1453 Maometto II spronò il suo cavallo entro la breccia fumante di San Romano: Costantinopoli era sua; preda magnifica, cui dal fondo de' suoi deserti l'Islamismo, appena nato, adocchiò desioso. Ciò che all'araba foga andò fallito, la perseveranza turca l'ottenne. Alla capitale dell'impero d'Oriente scaduta dal suo sublime seggio religioso, mal coverta de' cenci della porpora di Costantino, niente altro rimase che stendere rassegnata i polsi alle catene: non le valse aver venduto a Roma i pretesi suoi diritti di primogenitura; non le fu sborsata la pattuita mercede della rinnegazione: l'Europa era troppo affaccendata a que' di: pregnante di Colombo e di Lutero, non potè darsi pensiero degli Ottomani... E sul Bosforo furono celebrate sponsalizie di sangue. Costantinopoli, la vedova de' Cesari, cogli occhi gonfi di pianto, e il viso velato, fu costretta sottomettersi allo sterminatore de' suoi figli... Ma la sconfitta spezzò pe' vinti le tradizioni che inceppavanli: il despotismo brutale del patriziato era

caduto; taceano le controversie che nocquero tanto a' progressi dello spirito umano; sfumò la finzione umiliante che alla nazionalità greca imponeva nome romano; i succumbenti tornarono Greci. Ed ecco Costantinopoli divenuta centro raggianti del padiglione sognato da Orcano, cantato da Albakir, che ha pilastri il Caucaso, il Balkan, il Libano, l'Atlante, inaffiato dal Tigri, dall'Eufrate, dal Danubio, dal Nilo; dinanzi al quale il Califato di Bagdad si china, e che l'Islamismo ha proclamata sua Roma!... In riva al Bosforo, rimpetto Scutari, Maometto II pose la stanza... Oh come è vaga quella selva di cupule, di case, di torri frammiste ad arbori dal lucente fogliame, dal verde chiaro, pini dall'ampio ombrello, cipressi dalla slanciata piramide! Là fu deposto lo stendardo del Profeta, il palladio dell'impero; là il Divano tenne suoi consessi, e il serraglio ordì sue trame, e il veleno spese di soppiatto, e la sciabola compì opera più ardita, e le acque dello stretto inghiottirono peso che ancor palpitava, e la Porta fe' pompa del trofeo delle teste recise. Là posano i sultani su trono roso da despotismo e anarchia: là crebbe e declinò la fortuna dell'Islamismo.

Nella vasta e superba Costantinopoli, germe di città più vasta e più superba, io contemplo la futura capitale del mondo. Edifico sulle due rive del gran canale spalti coverti di arsenali, di magazzini, di palagi, di templi; pongo sul pendio delle circostanti colline, in regolar gradinata, case con lor cortili e giardini e terrazzi; per le vallette e nelle baje, chioschi, boschetti,

padiglioni, asilo dello studio, stanza di graditi ozii.... Sinchè dura il giorno gli è un fervere indescrivibile di lavorii su quegli spalti, per que' magazzini, entro quelle officine: scesa la notte, gli è un navigare giocondo da villa a villa, un'armonia di serenate per le rive fiorite, un incessante rimandarsi di razzi variocolorati dalle piagge rimpetto. Centro a cui mettono capo le dovizie dell'Asia, dell'Europa, dell'Africa, vi avranno splendidezze che bastino alla nuova Stambul? Oh sia grande più di Michelangelo l'architetto della città, a cui il mar di Marmara e i Dardanelli saranno accessi trionfali! qual festa lorchè le metropoli sorelle vorranno abbandonarsi alla gioia, e metter fuori tutte le loro fiaccole, tutte le loro armonie; e le loro popolazioni formeranno un immenso coro clamoroso e giulivo!...

Grandi avvenimenti son presso. Volgon otto secoli che una razza nomade accorse dal fondo de'suoi deserti a cingere di assedio le mura delle capitali dell'Oriente, ad iscriversi il nome de'suoi Kan in cambio di que'di Adriano, di Costantino; quella razza è in decadenza: trascorrendo da conquista a conquista, ell'avea gettate dinastie sui troni di Trebisonda, d'Ispahan, di Bagdad, di Delhi, di Pekino, di Cordova, di Granata, di Gerusalemme, di Costantinopoli: dalla muraglia della Cina alle frontiere della Germania, dal Cairo a Gibilterra propagò la sua potenza, affrancò il suo dominio; che cosa ne avvenne? La Cina cacciolla; Delhi è fatta inglese; Algeri francese; Egitto ed Arabia emanciparonsi; Tripoli, Tunisi, Marocco vacillano; ed al suc-

cessore di Pietro il Grande già son note le vie che menano a Teheran, a Costantinopoli.... Il padiglione di Orcano comincia a ripiegarsi, si appresta a novella emigrazione: nuove sponsalizie saranno celebrate: la vedova di Costantino farà divorzio da Maometto; aspira a nozze più gloriose....



XLI

SUCCESSIONE DE' PAPI DA NICOLO' V A PAOLO II. — 1447-1471.

Tomaso di Sarzana, che succedette ad Eugenio IV, con nome di Nicolò V, negli otto anni che sedette sulla cattedra si mostrò fornito d'una virtù dianzi poco avvertita in papi tribolati da guerre, scismi, eresie; vo' dire un illuminato efficace amore delle Lettere e delle Arti: Nicolò V fu l'antesignano di quella benemerita schiera di Supremi Pastori, che, indi a poco, ospitarono le Muse profughe di Grecia, e si collocarono mecenati e padri della moderna civiltà occidentale. Avanti cinger la Tiara Tomaso di Sarzana avea contratta dimestichezza co' migliori ingegni d'Italia: Nicoli, Traversari, Valla, Poggio, Filelfo, Landino, Pico, Cosimo de Medici, Calcondila, Argiropulo, Bessarione, Marsilio Ficino, non perdettero l'amico, quand'ei diventò papa, avvegnachè continuò a corrispondere con essi, e li

colmò d'amorevolezze e benefizii: amava averli visitatori in Vaticano, solito dar loro udienza nella cappella che il beato Angelico da Fiesole gli andava adornando de' suoi genialissimi e piissimi affreschi (suonerà forse bestemmia ad un qualche barbassoro in arte ciò che mi appresto a dire; ma confesso che quella cappella mi attira e piace più della Sistina): tra le Vergini serene, gli Angioli ridenti e i Santi venerandi che l'ingenuo Frate va colorando, io mi figuro il buon Papa che familiarmente conversa con lui, e gli confida di non saper trovare un pastore che si attagli a Firenze, prudente, santo, fiorentino; e parmi udire il Beato, che sospendendo il colpeggiare del pennello (colpeggiare perfetto, benchè non guidato da staccature, o cartoni), gli risponde difilato — io vel trovo, Padre Santo; il nostro priore Antonino; — e Antonino fu arcivescovo di Firenze, ed un de' Santi più illustri del secolo decimoquinto. Il dolore della perdita Costantinopoli affrettò la morte a Nicolò V: Enea Silvio Piccolomini suo legato in Alemagna aveva inutilmente scongiurati i Principi Tedeschi raunati a Francoforte di soccorrere, sinch'era tempo, l'ultima metropoli d'Oriente su cui sventolava ancora il vessillo della Croce: ai vani scoppii della sua eloquenza presto rispose l'immenso fragore della caduta di Costantinopoli.

A Nicolò succedette (1455) l'ottuagenario Alfonso Borgia, Calisto III; che nei tre anni del suo pontificato diessi a conoscere savio ed avveduto, tranne nel vestire che fece della porpora il nipote Roderico Lenzuoli (che fu poscia Alessandro VI), il qual nato a Valenza di Spagna (nel 1451), cresciuto valente in armi e leggi,

avea saputo ascondere le magagne della vita privata: quando lo Zio lo tolse al secolo per arruolarlo al sacerdozio, e conferirgli l'arcivescovado della città nativa, già era padre di tre bastardi serbati a deplorabile celebrità.

Maometto II, poich'ebbe presa Costantinopoli, sperò di spingere le sue armi vincitrici nel cuore dell'Europa; e, d'un tratto se Belgrado cadeva, tutta l'Alemagna avrebbe soggiaciuto alla invasione ottomana. Tre uomini ugualmente ammirabili salvarono l'Occidente; Giovanni di Carvajal legato pontificio, che avvivò l'entusiasmo de' soldati imperiali; san Giovanni da Capistrano dell'Ordine di san Francesco, che, brandendo per unica arma il Crocifisso, rinfervorò la difesa di Belgrado su tutte le breccie da cui gl'infedeli sembravano in procinto d'irrompere; e Giovanni Uniade duce degli Ungheresi, il cui nome suonò sterminio ai Turchi assalitori: quarantamila ne rimasero spenti appiè delle mura vanamente tentate: il campo islamita fu preso e saccheggiato; e Maometto II ferito bestemmiò la tocca sconfitta. Il Papa, per celebrare sì gran beneficio di Dio, prescrisse la celebrazione perpetua (al sei d'agosto, anniversario del decisivo trionfo) della solennità della Trasfigurazione.

Calisto III morì nel 1458, e gli succedette, con nome di Pio II, quell'Enea Silvio Piccolomini, di cui dianzi ricordammo la generosa eloquenza. Nato nel 1405 presso Siena, accompagnò qual segretario il cardinal Caprano al Concilio di Basilea. L'Imperatore lo mandò al Papa, che lo investì del vescovado sanese, e Calisto lo fe' cardinale: eletto papa, tenne con somma lode la

Cattedra sei anni: malcurante della salute affranta, vedendo i Turchi ingrossare sul Danubio, raunò i cardinali, e gl'interpellò con queste memorabili parole: — fratelli! non diciamo ai Principi *ite*, sibben *venite!* quando vedranno il Vicario di Cristo, vecchio e infermo, crocesignarsi e partire per la guerra santa, si vergogneranno di rimanere: siamo chiamati sulla poppa d'una nave, sul vertice d'una rupe: alzeremo lassù le mani al Signore domandandogli la vittoria; verrete meco! — Al dì fissato Pio II giungeva ad Ancona, ove trentamila crociati erano convenuti: sovrappreso da morbo, quel di stesso che dodici galee veneziane erano viste avanzarsi a gonfie vele, il magnanimo Papa spirò col supremo sguardo fiso all'Oriente (1464)...

Avanti procedere nel racconto, reputo far cosa grata ai lettori cavando da un volume in folio latino e raro, intorno la vita privata, e l'intimo pensare d'Enea Silvio, notizie da lui stesso raccolte ed esposte: le rinvenni contenute in quattrocentosessantadue pagine d'epistolario, formanti parte dell'unica edizione delle *opere varie* di Pio II (*ex pistrina Henricpetrina*. Basilea 1571): cercherò col mio volgarizzamento di accostarmi alla calda gentilezza del testo.

« Or ne vengo » (scrive Piccolomini già papa ad un cardinale) « al volume delle mie epistole, al quale
 « fosti largo di approvazione; ned accetto tutti gli
 « elogi che mi dái, sentendomi assai da meno
 « de' valentuomini a cui mi paragoni: ho la preten-

• sione di sapere che cosa valgo: il mio stile, povero
 • di elevatezza, difetta, altresì, di limpidezza; però non
 • cedo mai alla tentazione di parlare di cosa che
 • fondatamente non sappia, e, in farlo, mi astengo da
 • qualsiasi artificio: chi ben intende sè stesso rendesi
 • di leggieri intelligibile agli altri; da spirito abbujo
 • non riusciresti a cavare pur una favilla. Comechè,
 • ripeterò, conscio d'avermi stile pedestre, non respingo
 • i modi del dir elegante, ogniquale volta mi si parano
 • spontanei; soprattutto mi cale essere chiaro. Lorchè
 • mi sponesti il tuo desiderio di leggere le mie lettere,
 • esitai a collocare siffatte bajè sotto i tuoi occhi:
 • d'altra parte l'esemplare corre pieno d'errori, e la
 • edizione n'è incompleta: caddero in mano al pubblico
 • senza il mio consenso; non le avea peranche ordinate
 • e rivedute: alcuni miei benevoli ne trafugarono copie,
 • che passarono rapidamente da mano a mano, van-
 • tate, senza che infatti vi si contengan cose d'importanza.
 • Ad ogni modo, se non posso lusingarmi d'avere dis-
 • setato i miei amici con acque pure, mi acquieto pensando
 • che tali acque non saprebbero nemmeno riuscir loro
 • malefiche. » — Questo brano, che leggesi in una
 delle ultime pagine dell'epistolario, potrebbe opportunamente servirgli di prefazione ed apologia.

Enea Silvio ordinò le sue lettere secondo la suc-
 cessione dell'epoche; onde le prime si risentono della
 giovinezza, e narrano fatti proprii d'una età dominata
 dalle passioni; però non ci accade d'avere a sfogliare
 molto avanti per trovar epistole spiranti la più amabile
 saggezza.

Ecco (epist. 45.). suggerimenti all'amico *Petrus*

Nocetus (ch'io non mi so bene se debba tradurre Noceto o Nocetano), che mostra intenzione di ammolliarsi. — « M'induco a credere che tu sia nato sotto
• una costellazione felice, dacchè t'imbattesti in fan-
• ciulla ben educata, che ti piace, ed è disposta a
• vivere a modo tuo. Non accenni che dote ti porti,
• perchè non se' di coloro che sposano anzitutto la
• dote. A me garba, in occasione di matrimonio, fem-
• mina casta, bella, feconda. Credimi, Pietro; a ric-
• chezza vanno spesso di compagnia orgoglio, capricci,
• adulterii!... Pare che la tua fidanzata sia netta di
• tai pecche, e, per giunta, di dote; rendine grazie al
• Cielo, dacchè sei agiato quanto basta anche per lei.
• Ben ti è nota la storia del Marchese di Saluzzo,
• che, nauseato delle scioperatezze delle Corti, sposò
• la povera Griselda, che menava greggi alla pastura,
• e i cui intemerati diportamenti servono tuttavia di
• modello al suo sesso. Ti consiglio a non affrettare
• di soverchio le nozze, se il differire è per offrirti
• opportunità di meglio addentrarti nell'animo della
• tua sposa: quanti per eccessiva precipitazione si trova-
• rono caduti in abbaglio, e lamentarono affanni, ai quali
• era omai impossibile sottrarsi! Orsù dunque! fa di se-
• guire i miei consigli, onde, tornando in Italia, io ti ab-
• bia a trovare circondato da bella e lieta famiglia, ed
• avermi in pronto una camera in casa tua, ed uno scanno
• alla tua mensa. Nè ti spaventi sapermi avvezzo a vivere
• co' grandi, e tra le loro borie: poco me ne piaccio; e
• mi restituirei volentieri alla umiltà nativa se m'avessi
• di che viverci. Fa voti che il povero Enea da te-
• desco ridiventi italiano!... » —

• Pochi giorni fa (epist. 92 a Gio. Fund protono-
• tario a Colonia), ricevetti varie tue lettere a un
• tratto: volendo risponder a tutte, non so da qual
• parte cominciare: e però m'induco a serbare l'or-
• dine ch'eleggesti tu stesso; onde ti parlerò prima-
• mente della fanciulla che allo sposatore cedesti; del
• qual fatto ti lodo forte; ma non ti lodo che ne sii
• rimasto inconsolabile: pentimento non si addice a
• virtù, e m'indurresti a sospettare, che, avendo fatto
• il bene, tu non lo abbi ben fatto; conciossiachè
• nelle azioni umane vuolsi manco considerare il fatto
• della intenzione. Se t'inducesti a beneficiare quella
• fanciulla per liberarla da peccato, ottimamente; non
• così, se ti mosse rispetto umano: questa è la mia
• risposta quanto al primo punto. Prosegui doman-
• dandomi rimedii alla tua pena, ma non di que' som-
• ministrati dalla facile farmacia dei poeti: ebbene,
• prendi il Vangelo, e vi leggerai la fornicazione es-
• sere mortale all'anima; in conseguenza compren-
• derai, che una gran ventura ti è tocca, liberandoti
• dalle occasioni di cadere in così gran mancamento.
• Oh ve' (tu pensi) Enea che mi fa il bacchettone,
• ei che mi teneva a Vienna altri discorsi!... Lo con-
• fesso arrossendo; altro era un tempo il mio dire: ma
• son passati molti anni; diventiamo vecchi, ed oramai
• non ci conviene fantasticare come vivremo, ma come
• morremo. Misero chi, restio alle grazie celesti, non sa
• rientrare in sè e correggersi! Quanto a me ho errato,
• lo so, e duolmi d'aver aspettato tanto a saperlo.
• Or ti scongiuro a sbandire dal tuo pensiero quella
• femmina: figuratela defunta; vorresti morire per que-

« sto? rifletti quanto sono fuggevoli i piaceri dei sensi,
 « e come sia sovrana stoltezza sacrificar loro la eter-
 « nità. Non mi volesti poeta; ecco che ti parlai da teo-
 « logo: ora ti ragionerò da uomo di mondo. Ovidio,
 « tra' rimedii d'un amore infelice, addita sostituire un al-
 « tro amore; gli è come cadere dalla pentola nelle brage:
 « fuggi le donne lascive; tienle in conto del diavolo per-
 « sonificato... Ma io temo di gettare il fiato, anche
 « per la opinione in cui probabilmente sei ch'io so-
 « migli a chi, bene pasciuto, suggerisce altrui il digiun-
 « no... »

A Costante Federico cancelliere triestino.

« ... Questi litigi mi nojano a morte; la è finita:
 « ho deciso di volere finalmente cominciare a vivere
 « per me. Cesare già mi largi quanto basta a cam-
 « pare onoratamente; e perciò voglio presto ritirar-
 « mi dai tedii cortigianeschi; e siccome scovro là
 « in fondo vecchiezza e morte che si avanzano, così
 « propongomi pensare seriamente e in tempo a fare
 « una buona fine; chè ben morire è suprema sapienza,
 « unica verace filosofia: avesse l'uomo perdurato sem-
 « pre nel bene, se, in morendo, vacilla e cade, tutto
 « è perduto; infelice poeta tragico, che giunto felice-
 « mente al quint'atto, ivi è fischiato...

Vedemmo Enea Silvio, giovine d'anni, maturo di senno, porgere savii ayvisi a Pietro Nocetano in procinto di ammogliarsi: al medesimo, venticinque anni dopo, in circostanze per entrambi assai mutate, così scrive, colla medesima lealtà, e collo stesso calore.

« La tua lettera, consegnatami l'altro di dall'amba-
 « sciator fiorentino, mi ha tocco il cuore, mi ha in-

• dotto a lagrimare, tanto vi spira per entro una pro-
• fonda, compressa mestizia! pareami avermiti innanzi,
• e parlare a te stesso, che da sei anni non vidi, ed
• al quale non è amico al mondo ch'io preferisca: del
• mio piangere erano causa gioja insperata, pena i-
• nattesa, quella suscitata dalla ricordanza del no-
• stro reciproco affetto, questa risvegliata dalla pietà
• delle tue sventure. Riavutomi dalla prepotente eme-
• zione, che, a solo mirare i tuoi caratteri, mi com-
• prese, in iscorgendo come tu mi eccitassi a rispon-
• dere, determinai di non porre a compiacerti la dimora
• d'un giorno: molti particolari nella tua lettera chie-
• dono riscontro, di cui vo' fare soddisfatti te e me ad
• un tratto.

• Dici primamente che t'increbbe non vedermi a
• Firenze: questo fu grave anche a me; era conso-
• lazione a cui mi aspettava. Tu aggiungi che credi
• averè meco sempre adempiuti tutti gli officii dell'ami-
• cizia; ed io, lungi dal negarlo, ti fo dichiarazione
• amplissima che niuno m'ebbi al mondo più bene-
• volo di te; mi fosti un Pilade, uno Scipione, o, per
• usare di esempio nostrale, un Gionata: checchè ri-
• chiesi al Papa mi fu concesso per intercessione tua: la
• tua porta, che, per la gravità e molteplicità degli af-
• fari da te trattati, stava serrata anche a cardinali,
• unqua nol fu a me, ed a' miei: mentr' io da Nicolò V,
• già troppo mi tenea favorito, e non mi sarei indotto
• a chiedergli altro, tu, benchè mi vedessi già vescovo,
• non te ne chiamavi contento; il cardinalato ambivi
• per me; in ottenermelo sarebbeti paruto vestire tu
• stesso quella porpora della quale già saresti (e ben

• meritamente), insignito, se le contratte nozze non vi
• frapponessero impedimento: di tal porpora l'ottimo
• Pontefice, mediante tuoi buoni ufficii, fece a Cesare
• promessa: egli è morto infrattanto, e siede cogli
• Apostoli in glorioso seggio degno della sua virtù...
• Orsù Piero! mi terrestu per ingrato? per un di
• coloro che voltano le spalle colla fortuna? Quel tuo
• vantarti (ben ne hai diritto), di fede inviolabilmente
• serbata all'amicizia, implicherebbe, per avventura, un
• dubbio, un rimprovero? Oh non volere aprir l'anima
• ad ingiusti sospetti! gl' ingrati sono genia maledetta,
• seme diabolico: quanti a sciogliersi dalla ricono-
• scenza del beneficio, non arrivarono ad augurarsi
• rimosso il benefattore! ma vivaddio non mi son io
• già uno di questi! se di assai mancamenti sonmi
• bruttato, di quest'uno della ingratitudine riuscii, grazie
• al Cielo, a serbarmi netto... e tu mal facesti a
• confondermi colla turba di chi ti ha derelitto: co-
• minciarono essi ad onorarti tosto che ti vider onorato
• in palazzo, simili a mosche attirate dalla fragranza
• del mele; amarono l'amato dal Papa, non già Pietro
• Nocetano; al posto non all'uomo tributarono omaggi;
• mutarono al tuo mutare; scomparvero appena il faro
• fu a secco: nè con ciò fecero cosa di cui tu possa
• gravarti come d'ingiuria; quando cessarono di tro-
• vare in te ciò che cercavano, cioè il segretario onni-
• potente, se ne andarono con Dio, e buona notte;
• così scherza la fortuna; così costumano gli uomini...
• Ma a me, o Pietro, tu fosti caro prima di porre
• piede in palazzo; ti amai povero, ti amai ricco;
• perchè discontinuerei dall'amarti, ora che tornasti,

• quel ch'eri dianzi? io ti son oggi quello che ti fui
• sempre, cioè riconoscente e affezionato.

• E' mi par ieri quando, salpati da Piombino e na-
• vigando intorno la Corsica, ci assali quella burrasca
• che soffiava dall' Africa, e a vista della Spezia e di
• Porto-Venere eleggemmo passare la notte sdraiati
• sul cassero esposti al vento e alla piovra, piuttosto che
• seppellirci sotto il ponte: visitammo Genova, salimmo
• l' Appennino, e passato il Po, ci conducemmo al ma-
• gnifico Filippo duca di Milano; poi, valicate le
• Alpi, i cui gioghi nevosi diresti che reggono l' az-
• zurra volta del Cielo, calammo per oscuri valloni
• ad assistere in riva al Reno al gran Concilio di
• Basilea. La nostra dimestichezza com'era dolce!
• tutto riuscivami lieve al tuo fianco: ti sovviene quante
• fiate ci accolse un solo letto, e quante mi sgridasti
• perchè in cambio di dormire vi leggeva poeti? ti
• ricordi lorchè, venuti da Firenze a Milano, e supe-
• rato il monte Giove (*) navigammo il Lemano per
• approdare a Thonon al memorando cremo di Ri-
• paille, dove ci si fece incontro il conte Amedeo, ve-
• stito della tunica monacale, colla gran barba can-
• dida prolissa, curvo sul bastoncello, accompagnato
• da dieci vecchioni romiti, suoi antichi compagni
• d' armi (**)? e quando partii per quell' ultima regione

(*) Il gran San Bernardo.

(**) Questo duca Amedeo era stato, come vedemmo, antipapa con nome di Felice V: deposta la tiara si condusse a menare vita penitente con alcuni suoi cavalieri nel chiostro da lui fondato a Ripaille, ove morì.

• della Britannia, ch'è detta la Scozia, e dodici giorni
• consecutivi mi aggirò la procella per lo cupo set-
• tentrionale oceano, cacciandomi sin tra le rupi della
• Norvegia, qual crucio pensi tu, che, in mezzo a tanti
• guai, mi avessi maggiore? la lontananza del solito
• alleviatore d'ogni mia pena. Ti raggiunsi a Basilea;
• corremmo, nuovamente uniti, Svevia, Alpi, Lombar-
• dia; ridivisi, tu a Roma, io al Concilio: benchè
• tra 'l Papa e i Padri scoppiassero dissapori grandis-
• simi, e tu per quello, io per questi parteggiassimo,
• la nostra benevolenza non subi alterazione. Ma forse
• mi accusi di averti trascurato dacchè la tua prospe-
• rità volse a tramonto: però, appena riseppi morto
• Nicolò, ti scrissi che non ti lasciassi abbattere, re-
• starti Federigo imperatore, presso del quale avresti
• trovato un posto degno di te; dell'alta stima in cui
• ti tiene avermi egli dato speciale commissione di
• assicurarti: ignoro se tale lettera ti sia giunta; non
• me ne facesti menzione mai. A Firenze di te cer-
• cai inutilmente: in Roma, a papa Calisto dissi di
• te come d'uomo egregio qual sei; in ogni luogo
• il tuo nome andò in mia bocca accompagnato da
• parole degne della nostra amicizia: credimelo Piero:
• sinchè avrò vita, sarò cosa tua; conciossiachè nè
• tu darai opera ch'io abbia a mutare, nè io son
• tale da dimenticare l'amicizia d'un quarto di se-
• colo...

• Dici opinare che l'incominciato da Nicolò abbia
• a conseguir compimento da Calisto; che, cioè, la
• mia elevazione al cardinalato sia prossima; e me
• l'auguri; e mi preghi in tal caso, che tra' miei fa-

• migli ti ammetta come una specie di segretario.
 • Forse a ciò tende tutto che mi scrivesti; e molto
 • (caduto come sei di coraggio e speranze) mettesti
 • avanti per ottenere almeno qualche cosa; e ti pen-
 • sasti avere ad usare assai parole, per conseguire
 • ciò, a cui dianzi avresti creduto doverne bastare po-
 • chissime Ingrato! . . se mi avverrà d'essere
 • cardinale, sappi, e te lo stampa bene nella memo-
 • ria, che *pregare* sarà voce proscritta tra noi; che
 • quanto io possiedo e possederò fia tuo non meno
 • che mio, e la mia casa ubbidirà a due padroni,
 • dirò meglio, ad un solo padrone; avvegnachè a noi
 • *due*, per esser *uno* non manca che di stare vicini ». .
 (Epist. 186.)

Questa lettera di Enea Silvio, a mio giudizio, è una delle più simpatiche scritture che il Medio Evo ci abbia trasmesse: trovare dentro un grosso volume latino del secolo pedantesco delle lettere rinascenti, quando si poneva più amore in vecchie pergamene che in giovani donne, più nel rinvenimento, nella ristaurazione d'un teatro che nelle scoperte di Vasco e Colombo; trovare, dico, una pagina come questa framezzo le carte dimenticate d'uno che fu venturiero, romanziere, ambasciatore e papa, a chi non sarà per parere una graziosa singolarità? dissi *romanziere*: d'Enea-Silvio ci abbiamo infatti un lungo racconto intitolato — *Amori d'Eurialo e Lucrezia* — che presenta un misto della novella boccaccesca, e della commedia terenziana: il soggetto n'è contemporaneo allo scrittore: nomi e frasario suonano greco-romani: i casi narrati hanno Siena a teatro, nel tempo che l'imperator Sigismondo

dimorò un anno (1433) in Toscana. Nel giorno in cui fece il suo ingresso nella patria di Piccolomini, e i Sanesi onorarono il Principe di liete solenni accoglienze, quattro gentildonne furono incaricate di complimentarlo, bellissima tra tutte Lucrezia, sposa di Mene-lao, a cui era fatale che il nome portasse sventura, nonostante la guarentia di quel della moglie. Euriale, un degli uffiziali di Cesare, piacque alla vaga Sanese più che non si addiceva a donna non libera: l'istoria ha tragica fine.

L'ultima lettera dell'epistolario è indiritta a tale che già imparammo a conoscere e amare: ci piace chiudere il volume in compagnia di quel Pietro Nocetano, che conoscemmo dianzi giovine e innamorato, da Enea Silvio saviamente consigliato; che trovammo a mezza via sconsolato e mesto, dal vescovo Piccolomini racconsolato di affettuose esibizioni; che scerniamo, infine, elevato a magnifico seggio da Pio II, il quale lo risaluta col soave nome di amico. Chiunque tiene le virtù del cuore in conto del più bel pregio di cui uomo possa adornarsi, amerà le memorie di lui, che fornì il soggetto a questo schizzo autobiografico. (*)

Paolo II (Pietro Barbo veneziano) succeduto a Pio II

(*) Son pochi anni che visitando la cattedrale di Siena mi cadde sott'occhio un bel sepolcro marmoreo, decorato d'un busto, e di stile severo, come costumavano i Rossellini, o 'l Pollajuolo: a leggerne l'iscrizione trovai che quell'era la tomba di Nocetano l'amico di Enea Silvio.

non si mostrò meno ardente di lui in promuovere la unione delle armi cristiane contro la Turchia: questa era la somma cura de' Papi di quel tempo: soli in Occidente comprendevano qual pericolo sovrastasse, soli cercavano distogliere i Principi d'Europa dalle loro grette ambizioni, dalle loro colpevoli guerre, additando la procella, che buja e mugghiante si avanzava dall'Oriente per ingoiarli tutti. Perchè mai certi celebrati storici moderni, solenni rovistatori de' secoli andati, non hanno retribuita a' successori di san Pietro questa lode irrecusabile di vigili scelte della Cristianità, di cui erano padri? ma non diss'io già a più riprese, nè cesserò di dirlo ciascuna fiata che ne avrò cagione, che nella Storia si è allogata una fatale congiura contro la verità, e che principali vittime di siffatta congiura furono in ogni tempo i Papi? ... Scanderbeg, l'eroe albanese, trovò in Paolo II un infaticabile soccorritore: attinse a Roma sulla tomba de' Santi Apostoli la infaticata lena che lo rese spavento de' Turchi, che ventidue volte, con un pugno di prodi, volse a fuga in campali giornate: Maometto II in udire infermato e morto il *leone* d'Albania (così lo appellavano), dimentico della gravità musulmana, ne danzò per la gioia, e fu udito sciamare — chi mi vieterà omai di sterminare i Cristiani? hanno perduto la loro spada, e il loro scudo! .. — Alla minaccia tenner presso orrendi effetti: l'Albania fu conquistata dai Turchi, la sua capitale Croja cadde in lor mani; Giovanni Castrioto, ancora fanciullo, figlio di Scanderbeg, trovò salute fuggendo, e illustri cristiani, straziati con inenarrabile crudeltà, crebbero il glorioso coro de' martiri della fede.

moglie una figlia naturale di Ferdinando re di Napoli; vesti Giuliano (che fu poscia Giulio II) della porpora cardinalizia: a Pietro Riario diè somme ingenti, e l'arcivescovado di Firenze; ed investi Gerolamo, fratello di Pietro della signoria d'Imola, e della contea di Forlì, spogliandone i possessori.

I Fiorentini, che, con forme di libero reggimento, venivano a que' giorni paternamente retti dai nipoti di Cosimo *padre della patria*, s'insospettirono a ragione di quell'ingrandimento de' Riario, e ne diedero segno: è da credere che Sisto IV, appoggiato dal re Ferdinando, aspirasse a costituirsi suddita Firenze (a quel modo, che, poco dopo, riuscì a Clemente VII): fatto sta, che quelle malvage ambizioni, aizzate dal risentimento delle opposizioni fiorentine, diedero nascimento ad un evento tragico memorabilissimo, che prendo ad esporre, quale mel porge Poliziano, che ne fu testimonia oculare. La narrativa è in latino, rarissima, bellissima, non peranco, ch'io mi sappia, volgarizzata: cresce in pregio pel somministrare che fa ai lettori opportunità di confrontare i due racconti, ambo eloquentissimi, della congiura de' Pazzi, uno ispirato (a Machiavelli nelle sue Storie Fiorentine), da mal compresso rancore contro de' Medici; e l'altro da benevolenza dovuta, meritata, ed aperta: quel primo racconto ciascuno può di leggieri cercarlo e trovarlo a suo luogo: or ecco per intero questo, ben più prezioso, e quasi direi inedito, di Poliziano.

« Ho divisato raccontare brevemente la congiura de'

Pazzi per essere un memorabile avvenimento di questa mia età, il qual per poco non mandò sossopra la Fiorentina Repubblica.

« Or bene: trovandosi la città in tal condizione che tutti i buoni se ne stavano con Lorenzo, Giuliano e gli altri di casa Medici, avvenne che tutta intera la schiatta de' Pazzi, e certuni de' Salviati, dapprima segretamente, poscia in palese, cominciassero a mostrarsi avversi: conciossiachè n'erano invidiosi e cercavano così fiaccarne l'autorità nelle cose pubbliche, come guastarne la riputazione nelle private.

« Erano i Pazzi in poco favore de' cittadini e della plebe, essendochè, oltre all'essere tutti avari e di tal natura facinorosa e caparbia da riuscire difficilmente tollerabili, Jacobo, capo della famiglia, dava opera di e notte a giocare: che se il getto de' dadi gli era avverso, bestemmiava uomini e dèi, e talvolta il bossolo, o checchè altro gli cadea sotto mano, scagliava contro gli astanti, e spesso, col bossolo stesso, a modo di forsennato, percoteasi la fronte: avea viso pallido come esangue, bocca, occhi, mani, che, a segno d'interiore agitazione, non istavan mai fermi. Dominavano due brutte passioni, epperò, per curioso caso, contrarie, avarizia ed ambizione; atterrò la casa paterna nobilmente architettata, e posta mano a riedificarla, ebbe costume non saldar mai per intero le polizze degli operai, e quanti poteva, de' più meschinelli, che si buscavano il vitto colla quotidiana fatica delle mani, fraudava della guadagnata mercede; per la qual cosa ad ognuno era esoso. Non avea prole legittima, accarezzato perciò da parenti avidi d'ereditare: del resto dominavalo iner-

zia, e trascurava gli affari. Tale essendo la costui indole, nova fiamma, pungente sprone sopravvenne a spingerlo a male; chè, ambizioso e vano qual era, fremette di vedersi sovrastare l'onta d'un fallimento, sicchè volle d'un colpo precipitare sè stesso insieme e la patria.

• Francesco Salviati, uomo dal nulla venuto improvvisamente in auge, essendo stato poco prima nominato arcivescovo di Pisa, inetto a sopportare la prospera fortuna, insuperbiva oltre quanto dir si può, nè vi avea cosa al mondo che non gli paresse dovere oramai divenir sua. Il qual Francesco fu uomo (niuno è che lo ignori) d'ogni divino ed umano diritto od ignaro o disprezzatore, lordo di nequizie, perduto d'infamie, anch'egli passionato pei dadi; oltreciò adulatore grandissimo, di molta leggerezza di mente, audace, pronto, accorto, impudente: colle quali arti (tanto è vero che la fortuna di nulla si vergogna) e l'arcivescovado si buscò, e del cielo stesso si tenea sicuro. È voce che costui con Francesco Pazzi, molto tempo avanti, movesse in Roma discorso della uccisione di Giuliano e Lorenzo de' Medici da macchinarsi; e ciò per alte speranze di cui si andava pascendo la natural sua vanità.

• Ad ultimo, in una villa suburbana di Jacobo Pazzi denominata Montughi, tutta la fazione si raccoglie a congiurare; e la parola d'ordine vi è data da Salviati. Francesco, nato d'Antonio fratello di Jacobo, menava gran vampa, siccome uomo di sentire gagliardo, e di non poca arroganza; dicea stupire che la schiatta medicea venisse preferita alla sua; e contro Lorenzo e Giuliano inveiva, non restando dal maledirli e ingiu-

riarli quanto più acerbamente poteva. Aveva egli menato il più della vita a Roma, ove reggeva il banco de' Pazzi; chè a Firenze mal si sarebbe trovato, per la primazia che i fratelli Medici vi si erano acquistata coi lor buoni e generosi diportamenti; anch'egli, come gli altri del suo sangue, quanto mai facile ad incollegire; di bassa statura, gracil persona, color olivigno, chioma tirante al chiaro, della quale, non che del corpo, correva voce tenesse cura soverchia: tal era il portamento, il viso, il gesto che davano a conoscere di leggieri una maravigliosa tracotanza, non senza accortezza, dissimulata, quando il caso lo richiedeva; però non sempre. A versare sangue non sentia ripugnanza, spedito nel tendere alla meta senza darsi pensiero d'onestà, di religione, o di fama.

« Colà si era condotto Jacobo Salviati, spertissimo nelle arti di cattivarsi gli animi con sorrisi, con lamentezze: gran maestro di stravizzi e libidini, avea nome di sperto in negozii.

« Terzo v'intervenne Jacobo, figlio dell'eloquentissimo Poggio, il quale per istrettezze domestiche, gran debiti e certa natural leggierezza, bramava novità. Valentissimo in maldicenza, mostrava in tal arte di voler contendere al padre la palma; era udito di continuo mordere i principali della città, o sferzare a fascio i costumi dell'universale, o versare acerbe critiche su qual sia scritto usciva in luce, non risparmiandole ad alcuno; e ciò in mezzo a gran crocchi d'ascoltatori, superbo di aver sortito dalla natura ferrea memoria di fatti, e mirabil copia di parole. Il patrimonio, che il genitore gli avea lasciato ampio, in pochi anni dissipò;

perlochè, forzato da bisogno, si diè corpo ed anima ai Pazzi e Salviati, pronto a vendersi ad altri se meglio lo avesser pagato.

« Quarto associossi a costoro un Jacobo fratello dell'Arcivescovo, uomo del tutto spregevole e oscuro; e quinto Bernardo Bandini, perduto, ardito, impavido, cui gli averi dilapidati faceano pronto ad ogni misfatto.

« E furon questi i sette che si poser capi della scelerata impresa; a quai si aggiunsero Giovanbattista da Montesecco, creatura del conte Girolamo Riario, Antonio da Volterra, tiratovi da odio patrio, o da certqual arrendevolezza alle altrui male suggestioni, e un prete Stefano, scrivano di Jacobo Pazzi, e che insegnava belle lettere ad una sua figlia nata di adulterio.

« Gli è provato che Renato e Guglielmo Pazzi non furono lasciati allo scuro della congiura. Guglielmo, fratello maggiore di Francesco, menata in moglie Bianca, sorella di Lorenzo de' Medici, dalla quale s'avea molti figli, pensavasi, come volgarmente si dice, tenere il piè in due staffe. Renato, poi, figlio di Pietro, nipote di Jacobo zio di Guglielmo e Francesco, era uomo dissimulatore e prudente; avido di danaro, e perciò invisibile alla moltitudine.

« Napoleone Franzesi, cliente di Guglielmo, si era addossata non ultima parte della trama; alla quale altri più oscuri vennero iniziati, qual della famiglia dell'Arcivescovo e de' Pazzi, e tra questi Brighiaino uom della feccia, e Nanne pisano rotto ad ogni ribalderia.

« Chi primeggiava tra gli strani era Giovanbattista: della macchinazione, intavolata già da due anni, volle egli che lo scioglimento si fissasse una volta; e lo fu

al quinto di avanti le calende di maggio del 1478; la domenica, appunto, che precede l'Ascensione. Or la narrativa richiede che il modo della congiura esponiamo.

« La famiglia Medici è splendida in tutto, e specialmente nel far festa ad ospiti illustri; nè mai personaggio di chiara fama, od alti natali venne a Firenze o nel dintorno, ch'ella non gli desse magnifiche dimostrazioni di cortesia. Trovandosi, pertanto, nella villa di Jacopo sopra mentovata Rafael Riario cardinale, nipote del conte Gerolamo, i congiurati profittano della opportunità, e annunziano ai due fratelli, a nome del Cardinale, che a Fiesole, lor villa suburbana, intend'egli visitarli. Ivi Lorenzo si conduce a riceverlo, ed io con essolui, insieme a Pietro suo figliuolo: Giuliano per mala salute rimase a casa; lo che fe' differire il colpo al dì che accennai qui sopra. Ed ecco da capo annunziarsi che il Cardinale brama venir invitato a Firenze per vaghezza di ammirare gli ornamenti del palazzo, le tappezzerie, le gemme, gli argenti ed ogni preziosa suppellettile. Di niuna frode sospettando gli ottimi giovani, ornan le camere, metton fuori gli addobbi, vasi, statue, bassirilievi pongono in vista; di gemme splendono le credenze e d'oro il desco.

« Ed ecco accorrer taluno dei congiurati a domandare — ov'è Lorenzo? ove Giuliano? hannosi risposta — nella chiesa di Santa Reparata — e corrono a quella. Il Cardinale, secondo il costume, v'occupa un seggio distinto nel coro. Mentre si celebrano colà gli eucaristici misterii, l'Arcivescovo con Jacobo Poggio, i due Jacobi Salviati, e piccola mano di compagni, si

affretta al Palazzo per impadronirsene e cacciarne la Signoria: gli altri restano in chiesa per mandare il colpo ad effetto. Destinato all'uccisione di Lorenzo, Giambattista vi si era rifiutato, sostituitigli Antonio da Volterra e Stefano; Bandini e Francesco Pazzi doveano spacciare Giuliano.

« E quivi, appena che si fu comunicato il Sacerdote, a un dato segnale, ecco Giuliano attorniato, e primo Bandini, cacciatagli la spada nel petto, lo passa da parte a parte; si arretra il ferito d'alquanti passi, e gli assassini lo inseguono; mancangli col sangue le forze, e cade; Francesco sul caduto si getta, cribrandol di colpi. Così fu morto il pro giovine: il servo che lo accompagnava, sopraffatto da spavento si era turpemente via dileguato.

« In quel mentre i designati ad assassinare Lorenzo gli son sopra, e Antonio da Volterra, postagli la manca sulla spalla, accenna colla destra armata di pugnale volerlo ferire nella strozza; ma quei, senza sbigottirsi, lascia cadere il mantello, e sel ravvolge intorno il braccio sinistro, e nel tempo stesso cava la spada dal fodero; il giunge una ferita nel collo; ma robusto e ardito, brandendo l'acciaro che snudò, si volge a' sicarii, si fa largo, si difende, e queglino impauriti fuggono; chè non furono lenti a soccorrerlo Andrea e Lorenzo de' Cavalcanti, che gli erano accompagnatori; e il secondo ne riportò una ferita nel braccio.

« Era da vedere in quel punto come tumultasse il popolo, e uomini, donne, fanciulli, sacerdoti scappassero alla dirotta ove gli traeva il terrore; dappertutto era

un fremere, un gemere; nè voce veruna udivasi che fosse chiara e paresse umana; molti si pensarono che la chiesa ruinasse.

« L'uccisore di Giuliano, Bandini, non pago ancora dell'operato, si slancia contro Lorenzo, il quale, circondato da pochi, si ritirava verso la sagrestia: all'infuriato si fa tra piè Francesco Nori direttore dei negozii commerciali di casa Medici; una stoccata nel petto d'un colpo lo caccia morto a terra. Il suo cadavere palpitante vien trasportato nella sagrestia ove stava ritirato Lorenzo.

« Allora fu ch'io ed alquanti altri, che quivi eran meco, ne serrammo le porte di bronzo; con che ci sottraemmo al pericolo del sorvegliante Bandini. E mentre sbarriam quelle imposte, intorno a Lorenzo si è fatto un bozzolo d'impauriti ch'egli abbia tocca una grave ferita, e Antonio Ridolfi, dabben giovinetto, per timore di veleno, gliela succhia. Nè Lorenzo si dà il menomo pensiero di sè, ma va di continuo domandando che ne sia di Giuliano, e scoppia tratto tratto in isdegnose minacce e querele, d'essere stato assassinato da chi men doveva; ed ecco una mano di giovani, di que' fedeli a casa Medici, farsi fitti alla porta della sagrestia gridando — esci, Lorenzo, pria che i nemici ci soverchino! — Noi dentro non sapevamo a qual partito appigliarci, e stavam zitti. Allora Sigismondo Stufa, affezionatissimo a Lorenzo sin da fanciullo, e cresciuto ottimo giovane, sali una scala, e fuor della finestretta dell'organo si diè a guardare in chiesa, e vide il cadavere di Giuliano, e gli assembrati alla porta

ch'eran amici; onde comandò di aprire, ed essi, pigliatosi in mezzo Lorenzo, coll'armi alte traggonlo per viottoli a casa.

« Anch'io n'andai dritto a casa, e ritrovai il povero Giuliano crivellato di ferite, tutto pieno di sangue, miseramente giacente sul terreno; e pel dolore acutissimo fui per ismarrirne la ragione, e da mani amiche venni tradotto alla mia dimora. Ogni cosa io aveva trovata là zeppa d'armi, risonante di gridi; perfin vecchi, fanciulli, sacerdoti erano accorsi a difesa de' Medici, come se si fosse trattato della patria.

« Intanto l'Arcivescovo chiama Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia a segreto colloquio, con intenzione d'ucciderlo; e certi fuorusciti perugini, ch'eran compagni al ribaldo, si cacciano nella camera dello scrivano, e ne serrano l'uscio, che poi si provano vanamente d'aprire, sicchè trovansi là entro imprigionati, disutili a sè stessi e ad altrui. Il Gonfaloniere, in vedersi innanzi Salviati stralunato, figuratosi un tradimento, si slancia fuor della camera, ed imbattutosi in Jacobo Poggio, da quel coraggioso che è, pigliar per capegli, e lo dà in custodia a' famigli, poi tostamente, accompagnato da' Priori, ascende la torre e con uno spiedo tolto in cucina (tal arme aveangli posta in mano timore e sdegno) guarda gl'ingressi, difende animoso sè e la salute comune, assecondato virilmente dagli altri.

« Son frequenti in Palazzo le porte, le quai, chiuse dalle guardie, separano i congiurati, ond'essi divisi alla spicciolata perdono ogni vigoria; eccheggian le sale di romor vario; e alquanti cittadini accorrono.

« Jacobo Pazzi, ove comprese perduta ogni speranza d'uccider Lorenzo, conscio della propria scelleratezza, con ambo le mani si batteva il viso; pur, vedendosi a mal partito, volle tentar l'ultimo di sua fortuna, e scortato da pochi servi, venne in piazza, chiamando il popolo all'armi; ma non gli riuscì lo intento, chè tutti e sprezzavano e detestavano quel ribaldo, la cui voce, per effetto del terrore, rimbombava simile ad urlo funebre. Chi stava sull'alto del Palazzo scagliava grosse pietre e saette contro Jacobo, talch'egli impaurito tornò a casa, e vi trovò giunto Francesco, a cui nel tumulto eran tocche di gravi ferite.

« In quel frattempo i Medici recuperano il Palazzo, que'Perugini scannano, contro gli altri incrudeliscono. Jacobo Poggio vien appiccato ad una finestra. Il Cardinal a gran fatica sottraggono al furor della moltitudine, conducendolo ben cinto d'armati in Palazzo; de' suoi accompagnatori i più son uccisi, i cadaveri fanosi in brani.

« Jacobo Pazzi, vedendo disperata la cosa, pensò di provvedere a salvarsi fuggendo, e, fatto impeto con un pugno d'armati a porta Croce uscì fuori.

« Intanto ingrossan le turbe intorno la casa de' Medici, gridando morte a' traditori, maledicendo e minacciando chiunque avvisasse scamparli. Poco mancò la casa di Jacobo Pazzi non fosse atterrata; di là Pietro Corsini strappa Francesco nudo e ferito, e semi-vivo lo trascina al laccio. Pochi momenti dopo anche il pisano Arcivescovo al verone da cui pendea Francesco Pazzi e sovra il suo corpo già esanime è appiccato pei piedi; in venir lanciato (fatto strano, e ad

ogni uomo a questi di notissimo) o fosse caso, o rabbia, morse egli il cadavere di Francesco, e ad una mamma di lui stette saldo co' denti, abbenchè già soffocato, e cogli occhi orribilmente spalancati. Dopo costui anco agli altri due Jacobi Salviati vien serrata la strozza; e sovvienmi che tutto essendo quieto a casa, venuto in piazza mi toccò vedere il ludibrio de' cadaveri, e gli orrendi scherzi della plebe.

• Chè alla schiatta Medicea, per molte ragioni il popolo era devoto. Indegnità era paruta che al buon Giuliano, per frode scellerata e vil tradimento, fosse toccato succumbere, ucciso da chi meno avria dovuto, da una genia arrogante, sacrilega, nemica degli uomini e degli Dei. Suscitava la plebe ricordare come pochi anni avanti avesse lo spento fatto mirabili prove di valore, allorchè uscito vincitore della giostra equestre, fece adorna di nobili palme la dimora de' Medici. Anco la natura del misfatto era tale da accendere gli animi; perchè scelleraggin maggiore non sapeva immaginarsi, la qual fosse per vincere questa al paragone; un innocente e pro giovine scannare in chiesa, mentre si celebravano i riti più augusti, in quel luogo, in quel momento in cui si tengono sicuri anco i ladroni; nè da ferro esser ito immune nemmeno quel Lorenzo, in cui tutte le speranze, e quanta ell'era la fortuna della Repubblica si trovavano compenstrate.

• Confluivano armati dai sobborghi e municipii ad affollarsi in Piazza, sui trivii, intorno la casa de' Medici, bramosi di fare chiaro il loro amore; accorrevano cittadini con figli e clienti a profferir sè e gli averi; gridavan tutti pendere da Lorenzo la salute pubblica

e la privata. E per alquanti di fu un andirivieni di chi portava armi e vettovaglie. Nè la ferita, il timore e nemmeno il cruccio del morto fratello impedivan Lorenzo dal provvedere ai casi proprii; faceva buone accoglienze ai cittadini, ringraziavali, ad essi diceva andar debitore della salvezza; al popolo ansioso di vederlo, a quando a quando si mostrava dai veroni; e allora gridavano, e alzavano verso il cielo le palme, e gli si gratulavano....

• Renato Pazzi, che il giorno precedente il delitto si era condotto alla sua villa in Mugello a raunarvi soldati, fu preso co' fratelli Nicola ed Antonio e condotto in Firenze: anco Giovanni, fratello di Guglielmo e Francesco, trovato ascoso in un'ortaglia, venne carcerato. Jacobo, derelitto da quanti seco avea condotto fuor di città, non tardò ad essere raggiunto da coloro che lo inseguivano. Primo a mettergli addosso le mani fu un certo Alessandro contadino, al qual Jacobo, offrendo sette monete d'oro, si volse con supplicazioni che l'uccidesse, ma senza pro; nè dismettendo egli il pregare, da un fratello di Alessandro fu percosso di bastone: onde il vigliacco ebbe a comprender vero il detto, *il fato guida i volonterosi, trascina i repugnanti*. Giunto a Firenze sotto buona custodia, acciò nol dilaniasse la plebe, confessata avendo senza tormenti ogni cosa, poche ore dopo fu strozzato; e già presso a spirare, non mutando rabbia e costume, fu udito ad alta voce dar l'anima propria al diavolo. Anco Renato fu messo a morte. A Bandini ed a Franzesi riuscì di scampare. Giambattista da Montesecco, alcuni giorni dopo, venne mandato al supplizio.

« Antonio e Stefano, feritori di Lorenzo, stettersi ascosi in un chiostro alquanti di: lo che risaputosi, ecco sopravvenire immensa turba, e andarne salvi a stento i monaci, a quai la religione faceva delitto di denunziare i ricoverati; presi, e con ogni vituperio mutilati, que' sicari lasciarono la vita sulle forche. Pubblica grida annunziò premii a chi desse vivi o morti Bandini e Franzesi. Molte altre morti accaddero; de' consapevoli niun andò salvo: o spento o prigioniero, o proscritto.

« Furon celebrate magnifiche esequie a Giuliano nella chiesa di San Lorenzo. Era vissuto venticinque anni.

« Pochi giorni dopo, essendosi posto a piovere senza interruzione, ad un tratto concorse una gran moltitudine dal contado in città, gridando esser empia cosa che il corpo di Jacobo Pazzi posasse in terra sagra: piovere tanto non per altro che per essere stato quel nemico di Dio e della religione seppellito in chiesa; derivarne gran danno alle crescenti spiche; e con tai voci, giunti al tumulto, ne traggon fuori il cadavere, e lo cacciano allo aperto; e tosto (così fortuna carezzava quelle vane opinioni), cominciò il sole a mostrarsi. Ma il dimani, lochè somigliò prodigio, grande schiera di bimbi, come infiammata dalle furie, il risepolto cadavere disotterran di nuovo, e, volendo un tale impedirneli, per poco nol lapidano; poscia il corpo pel laccio, che ancor gli stava al collo, tirano attorno con mille improprietà pe' sobborghi: altri motteggiando precorrono, avvertendo quanti incontrano di far largo, che sovraggiunge un insigne cavaliere;

altri con bastoncelli percotono il morto, pregandol si affretti, aspettato com'è a titolo d'onore: trascinato davanti la casa, che fu sua, fannogli col capo picchiar l'uscio, ed esclamano — non c'è nessuno de'servi che al padrone, scortato da gran corteo, faccia le debite accoglienze? — Impediti dal venire in piazza, si volgono ad Arno, e sospingon entro il cadavere, il quale galleggiando, dalla turba veniva inseguito con maledizioni.

« Da codesta grandissima commozione d'animi, e di cose io cavai argomento di meditare intorno la instabilità della fortuna; ammirato anche sovrammodo dell'universal dolore per la morte di Giuliano, del qual or dirò brevemente quai fossero aspetto e costumi. Fu di statura vantaggiosa, spalle quadre, petto prominente, bracci pieni e robusti, solide gambe, più forse che non era bisogno, vivi i neri occhi, viso ardito, carnagione ulivigna, molti e bruni capegli, gettati allo indietro; sperto in cavalcare e saettare; eccellente di salto e ginnastica; amantissimo della caccia; gran sopportatore di veglie e digiuno: l'animo poi avea grande, costante; studioso di buoni costumi e di religione; di musica, pittura e d'ogni altra eleganza vaghissimo; non inetto a poetare: dettò versi in volgare, gravi, sentenziosi; piacevagli leggere poemi erotici: fecondo, urbano, odiatore de'bugiardi, memore delle ingiurie, di vestito elegante senza essere affettato, di portamento dignitoso, parato all'ossequio de' maggiori, inchinevole ad umanità verso i minori; per queste, ed altre doti, fu caro a tutti: son elle che disacerbano, ricordate, il cruccio di averlo perduto....

Sei anni sopravvisse Sisto IV a questa miseranda tragedia che molto oscurò la sua fama; senza di essa quel pontificato presenterebbesi illustre nei fasti ecclesiastici, per gloriosi ricordi che prendo a rapidamente registrare.

Un giovinetto calabrese d'angelica pietà si ritrasse a menar vita anacoretica su d'uno scoglio, entro una spezie di tomba, che vi si era scavata, in riva al Mediterraneo: alcuni pii, attirati dal suo fervore, gli si poser compagni; i fedeli del dintorno furon prodighi a que' romiti di lemosine; l'arcivescovo di Cosenza benedisse la lor nascente famiglia, e il chiostro ch'edificarono: questo fu l'esordire dell'Ordine de' Minimi; il giovinetto era san Francesco di Paola: crebbe prestamente illustre il soldalizio, e Sisto IV lo costituì regolarmente in Ordine Monastico, appo il quale dura tuttodì la pratica di severissime astinenze, e la espressiva umiltà del nome.

Nel 1471 Sisto eresse a metropoli il seggio sin allora episcopale d'Avignone, dipendente da Arles; e diègli suffraganei i vescovi di Carpentras, di Cavaillon, e di Vaison, inclusi nel territorio suddito alla Cattedra di san Pietro.

Quell'anno istesso lo sciogliersi delle nevi fu così abbondante, che Roma dallo straripamento del Tevere giacque sommersa; le grandi calamità patite per le acque, non furono che il preludio d'altre peggiori: scoppiò pestilenza, che in pochi di converse la gran città in ispaventoso deserto; lo stesso Papa, trascinato dal torrente della diserzione, l'abbandonò; e si fu per frenare il flagello, che, con Bolla del primo marzo, e

promettendo copiose indulgenze, eccitò i Fedeli a celebrare per tutta la Cristianità la festa della Concezione di Maria Vergine, che qualificò *immacolata*. Già il Concilio di Basilea aveva elevata questa antica pia, universale credenza a dignità di domma; ma quel Concilio era troppo povero d'autorità perchè le sue decisioni venisser accettate e riverite: papa Sisto minacciò anatema a' contraddittori, insinchè la Chiesa non avesse portato su quel punto definitiva sentenza; anche il Concilio di Trento, senza espressamente convertirlo in domma, l'approvò, e raccomandò alla pietà de' Fedeli: a questi nostri giorni, pieni per noi di tante amarezze, fu riserbato dalla divina misericordia il conforto, e la benedizione di vedere finalmente sancito da suprema infallibile podestà, quella dolcissima credenza, che sempre più nobilitando a' nostri occhi la Madre soave assegnataci da Cristo, corrobora la nostra fiducia, e fa che manco sentiamo il peso de' guai che ci opprimono.

Al pontificato di Sisto IV rimontano i primordii della Inquisizione. Fondatrice ne fu Isabella regina, il cui nome (scrive Balmes), suona venerato e caro ad ogni Spagnolo: lunge dal contraddir ella con ciò la volontà nazionale, ne soddisfaceva i più accesi desiderii.

E, in verità, la Inquisizione era diretta in Ispagna principalmente contro gli Ebrei, che, ristrettisi coi Mori, gli uni e gli altri potentissimi per ricchezze e pe' sussidii de' correligionarii d'Africa, facevano verosimile, che la Monarchia, da poco costituita, n'avesse a pericolare. Notisi che allora non era peranco terminata quella guerra di otto secoli, che, solo nel 1492, ebbe fine colla conquista di Granata; ond'è, che, quando

l'Inquisizione fu stabilita, la ostinata lotta fra le due razze toccava al momento critico e decisivo; e non erano immaginarie le paure de' Cristiani, rispetto a' Mori: quanto poi agli Ebrei, eran odiatissimi anche per diportamenti che avevano suscitata la pubblica indignazione. Uscì decreto che avessero a sgombrare dal Regno; moltissimi si fecero battezzare, e rimasero: era voce comune che di cristiani non s'avessero che l'apparenza, e nell'animo contaminato da uno spergiuro durassero vive le antiche credenze: accusavansi, non senza fondamento d'orrendi misteriosi delitti: correva per ogni bocca la storia d'un cavaliere di casa Guzman, che, innamorato d'una fanciulla di recente convertita co'suoi al Vangelo, stette una notte celato nella casa di questa, e vide dal nascondiglio gli assembrati crocefiggere un bambino cristiano, all'ora appunto che i Fedeli sull'albeggiare celebravano la istituzione del Sacramento Eucaristico. Oltre gl'infanticidii s'imputavano a' novelli convertiti avvelenamenti e cospirazioni. Poco monta qual fondamento avessero cosiffatte accuse: basti dire ch'esistevano, così credute da porre gli Ebrei, diventati neofiti, a rischio di venire ad ogni ora sterminati dal popolo, se la Inquisizione non avesse provveduto di salvarli, assumendosi i processi contro i sospetti, e quindi liberando gli altri dalla tema e dal pericolo.

Nel tempo del maggior rigore contro i giudaizzanti troviamo un fatto sommamente degno di attenzione. I perseguiti in giudizio dalla Inquisizione, o tementi d'esserlo, cercavan ogni modo di trasferire a Roma il processo, e spesso colà rifuggivansi. Son infinite le cause, che, intraprese dalla Inquisizione Spagnola,

venner avvocate alla Santa Sede ne' primi cinquant'anni dell'esistenza di tal formidabile tribunale; e notisi, che ci avea certezza di trovare a Roma indulgenza, giacchè non si cita un solo appellante che non migliorasse le proprie sorti. Le contestazioni dei Re di Spagna coi Papi tengono ragguardevole posto nelle storie della Inquisizione; e sempre vediamo i Papi intesi a restringerla tra' limiti della umanità, della clemenza: nella turba de' rifuggiti spagnoli, convinti d'esser ricaduti nel giudaismo, dugencinquanta vennero chiariti rei di recidiva: cionnonostante non si addivenne ad altra sentenza che d'imporre loro varie penitenze, dopodichè, ricevuta l'assoluzione, tornarono alle loro case senza nota d'infamia: questo avvenne a Roma nel 1498, fatto tanto più singolare ove si consideri che a que' di sedettero sulla Cattedra Papi rigidissimi. In ogni parte d'Europa stavano rizzati patiboli per punire delitti di opinione. Roma fu sola a segnare una luminosa eccezione, quella Roma che tanti gridano intollerante. L'uso ch'ella fece del Santo Uffizio è la migliore apologia del Cattolismo contro chi pretendesse accusarlo di crudeltà: e, invero, che cos'ha che fare il Cattolismo colla riprovevole severità, motivata in questo e quel paese da condizioni straordinarie di razze rivali, o 'l bisogno che n'ebbero re, e l'abuso che ne fecero per consolidare la lor autorità?

Il 7 settembre 1480 fu giorno di terrore e di lutto per l'Italia. Maometto II, che, presa Costantinopoli, sognava la conquista dell'Occidente e la distruzione della Cattolicità, fremente d'esser stato respinto da Rodi da un pugno d'eroici cavalieri, attaccò con poderoso na-

viglio, e centomila soldati Otranto, e, dopo fierissima resistenza, v'entrò: la popolazione vi fu passata al filo della spada, solo i fanciulli andarono salvi per esser evirati, e vivere schiavi: le donne pria di morire soggiacquervi ad inenarrabili oltraggi: le monache furonvi violate appiè degli altari, e su questi, contemporaneamente, scannati i sacerdoti: l'arcivescovo, vecchio venerando che colla croce alla mano avea rinfervorate le resistenze, venne segato in due, con una sega di legno. Il Papa, riavutosi dallo spavento che gli avea consigliato sulle prime di ricoverare ad Avignone, provvide efficacemente alla salute della Penisola: spedì in Puglia ventiquattro galere state approntate a soccorso de' cavalieri di Rodi: i Turchi colpiti da uno spavento sì grande che parve sovrannaturale, abbandonando il progetto di fare uno sbarco a Loreto, e rapirne l'immenso tesoro, diersi ad una ritirata, che somigliò fuga: anche Maometto giacque colpito dalla punizione di Dio: sei mesi dopo que' suoi ultimi esecrandi fatti, tuttavia nel fior dell'età e della vigoria, morì d'improvviso. Lo storico Filippo di Commines lasciò scritto che Maometto II, Luigi XI, e Mattia Corvino re d'Ungheria, cioè un conquistatore scellerato, un tristo politico, ed un eroe vanitoso, erano i tre più grandi uomini che da cento anni avessero cinto corona: Commines, degno collega di Machiavelli, opinava che vi potessero essere grandi uomini senza virtù.

Papa Sisto trapassò il 16 agosto 1484 dopo quattordici anni di pontificato: fu d'integerrimi costumi, e d'assai dottrina: una sola pecca appannò il lustro della sua virtù, soverchia sollecitudine di arricchire, ed ag-

grandire i parenti: il nepotismo, piaga romana nel secolo decimosesto, può dirsi nato, e tosto cresciuto gigante, per opera di Sisto IV: di questo egli avrà reso conto a quel Giudice, che comandò — lascia per amor della tua sposa, il padre e la madre: — sposa di Cristo è la Chiesa; vicario di Cristo è Pietro: guai a Supremo Pontefice, che novello Eli, tradisce per amore de' congiunti i formidabili doveri del suo sublime ministero! . . . (*)

(*) Ariosto scrisse alludendo a Roderico Lenzuoli, che fu Alessandro VI.

Che fia se avrà la Cattedra beata?

Tosto vorrà suoi figli e suoi nipoti

Ritrar dalla civil vita privata:

Non penserà d'Achivi e d'Epiroti

Dar lor dominio; non avrà disegno

Nella Morea, o nell'Arta far despòti;

Non cacciare Ottoman per dar lor regno,

Ove da tutta Europa avria soccorso

E faria del suo ufficio ufficio degno;

Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso

Per togli Palestrina o Tagliacozzo;

E darle a' suoi sarà il primier discorso . . .

Darà l'Italia in preda a Francia, a Spagna;

Chè, sossopra voltandola, una parte

Al suo bastardo sangue ne rimagna:

Le scomuniche empir tosto le carte,

E divenir ministri si vedranno

Le indulgenze plenarie al fero Marte! . . .

XLIII

INNOCENZO VIII (1484—1492).

CRISTOFORO COLOMBO.

Giambattista Cibo, gentiluom genovese, sorti dal conclave eletto successore di Sisto IV, sedici giorni dopo la sua morte, e prese nome d'Innocenzo, col motto davidico — camminai nell'innocenza — esprimente, credo, ciò che il novello Papa voleva essere, non ciò ch'era stato; conciossiachè la sua vita, però avanti entrare negli ordini sacri, avea peccato di licenza a tale che da varie donne corse voce che fosse fatto padre di sette figli.

Bella e dignitosa era la presenza d'Innocenzo VIII: gli storici contemporanei lo pingono d'una dolcezza e affabilità che gli guadagnava l'affetto di ciascuno che lo accostava: parve peccare d'avarizia, ma non mai verso de' poveri, che l'ebbero anzi benefattor generoso: l'indole molle rendevagli soprattutto cara la pace, onde le prime parole che indirisse a' Principi dalla Cattedra

suonarono calde raccomandazioni di concordia: proponevasi, come i predecessori, d'unirli contro gli Islamiti, nemici, non meno della Religione, che della civiltà; e, per dar egli l'esempio, scese ad accordi co' Veneziani, ritirando le schiere mandate dal predecessore a combatterli, e sciogliendoli dalla censura.

Avvenimenti d'alto momento tenevano desta l'attenzione degli Europei: il Portogallo spingeva, oltre termini riputati sin allora insuperabili, i viaggi scopritori e le conquiste: la Spagna s'avviava rapidamente a ripudiare tutte 'quelle divisioni di territorii e di governi che l'avevano indebolita, e data sei secoli avanti in balia degli Arabi: già appariva vicinissimo il giorno in cui le forze associate di Ferdinando ed Isabella discaccerebbero per sempre la mezzaluna dal suolo redento della Penisola. Questo giorno memorando fu il 2 gennajo 1492.

Ma l'evento massimo del pontificato d'Innocenzo VIII è stata la scoperta dell'America.

Colombo, il più grand'uomo de' tempi moderni, fatto segno alle maggiori ingiustizie, alle più nequitose persecuzioni di cui vada contaminata la storia, non ebbe protettori più caldi e costanti de' Romani Pontefici: racconteremo in breve (parlando d'Alessandro VI), tal vicenda che desterà (ci piace figurarcelo) lo stupore ammirativo de' lettori, posta in bellissima luce da un recente biografo (Roselly de Lorgues), anzi diremo ristoratore della fama pur troppo oscurata e calunniata sin ad oggi dell'ammirabile Colombo. Qui ci spetta notare che ad Innocenzo giunse lieta la novella del maraviglioso scovrimento, e la benedisse con tutta la effusione

d'un cuore ferventemente cattolico. E ben era degna di cosiffatte benedizioni l'impresa ben riuscita d'un eroe non delle armi, ma della Fede, non dell'ambizione, ma della Virtù, il quale non altro ultimo scopo si propose, nel sublime suo tentativo, che la gloria di Dio, mercè l'ampliamento del regno della cattolica verità.

La scoperta dell'America, avvenuta per lo zelo religioso d'un perfetto cristiano, a cui i Papi impartirono la più efficace, e perseverante protezione, ben si rivendica alquante pagine in libro che svolge i fasti di Roma pontificale, e de'suoi più efficaci influssi sui procedimenti della civiltà.

Celata agli sguardi de' popoli dell'antichità, ignota all'Europa del medio evo, giaceva oltre l'oceano una regione immensa, occupata da innumerevoli orde precipuamente intese ad insanguinarla di mutua strage. Fioriavi, rifuggita sugli altipiani, una spezie di civiltà, però all'ombra di ferreo despotismo; e quel despotismo era meno abbominabile del culto, e il culto meno orribile del sacerdote, che pascevasi delle carni de' compatriotti, da lui stesso immolati sovr'ara nefanda. Terrore e ignoranza componevano quella religione: nel fondo di vergini foreste, guerriere tribù celebravano lor trionfi collo strazio de' prigionieri: dispregiatrici della pace e di ogni utile fatica, vane della loro indipendenza, non ad altro intendendo che alla caccia e alla guerra, aveano recato alla perfezione le arti del

dissimulare e del mentire; e teneano il maggiore de' vizii, l'orgoglio, in conto di prima tra le virtù. Uno sguardo misericordioso del Signore cadde su quelle terre desolate; e segnò giunta per esse l'era della redenzione.

La unità spagnuola stava per integrarsi mercè il discacciamento de' Mori, e la unione delle corone di Ferdinando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia. Isabella fondava scuole, favoreggiava la stampa, chiamava alla sua corte gli uomini più eruditi e sapienti della Monarchia; i consigli de' Ministri aveanla preside assidua; e gl'Infedeli, di cui faceva sgombra la Penisola, si erano avvezzi a vederla cacciare il suo palafreno pe' campi delle loro sconfitte. Giovanni Perez di Marchena, francèscano, suo confessore, aveala educata all'amore delle magnanime e sante imprese; poi, quando ella cinse corona, il modesto religioso chiese di ritrarsi a vita contemplativa, e gli fu dato a reggere il convento della Rabida, il quale spingeva acuminato, da mezzo una foresta di pini, il suo campanile sul capo Palos. Dal sublime terrazzo del chiostro lo sguardo del Frate spigneasi vers'occidente sino all'estrema linea azzurra cui niuna vela aveva unqua valicata; e il suo pensiero la oltrepassava interrogando ansioso quelle marine solitudini, alle quali navigatori e geografi avean dato nome di *Oceano tenebroso*: domandava a sè stesso se oltre la immensità dei fiotti Dio non aveva collocate altre terre, altre genti.... Vid'egli un dì venirne al monastero un viatore che pareva muovere lenti i passi per lassezza, tirandosi dietro per mano un estenuato fanciullo, a favore del quale richiese il portinajo

di un tozzo di pane, e d'un bicchiere d'acqua. Il Guardiano ch'eragli corso incontro, colpito dal nobile portamento e dalla maestosa fisionomia del supplichevole, seco lo trasse nello interiore a confortarsi di riposo e di cibo. Brevi colloquii bastarono a fermare confidenza fra quelle anime elette; e, poichè il fanciullo si fu pasciuto e addormentato, ascesero il terrazzo, ed ivi lo Straniero ricambiò la generosa ospitalità del Priore della Rabida collo schietto racconto delle sue disavventure.

« Mandato adolescente a Pavia per istudiarvi, segreta ispirazione della Provvidenza aveal tirato ad amare sovra ogni altra scienza la geografia; di quattordici anni fu mozzo sur una nave genovese che incrociava nell'Adriatico; prese parte alla spedizione di Giovanni di Anjou, duca di Calabria, per recuperare il Regno caduto in potere degli Aragonesi; fallita la impresa, di guerriero si tramutò in mercante, e percorse le Isole Greche e l'Asia Minore. Ripigliato il mestiere delle armi, accaddegli pigliar parte nelle acque di Portogallo, ad un fiero scontro con galee veneziane, durante il quale, caduto in mare, scampò a grandi stenti nuotando fino alla riva, discosta due leghe: venne a Lisbona, terra amica a' navigatori governata dall'illustre Enrico, che, durante le sue felici spedizioni contro i Mori, si era invaghito di quelle geografiche esplorazioni destinate a rendere immortale il nome di Vasco di Gama. Amore avea trattenuto il Venturiero nella capitale del Portogallo, e vi sposò la figlia d'un illustre navigatore, la quale apportògli in dote le carte geografiche del padre, novello alimento alla passione

che lo pàdroneggiava: suo sogno prediletto era trovare una via di condursi alle Indie dalla parte d'Occidente, e chiamarvi al Cristianesimo le genti abitatrici dell'estremità dell'Asia. Quella sublime idea lo conquistò: ne' suoi lunghi viaggi sulle coste della Guinea, ed alle Azorre, ritraevasi tutto solo a meditare in riva al mare, e pareagli che la maestosa voce de' fiotti si unisse al grido interiore dell'anima, per parlargli delle terre meravigliose ch'era riserbato a scovrire.... Ma come lanciarsi per l'oceano interminato, ov'era fama che l'aere fosse irrespirabile, e riuscisse impossibile non ismarcirsi per le tenebre? Chiese al re Giovanni vascelli, che, dirizzata la prora ad Occidente, navigherebbero alle Indie: il Re chiamò a consulta i più rinomati cosmografi, e lo Straniero fu ad una voce gridato sognatore... E colpo non meno fiero eragli sovraggiunto (1484), la morte della dolce compagna de' suoi patimenti, della fida e perspicace confidente de' suoi grandi pensieri.... Detto pertanto addio alla terra portoghese, er' avviato alla corte di Spagna, alla gloriosa Isabella, riservata, dicea, dal Signore Iddio alla più splendida delle ricompense, fare scoperto ed evangelizzato un mondo sin allora sconosciuto. »

Al placido scintillare delle stelle, al mite mormure dell'onde contro la rupe, al lene stormire dei pini agitati dalla brezza notturna, le parole dello Straniero, che, appoggiato al parapetto del terrazzo, versava dal cuor profondo la piena de' suoi sublimi dolori, conquistarono di tenerezza e stupore l'anima del Frate.... I suoi occhi si bagnarono di lagrime; aperse le braccia a stringersi al petto lo sconosciuto....

Lo sconosciuto era Colombo!

Benchè la penetrazione di Giovanni Perez di Marchena fosse sufficiente a rendergli pienamente intelligibile il sistema cosmico e le idee nautiche del suo ospite, bramò discuterli in presenza e coll'intervento del medico Garzia Fernandez, e di Pinson sperto navigatore, ambo abitanti il vicino borgo di Palos. Molte conferenze furono tenute, e la probabilità d'un altro emisfero venne riconosciuta. A questa guisa, in quel monastico romitorio, la esplorazione più ardita, che mente d'uomo potesse concepire, trovavasi tranquillamente proposta, dibattuta, fermata. Il Guardiano diede opera che lo Straniero potesse trovare a Corte favorevoli accoglienze, e lo muni d'una lettera per Ferdinando di Talavera confessore della Regina. Colombo ringraziò Dio dell'insperato appoggio; non però dipartissi dalla Rabida immediatamente: spesevi il verno fra lo studio, gli amichevoli colloquii, e gli esercizi del vivere cenobitico: venuta la primavera, confidò il suo figliuolletto Diego al buon Guardiano, e s'avviò a Cordova, ove sapeva giunta da poco la real corte di Castiglia.

Gli storici di una scuola avversa alle glorie del Cattolicismo sonosi studiati rimpiccolire la fama del gran Genovese, travisare i moventi della sua gigantesca impresa. Robertson non ha dubitato d'asserire la inutilità della spedizione di Colombo, dacchè, dice, pochi anni dopo Cabral scoperse il Brasile.... come se di tutte le spedizioni per l'*Oceano tenebroso* non fosse autor primo Colombo, ei che lo aperse all'ardimento de'successori! Altri assumonsi charire che lo

scovritor dell'America credea girsene al Catajo, o a Cipango, e che a favorirlo fu il caso.... Taccionsi tutti dell'influenza che su cotesta conquista di un mondo esercitò il fervore cattolico.... Strana, invereconda congiura contro il vero!

E noi proclamiamo che la scoperta dell'America fu spontaneo frutto del Cattolicismo, ed opera della Fede. Spettava al Genio Cattolico di rivelare la esistenza di un altro emisfero, di meditare sui modi di rinvenirlo, e di riuscirvi. A dispetto de' pregiudizii della scienza, delle considerazioni dell'umana prudenza, un fervoroso discepolo del Vangelo decise di recare il Segno della Redenzione a popoli seduti da migliaia d'anni nell'ombra della morte. Unicamente per amor della Croce, Cristoforo (nome di supremo presagio dacchè suona *apportatore di Cristo*), ci fe' dono del Nuovo Mondo: chi guarda superficialmente, ben potrà indursi a scernere in cotesto messaggiero del Cielo un uomo di mare ardimentoso e fortunato; ma a chi fiso l'osserva, ei non tarda a palesarsi, anzi tutto, cristiano perfetto, poi il più abile geografo del suo tempo, poi un profondo naturalista senza saperlo, un sublime poeta senza volerlo, un mirabile astronomo, e il maggior marinaio che sia unqua esistito.... Quando piace alla Provvidenza operar grandi cose, sceglie mani pure: così il legislatore d'Israello non chiamò per lavorare al Tabernacolo che uomini pieni dello spirito del Signore; così il Redentore non iscelse a preparare le vie alla diffusione della Buona Nuova, che uomini dotati di stupenda probità. A considerare la scoperta di Colombo più vasta e importante delle sue proprie speranze, e più ele-

vata d'ogni concepimento del suo secolo, potremmo tenerci sicuri *a priori* che l'uomo riserbato all'onore di cosiffatta missione doveva essere di necessità virtuoso e pio; e Colombo era infatti il più ardente discepolo della Croce che vivesse allora fra' mondani.

Giuns'egli pertanto a Cordova raccomandato dal Padre Giovanni Perez guardiano della Rabida a Ferdinando di Talavera confessore della Regina; ma la voce dello Straniero mal avria potuto rendersi udita in una corte che, tutta intesa a dar l'ultimo crollo alla dominazione de' Mori, trasportavasi senza posa da un accampamento ad un assedio, da un assedio ad una battaglia.

Epperò il tempo passava, e la inopia stava sopra a Colombo: ripigliò la via del Portogallo; tornò in Lisbona al suo antico mestiere di disegnar carte geografiche: ivi cattivossi la benevolenza del nunzio apostolico Antonio Geraldini, il qual rimandollo in Ispagna munito di commendatizie per l'illustre cardinal di Mendoza ministro di Ferdinando d'Aragona: ottennevi udienza dal Re, ed una commissione fu nominata a disseminare le sue proposte. Que' giudici di Colombo erano professori d'astronomia, di matematica, di geografia, colla giunta di alcuni teologi domenicani. Intinti de' pregiudizii universali allora contro la esistenza degli antipodi, ed avvisando ereticale l'asserzione della rotondità della Terra, gli uni respinsero con disprezzo, gli altri con indegnazione il sistema del venturiero Genovese: soli i Religiosi Domenicani ascoltarono attenti, e un di loro ardi patrocinarlo, Diego Deza, precettore dell'Infante, e che fu poscia Arcivescovo di Toledo.

Mercè quelle conferenze, a tratto a tratto sospese, e ripigliate secondo le vicissitudini della guerra, al rumore che si levò delle speranze di Colombo non altro rispose che un'immensa voce di scherno: cortigiani, popolani irridevano al progettista fanatico; i fanciulli stessi, in iscontrarlo, alzavano l'indice al fronte, accennandolo dissennato: soli il Nunzio, il Cardinale, Luigi Santangel ricevitore di redditi ecclesiastici, e il finanziere Alfonso da Quintanilla rimasergli fidi.

Eppertanto a grandi intervalli cercava egli rannodare le pratiche; ma la tromba chiamava all'arme, e povertà lo rendeva spregevole alle turbe. Durante l'assedio di Baza, al quale Colombo prese parte come soldato volontario, giunsero al campo spagnuolo due Religiosi di Terra santa, i quai raccontarono che il Soldano d'Egitto minacciava sterminare tutti i Cristiani d'Oriente, ed annientare il santo Sepolcro. Il fervoroso cavaliere di Cristo si accese d'indignazione a quegli annunzii: da quel giorno, strappare la Palestina al giogo infedele, ricomprandola coll'oro e le spezie cui le regioni che stava per iscoprire tributerebbero, fu suo pensier prediletto.... Sublimi concetti!... e intanto sei anni erano trascorsi in vani parlari: Colombo determinò di arrendersi all'invito del Re di Francia; e tornò alla Rabida a pigliarvi il suo Diego, al quale il generoso Juan-Perez avea tenuto luogo di padre. Lorch'egli videsi nuovamente innanzi l'Uomo grande, umiliato, mesto, emigrante a terra sperata più ospitaliera ed illuminata, sentissi profondamente ferito nel suo patriottismo; e giurò che ignoranza e malignità non riuscirebbono a far che la Spagna perdesse Colombo. Spedì un messaggio ad Isabella;

n'ebbe riscontro, venisse. Al giungere della lettera reale, la notte toccava alla metà del suo corso; il vecchio Guardiano montava issofatto una mula, movea difilato a Granata, ove l'esercito er' accampato, sponeva quai vantaggi la monarchia ritrarrebbe dall'avveramento delle idee di Colombo; ed Isabella, vinta dalle calde istanze di quella voce venerata, ehiamava a sè lo Straniero. Cristoforo, in giungere, potè contemplare uno de' più grandi spettacoli dell'età moderna; la Mezzaluna abbattuta; e l'ultimo dei Re Mori, che consegnava a Ferdinando il Cattolico le chiavi del meraviglioso Alhambra, sulle cui torri veniva inalberato il vessillo della Croce, in mezzo alle acclamazioni d'immensa moltitudine.

Una commissione fu nominata per fermare col Genovese le condizioni della intrapresa: sta volta non trattavasi più di dibatterne le basi teoriche, ma di stabilirne la remunerazione; e si fu allora che quell'Uomo dai sublimi concetti lasciò intravedere la vastità delle sue aspettative, mercè l'altezza del premio che assegnò al loro integramento: dichiarò voler essere vicerè di tutte l'isole e continenti che scovrirebbe, grande ammiraglio dell'oceano, investito di dignità trasmissibile ai figli, retribuito della decima delle dovizie che frutterebbero le terre ch'ei farebbe suddite alla Spagna. A quelle proposte i Commissarii sdegnaronsi; lo Straniero, che avean visto per tanti anni supplice e deriso, osava chieder titoli e prerogative quasiè regie! scongiurarono Isabella dall'accordarle; ed ella profferse gli altri patti, però orrevoli, magnifici: Colombo respinseli, e s'incamminò alla frontiera fran-

cese. Santangel e Quintanilla corsero alla Regina, e la mutaron di pensiero: Colombo fu raggiunto, ed alla scritta de' patti da lui voluti vide apposta la sottoscrizione reale.

Ma, a solo pensare ad una navigazione pel *mar tenebroso*, quell'oceano cui le carte geografiche costumavano presentare popolato di strani pitoni e di orrende chimere, spavento s'impossessava del cuore de' più intrepidi navigatori. Fu mestieri d'un ordine reale a trovar vascelli, che furon de' peggiori della stazione di Palos, e marinai costernati dai proprii terrori, e dalle lagrime delle loro famiglie. Sovra la maggiore di quelle tre navi (da lui consacrata alla Vergine, con nome la *Santa Maria*), Colombo issò la bandiera d'ammiraglio, e il 3 agosto 1492, sendosi levato un vento favorevole, fe' dispiegare le vele, e salpò, tramezzo i gemiti degli abitanti di Palos, fermi in credere che i loro cari si avviavano a morte: stupendo, quasi sovrumano coraggio, parato a sormontare lo invisibile, ad affrontare lo ignoto, a padroneggiare i ciechi pregiudizii de' piloti, gl' irritabili terrori de' marinai, a vincere ogni eventuale sinistro, e, meglio ancora, i fantasmi della imaginazione, più formidabili d'ogni sinistro! un uomo ardisce intraprendere d'ingolfarsi in mari formidabili cui niun vascello ha peranco solcati, e d'oltre a' quali niun mortale è tornato, seppur caso o ardimiento feceli valicati...!

Ed ecco la piccola flotta che già si addentra nella regione de' misteri; le brezze della patria sono spirate: l'incommensurabile si dispiega; gli spazii svolgonsi, e tengonsi dietro con ispaventosa successione; soffii ignoti,

propizii accelerano il cammino; i giorni succedono a' giorni; epperò la terra sperata non apparisce.

E gli occhi dell'Ammiraglio non sanno più chiudersi al sonno; senza posa considera egli il firmamento, odora il vento, assaggia l'acqua, ricoglie erbe, crostacei, segue attento il volo degli uccelli.... Le austere bellezze, e i solenni splendori dell'oceano equinoziale rivelansi finalmente a sguardo umano! per la prima volta, dopo la creazione, mente d'uomo meditò sotto quelle latitudini, sin allora stanza esclusiva di goelandi, di marsuini, d'albatri, di giganteschi cetacei.... La Croce pareva issata sulla prora a santificare quella zona ignota, quegli splendidi orizzonti, que' fiotti fosforescenti: ogni sera pie cantilene in onor di Maria, stella de'mari, venivano gettate a' venti dell'Atlantico: sotto gli auspizii del Verbo Incarnato, Colombo ampliava i confini dell'universo, felice d'aver conseguito da Dio di penetrar primo là dove occhi e pensiero non aveano aggiunto giammai! (*).

Procedendo vers'Occidente, i navigatori annotarono un cambiamento progressivo nel colore dell'acqua; i fuchi presentavansi tanto copiosi da far che il mare

(*) Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, anco tra voi saranno illustri;
Fia che il più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi e lustrì,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del Sole.

assumesse a poco a poco apparenza d'incommensurabil palude, distesa dal Creatore agli stremi del mondo, per interdirne l'accesso all'umano ardimento, immensa monotona vegetazione, che dal profondo estollevasi, a modo di minaccia, a sgomentare i più intrepidi: ciascuno pensava che cosiffatte erbe renderebbono impossibile il ritorno agl'impaniati navigli; che, coll'esaurirsi delle provvigioni, le ciurme infelici terminerebbono ad esser preda de' mostri ascosi sotto quell'infida verzura. La costanza de' venti alisei, favoreggiatrice dello inoltrarsi, crescea spavento a' marinai, per la considerazione dell'ostacolo che opporrebbe al ritorno: lagni violenti scoppiarono, tenebrose cospirazioni si ordirono; e Colombo, serenamente fiso nello spazio indefinito, continuava a bravare le note procelle dell'oceano, e

Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima,
Nè il minaccevol fremito del vento,
Nè l'inoospite mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che il generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente accheti.
Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Che appena seguirà cogli occhi il volo
La Fama ch' ha mille occhi e mille penne:
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti a' posteri tuoi che alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria,
Di poema degnissima e di storia.

TASSO. Canto XV.

quelle più rischiose, perchè ignorate, della superstiziosa ignoranza. Ammutinamento e disperazione pareano omai cresciuti irrefrenabili. Una sera, dopo l'inno alla Vergine, poich'egli ebbe ricordata ai compagni la bontà con cui il Signore Iddio aveali addotti a quelle plaghe lontane a traverso infiniti pericoli, comandò si diminuise l'ampiezza delle vele, dichiarando che il dì seguente apparirebbe terra. Tutti i cuori a quell'annuncio palparono; nè v'ebbe occhio che per sonno si chiudesse quella notte: dalla Pinta, che precedeva, il più leggiero de' tre navigli, partì un colpo di cannone; era il segnal convenuto, e una fascia scura, nonostante i misteriosi veli notturni, surse all'orizzonte: l'orologio segnava due ore dopo la mezzanotte del giorno 12 ottobre 1492....

Dire quai moti conquidessero allora la grande anima di Colombo, è assunto inaggiugnibile alla parola: il sole sorgente dall'acqua rischiarò un Eden di verzura e di fiori, lo sfolgorante mattino di un venerdì: come se allo accostarsi del salvamento si allegrasse e benedicesse al sovraggiunto, quella vergine Terra sorrideva al Visitatore; e nell'atto di stampare sovr'essa le prime orme, Colombo s'inginocchiò, e alzò al Cielo uno sguardo innondato di lagrime; poscia inalberò la Croce, snudò la spada, e pigliò possesso per la Corona di Castiglia di quella terra sì laboriosamente conquistata, imponendole il nome di Lui, della cui gloria avea giurata la diffusione, *Cristo Salvatore*....

Accompagnammo il grande Uomo sino al punto più memorabile della sua vita, quando, durati venti anni di sovrumani sforzi per aprire la via a quel mondo

cui la sua mente sublime aveva indovinato, finalmente gli riuscì, nell'atto di calcarlo, pria quasi col ginocchio che col piede, di consacrarlo a Cristo Salvatore. In quel momento la sua missione divina fu compiuta: poteva morire allora; i suoi compagni avrebbero annunciato essi al vecchio mondo il sublime ottenimento della sua fede.... I quattordici anni che gli trascorser dappoi, valsero a mostrare a quanto aggiunga la ingratitudine umana, e come sappia durare ferma nell'avversità un'anima che ha gettato l'âncora, non nella vana approvazione degli uomini, ma in Dio. Consideriamo Colombo sventurato ma pio: egli ci darà la misura dei consolatori influssi della Religione, ed insegnerà a noi meschini con qual occhio convenga riguardare le miserabili traversie della vita.

L'isola, sul cui lido Colombo piantava lo stendardo di Castiglia, e pronunziava la formula, che, secondo la idea di que'tempi, ne assicurava il legittimo possesso al suo principe, era creduta dallo scovritore appartenente all'arcipelago indiano, in conseguenza della sua ragionevole preoccupazione fondata sulla opinione della rotondità della terra, che lo traeva a cercare dalla parte di occidente la via dell'Indie: e ben si apponeva Colombo; solo ch'ei non potea sapere che l'America sorgesse da mezzo il mare ad attraversargli il passo; di maniera che in secolo, nel quale la vera dimensione del nostro globo era tuttavia un problema, ei si reputò sulle prime giunto al termine ambito del suo viaggio, in Asia, mentre approdava a terre tuttavia senza nome, alle quali, per suprema ingiustizia, non ebbe la ventura di dare il proprio.

Allo scendere degli Spagnoli nell'isola, gl'indigeni nudi ed inermi accorsero ad intessere danze intorno gli stranieri da lor creduti figli degli Dei.

San Salvatore era povero d'oro. — « Navigando verso mezzodi (scrive Colombo al Re il 14 ottobre 1492) approderò al paese il cui monarca possiede gran copia del prezioso metallo: quest'Indiani mi assicurano ch'egli ne ha intessute le vesti, e tiene scettro su tutte l'isole vicine. » — Drizzò pertanto la prora attraverso l'arcipelago, ammirato delle stupende giocondità naturali che lo circondavano. — « I miei occhi (19 ottobre) non sanno stancarsi di una verzura sì bella e sì diversa da ogni nostra europea: i fiori ci mandano dal lido una fragranza così soave, che all'odorato non resta niente a desiderare. — Prima di condurmi a Quinsay (26 ottobre) sulla terraferma, approderò ad una grande Isola, ove mi dicono gl'Indiani che fervono lor maggiori commerci. — Unqua non vidi (il 28 ottobre a Cuba) più magnifici aspetti; le costiere del fiume sono incantevoli. » — Gl'Indiani parlavangli di Cubana voce significante *tribù interiori*; e Colombo, che avea fise in mente le *Relazioni* di Marco Polo, figuravasi udire menzione di Cublay-Can; onde — « è certo, scrivea, ch'io mi trovo tra Zayto e Quinsay, discosto cento leghe al più dall'una o dall'altra di queste due capitali. » — Spedì messi a ricercarle; tornarono senza aver trovato pur ombra di città, sibbene indigeni recanti erbe secche ravvolte in una gran foglia pur secca, cui accendevano da un capo ed aspiravan dall'altro; diceanle *tabaccos*. Conchiudeva quella lettera Colombo: — « Spero che le Altezze Vostre s'indurranno solle-

citamente a qui spedir Religiosi, i quali abbiano ad evangelizzare queste genti infinite. »

Scopri Ispaniola (Haiti, o San Domingo). — « Finalmente il Signore sta per addurmi là dove nasce l'oro. » — Già la *Pinta* comandata dall'ambizioso Alonzo Pinzon si era staccata dal convoglio per cercar fortuna indipendentemente dall'Ammiraglio: la *Santa Maria* urtò contro scogli e si franse: restava la *Nina*: l'equipaggio della nave perduta si pose a quartiere sulla riva: un *Cacicco*, così eran detti i maggiorenti dell'isola, mostrava benevolenza ai sovraggiunti: Colombo, rimasto con un solo naviglio, divisò di tornare in Ispagna, lasciando i compagni colà intesi a scambiare con oro lor vetri colorati e coltelli, traffico già bene incamminato. — « Troverò al mio ritorno che ciascun uomo si avrà di polve d'oro una botte piena; e le Altezze Vostre potranno, pria che volgan tre anni, compiere lor preparativi pel conquisto di Terra Santa; già vi ho dichiarato il mio desiderio che i pro'della impresa abbiano a fruttare la ricupera di Gerusalemme; le Altezze Vostre ne risero e dissero che la impresa loro piaceva, ed anco senz'altro ne aveano gran voglia. » — Queste parole ci ricordano il fervore religioso di Colombo, e quel suo sentire cavalleresco, che, mercè l'oro americano, faceagli sperata la liberazione della Palestina. Il 6 gennajo 1493 fu raggiunto dalla *Pinta*. Già la insubordinazione si era posta tra'marinaj. Il 13 febbrajo Colombo era in pieno mare, lorchè fu assalito da una tremenda procella: tutti, eccetto l'Ammiraglio, si teneano perduti; ma ei — « il mio Signore Gesù Cristo, scrivea quel dì nel suo giornale, non per-

metterà che le grandi nuove che porto periscano con me! Ad ogni menomo caso mi spavento; effetto di mia poca fede: epperò l'Onnipotente mi vuole salvo a compiere l'opera cominciata.... Ma se perisco, che ne avverrà de' miei figli? poveri orfani in suolo straniero! il Re e la Regina ignoreranno i servigi resi dal padre loro.... »

Sfuggito alla tempesta, per poco non periva vittima della umana nequizia. Castaneda, governator delle Azorre, a cui approdava il bersagliato, in udire della stupenda scoperta, fu preso da infame cupidigia di appropriarsene i frutti togliendo di mezzo il ritrovatore; ma questi, indovinato l'animo del ribaldo, gli si sottrasse con pronta fuga, e il 15 marzo del 1493 gettava l'ancora nel porto di Palos, là donde il 3 agosto dell'anno avanti avea salpato per affrontare il *mare sconosciuto*.

Colombo fu portato in trionfo. Ferdinando ed Isabella accordarongli di sedere in loro presenza, e concessergli d'inquartare le armi di Castiglia nelle sue, ponendo a divisa dello stemma i due versi:

Por Castilla y por Leon
Nuevo mundo hallo Colon;

significanti — Colombo trovò un nuovo mondo per farne dono alla Castiglia ed a Leone. — Il grande Uomo fu modesto in mezzo a tanta gloria; l'Europa risuonò del suo nome.

Era mestieri un alimento agli spiriti ardenti e inquieti che agitavano la moltitudine: la espulsione dei

Mori lasciava inoperosa l'attività spagnola: l'annuncio dello scovimento del nuovo Mondo accese la fantasia dei Castigliani: gentiluomini, frati, speculatori dieronsi conquisi ai brillanti annunzii di Colombo, avidi quelli di conquistare regni, questi di convertire idolatri, tutti di vedere le regioni paradisiache: niuna spedizione fu più popolare del secondo viaggio che Cristoforo imprese con diciassette navigli e mille cinquecento venturieri.

Doviziosa, fertile contrada era l'isola a cui si drizzava: i fiumi trascorronvi su letti di sabbia commista a pagliuzze d'oro: ma là, siccome dappertutto altrove, la ricchezza non sa essere premio che della fatica. Infausto fu l'arrivo degli Spagnoli ad Haiti: trovaronvi sterminata la piccola colonia che aveanvi lasciata; onde, prima di cercare l'oro, dovettero circondarsi di mura. Doloroso disinganno! lo sperato Eden si era converso in terra inospita per clima malsano, per insidie di nemici, per penuria di viveri: i gentiluomini ripugnavano a porre la mano ad aratri, a martelli: gl'infermi maledivano l'Italiano che li avea tirati a perdizione; tutti erano disanimati, eccetto Colombo, il quale intendea serenamente a dare opera a fermare la sua amministrazione sul gran principio che le istituzioni umane denno avere lor punto d'appoggio in Cielo. Toccante, santa utopia! voleva con una schiera d'uomini perduti incivilire il Nuovo Mondo, fondandovi la dominazione del diritto!... Gli Spagnoli si bruttarono a danno degli indigeni d'inenarrabili nequizie; e questi si levarono contro di essi; ma ai molti prevalsero i pochi, perchè gli uni aveansi in pronto armadure di ferro, spade taglienti,

arme da fuoco, cavalli addestrati, cani ferocissimi; e gli altri unicamente targhe di tavole su nudi corpi, scuri di pietra, e lance di legno con punta incarbonita.

Sovraggiungeva un Commissario regio dalla Spagna: Colombo comprese che il suo regno era finito: tornò in Europa (11 giugno 1496); ma non era più l'idolo delle turbe, il benvoluto dalla Corte. — *Cominciarono* dic'egli, *a parlarmi con isprezzo della mia impresa, perch'io non avea per anco spediti natigli carichi d'oro, nè poneano mente alla brevità del tempo.* — Epperò la buona Isabella non tolse la sua antica protezione al Genovese: comandò gli si approntassero sei navi, ma, a difetto di marinari voluntarii, ebbersi a ciurma mariuoli cavati dalle carceri.

Haiti al giungere della masnada andò sossopra: Colombo giaceva gravemente infermo; e il re Ferdinando, a cui l'Ammiraglio non era mai stato accetto, in udire come l'anarchia regnasse nella colonia, mandò Bobadilla a riordinarla.

Primo atto dell'arrivato fu di cacciare prigionie Colombo: gli urli dei ribaldi che venivano sotto le finestre del carcere e gridargli morte, persuasero l'infelice che già la sua sentenza era pronunziata; e quando Villezo, capitano della nave che dovea trasferirlo in Europa, entrò la segreta, si pensò che veniva per menarlo al supplizio: trasselo Villezo d'inganno, e voleva scioglierlo dai ceppi: opponeasi Cristoforo dicendo: — veda la Spagna qual ricompensa mi fu largita.

Quando si diffuse la voce che Colombo riedeva carico di catene, la nazione mormorò, i nemici del grande

Uomo ammutirono, Ferdinando dichiarò che Bobadilla aveva abusato dei fidatigli poteri.

Intanto Vasco de Gama scopriva il Capo di Buona Speranza, ed apriva ai Portoghesi una facile via ai commerci delle Indie. La gelosia che quel grande avvenimento suscitò in Ispagna restituì importanza a Colombo: l' 11 maggio 1502 egli salpò da Cadice con quattro caravelle. — « In arrivare ad Ispaniola chiesi per favore una nave, pronto a pagarla di miei contanti, perchè una delle mie era in mal ordine. Mi fu interdetto lo scendere a terra: infuriò un tremendo temporale quella notte. Chi, senza eccettuare Giobbe, non saria morto disperato vedendo sè, i figli, gli amici dannati a perire a vista di un porto di salvamento, quel porto ch'io stesso aveva scoperto? Navigai verso la terraferma: la procella durò sessanta giorni continui; torrenti di acqua, trombe, lampi pareano annunciarci il finimondo: la desolazione si era posta nelle ciurme, ed io, caduto infermo, toccava alle porte del sepolcro... Oh me fortunato invero! vent'anni di fatiche e pericoli non mi fruttarono pur una casuccia in Castiglia ove posare: e le osterie mi si rendono il più delle volte inaccessibili per mancanza del denaro con che pagare lo scotto!... »

Sbarcato a Varaguas vi stava egli erigendo un forte, allorchè orde d' innumerevoli selvaggi lo circondarono minacciose. — « Infuriava la bufera, e l'onde batteano le piagge simili a montagne. Mi arrampicai sur un' altura chiamando con voce lamentosa i quattro venti in mio ajuto. I capitani delle Vostre Altezze piange-

vano intorno a me. Sopraffatto dalla fatica mi assopii gemendo, e udii una voce che pietosamente diceami: — o lento a fidare nel Dio di tutti gli uomini, ed a servirlo! Che cosa ha Egli fatto d'avvantaggio per Mosè, per Davide suoi fidi servi? Insino dal tuo nascere si pigliò speciale cura di te, e poichè giugnesti all'età ne' suoi provvedimenti fermata, fec'eccheggiare il tuo nome per la terra, e ti diè le Indie, sì ricca regione, onde tu le distribuissi a tuo senno. Tu da Lui ricevesti le chiavi delle barriere dell'Oceano serrate sin qui da insuperabil catena; e ti acquistasti gloria immortale appo i Cristiani. Torna al tuo Dio e riconosci l'error tuo: le sue misericordie son infinite... — Io era come mezzo morto udendo ciò, nè seppi trovare risposta a parole sì vere: piansi, e la Voce terminò con dire: — riprendi fiducia, le tue tribolazioni sono riuscite accettabili alla eterna misericordia, — parole d'inesprimibil bellezza: la vita dell'anima dell'illustre sventurato vi sta tutta compresa: voce più eloquente non è mai risuonata ad onorare il Signore ed a convincere i re di sconoscenza...

Le navi sdruscite approdaron alla Giamaica; di là chiudea Colombo con questi detti l'ultima delle sue lettere: — « avea quarant'otto anni lorchè mi posi ai servigi dell'Altezza Vostra: non mi è rimasto pur un capello in capo che non sia bianco: sono infermo; tutto ho perduto tranne la casacca che indosso: mi sto in aspettazione della morte, circondato da selvaggi pieni di maltalento e ferocissimi. Oh chiunque ha cuore aperto a compassione, ed ama la verità e la giustizia, pianga sovra di me!... » —

Diego Mendez, degno d'essere mentovato con venerazione per l'amicizia eroica che portò in ogni tempo a Colombo, alla cui sorte visse associato, fe' pervenire questa lamentevole epistola in Ispagna, traversando in una piroga di selvaggi un braccio di mare di quaranta leghe, non ostante i venti e le correntie: giunse ad Haiti dopo aver veduto morire di fame e di stenti gl'Indiani che lo accompagnavano: senza quel fortunato ardimento Colombo non veniva soccorso, e l'Europa avrebbe ignorato il miserando suo fine!

Ned aveva egli per anco vuotato il calice della ingratitudine. Quel pugno di naufraghi in balia di selvaggi cospirarono la morte di quello che era lor padre e salute; ed avriano compiuto il misfatto, se pochi fidi non facilitavano lo scampo alla vittima designata. I rivoltosi si disseminarono per l'isola, e gl'Indiani, sdegnati dei delitti che vi commettevano, ricusarono di fornir loro le vettovaglie. Stavano per perire di stento allorchè Colombo convocò i Cacichi e lor disse: — Perchè vi piace condurci a sì mal passo? — Ed essi — come ricambiaste l'ospitalità nostra? — e mostravagli membra mutilate, e lividore di battiture. — Il Dio che servo, riprese Colombo, si prenderà egli cura di punirvi dei patti violati, ed, a cominciare da stasera, la luna vi rifiuterà la luce; — sapeva di un eclisse imminente. A vedere il disco della luna oscurarsi gli Indiani accorsero in folla sulla rada a supplicare l'Amiraglio che intercedesse per loro: mostrò di arrendersi; e con siffatto stratagemma se li ebbe nuovamente ligii. Sgombrato quel pericolo, i rivoltosi, risoluti di uccidere Colombo, lo attaccarono; ma rimas' egli

vincitore, e fece incatenare quegli sciagurati, riserbando al castigo prescritto dalla legge: gl' Indiani aveano assistito spaventati allo scontro terribile di que' da loro creduti genii malvagi.

La Spagna rivide Colombo povero, vecchio, acciaccoso: gotta ed oftalmia restavangli soli frutti dei prestatì servigi; Isabella era morta; Ferdinando respinse; i suoi antichi persecutori deriserlo; sorvisse un anno tra inopia e malattia; spirò derelitto a Valladolid il 20 maggio 1506.

Dote caratteristica del sommo Uomo fu la Fede; credette alla dominazione universale riserbata al Vangelo; credette nei diritti divini dei re, e i re gli corrisposero coll'abbandono: credette all'avvenire, alla gloria, ed all'America fu dato il nome d'un venturiero a suo paragone oscuro.... Le virtù di Colombo erano tali che a degnamente ricompensarle non bastava che Dio....

L'uomo, che lotta contro l'iniquità per una causa santa, e in una battaglia sempre rinascente, sempre feconda d'angosciose disillusioni, non solamente si difende da scoraggiamento, ma cava partito dalla contrarietà per affinare la propria virtù, e prosegue la sua via serenamente framezzo i latrati dell'ignoranza, e i morsi della invidia, quest'uomo merita di venir collocato in sublime seggio d'onore tra' benefattori della umanità.

Agli occhi del filosofo che cosa sono i conquistatori, il cui nome suona comunemente sinonimo di gloria, di genio? egoisti riuscenti, che si fecero sgabello di troni rovesciati, di popoli schiacciati per aggiugnere ad una più vasta dominazione. L'ubbriachezza che cacciava Alessandro a bruciare la sua capitale, a scannare il suo amico, non fu il peggior vizio al cui giogo soggiacque: orgoglio facealo piangere di sentirsi uomo, ei che si era sognato d'essere Dio; avvegnachè comprese d'esser uomo affissandosi spaventato a quel mondo ignoto che non potea lusingarsi di conquistare alla sua volta, e del quale il sepolcro, ove sentivasi presso a scendere, gli spalancava la porta. Cesare, appo cui i vizii avanzarono di buon tratto le virtù, peri per aver voluto cogliere un'ultima larva della quale la sua vanità s'invaghi. L'insaziabilità che trascinò Napoleone da Cadice a Mosca fu espiata in parte dalle meditazioni che gl'inflissero l'esiglio e la solitudine: caduto, ma illuminato, fu maggiore d'Alessandro e di Cesare, perchè guardò in viso l'avversità senza smarrirsi, e morì senza viltà. Questa è la pietra di paragone delle umane grandezze. Solone che rispondeva a Cresò — aspetto per appellarti felice di vedere come morrai — non affermava che a mezzo una grande verità filosofica: avrebbe dovuto soggiungere — la tua morte mi rivelerà se fosti virtuoso.

Non solamente in animo a molti, ma nell'anima collettiva del genere umano esiste un fondo d'ingiustizia perseverante, incorreggibile: il figlio apprende dal padre, lo scolaro dal maestro a conoscere, ad ammirare Alessandro, Cesare, Napoleone; ignorano Colombo; e

si che Colombo vale meglio di quella triade famosa. Affrontando l'*Oceano tenebroso*, e scovrendo il Nuovo Mondo ei non obbediva all'ambizione, sibbene all'amore della civiltà che voleva arricchire della nozione completa del globo, all'amore degli uomini da' quali aspirava a rimuovere le tenebre da cui erano tratti a perire, all'amore di Dio, cui proponevasi rivelare ad innumerevoli intelligenze scadute. Colombo non esciva di ceppo regio come il Macedone, cresciuto alle arti della politica e della guerra da un Filippo, alle scienze astratte e fisiche da un Aristotile, contemporaneo di Socrate, nato in paese che risonava delle tragedie di Eschilo, delle epopee d'Omero: il Genovese ebbesi a padre uno scardassiere di lana, cittadino oscuro d'una piccola repubblica italiana del medio evo, senz'altra guida che le sue proprie inclinazioni: e nientedimeno ideò e compì una conquista maggiore di quella del figlio del re Filippo, egli figlio dello scardassiere Domenico!

Colombo non si trovò sospinto, come il Dittatore, all'apogeo del potere dai rivolgimenti d'una società cui secoli di virtù civili e militari aveano maturata: Cesare parve da più che non era, perchè subito dopo di lui l'Occidente cominciò la sua rapida decadenza verso l'abisso delle barbarie: il lustro conseguito e la caduta imminente di Roma contribuirono egualmente a farlo apparir grande, simile a sublime vetta dell'Alpi che fa vista vieppiù gigantesca lorchè i vapori ne lasciano la base, e sembra nuotare nello spazio: seduto in cima all'edificio crollante, le pugnalate che nel precipitarono, aggiunsero agli splendori epici della sua vita l'interesse tragico della sua morte.

Per Colombo i fasti giovanili si ridussero a navigazioni ignorate, e le creazioni della sua virilità a map-pamondi e carte geografiche che disegnava e colorava per vivere, spendendo ciò che gliene restava a peregrinare pedestre l'Europa in cerca d'un Senato, d'un Principe che degnasse prestarsi a realizzare le percezioni del suo intelletto; mendico sublime chiedente ad ogni porta una limosina che volea pagare con un mondo! Niente lo disanimò, perchè si era scelto una missione di sacrificio: solamente l'entusiasmo religioso può sostenere la volontà in cosiffatte imprese: gli uomini non saprebbero ricompensarle; Dio si è riserbato premiarle nella sua eternità. Se Colombo non avesse fidato in Dio, se non avesse creduto nella eternità, non avrebbe combattute e vinte lungo diciassette anni le avvilenti difficoltà che avversarono i suoi tentativi; non avrebbe lottato corpo a corpo, lungo i quattordici anni seguenti, colla perversità trionfante, insino al giorno, in cui, salutando nella vicina dissoluzione del suo essere, la liberazione della propria anima, si spese, come un martire, sorridente e tranquillo. Napoleone non possedette questa grandezza d'animo, ond'è che con labbra moribonde lasciò alla Granbrettagna un legato d'infamia, cui tutte l'acque da cui è in giro bagnata non laveranno più mai. Il vulcano rivoluzionario lo aveva lanciato alla testa degli eserciti: collocato dalla vittoria sul trono, calpestò ogni cosa che gli fece ingombro, perfino la tiara, e ardì scrivere sul suo recente diadema: — Dio me lo ha dato, guai a chi lo tocca! — Dio gli rispose toccandogli i piè di creta, e il colosso cadde sfasciato.

La storia è stata prodiga di bugiardi encomii a questa triade di conquistatori. Quinto Curzio e Arriano si valsero dei due idiomi più perfetti e diffusi dell'antico mondo occidentale per raccontarci Alessandro: meglio di Svetonio, di Dion-Cassio, di Diodoro Siculo Giulio Cesare ha raccontato sè stesso: Napoleone, nei dettati di Sant'Elena, si scolpì in busto collo scalpello di Fidia, senza contare che il più popolare degli storici contemporanei sembra essersene proposta l'apoteosi. Qual è stato lo Svetonio, il Quinto Curzio, il Thiers di Colombo? Tre secoli pesano sulla sua tomba, e ne fecero dimenticare perfino la giacitura: la biografia, l'onore del perfetto Cattolico furono derelitti a protestanti, ad increduli: Irving, Humboldt da quali simpatie sarebbero stati tirati verso l'uomo che accagionavano di fanatismo? E rispetto agli scrittori spagnuoli, principiando dall'antico Valdez e venendo sino all'odierno Navarrete, tutti bassamente invidi dello Straniero che aveva aggiunto un mondo alla lor Monarchia, potremmo di buona fede richiederli del veridico racconto della vita di Colombo, cioè della commemorazione delle vergogne della lor gente?

Fortunatamente a rintegrazione d'un vero quanto sublime altrettanto disconosciuto, un illustre francese di sangue italiano (Roselly di Lorgues) si è assunto di collocar'innanzi Colombo quale fu veramente. Ei può inorgogliersi a buon dritto d'averlo conosciuto e apprezzato! Sarei tentato appellare quel suo libro una splendida epopea: anzi è meglio d'un'epopea, dacchè gli avvenimenti che vi si svolgono sono scrupo-

losamente veritieri, dacchè gl'insegnamenti salutari che ne derivano lasciano discosto per intrinseco pregio ogni più vantata bellezza poetica. Quel lavoro è più che un bel libro, è una bell'azione. Colombo aspirando a scoprire il Nuovo Mondo si propose a scopo e premio la salvezza delle anime e la gloria di Dio: il suo Biografo, restituendoci monda da calunnie e nel pieno fulgore della sua divina bellezza la fisionomia di questo campione di Cristo sì amabile, grande e infelice, ci ha presentato un modello da seguire, un tipo da studiare, una consolazione da gustare. Egli ha fatto per gli uomini del secolo decimonono, ciò che i pii agiografi del settimo, ottavo e nono secolo facevano pei loro contemporanei: scrivevano all'ombra de' chiestri le vite leggendarie de' Santi convertitori de' pagani, dei barbari, le virtù degli asceti, degli eroi cristiani, le cui sublimi azioni raggiavano nelle tenebre; spandeano così sugli annunzi evangelici un'attrattiva che cattivava le anime, una divina emanazione di poesia; l'esempio di virtù sin allora ignorate insinuavasi a poco a poco nell'anima degli oppressori e degli oppressi; erano altrettanti battenti a porte che si aprivano dolcemente all'ospite sconosciuto. E ciò stesso ha testè fatto il Biografo di Colombo, a pro di noi che non siamo pagani, ma indifferenti, che non siamo barbari, ma corrotti, che non siamo abbrutiti dalla ignoranza, ma inebbriati dall'orgoglio: egli ha fatto, ripeto, a pro nostro, precisamente ciò che farebbero i pii monaci de' secoli tenebrosi, se risuscitassero. Spinti dalla loro ardente carità metterebbonsi in cerca d'un nome capace di colpire la

fantasia per la imponenza delle memorie evocate; domanderebbero a cotesto grande uomo l'esempio pratico delle virtù cristiane delle quali ci mostriamo più dimentichi. La curiosità spinta sino all'empietà, che mette capo all'ateismo. l'orgoglio spinto sino alla pazzia, che mette capo al panteismo. la passione degli interessi materiali spinta sino a soffocare lo spiritualismo, che mette capo ad un egoismo sfrenato, non sono queste le linee caratteristiche del quadro della nostra epoca? or bene: ecco Colombo, che, scovrendo il Nuovo Mondo, c'insegna quai frutti sappia maturare una curiosità illuminata, fecondata da Dio; ecco Colombo, le cui confidenze toccanti, i patimenti ineffabili, la morte rassegnata, rischiaransi dall'aureola della più profonda umiltà; ecco Colombo, che aveva schiuse le fonti d'inesauribili ricchezze. e il cui disinteresse fu eroico, che vive stoicamente, e muor povero. sorridendo al Cielo che lo attende, e perdonando agli uomini che lo hanno maltrattato. Oh questo è propriamente un tipo che l'agiografo risuscitato si terrebbe a gran ventura di presentarci per la guarigione delle nostre anime! Il protagonista della leggenda, per servire all'intento dell'agiografo, dee presentarsi rivestito dal doppio prestigio d'una vita piena di memorande avventure, d'un cuore ricco delle più amabili virtù: son questi i due elementi della perfezione leggendaria. La leggenda è saporoso frutto d'ogni tempo, perchè la natura umana non cambia; ma la leggenda nel secolo decimonono dee collocarsi all'altezza de' lumi che vi si diffusero, dei bisogni che vi si svilupparono: s'ella non dee

respingere le ghirlande poetiche e allegoriche, di cui si piace la fede dei semplici; è però in dovere di presentarsi ai tepidi, agli scettici raggianti d'evidenza, persuasiva come una dimostrazione scientifica, non meno brillante per le attrattive dello stile, per le grazie della dizione, che robusta per la gagliardia degli argomenti e la certezza dei fatti. Eppertanto sia lode allo scrittore che ha tornato in onore l'apostolato leggendario degli agiografi! Più d'un'anima si sentirà salutarmente impressionata dal suo Colombo, al modo che lo fu la mia: in leggerlo provai ch'ella si ritemperava ad una vigoria di cui aveva mestieri; conciossiachè chi non ha giorni vuoti e scoraggiati nel corso della vita? ma chi può fermar la propria attenzione su Colombo, rendersi conto delle sue gioje fugitive, de' suoi lunghi dolori, tenergli dietro nelle prove che gli toccarono così varie, terribili, gloriose, chi potrebbe, dico, leggere questa genuina biografia di Colombo, e non sentirsi diventato men fiacco, più fidente in Dio?

• Scorgendo sì grandi servigi, pessimamente retribuiti
• e simili dritti disconosciuti, impariamo a sopportare
• con minor cruccio, le piccole ingiustizie, gli attriti
• e le lotte d'interessi, le punture all'amor proprio, i
• torti del pubblico e de' superiori: non ardiremo più
• lagnarci di contrarietà, di vessazioni, di preferenze in-
• giuste, memorando che Colombo soffrì senza mor-
• morare. » — Sì, il Biografo ha ragione: con siffatto
esemplare di patir rassegnato e di cristiano coraggio,
non è più lecito lasciarsi impressionare sì forte da me-
schine sollecitudini — *respicere exemplar vitæ morum-*

que jubebo! — Colombo è per gli uomini di studio e d'immaginazione, feriti nell'altezza delle loro aspirazioni. ciò che santa Elisabetta di Turingia, qual ci fu pinta da mano maestra, è per le donne, cui la domestica infelicità schiaccerebbe, se, come quell'amabile Santa, non rinfrescassero la lor anima alle scaturigini delle vere consolazioni.



LXIV

ALESSANDRO VI. — (1492—1503)

MACHIAVELLI.

Il 25 luglio 1492 Innocenzo VIII cessò di vivere; l'11 agosto uscì eletto dal conclave il nipote di Calisto III, quel Roderico Lenzuoli o Borgia di cui dianzi memorammo l'assunzione al cardinalato.

Niuna maniera di accuse è mancata ad Alessandro VI. Corsero per ogni parte distici sanguinosi, dichiaranti nel nuovo Papa un impudente compratore e venditore delle cose sagre:

*Vendit Alexander claves; altaria Christi
Vendere jure potest; emerat ipse prius.*

Sotto un quadro rappresentante l'ascensione di N. S. al Cielo fu trovato scritto:

*Venditur hic pietas; venduntur hic stigmata Christi;
Ascendo in cælum ne quoque vendar Ego:*

E Pasquino querelossi

*Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et ille:
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.*

La riprovazione universale da cui giace colpita la memoria di papa Borgia, ci chiama a grave ragionamento, nel quale preghiamo il lettore di accompagnarci attento, spogliata ogni passionata preoccupazione.

Prendiamo a considerare il genere umano come costituito a formare un tribunale, alla cui giurisprudenza la storia sia per sottoporre certe cause famose, non peranco definitivamente giudicate, oppur giudicate in guisa che si è levata contro la sentenza che le defini una qualche clamorosa appellazion postuma. Nei giudici o, direm, *giurati* in tai cause richiedesi attitudine, ovverosia capacità di condannare senza collocarsi in contraddizione con sè stessi, colla legge, colla religione che professano; sendochè evidentemente iniqua è in bocca di giudice la condanna che non ritrae forza nè riconosce fondamento dalle leggi osservate, e dalla religione professata di quel giudice stesso. Or poniamo che Alessandro VI sia convinto di tutti i misfatti attribuitigli, il pagano vedrà in lui un imitatore de' suoi Dei, il maomettano un trascinato dalla fatalità; e non dissentiranno dal seguace del Corano i settarii di Lutero, Calvino, Zuinglio avversatori acerrimi del libero arbitrio: ed ecco esclusi dal legalmente sentenziare nella causa summentovata idolatri, islamiti, e protestanti. Quanto a coloro che s' intitolano *filosofi*, uomini, che, rejetta ogni autorità, asseriscon unico criterio del

vero la ragione individuale, e ragionano, infatti, alla ventura, o piuttosto sragionano al modo che passione o istinto li tira; cotesti *filosofi*, qual colla teorica materialista dell'annientamento, qual colla panteistica dell'assortimento finale, e degli svolgimenti successivi, professano in cuore, checchè ne ciancino in pubblico, che *virtù* e *vizio* son meri vocaboli, non esprimenti checchè di reale, e che il creder loro è da gonzi: epper tanto nemmen costoro si arroghino proscrivere di Alessandro VI. Chi dunque siederà suo giudice a buon diritto? unicamente chi riconosce e professa una legge certa, spiegata, ed applicata di continuo da un'autorità riconosciuta infallibile, legge ch'è la stessa pel grande e pel piccolo, pel pastore e pel gregge, pel tempo e per l'eternità: a questi caratteri esclusivi niuno è che non riconosca il Cattolicismo, e suoi seguaci. Ed ora che recusammo gl'intrusi, e sediamo soli (perchè soli ne abbiamo il diritto), giudici di Alessandro VI, disaminiamo anzitutto se i maggiori scandali ch'ei diede furono propri dell'uomo o del *papa*.

Roderico Lenzuoli contava venticinque anni di età, e militava nell'esercito spagnuolo. Iorchè una venturiera romana capitata a Barcellona lo fe' padre di tre creature: quando sali la Cattedra era sessagenario; e da gran tempo avea rinunziato alle scandalose sciopeatezze. Non diciamo che non fosse colpevole; lo fu; ma molto meno di quello ci si volle far credere; peccò per aver osato. egli indegno, di ascriversi alla milizia sacerdotale; ma fu errore di Calisto avergli posta indosso la porpora, fu errore de' Cardinali avergli collocato in capo il tiregno.

Vennero messe a contribuzione le brutture dei figli per crescer onta al Padre; ed anche in ciò fare la malevolenza chiese sussidii alla calunnia. A chi non suona vituperoso il nome di Lucrezia Borgia? eppur Roscoe, inglese ed eterodosso, reputa dovere di storico imparziale portarsi difensore della sciagurata Lucrezia. — Suoi primi accusatori, dice, furono poeti napoletani per ira contro Alessandro dello aver esso contribuito a cacciare dal Regno gli Arragonesi. Guicciardini registra la imputazione dell'incesto, ma come voce poco attendibile: storici posteriori tennero quelle autorità per sufficienti; e a poco a poco l'asserito passò in giudicato. Qual maraviglia che a scrittori protestanti garbasse trattenersi ad amplificare un soggetto che proclamavano vituperoso alla Tiara? —

Lucrezia fu primamente sposata ad un gentiluomo spagnolo, indi a Giovanni Sforza signore di Pesaro; i quai due matrimonii essendo stati dichiarati nulli, pigliossi a terzo marito Alfonso figlio naturale del Re di Napoli, che, assassinato poco dopo le nozze, cesse il luogo (nel 1502) ad Alfonso duca di Ferrara. Da quel punto passarono per Lucrezia vent'anni (gli ultimi della sua vita), durante i quali i suoi diportamenti furono incolpevoli: il marito la onorava pubblicamente: i sudditi l'amarono; gli uomini di lettere la benedissero qual illuminata e splendida protettrice: consacrò il tramonto degli anni all'esercizio fervente delle pratiche, e delle virtù cristiane, ed ebbe in Leone X un consolatore ed un amico. Se Lucrezia d'Este fosse stata qual il volgo la crede, Ariosto non avrebbe ardito collocarla, oltre che per bellezza e grazia, per onestà,

primo decoro di quel tempio simbolico ch'elevò nel suo Furioso alla donnesca virtù; conciossiachè o sifatto elogio era meritato, od avrebbe suonato la più sanguinosa ironia. Dove poi l'illustre Aldo Manuzio loda Lucrezia, in una sua dedicatoria, di giustizia e pietà religiosa, la prostituzione del panegirista vincerebbe quella stessa della figlia di Alessandro VI, ove si foss'ella realmente bruttata di qualcuno de' fatti che la opinione oggi le attribuisce, fidata a romanzieri e drammaturghi.

Quanto a Cesare Borgia, il famoso duca Valentino, prima di scandagliarne i diportamenti vuolsi sottoporre al tribunale che supponemmo istituito per giudicare il di lui Padre, una questione di quelle che la giurisprudenza appella *pregiudiciali*, perchè precedono la sentenza, intese a rischiarare la coscienza de' giudici: è più reo chi, messo fuori un malvagio principio, ne punisce l'applicazione, o chi, proclamato il malvagio principio, ne dichiara incolpevoli i corollari spontanei? Certo avvisiamo che son da riprendere da vantaggio i primi, perchè, oltre che tener cattedra di nequizie, si contraddicono e si avventano contro chi li segue ed imita. Or bene, v'ebbero storici, giureconsulti, filosofi insegnanti la politica non giacere subordinata alle nozioni morali, a' dommi religiosi interpretati e confermati dall'autorità della Chiesa; sibbene convenirsi alla politica cercare anzitutto l'utile, qual glielo addita la ragione sciolta da ogni maniera di pregiudizii: Cesare Borgia e il suo consigliere Machiavelli tirarono da questa teorica, da loro approvata, le con-

seguenze che ne fluivano spontanee; eppertanto non furono i più rei.

Nel breve interregno fra Innocenzo ed Alessandro Roma era stata insanguinata da dugento assassini, perocchè ella apparteneva a poche famiglie, che vi si erano appropriata l'impunità: nè lo Stato trovavasi caduto in mani manco triste: i Malatesta si erano appropriata Cesena, i Riario Imola e Forlì, i Manfredi Faenza, i Bentivogli Bologna, i Baglioni Perugia: Colonna e Orsini avevano affrettata colle proditorie lor pratiche la occupazione della Capitale per opera di Carlo VIII di Francia: Alessandro dissimulò il suo risentimento, aspettando l'ora opportuna a punire: ministro del gastigo fu Cesare Borgia: il costui motto era o *Cesare o niente*, adatto a tale che tende a meta d'ingrandimento senza curare intoppi, persuaso che la politica sia indipendente dalla morale. Furono primi i Colonna a consegnare le chiavi delle loro castella; poi vennero gli Orsini spaventati, decimati: essi e lor parenti e fautori il duca Gravina, Vitellozzo Vitelli, Pietro Baglioni, Oliverotto, ed altri ribaldi baroni raunati a Perugia aveano cospirato l'annientamento della sovranità pontificia: Cesare, disperando sottometterli, andò, per la prima volta in sua vita, colto da tema, nè sapea che fare, lorchè venne a visitarlo il Segretario Fiorentino: niuno rivelò quai parole scambiassero: solo è noto che Borgia si rincuorò; e che Sinigaglia (ove i congiurati di Perugia convennero alla chiamata di lui), fu teatro d'una spaventosa tragedia (sovrappresi mentre banchettavano dai sicari del Valentino, furono tutti

scannati), a descrivere e comentare la quale Machiavelli spese un capitolo del suo *Principe*; narrativa ch'è fredda, e scolorata, appunto perch'ei partecipò, siccome consigliere, a quel fatto: Firenze mandò Salviati a gratularsene con Cesare: gli spenti erano esosi a quella Repubblica: Oliverotto avea l'anno avanti invitato suo zio Fogliani a cena, pugnalatolo a quella per impadronirsi di Fermo. Vitellozzo era stato maestro ad Oliverotto nell'arte di uccidere a tradimento: la intitolazione del capitolo del *Principe* in cui è raccontato il parricidio di Oliverotto, questa è — *di coloro che arrivano al principato co' delitti*. — Agli occhi della morale che teme Dio, e rispetta la sua Legge, Cesare Borgia, e Machiavelli sono rei: agli occhi della politica fondata esclusivamente sulle nozioni dell'utile, son essi non altro che ingegni attemperati ad una politica gagliarda.

Noi ci troviam giunti ad un' epoca eternamente memorabile nella storia italiana, perocchè in essa andarono irreparabilmente mutate, e declinarono, per non più risorgere, a lamentevole scadimento le sorti della nostra Penisola: anche in quest'epoca di lutto toccò, per sua sventura, ad Alessandro VI d'involontariamente primeggiare. Racconteremo, pertanto, con brevità i casi della calata di Carlo VIII risalendo colla narrativa alquanto indietro.

Galeazzo Sforza era succeduto nel 1466 al padre Francesco, genero dell'ultimo Visconti e primo duca di Milano della nuova famiglia. Mostro di turpitudine

e crudeltà fu Galeazzo, e perì sulla porta di Santo Stefano trafitto da congiurati, i quali intendevano chiamare il popolo a libertà, ma giacquero spenti nel subbuglio dalle guardie del tiranno. Al figlio adolescente (Giangaleazzo) fu tutore lo zio Lodovico, detto il Moro, che maneggiò le cose per modo da diventare egli assoluto signore.

Regnava pace in Italia; ma una pace inquieta, perchè sapevasi che Carlo VIII voleva rivendicare alla sua corona i diritti ad essa legati dalla seconda Giovanna sul regno: al Moro bastava conservare la usurpata autorità, e teneva prigionieri il giovin duca e sua moglie Isabella figlia di Alfonso duca di Calabria; Innocenzo VIII, fermati gli accordi con Firenze, mostravasi benevolo al re Ferdinando: della provvida pace era primo fondamento la saviezza di Lorenzo de' Medici, e la grande stima in cui lo tenevano tutti gli stati della Penisola.

Due casi conturbaron ogni cosa: Lorenzo morì; e Rodrigo Borgia fu eletto papa (1492). Piero de' Medici era infinitamente da meno del padre, e Lodovico, che voleva tirare a sè il primato, s'insospettì dell'amicizia che stringea Piero al re Ferdinando. Il duca di Calabria, infatti, mal sofferendo che il genero Galeazzo e la figlia Isabella giacessero piuttosto in ischiavitù che in tutela del Moro, intimò a questo che lasciasse libero il governo del ducato al vero padrone giunto ormai alla età di venti anni; e Lodovico, dissimulando, promise farlo. Toccava a Pietro, se avesse voluto camminare sulle pedate del padre, tener equilibrata la bilancia tra que' principi rivali; ma seguì il con-

siglio degli Orsini, co' quali per la madre, e per la moglie era stretto di parentela, e diessi a conoscere parziale a Napoli; onde il Moro contro la imminente procella non vide altro schermo che suscitare Carlo VIII di Francia a rimettere in campo e sostenere colle armi le antiche pretensioni della sua famiglia su Napoli. Il nuovo Papa, ch'er' avverso ad Alfonso diventato re per la morte di Ferdinando, perchè, avendogli chiesto una figlia in moglie per Giuffrè suo figlio, ne aveva avuta ripulsa, accostossi a Lodovico ed a' Veneziani; e intanto giungevano ambasciatori francesi chiedenti a' Principi e Stati d'Italia libero il passo ai soldati del loro signore avviati a Napoli. Piero de' Medici diniegollo; e il Re cacciò di Lione, non i mercanti fiorentini, ma i soli agenti de' Medici, per far palese la differenza che ponea tra la repubblica e quella famiglia. È ricordato un fatto ch'esprime la corruzione di quella età. Piero, per amicarsi il re, o almeno per nimicarlo al Moro, fe' nascondere dietro gli arazzi della sua camera il Mattarone ambasciator francese, e dievvi udienza al Taverna inviato milanese, ad oggetto che il primo udisse i discorsi del secondo, il tenore de' quali fu che lo Sforza cercava bensì la rovina degli Arragonesi, ma non era sì pazzo da lasciar che i Francesi mettersero radice in Italia, pronto ad opprimerli tosto che ne avrebbe avuto il destro. Questa frode non distolse Carlo dall'impresa, ed irritò sempre più Lodovico contro il Medici.

Entrato il Re in Lombardia con quindicimila soldati, dei quali seimila erano Svizzeri, accolto ed ajutato di grosse somme dal Moro, venne a Pavia, e vi alloggiò nel castello ove stava chiuso il duca Galeazzo consu-

mato da lento malore attribuito a veleno: lorchè ve lo visitò, Isabella gli si gettò a' piedi, e non osando in presenza di Lodovico parlar di sè e del marito, lo supplicò pel padre. Continuò Carlo il suo viaggio, ed ebbe nuova a Piacenza che l'infelice Galeazzo era morto, e che lo zio, a pregiudizio del figliuolo superstite, aveva usurpato il seggio ducale.

Le armi francesi entrate in Lunigiana, e costeggiando la Magra, cominciarono a battere Sarzanello: Firenze, vedendosi già assalita ne' suoi territorii col nemico quasi alle porte, e senz'apparecchio di difesa, cominciò a tumultuare; e Piero de' Medici deliberò di andare a trovare il Re e cercar di placarlo. Non mancava a lui l'esempio del Padre, che avea con tal modo guadagnato il re Ferdinando; mancavano i talenti. Lasciata l'ambasceria, di cui era capo, a Sarzana, ne venn'egli solo in presenza di Carlo, accolto con quell'apparente cortesia, che fu propria in ogni età de' Francesi; e credette trovarsi tra amici; onde, bramando il Re pegni di sicurezza, trascorse a concedergli più di quello avreb'esso sperato, cioè le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Livorno e Pisa. Grande fu la indegnazione de' Fiorentini contro Piero, quando riseppe ch'egli aveva di propria autorità, senza consultare i capi del governo, dati in mano agli stranieri i baluardi dello Stato. L'improvvido negoziatore tornato in città trovò le turbe sdegnate, gli amici sbigottiti; nacque sollevazione, che aveasi capo Francesco Valori, uom virtuoso e rigido repubblicano: Piero fuggì, non a Carlo, presso il quale avrebbe potuto servire alla patria, non al Papa od agli Arragonesi che gli erano amici, ma a Bologna, accolto vi

da Bentivoglio con parole di superba commiserazione, poi a Venezia, ove trovò freddezza e diffidenza.

Proseguiva intanto il Re la sua marcia, incontrato a Lucca da un'ambasceria fiorentina, che aveva alla testa fra Gerolamo Savonarola. Giunto a Pisa, ai cittadini che gli domandavano libertà, rispose farebbe quel che fosse giusto, le quai parole furono interpretate una concessione; onde, esciti di là, e gridando che dal Re erano stati affrancati, rupper l'arme di Firenze, gettarono in Arno il leone che n'era segno; e Carlo, lasciata la vecchia cittadella in mano a' Pisani, posto presidio francese nella nuova (il 17 novembre 1494) entrò a cavallo le porte di Firenze colla lancia sulla coscia, lo che, secondo l'uso d'oltremonti, significava assunzione di signoria, e scese ad alloggiare alla casa de' Medici. La città, collocata in gravissimo pericolo, presentava apparenze di festa. Dopo le ceremonie si cominciò a trattare gli accordi (*), e, nata dis-

(*) • Il re con gran pompa entrò in città avendo i Fiorentini, per fargli onore, sgangherata la porta di San Friano. Andògli incontro la Signoria, e il re entrò sotto un baldacchino, tenendogli il gonfaloniere la briglia del cavallo, e così andarono dritto al Duomo, dove fece orazione, e si maravigliò di così stupendo edificio. Scavalcò di poi al palazzo Medici ov'ebbe gli alloggiamenti per otto giorni. Il padre Gerolamo (*Savonarola*) intanto non restava dal predicare in Duomo con grandissimo concorso, esortando a penitenza, digiuni, orazioni il popolo, acciocchè Dio si placasse, e Firenze rimanesse libera da tanti pericoli. Nacque in quel giorno non so che tumulti tra Fiorentini e Francesi, in modo che si venne alle mani; cominciossi poi a disputare gagliardamente tra 'l re e gli ambasciatori sopra i capitoli. perchè il re chiedeva il titolo di signore di Firenze; e gli ambasciatori

sensione, poco mancò che per comando del re Firenze non soggiacesse a saccheggio. Savonarola, coraggiosamente interponendosi, salvolla; fermaronsi patti non iniqui; che la città sarebbe sotto la protezione del re: riterrebbe egli i castelli sinchè la impresa di Napoli non fosse a fine; le rendite però ne sarebbon riscosse dai Fiorentini, i quai pagherebbero a Carlo centoventimila scudi in tre rate. Si aggiunse la liberazione de' Medici dal bando, eccetto Piero; ma il re fece leggier conto di quest'ultima clausola, e sollecitò l'esule a venire, promettendogli ristabilirlo nella sua autorità di prima: ed egli si consigliò co' Veneziani. i quai, giudicando che col ristabilimento di Piero la Repubblica tornava ligia a Carlo, dissuaserlo dallo andare: lo scimunito

- non volevano consentire: stando dunque in queste dispute, Piero
- di Gino Capponi, uno degli ambasciatori, con animo grande e li-
- hero, prese li capitoli, e sulla faccia del re e de' suoi baroni gli
- stracciò dicendo — se voi sonerete le trombe, noi soneremo le
- campane. . . . L'audacia del quale vedendo il re, tanto sdegno
- ne prese che giurò mettere a sacco, e a fil di spada tutta la città;
- e ordinò che la sera a 23 ore, sonando una tromba, si desse prin-
- cipio. Ma, come piacque a Dio, un barone del re, a cui Piero già
- in Francia era diventato compagno, andò a ritrovarlo (*qui*
- *prosegue Burlamachi raccontando come Piero avvisato dell'im-*
- *minente eccidio, corresse a' Signori, ed essi n'andasser di volo a*
- *Savonarola*). Trovarono che il Padre con tutti li frati quel giorno
- digiunavano a pane ed acqua stando tutti uniti ed intenti alla
- orazione; il quale, udita la causa della venuta loro, n'andò su-
- bito al palazzo Medici, e fu condotto innanzi al re il qual si stava
- in camera tutto armato per dar principio ad eseguire il suo pes-
- simo consiglio. E come vide il servo di Dio, secondo il costume
- dei re di Francia, si levò su per fargli riverenza, ma quei trasse
- fuori il crocifisso che sempre portava, e presentatolo alla faccia

lor credette, lasciandosi fuggire tale opportunità, che più non gli si presentò finchè visse.

Carlo avviato a Roma vi trovò il Papa chiuso in Castel Sant'Angelo, e lo lasciò stare, ottenutine larghi patti, tra' quai la promessa della investitura del regno; del quale la occupazione costò poco più della fatica del viaggio. Alfonso, fuggito in Sicilia, vi morì: Ferdinando suo figlio si ritirò in Ischia, e Carlo entrò in Napoli tra' plausi di un popolo incostante, che, amatore di novità, fa sempre buone accoglienze agli ultimi arrivati.

L'esilio di Pietro, e la partenza del re lasciarono Firenze in confusione. Dopo Cosimo, e Pietro il vecchio, e Lorenzo, appena viveva chi avesse veduta l'antica

• del re — questo, disse, ha fatto il cielo e la terra: non onorar
 • me, ma onora questo che è il re dei re, e punisce e fa rovinar
 • gli empi. e farà rovinar te con tutto il tuo esercito, se non de-
 • sisti da tanta crudeltà: — e con tanto ardore ed efficacia pro-
 • seguì a parlare, che tutti gli assistenti erano pieni di spavento,
 • e il re co' suoi ministri cominciarono a lagrimare. Allora il Pa-
 • dre prese il re per mano e disse — sappi che la volontà di Dio
 • è che tu parta di questa città senza farvi mutazione: — appariva
 • mirabilmente nel Padre lo spirito di Dio . . . : si conchiuser dun-
 • que i capitoli tra 'l re e la città, passato sì gran pericolo; onde
 • subito sonarono le campane del palagio a gloria, e un barone
 • grande del re ebbe poi a dire — chi è stato questo gran santo
 • di tanto merito presso a Dio, che abbia libera questa città, la
 • qual, secondo il giuramento del re, doveva essere distrutta? —
 • La mattina seguente il re e le dignità andarono al Duomo a
 • ratificar li capitoli. E così restò libera Firenze mediante l'opera
 • e le orazioni di quel santissimo Padre; di che ognuno allora ren-
 • dea testimonio; ed egli più volte ne fece menzione nelle sue pre-
 • diche. »

(BURLAMACHI).

repubblica: il principato de' Medici sotto sembianze cittadine avea messe profonde radici. Furono creati dalla popolare frequenza i soliti venti *accoppiatori*, che aveano officio di porre nelle borse (da cui si estraevano a sorte) i nomi dei cittadini abili a coprire impieghi; ma contro di essi (avrebbero riaperte le porte a' Medici) si alzò la voce, a que' di onnipotente, di fra Girolamo Savonarola. Lorenzo il Magnifico avea attirato a Firenze, da Ferrara sua patria, postolo priore a San Marco; ed egli disdegnando corteggiare i grandi, o avversando la preponderanza medicea, quando Lorenzo visitava il convento, se ne stava chiuso nella cella. Finchè visse quell'uomo ammirabile, Savonarola non si alzò pubblicamente contro di lui; morto che fu, nella predicazione che lo facea grande, cominciò ad associare la politica al Vangelo; e, amatore caldissimo del governo popolare, invocò Dio a giustificarlo e proteggerlo. Giuliano Salviati, un dei venti accoppiatori, fu il primo che obbedisse al Frate dimettendosi dall'ufficio, e appresso lui tutti gli altri o volontarii, o costretti. Ruinata, pertanto, l'antica forma aristocratica, che avea durato sessant'anni, si fece un consiglio generale in cui avevano voto tutti i cittadini legittimamente atti agl'impieghi, e furon da principio ottocento, poi millesettecento, ch'eleggevano i magistrati per la città e dominio, elezione mista di squittinio e di sorte.

Intanto che questi umori agitavan Firenze, ordivasi contro Carlo una formidabil lega per opera di quel desso (il Moro) ch'era stato eccitatore della sua calata in Italia: leggerezza, instabilità, brama di rivedere la Francia indussero il re ad abbandonare la sua recente

mal ferma conquista: lasciato a Napoli debil presidio comandato dal duca Mompensieri, venne a Siena; ove Savonarola inviato dai Fiorentini lo richiese che mantenesse la data promessa restituendo Pisa; ma i Pisani al re, giunto tra le lor mura, supplicarono colle più violente dimostrazioni di angoscia, di non venire tornati in podestà dei lor oppressori. Carlo, incerto che fare, lasciò Entragues a guardar la cittadella, e si affrettò ai passi dell'Appennino; incontrò sul Taro l'esercito confederato; e a rischio d'esser morto o preso, l'attaccò, lo ruppe, e passò oltre (1498). Unico frutto della vittoria fu di potersi ritirare: il regno di Napoli co' soccorsi di Consalvo fu recuperato da Ferdinando.

Pisa era perduta pe' Fiorentini, i quai, per giunta, si trovavano minacciati da Massimiliano imperatore, che assediava Livorno. Era la repubblica divisa ne' partiti de' *Piagnoni*, e degli *Arrabbiati*: una cospirazione in favore de' Medici fu scoperta, onde cinque cittadini vennero mandati a morte, illegalmente, perchè si violò a lor danno la legge dell'appellazione al consiglio generale. Fu apposto a Savonarola il crudo fatto; ma non sedeva egli tra' giudici, ned era in lui autorità che bastasse ad infrenare quelle passioni.

Nelle sue impetuose predicazioni erano sfuggite a fra Gerolamo parole, che, annunziando il bisogno di riformare la Chiesa nel suo Capo (Alessandro VI), aveano indotto il Papa a lagnarsi prima colla Signoria, poi, vedendo riuscite vane le minacce di spirituali castighi, ad intimarle più temute punizioni, cioè l'esilio de' mercanti fiorentini da Roma, e la confisca di lor beni. Si scosse a tale scongiuro l'avi-

dità mercantile, e la Signoria comandò a Savonarola che si astenesse dal predicare: vuolsi qui ricordare com'egli avesse mutata faccia a Firenze, da scio-perata e faziosa scambiandola in ascetica ed entusiasta, insino al dì, che, dopo una celebre prova fallita, il novatore, a cui era venuta manco l'aura popolare, cadde e peri: epperò er'egli un mirabil uomo! perfino quella fredd'anima di Machiavelli lo proclamò degno di reverenza, ove scrisse (lib. I, cap. II dei discorsi sulle Deche): — « al popolo di Firenze non par
 « essere nè ignorante, nè rozzo; nondimeno da frate
 « Gerolamo fu persuaso che parlava con Dio: io non
 « voglio giudicare s'era vero o no, perchè di un tan-
 « t'uomo si debbe parlare con reverenza; ma io dico
 « bene che infiniti lo credevano, senza aver visto cosa
 « nessuna straordinaria da farlo credere; perchè la vita
 « sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano suffi-
 « cienti a fargli prestar fede. » —

La morte di Savonarola umiliò ma non distrusse il suo partito, il qual, ripigliato coraggio, si conobbe il più forte: restarono in Firenze gli stessi semi di discordia; e i Domenicani, ereditate le dottrine del loro maestro, continuarono ad avversare i Medici, e a favorire la democrazia.

Da questo sguardo alle dolorose vicende italiane della fine del secolo XV, riconduciamoci ad Alessandro VI; e vedremo come foss'egli divinamente ispirato come pontefice, nel tempo stesso che come uomo si bruttava di misfatti, e come principe di tradimenti.

Raccontammo testè il maraviglioso scovrimento del-

l'America operato da Cristoforo Colombo, e benedetto da Innocenzo VIII suo concittadino. Seguendo il suggerimento dello scopritore, Ferdinando ed Isabella aveano supplicato il Sommo Pontefice di confermar loro con una Bolla l'acquisto delle terre trovate, e di quelle che speravano s'avesser a trovare in appresso. Per quanto favorevoli fossero le disposizioni d'Alessandro VI verso la Corte di Spagna, quella domanda non poteva essere accordata altro che adoprando di somma circospezione. Conveniva evitare che una grazia di presente concessa ai Re spagnuoli avesse a promuovere conflitti nell'avvenire, e sanguinose rivalità tra due nazioni cristiane: trattavasi di determinare i confini tra due monarchie cattoliche.

Qui stava la difficoltà.

Dove principiava l'Oriente? dove finiva l'Occidente sulla faccia malnota del mare?

Questo era il problema che occorreva sciorre. Unqua più spinosa ambage geografica e politica non era stata sottoposta all'arbitrato pontificio. Secondo le consuetudini tradizionali della prudenza romana il temporeggiare richiesto dal ragunamento di commissioni cosmografiche in Portogallo, in Castiglia, in Italia, e la trattazione da lor fatta della tesi, avrebbe necessitato il lasso di alquanti anni: ma formulando la loro domanda Ferdinando e Isabella, corredaronla della copia delle annotazioni di Colombo, compilate nella sua celletta della Rabida: e tal era l'interesse che Roma poneva a quell'impresa, tale la confidenza della Santa Sede nella santità dello scopo, nella purezza de'sentimenti di Colombo, che senza esitare o differire, come subi-

tamente illuminato rispetto l'Uomo e l'operato da lui, il Papa accettò, proclamandola, la verità del presentatogli sistema, riconobbe, cioè, esplicitamente la forma sferica della Terra, la sua rotazione sul proprio asse, e tenne per dimostrate tutte le asserzioni scientifiche del Genovese. Nelle condizioni contraddittorie in cui versava la geografia, questa affermazione perentoria suonava stupendamente ardita.

Alessandro non riguardò come un negoziato diplomatico il privilegio che stava per concedere; non obbedì a veruna propensione personale; ciò ch'ei fece non era menomamente la condiscendenza d'un Papa spagnolo verso monarchi spagnoli: il Papa procedette qui unicamente come Capo della Chiesa; provvide agli interessi più vitali del Cattolicesimo, alla conquista delle anime, all'ampliamento del regno di Gesù Cristo. La domanda della Castiglia era giusta; e il Sommo Pontefice, consentente il Sacro Collegio, accordò il chiesto privilegio con Bolla del 3 maggio 1494.

Posto il principio si trattava di regolarne l'applicazione: cioè scompartire tra Castigliani e Portoghesi quelle regioni tuttavia sconosciute, alle quali stavano per apportare la luce del Vangelo, e la civiltà.

Gli è in ciò che splende la partecipazione del Papato alla magnifica scoperta, e che risaltano gli effetti della benedizione d'Innocenzo VIII sulla intrapresa del suo Concittadino. Il Successore assumesi come una delle obbligazioni pontificie il patronato della Santa Sede nello scovimento del Nuovo Mondo: ha fede in Cristoforo; fondato sulle sue informazioni, e dispensandolo di provarle, procede al gigantesco scomparto del

mondo inesplorato fra le Corone di Spagna e di Portogallo. Per assegnar loro il limite che le manterrà rispettivamente salde ne' proprii diritti senza violare gli altrui, il Sommo Gerarca con sovrumano ardimiento traccia sulla carta ancora informe del Globo una linea, che cento leghe a ponente delle Azzorre, spignesì a traverso l'Oceano australe sino al polo antartico, segnando tutto quanto è lungo un emisfero terrestre (o meraviglia!) senza imbattersi per la immensità di quel tragitto, nella menoma terra abitabile, la qual avesse potuto divenir poscia pietra d'inciampo e punto di contestazione. La miracolosa precisione di cosiffatta linea assicurava, per giunta, alla Spagna, siccome rimunerazione del suo zelo, la possessione esclusiva del Nuovo Continente nella sua interezza. Protestanti avvertirono che Roma con quella demarcazione esponevasi al rischio di collocare in presenza due popoli rivali, dacchè la linea da lei segnata correva parallela, a longitudini cui niuna nave avea peranco corse ed esplorate; e ch'era da presumere, che, in un suo così vasto prolungamento, ell'avesse a tagliare qualche terraferma od isola grande. Sta bene, noi rispondiamo, e la obbiezione è fondata; ma il fatto sta che la linea transitò senza deviare là unicamente dove non ci aveano nè terraferma nè isole: questo è il portentoso!

Consideriamolo bene. La demarcazione pontificia prende le mosse dal polo artico, giugne dritta alla media delle cento leghe dalle Azzorre, taglia il tropico, indi l'equatore, corre accosto al capo San Rocco, solca l'Atlantico, si appressa all'isola Clerk, passa tra la terra di Sandwick, e il gruppo dell'isola Porrek, e

penetra finalmente il circolo antartico per perdersi tra' ghiacci del polo: ecco percorso l'emisfero senza incontrare terraferma ned isole: proviamoci a tracciare una simil linea altrove senza toccare terra. e vediamo se ci riesce: la linea tracciata dal Papa con quella prodigiosa precisione implica alcunchè da cui siam tratti a chinare la testa reverenti e conquisi... (*)

Alessandro VI morì nel 1503 di settantadue anni; dopo averne regnati undici. Fu detto, e credesi tuttodì, che bevesse in fallo un veleno approntato per altri: ma Burcardo, che gli fu spia quotidiana, impudente e crediam anche, calunniosa (perchè il libro che porta il di lui nome venne pubblicato da eterodossi, colla giunta, ritengo, d'infamie di lor invenzione), nello zibaldone del suo *giornale* non accenna di quel vino attossicato: vi leggiamo, invece, che al Papa preso da febbre, mal giovarono i salassi, e che, divotamente confessatosi e comunicatosi, trapassò.

Niuna maniera di accuse è mancata al Papa che fu padre di Cesare Borgia, e proscrittore di Savonarola: ned io sono per assumermi officio di suo difensore; solo mi piace notare che ne corse fama peggiore del vero. La dignità del Pontefice sibben aggrava a' miei occhi i mancamenti dell'uomo; però i mancamenti dell'uomo non cancellano la dignità del Pontefice. Niun

(*) Vedi *Christophe Colomb, histoire de sa vie et de ses voyages par Roselly de Lorgues*, tome I.^{er} pag. 398-402.

ministero sarebbe possibile, se la santità dell' investito n'avesse ad essere condizione impreteribile: le colpe dell'individuo spengono la sua virtù, ma lasciano integro il carattere della sua dignità. Gli è intorno questi particolari, cui il più semplice buon senso basta per sé a chiarire che i nemici del Cattolicismo sonosi studiati promuovere una confusione d'idee propizia alle lor mire: intesero, cioè, con ogni lor possa a documentare che v'ebbero papi i quai furono malvagi principi, tristi cittadini: sarebbe, invece, spettato ad essi citarne, che, alterando il *domma* loro fidato, o falsando la *disciplina*, si fossero chiariti infidi depositarii del tesoro d'autorità loro trasmesso da Cristo, e violatori del sublime carattere di Sommi Sacerdoti ne' rapporti intrinseci, caratteristici, esclusivi a questo. Qual Pontefice, infatti, sarebbe stato propriamente adultero? non il seduttore dell'altrui donna, chè questo è mancamento dell'uomo: ma l'inscritore della bugia nel corpo delle credenze cattoliche. Qual Pontefice sarebbe stato propriamente ingiusto? non il proscrittore d'innocenti, il falsatore della data fede, il protettore impudente d'un proprio consanguineo, chè questi son falli dell'uomo; ma il cancellatore dal Codice divino d'una credenza, d'un *domma*. E pertanto rimproveriam pure all'uomo le colpe dell'uomo; ma rifiutiamoci ad imputare ai Papi, nella loro qualità di Sommi Pontefici, ciò che non ha correlazione con siffatto augusto carattere, confortati e fidenti che il Redentore non derelisse in balia della fralezza umana l'eterno suo Vero. Pochissimi sono i nomi messi comunemente fuori a disonore della Tiara, Sergio III, Giovanni X, XI e XII, Benedetto IX, Sisto IV,

Alessandro VI. Potremmo a ragione escludere dal brutto elenco que' due primi, che la critica storica ha omai rimondi dalle calunniose imputazioni di Luitprando: considerando che i Papi sommano dugensessantuno, noteremo che per un tristo contaronsene trentasette buoni: nel consesso degli Apostoli v'ebbe un traditore su dodici: il rapporto della bontà alla malvagità appo i Romani Pontefici avanza d'oltre il decuplo il riscontrabile in qualsivoglia migliore dinastia monarchica antica o moderna.

Nicolò Machiavelli avea diritto di venir collocato presso ad Alessandro VI; uno tipo e l'altro maestro di nequitosa politica.

Giulio II aveva intimato all'atterrita Firenze di rimuovere dal governo il gonfalonier Soderini, e riaprire le porte ai Medici; e i Fiorentini obbedirono al formidabil Pontefice. Giovanni (che pochi mesi dopo succedette a Giulio con nome di Leon X) e Giuliano figli di Lorenzo il Magnifico, e Lorenzo figlio di Pietro de' Medici tornati in patria dominarono la balia dei Quarantotto, investita del supremo potere; da quell'epoca ricordevole la libertà fiorentina potè reputarsi perduta.

Contro i nuovi signori fu ordita negli Orti Rucellai da Capponi, Boscoli ed altri animosi giovani una cospirazione: trapelò indizio della trama mercè d'un foglio smarrito, su cui stavano registrati i nomi de' congiurati, che parte furono cacciati in prigione, tra'

quai Nicolò Machiavelli, e parte fuggirono in Francia, un dei quali fu Luigi Alamanni. Profitto ai carcerati la naturale benignità del nuovo Papa, che dimenticò d'esser Medici, per ricordarsi unicamente di sedere primo ministro d'un Dio di carità: posto, per suo comando, fine ai processi ed alle persecuzioni, anche Machiavelli, colle membra ammaccate dalla subita tortura poté ritirarsi alla sua villa, dirò meglio, al suo tugurio di San Casciano.

« Io mi sto in villa (scriveva il 10 dicembre 1515
« a Francesco Vettori); e poichè seguirono questi ulte-
« riori casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti giorni
« in Firenze. Ho insin qui uccellato ai tordi di mia mano.
« levandomi innanzi di. Così stetti tutto il settembre: di
« poi questo balocco, ancorchè dispettoso e strano, è man-
« cato con mio dispiacere; e qual la mia vita poi, vi
« dirò. Io mi levo col sole, e vomi in un mio bosco
« che fo tagliare. dove sto due ore a rivedere le opere
« del giorno passato, ed a perdere tempo con que' taglia-
« tori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o
« fra loro. o coi vicini. Partitomi dal bosco, me ne vo
« ad una fonte con un libro sotto, o Dante, o Petrarca,
« od un di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio
« e simili: leggo quelle loro amoroze passioni e quelli
« loro amori, e ricordomi de' miei, e godomi un pezzo
« in questo pensiero; trasferiscomi poi sulla strada
« nella osteria; parlo con quelli che passano, domando
« delle nuove di lor paesi, intendo varie cose, e noto
« varj gusti e diverse fantasie d'uomini. Viene in questo
« mentre l'ora del desinare, dove colla mia brigata mi
« mangio di quelli cibi che questa mia povera villa e

• paululo patrimonio comporta; e mangiato che ho, ri-
• torno all'osteria. Qui è l'oste, per ordinario un beccajo,
• un mugnajo, due fornaciai: con questi m'ingagliofo per
• per tutto il dì giocando a cricca, dove nascono mille
• contese e mille dispetti di parole ingiuriose, e il più
• delle volte si combatte un quattrino, e siam sentiti gri-
• dare da San Casciano. Così, rinvolto in questa viltà,
• traggo di cervello la muffa, e sfogo la malignità di
• questa mia sorte, sendo contento che la mi calpesti
• per quella via, per vedere se la se ne vergognasse.
• Venuta la sera mi ritiro a casa, e in sull'uscio mi spo-
• glio quella vesta contadina piena di fango e di loto,
• e mi metto panni civili e curiali, e rivestito condecen-
• temente entro nelle antique corti degli antiqui uomini,
• dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel
• cibo che solo è mio, e per il qual nacqui; dove io
• non mi vergogno parlare con loro, e domandare la ra-
• gione delle loro azioni; e quelli, per la lor umanità, mi
• rispondono, e non sento per quattr'ore di tempo alcuna
• noja, dimentico ogni affanno, non temo la povertà, nè
• mi sbigottisce la morte. »

Vale egregiamente questo brano di lettera a farci conoscere l'indole di Machiavelli; vi spira il suo profondo disprezzo degli uomini, una cupa disperazione della fortuna, una glaciale ironia, tristi affetti da cui è abbuja quella anima piuttosto perspicace che grande. Ci sa dello strano che il giocatore di cricca con beccaj e mugnaj sia lo scrittore delle *Storie Fiorentine*, dei *Discorsi su Tito Livio*, del *Principe*, dell'*Arte della guerra*.... A cosiffatto perdigiorni della bettola di San Casciano Cesare Borgia avea chiesto da Imola consi-

gli di ciò che dovea fare a Sinigaglia, e Leon X stava per domandare avvisi intorno ai modi di governare Firenze. Certamente in cuore a Machiavelli v'ebbe lacuna d'una qualche importante, anzi essenziale qualità, se storico, politico, filosofo e letterato qual era acutissimo, si lasciò tirare così basso dalla mala fortuna. Nè duro fatica a rendermi conto di ciò che gli mancava: ad avere grande il cuore come possedea perspicace l'intelletto mancavagli essere cristiano.

Squallida, inonorata trascorrea la vita del romito di San Casciano: i Medici, memori della recente congiura, avrebbongli fatto sapere di amaro la dimora della città; ed ei se ne stava quatto nel suo tugurio boschivo, quando ecco presentarsi a cotesto pseudo-Cincinnato una deputazione di suoi concittadini che lo toglie non all'aratro quiritico, ma alla brocca, alla cricca. Firenze impaurita lo manda ad esplorare la mossa de' Luterani di Fraunsberg, unitisi per via ai venturieri del contestabile di Borbone, venticinquemila ribaldi che ponevano a ruba e a fuoco ogni cosa sul loro passaggio, e andarono poi a Roma, che sapevano disarmata, sottoponendola a quel saccheggio che avanzò in orrori l'antico di Alarico, e de' Vandali. Le nuove che Borbone era morto e Clemente VII assediato in Castello, esaltarono in Firenze gli amici della libertà, i quai, cacciati i Medici, ricostituirono la Repubblica secondo le idee di Savonarola. Benchè quella mutazione fiorentina fosse avvenuta senza sangue, i popolani non tralasciarono d'ingiuriare i patrizj; crescenti inquietezze calmate tosto da rimedio peggiore del male: prestiam orecchio a Machiavelli, che, pria d'esserne vittima egli stesso,

lo pinse quale lo vide in una lettera al medesimo Vettori del maggio 1527.

• Non altrimenti che si resta una città presa da-
• gl'infedeli, poi abbandonata, si trova la misera Firenze
• nostra. Parte degli abitatori, siccome voi, la pestifera
• mortalità fuggendo, per le sparse ville ridutti si sono,
• parte morti, parte sul morire; in modo che le cose
• presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così
• nella morte si travaglia, nella vita si teme. O dannoso
• secolo! o lacrimevole stagione! Le pulite e belle con-
• trade, che piene di ricchi e nobili cittadini esser so-
• levano, son ora puzzolenti, brutte, ripiene di poveri,
• per la improntitudine dei quali e paurose grida, dif-
• ficilmente e con terrore si va. Son serrate le botte-
• ghe, fermi gli esercizi, i giudizii corti, i fori tolti via,
• prostrate le leggi: ora s'intende questo furto, ora quel-
• l'omicidio: le piazze, i mercati, ove adunarsi frequenti
• i cittadini sollevano, sepolcri son ora fatti, e di vili
• brigate ricettacolo: gli uomini vanno soli: l'un parente
• l'altro trova? il fratello il fratello? la moglie il ma-
• rito? ciascun va largo. Che più! schifano i padri e le
• madri lor figliuoli, e gli abbandonano. Chi fiori, chi
• odorifer'erbe, chi spugne, chi cipolle, chi palle compo-
• ste di diverse spezierie porta in mano, e tien sempre
• al naso. I ragionamenti ch'esser sollevano in piazza ono-
• revoli, e in mercato utili, in cose miserabili e meste
• si convertono. Chi dice il tale è morto, quell'altro ma-
• lato; chi fuggito, chi in casa confitto, chi allo spedale,
• chi in guardia, chi non si trova, e simiglianti nuove,
• atte colla sola immaginazione a far Esculapio, non che
• altri, ammorbare, ... — Questo esordio della lettera

in cui Machiavelli describe la peste nel 1527, che rapì a Firenze quarantamila cittadini, è degna del soggetto e dello scrivente: mal potremmo dire lo stesso del proseguimento di quella lettera medesima, ove racconta che — « in Santa Maria Novella rimase, ancorchè sera
• fosse, una giovine in abito vedovile, della cui bellezza,
• se appena confidassi poter parlare, conosco che m'ingannerei. Ell'era (benchè sedendo sopra i marmorei
• gradi alla maggior cappella vicino, in sul sinistro fianco,
• a guisa di affannata persona si posasse, col candido
• braccio l'alquanto impallidita faccia sostenendo) di una
• convenevol grandezza di statura; sicchè quindi conoscere si potea che le parti tutte di quel corpo talmente
• insieme erano conformi, che, se da vesti funebri non
• fossero state ricoperte, di mirabile bellezza agli occhi miei sarien apparse. Ma lasciando questa parte libera
• da contemplarsi alla vostra immaginazione, quello che fu palese descriverò: » e qui tocca via col *candido*
avorio delle carni sì gentili e morbide da serbare di qualunque leggier toccamento la forma; colle due accese stelle degli occhi; colla fronte sì rilucente che vi si saria potuto specchiare Narciso; colle ciglia, intorno a cui pare che scherzi e voli Amore; colle orecchie tali che ogni perito fisionomo di somma prudenza segno giudicate le avrebbe; e prosegue di questa conformità coi denti, col naso, col seno, colla mano; narrando, infine, il dialogo che con questa meravigliosa sconosciuta appiccò, interrotto da un ribaldo frate, che però n'ebbe a partire scornato: dopo di che egli accompagnò lei sino alla casa, nella qual, dice, sè insieme col mio cuore ad un tratto rinchiuse. —

Or che diremo? gli è questo lo stile a brevi periodi del Segretario Fiorentino, chiaro, conciso, vibrato? gli è questo il suo natural modo di sentire ironico, glaciale, improntato di fatalismo, sciolto da qualsiasi affetto? Tutto qui entro ci sa dell'imprevisto, dello strano, quasi diremmo dell'incredibile.... Ma proseguiamo anco per poco nella citazione.

« Fu la nova impressione tanto potente, che, come
« quelli che del fiume Lete gustano, di ogni altra ben-
« chè leggiadra donna mi dimenticai, e son tutti i miei
« pensieri rimasi avvolti in quei negri panni, intorno a'
« quali l'imporiuno ipocrita frate vedere ad ogni ora mi
« pare: onde, ponendo fine alla tragica considerazione
« della orrenda peste, al piacere di una futura comme-
« dia per la vicina sera mi apparecchio. Questo è quello,
« compar mio, che il dì primo di maggio agli occhi
« miei si offerse: quel che seguirà da poi, consumate
« le nozze, vi dirò; che non sono prima per potere nè
« per volere pensare ad altro.... » Così, tra gli orrori
di una sterminatrice moria scrive Nicolò Machiavelli,
cui dodici lustri già reser canuto! Io ignoro s'ei rag-
guagliasse poscia l'amico Vettori, secondo la promessa,
delle nozze consumate: solamente so, che, appunto 52
giorni dopo ch'ebbe veduta tal seduttrice bellezza (il
22 giugno 1527) Nicolò Machiavelli era fatto cada-
vere.... E se ci volessimo permettere una qualche sup-
posizione a capacitarci della singolarità di quest'ultima
avventura e di questo supremo scritto di lui, saremmo
tentati dire, che, con siffatte provocanti evocate larve
provossi respignere le minacce della vecchiezza, la paura

della morte, ubbriacandosi appositamente peggio che di liquori e di oppio.

Eppertanto, ripeteremo, che cosa è mancato a rendere serenamente dignitosi i diportamenti così della virilità, come della vecchiezza del celebre Politico fiorentino?... essere cristiano.

La Politica fu reputata dai Greci appartenere alla Morale come corollario a premessa. Platone nei tre ordini *popolo, guerrieri e magistrati*, in cui divide la sua Repubblica, scerne l'espressione degli enti astratti *passione, coraggio, ragione*: come qualifica giusto l'uomo che sottomette alla ragione passioni e coraggio, così dichiara doversi tenere per ottimamente costituito lo Stato in cui popolo e soldati sottostanno ai magistrati e questi alla legge.

Ad Aristotile meglio delle astrazioni gradirono idee suscettive di applicazione: i suoi due trattati della *Politica* e della *Morale* si servono reciprocamente di complemento; conciossiachè se nel primo troviamo un'applicazione incessante de' principj morali alla Politica, nel secondo è chiarito come le norme della Politica derivino dalla Morale. L'analisi delle varie forme di governo, e delle circostanze vevoli a prosperarle od avversarle, trasse lo Stagirita a conchiudere, che, come non è dato all'uomo fruire della felicità durevole altro ch'essendo virtuoso, così gli Stati non sanno prosperare se non coltivano la giustizia.

Anche ne' preziosi frammenti de' Trattati di Cicerone

Delle Leggi e Della Repubblica scerniamo la stessa sollecitudine di fondare la prosperità dello Stato e la felicità dei cittadini sulla riverenza delle leggi e sulla pratica della virtù. I due Greci ed il Romano aspirarono al conseguimento d'una certa qual perfezione: ai vizj di cui lamentavano la diffusione, alle ambizioni che volevano infrenare, moveano generosa guerra con isforzarsi di tornare onorato quel bello morale, alla ricerca ed alla contemplazione del quale aveano consacrate lor veglie: cercarono restituire alle leggi l'autorità di cui hanno mestieri per non succumbere nella lotta contro la forza e la violenza.

A comprendere come avvenisse che Machiavelli, la scienza cui Greci e Romani avevano sublimata in tal guisa, egli, di Greci e Romani ammiratore, s'inducesse a rovesciarla nel fango, tramutandola di sorella o figlia che dir la vogliamo della Morale, in maestra frodolenta di tirannidi e tradimenti; a renderci conto come l'autore dei *Discorsi* e del *Principe* s'inducesse a formulare in sistema la nequizia politica: a sciogliere, per dir breve, il problema d'un uomo, che, amatore della patria, addita i modi di spegnervi probità e generosità, è richiesto, che dimentichi per poco del secolo in cui viviamo, ci trasferiamo col pensiero al decimosesto, diventati contemporanei e concittadini del Segretario Fiorentino.

Or ecco il quadro che ci si svolgerà intorno.

Durarono in Italia più che in altre parti di Europa, tra 'l subbisso de' Barbari, vestigj della prisca civiltà pagana: le arti mercè del conservato impero sussistettero nella Magna Grecia soggetta a Costantinopoli: in

Roma ebbero salvaguardia la benefica protezione de' Papi; in Lombardia ricoverarono all'ombra del trono di Teodorico. Chi rifuggi a piegare il collo alla dominazione barbarica, ricoverando sui gioghi alpini, in isole, in mezzo a paludi, seppevi trovare una indipendenza che durò sino all'epoca in cui, cresciuti di popolazione, di ricchezze, di ardire, que' Municipj furono visti gettare nella bilancia delle sorti d'Europa il loro ferro e il loro oro: protetti da mura che aveano erette, governati da leggi e magistrati di loro fattura, costituirono una gagliarda democrazia, cui la debolezza de' Carlovingi non riuscì a comprimere, la magnanimità degli Ottoni corroborò, e, sussidiata dai Papi, trionfò della brutale violenza degli Hohenstauffen. In ogni altra parte d'Europa i Baroni conculcavano il popolo, e contrabilanciavano l'autorità del Principe. In Italia i nobili s'erano ascritti cittadini di repubbliche: in cambio di fortificare castelli su comignoli di monti, rabbellivano palazzi entro la cerchia delle mura: scienze, arti, commercj, fidi compagni della libertà, vi fiorirono: le crociate, che alle altre genti aveano fruttato guai, ai Municipj italiani centuplicarono lustro e dovizie: la loro giacitura topografica ponevali in condizione di profittare così dell'incivilimento tradizionale degli Orientali, come della barbarie degli Occidentali: covrirono di navigli il Mediterraneo e di fattorie le sue rive.

Negli Stati d'Italia, come in certi corpi umani, decrepitezza affrettata fu risultamento di troppo precoce maturità: le abitudini sedentarie della banca, e le vagabonde de' traffici, generano avversione ai rischj dell'armi, alle fatiche della guerra: mercanti e artieri non

possono senza danno lasciare derelitti, nemmeno per poco, lor negozii: il tempo essendo capitale che stimano assai, consentono volentieri di riscattarlo, cioè, stipendiando di buon grado soldati mercenarj per liberare sè dalla milizia. La storia della Grecia ci somministra su questo particolare lumi sicuri. Cinque secoli avanti l'era volgare le Repubbliche dell'Egeo trovavansi gagliarde per nazionali milizie; a mano a mano che crebbero in ricchezza, scapitarono di nerbo militare; poco dopo la battaglia di Platea non combattevano per esse che soldati mercenarj; a' giorni di Demostene mal riusciva al grande oratore persuadere i concittadini ch'era mestieri armarsi e combattere. Lo avere Licurgo interdetti commercio e manifatture agli Spartani, reseli conservatori della milizia nazionale, mentre le confinanti repubbliche non ne possedevano che di stipendiata. Pochi secoli dopo in Grecia non esisteva più che una sola gente guerriera, gli Etoli, i quai tra rupi e boschi aveano perdurato agricoltori e pastori. In Italia non solamente niun centro di prodezza indigena (come a Sparta ed in Etolia) conservossi, ma la prevalenza pontificia vi fu naturale favoreggiatrice delle arti pacifiche: oltrecchè dappertutto dove sono schiavi in gran numero, ciascun uomo libero deve per la propria sicurezza stare in arme: ma le Repubbliche Italiane non brulicavano come le Greche di nemici domestici, nè le fogge invalse di guerreggiare del Medio Evo erano menomamente favorevoli alla formazione di buone milizie. Cavalieri coverti di ferro essi e lor destrieri venivano riguardati nerbo principale degli eserciti; le fanterie tenersi in poca stima, sinchè,

verso la fine del secolo decimoquinto, gli Svizzeri scompigliarono quelle inveterate opinioni, sostenendo senza balenare sulla punta delle alabarde, con cui assieparono lor quadrati, l'urto della cavalleria. È facile imparare il maneggio della lancia ellenica, del giavellotto quiritico; a ben trattare le armi offensive e difensive occorreano lunghe esercitazioni: anche per questo la milizia diventò un mestiere; oltremonti essa continuò ad essere occupazione e principal difetto di gentiluomini e principi: in Italia, per lo contrario, la preponderanza delle città commerciali non solamente costituì la milizia una professione complicata, ma ne investì esclusivamente gregarj il più delle volte stranieri.

Tostochè guerreggiare diventa mestieri d'una numerosa classe d'uomini, manco pericolo è pei governi costituire tal classe in esercito permanente: s'ingenera così nel soldato amore del paese; i suoi servigj son onorevoli, e lo stipendio assegnatogli somiglia tributo della gratitudine pubblica. Sventuratamente per la nostra Penisola i mercenarj furonvi riguardati come proprietà collettiva: lo Stato e questi suoi difensori avvenitici e temporarj si legavano colla più semplice delle contrattazioni: il condottiero presentavasi al mercato portando scritto sulla bandiera chi era, e quanto voleva; davasi a chi lo pigliava per più tempo, e lo pagava meglio: col finire della fazione, per la qual si era impegnato, niuna legge e nemmeno niun principio d'onore vietavagli volgere le armi contro de' suoi ultimi padroni, non essendo il condottiero nè suddito, nè cittadino: in conseguenza la guerra dovette diventare altra cosa da quello ch'era dianzi, in mano d'uo-

mini senza amore per quelli che difendevano, senza odio per quelli che combattevano, arruolati non ad altro che a menare le mani, e che il fine delle ostilità riguardavano danno, guadagno prolungarle. A ciascun venturiero stava fissa in mente la possibilità di militare domani agli stipendj del nemico di oggi: i sentimenti più naturali, gl'interessi più positivi contribuivano a vietare che si accendessero animosità accanite, e scoppiassero odj profondi tra schiere di soldati che dianzi erano stati fratelli d'armi, e quando che sia potevano ridiventarlo. Il mestiere comune era vincolo non dimenticabile, anco servendo principi nemici: e così trova spiegazione quella serie di marce e contro-marce, di blocchi e scontri in cui sangue non si versava, e ch'empiono per quasi due secoli la storia militare dell'Occidente, ed in ispezialità dell'Italia: venturieri a migliaia si azzuffavano dal sorgere al tramontare del sole senza quasi effusione di sangue; di prigionieri, invece, se ne contava gran numero a motivo de' riscatti che fruttavano: una battaglia ben ordinata riusciva meno sanguinosa d'una rissa popolare: il coraggio avea cessato pegli Italiani di appartenere al novero delle virtù nazionali; somma sventura, mercè cui il paese più ricco ed illuminato del mondo, si trovò poi senza difese contro l'insolenza de' Francesi, la brutalità degli Svizzeri e la rapacità degli Spagnuoli.

Oltremonte era in onore la forza, in Italia l'accortezza: ne nacquero due sistemi di moralità: oltremonti i vizj che sono proprj delle indoli timide, e servono di protezione alla debolezza (come frode, ipocrisia), reputaronsi infami; e facile perdono fu accordato

alle colpe proprie d'indoli altere, violente: gl'Italiani, in iscambio, tennero in conto di lievi le colpe dinotanti sagacità, prudenza, perseveranza.

Simili discrepanze esistevano a' giorni di Paolo Emilio tra Greci e Romani: i conquistatori prodi, ligj alla data fede, osservatori della religione, erano nel tempo stesso, ignoranti e crudeli: appo i conquistati stavano in deposito le scienze, le lettere, le arti d'Occidente: ingegno vivace tenea luogo appo i Greci di sincerità, di coraggio: a vedere come i lumi di cui questi s'inorgoglivano non aveanli guarentiti da debolezza e corruzione, i Romani si consolavano della propria inferiorità intellettuale. nel cittadino d'una repubblica italiana del tempo di Machiavelli ci avea del Greco dell'età di Pericle, del Greco del secolo di Marco Aurelio, caldo d'amor patrio come il primo; pieghevole, artificioso, senza scrupoli come il secondo; appo il quale intenzioni e parole non si accordavano; che s'induceva a fatti fieri, non per effervescenza di sangue, o violenza di carattere, ma in conseguenza di fredde considerazioni; le cui passioni, come schiere ben disciplinate procedevano con metodo; che mentre mulinava dentro di sè focose ambizioni, atteggiava il viso a serenità e calma; che aveva amorevole il guardo, carezzevole il gesto allorchè odio e vendetta lo martellavano interiormente: non ei facea desta con intempestive provocazioni la diffidenza del suo nemico, ned isvelava le proprie trame avanti di effettuarle: costui nè possedeva ned apprezzava il coraggio, la gagliardia, di cui gloriavansi l'impressionabile francese, il superbo spagnuolo, il paziente tedesco; scansava il pericolo, non per es-

sere indifferente alla vergogna, ma perchè si era educato tra' compatriotti a tenere in sommo pregio la prudenza. Epperò quest'uomo, cui taluno sarebbe tentato accagionare di viltà, vissuto nel cinquecento possedeva in grado eminente tutte le doti che costituiscono il coraggio civile: i pericoli che affrontava non gli disordinavano la ragione, non gli strappavano dal labbro una parola imprudente, non gli tingevano di pallore il viso: insidioso, pericoloso a' nemici, er' amorevole e giusto agli amici, dolce e umano a tutti coloro che il fatalismo politico non designavagli vittime. I ritratti da mirabili pennelli trasmessici di Lodovico Sforza, del Morone, di Machiavelli, di Guicciardini, del Sarpi e d'altri tali, sono in perfetta correlazione coll'idea che ci siamo formata del carattere proprio dello statista italiano; fronti spaziose, sopraciglia folte, sguardo intropiciente, gote smorte, labbra aprentisi a facile sorriso, un assieme che ci rende conscj di una maravigliosa attitudine così alle astrazioni della vita contemplativa, come agli esercizi dell'attiva.

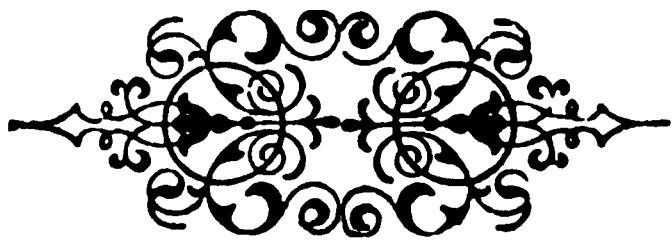
Ciascuna età, ciascuna gente ha suoi vizj prevalenti, caratteristici, i quali, per essere appunto generali, vogliono dal Moralista venire censurati con moderazione negl'individui, per la maggiore difficoltà che provano di sottrarsi al contagio. La generazione che succede, dismesso il vizio vecchio per assumerne un nuovo, si scandolezza del peccato de' padri, lasciando a' figli di scandolezzarsi del suo proprio: il volgo s'induce facilmente ad imitare i Dittatori Romani, quando loro avveniva per titolo d'insubordinazione o d'altro d'aver a punire una legione; sendo troppi i colpevoli per ga-

stigarli tutti, ne tiravano a sorte uno su dieci, che si consegnava a' littori. Noi non ci farem qui a ragionare intorno la opportunità, o la giustizia della decimazione quiritica: ci contenteremo chiedere che non la si voglia applicare alla fama di celebri personaggi storici; e, per venire a Machiavelli, domanderemo che si cessi dal pretendere che il Segretario Fiorentino risponda sopra la sua testa di tutte le brutture politiche del suo tempo, quasi ne sia egli stato autore, in cambio di descrittore.

Convinto che *riuscire* era e doveva essere in ogni età lo scopo della politica, Machiavelli architettò con ispaventosa lealtà i suoi insegnamenti in conformità a cosiffatto modo di giudicare: *fine* fu il buon successo; il giusto e l'ingiusto giacquero collocati tra' *mezzi*: e mentre andava così discosto quanto a teorica dai Filosofi Greci, di cui accennammo testè, rispetto al metodo lor si accostava. Così nei *Discorsi* come nel *Principe* traspira il peripatetico: pone gli assiomi, li corrobora d'esempj, ne deduce le conseguenze: ma Aristotile stette fermo a volere che la Politica fosse subordinata alla Morale; Machiavelli non pose importanza altro che a *riuscire*; e non facendo pur menzione di *popolo*, quasi ch'esso non esistesse, si chiari unicamente sollecito del *principe*, inteso, non a renderlo buono, pio, amato, sibbene a costituirne solida e duratura l'autorità.

Aristotile, passando a rivista i mezzi di cui si valgono gli usurpatori a rinfrancarsi sul trono, ne distingue di due maniere: *rigorosi*, come disfarsi de' coraggiosi, abbassare gli elevati, impedire i ritrovi, inceppar

la istruzione, seminare diffidenze, tenere vivo lo spionaggio, impoverire i cittadini, occuparli con guerre; e *benigni*, come ben ordinare e severamente amministrare le finanze, mostrare gravità, onde ispirare reverenza, astenersi da qualunque sopraffazione, proteggere le arti, onorare la religione, riserbarsi la distribuzione delle ricompense, lasciando ai magistrati la cura di punire, non fare troppo grande chichessia, nè, fattolo, volerlo abbattere d'un colpo. Vuolsi confessare che i popoli si chiamerebbero contenti ogniquale volta i governanti praticassero questa seconda categoria d'arti benigne per conservarsi in seggio; unqua non potrebbe venire qualificato tiranno il principe che le coltivasse: consigliando di dare precisamente l'inverso di ciò che raccomandava Aristotile, il Segretario Fiorentino diede opera di tramutare il principe in tiranno.



XLV

GIULIO II. (1503—1513). IL SESTO CONCILIO DI LATERANO.

I Cardinali raccolti in conclave giurarono che il Papa che n'uscirebbe eletto adunerebbe, non più tardi di due anni, un Concilio Ecumenico destinato a ristore la disciplina ecclesiastica e riformare i costumi del Clero. Un nipote di Enea Silvio Piccolomini fu lo scelto, uomo zelantissimo, che in memoria dello Zio assunette nome Pio III; ma già infermo durante il conclave, visse pochi giorni dopo, e diè luogo il primo novembre (1503) al celebre Giulio II (Giuliano della Rovere).

Esclamazioni del valentuomo in udirsi eletto, e prima sua preghiera a Dio furono queste parole — Signore! liberaci dai Barbari! —; ned alludeva solamente agli oltramontani invasori della Penisola, ma anche agli usurpatori del Patrimonio di san Pietro. Principale tra questi era Cesare Borgia: preso d'improvviso e confinato

•

in carcere fu costretto, pria d'uscirne, di ordinare a' capiguarnigione delle occupate castella di aprirne le porte, e rimetterle in mano dei delegati pontificii: così d'un colpo il mal seme fu soffocato. I Veneziani che profittando dell'anarchia aveano invase le Marche, compresero d'aver scelto male il momento, e si ritirarono. Giulio salvò a que' giorni la indipendenza della Tiara con vigorosi e pronti provvedimenti: senza di lui che cosa sarebbe avvenuto della nostra Penisola, anzi dell'Europa? per conghietturarlo basta gettare uno sguardo sugli avvenimenti politici che inaugurarono quel memorando pontificato.

Luigi XII avea valicate le Alpi per vendicare la disfatta di Carlo VIII; volea l'Italia per sè, e coll'Italia il Mediterraneo, e col Mediterraneo liberi gli accessi a Costantinopoli: gli sorridea la fortuna, occupava il Ducato, mandava Lodovico il Moro in Francia a morirvi in una gabbia di ferro, intimidiva i Veneziani, minacciava la Romagna: la Penisola stava per diventare una provincia francese, se Giulio lasciava fare; ma Giulio non era uomo da lasciar fare, sibbene da far egli grandi e subite cose. Eccolo a Perugia e la ricupera: Baglioni implora clemenza ed è perdonato: eccolo a Bologna, e vi entra colla spada alla mano; Bentivoglio che tentò resistere è proscritto: i Veneziani si rifiutano alla restituzione di Rimini, di Faenza; la lega di Cambrai, di cui è anima Giulio, li colloca sull'orlo dell'abisso, dal quale con sapiente e misericordiosa politica indi a poco li ritira: quattro cardinali si raccolgono in conciliabolo a Pisa, favoreggiati dalla Repubblica Fiorentina, a cui, durante il bando

dei Medici è capo il gonfaloniere Soderini; Giulio annienta colla sola minaccia dell'interdetto quel tentativo di scisma, ed inviando il cardinal Giovanni de' Medici, il futuro Leon X, suo legato a Bologna, fa intendere a Firenze ciò che le destina.

L'Italia era divisa in due campi: da una parte i Francesi, che si tiravano dietro i cardinali ribelli; dall'altra gli Spagnuoli sostenuti dal Papa: il Trivulzio e Gastone di Foix guidavano quei primi a successive vittorie; nè gli sforzi disperati de' Veneziani, nè l'ardire di Giulio poterono far argine alla irruzione: solo all'esercito spagnuolo, ai vecchi soldati di Consalvo, a quelle fanterie, le migliori che unqua sieno state, poteva essere dato di sostenere l'empito francese, e, mercè la calma della disciplinata intrepidezza, renderlo vano. A Ravenna venne combattuta una battaglia di giganti: Gastone vi cadde spento: ciascun esercito cantò vittoria: allora fu che gli Svizzeri, novelli alleati del Papa, attaccarono i Milanesi, e gl'Inglesi la Francia: re Luigi, costretto a richiamare l'esercito, perdè il ducato, e Massimiliano Sforza, figlio del Moro, venne posto in seggio, e dato in guardia agli Svizzeri.

Che un Papa settuagenario, qual era Giulio, abbia provveduto d'insegnare ai re francesi ed agli imperatori alemanni, battendoli, ch'era padrone a casa sua, il fatto potè parere curioso; ma più curioso avvisiamo che principi e scrittori delle genti battute sienosi pensati rimproverare a quel Papa d'averli battuti, in cambio di lasciarsi battere da loro. Luigi XII, perduta l'Italia, guerreggiava contro Giulio, non più con soldati, ma per via di assemblee ecclesiastiche, alle quali

proponeva tesi teologico-politiche, ch'esse scioglievano, com'era da aspettarsi, in senso anti-papale; e l'imperatore Massimiliano volgeva in mente lo strano pensiero di farsi nominare capo della Chiesa dopo la deposizione di Giulio.

Mentre difendeva la indipendenza di Roma e dell'Italia, il vecchio Pontefice dotava la sua Capitale di tre capolavori, la sua tomba, la Sistina e San Pietro. Appena eletto pensò alla tomba, e chiamato a sè un artista, che avea conosciuto a Firenze, gli disse battendogli familiarmente colla mano la spalla — vo' che mi facci il sepolcro. — Farollo, rispose Michelangelo. — Lo vo' magnifico. — Costerà caro. — Quanto? — Centomila scudi. — Te ne assegno il doppio. — Oh perchè la morte di Giulio, e le sciagure de' tempi non consentirono, a Bonaroti di compiere quel mausoleo come lo aveva ideato? Dovea presentare aspetto d'un gran masso quadrangolare, con nicchie intorno contenenti Vittorie, con pilastri in forma di termini, e addossativi prigionieri: altro minore masso sovrapposto avrebbe offerta decorazione di colossali statue di Profeti e Sibille, il tutto coronato da piramide ricca di bronzi allegorici. Condivi e Vasari differiscono rispetto alcuni particolari di questo mausoleo; ma, secondo la descrizione che ne trasmisero, vuolsi reputare che sarebbe stato il capolavoro dell'artista, e una delle maraviglie del secolo. Non è dessa una lamentevole singolarità, che in sessant'anni pieni d'immani fatiche, d'un perseverante volere, e di assidui studii, un uomo, che fu il primo artista della sua età, forse d'ogni età, non abbia trovato modo di man-

dare ad effetto l'idea in cui avvisava meglio compenetrarsi la espressione contemporanea del sentire artistico e del morale, della forma e del pensiero? La spiegazione dell'allegorie del sepolcro di Giulio II, qual ci è porta da Vasari, ha dell'inverosimile, dello strano: gli è poi certo che sia la vera? Ciò che splende senza velo in quell'ideato poema di marmo è il simbolo della Chiesa militante, rappresentata da Giulio circondato da Profeti e Sibille: perchè Sibille? perchè Michelangelo era nato solo vent'anni dopo la caduta di Costantinopoli: i Greci aveano trasferiti in Italia lor sogni, e fioriva in Firenze una scuola di neoplatonismo che ripigliava il filo degl'insegnamenti mistici del Museo Alessandrino. Quando i commensali de' Medici comentavano il Fedone, Sibille e Profeti non esprimevano che uno stesso concetto, la sapienza preveggen- te: pegli amici di Lorenzo il Magnifico il Cristianesimo quasich'era una trasformazione della filosofia.

Ad Enrico VIII, re d'Inghilterra, Giulio accordò dispensa di sposare Caterina d'Aragona vedova di suo fratello Arturo: ci accadrà presto ricordare le conseguenze fatali di quella benevola concessione.

Massima, e propriamente cattolica gloria di questo pontificato è la celebrazione del concilio ecumenico Lateranense, quinto del nome, da principio avversato da Massimiliano, che poi ricredettesi, e da Luigi, che persistette a disconoscerlo con infinita sua vergogna, e scandalo universale. Tutte le genti cristiane, eccetto la francese, vi si trovarono rappresentate, e cinque solenni sessioni tenne dal 19 aprile 1512 al 16 febbrajo 1513, all'ultima delle quali il Papa, caduto in-

fermo, non potè intervenire: venne sancito dai Padri un decreto proposto da Giulio, che fulminava chiunque si fosse valso di simonia per ascendere il soglio pontificio, dichiarava nulla la elezione, ed estendeva a' Cardinali e Vescovi le censure, e la pena della deposizione, se parimenti si fossero appianata la via agli ecclesiastici onori colle arti della corruzione. Correa gran tempo che la riforma della disciplina era soggetto del contegnoso desiderio de' buoni, delle ostili declamazioni dei tristi, i quali andavano ripetendo che i Papi, sinchè sarebbon essi padroni, non consentirebbero siffatte urgenti riforme: ed ecco un vecchio Papa, che, vinti tutti i suoi nemici e superato ogni ostacolo, pone arditamente mano all'opera, e comincia dal Capo, e da ciò che nel Capo vi ha più importante e vitale, la elezione: ciò che un vecchio Papa ha cominciato, un giovine Papa lo proseguirà; altri Papi lo integreranno.

La sesta sessione era indicata per l'undici aprile; ma la infermità di Giulio aggravò; e il 20 febbrajo chiamò a sè i Cardinali, e disse loro che lo riguardassero come agonizzante, e pregassero Dio per lui ch'era stato gran peccatore, ed immeritevole pontefice: esortolli a procedere alla elezione del suo successore con iscrupolosa integrità, giusta la Bolla poc'anzi sancita. Il Papa moribondo diceva tai cose in latino, pontificalmente, parlando in plurale, com'è costume in concistoro: terminò, in volgare, con tuon di voce dimesso raccomandando agli astanti il Duca d'Urbino suo nipote: poi li benedisse e accomiatò: il giorno seguente avea cessato di vivere. Fu gran principe, e gran papa; principe, trattò gloriose e legittime armi a comprimere

vassalli ribelli, a liberare l'Italia dagli stranieri, a restituire alla Chiesa Romana la sua temporale indipendenza: papa, rivolse i conseguiti vantaggi ad efficacemente iniziare la riforma ecclesiastica. Lasciamo ai discacciati da lui le denigrazioni irose: su d'ogni labbro italiano dev'essere unanime il grido — gloria a Giulio II, ed a' suoi imitatori! —

Il Concilio Lateranense tenne sotto Leon X, successore di Giulio, le sue ultime e più importanti sessioni: per non dividere un soggetto, che ama di venire considerato nella sua interezza, reputiam opportuno di qui proseguire e chiudere il nostro discorso su quel Concilio medesimo, riserbando a' più vicini capitoli il racconto degl' illustri primordii di Casa Medici, che tanto potè in Italia, e dell'esaltazione di Leone che fu il più grande de' suoi rampolli.

(*) Giulio II era morto dopo la quinta sessione del Concilio Lateranense, perdonando, come uomo, ai cardinali del conciliabolo tuttavia ribelle e scismatico di Pisa, esigendo, come pontefice, che si sottomettessero alla Chiesa, ch'è madre di misericordia, epperò anche di giustizia; e Leone X, aprendo la sesta sessione di quel Concilio, ringraziò Dio dello scisma già quasi spento, accettò benigno la tarda resipiscenza del re Luigi XII di Francia, e ammise a perdonanza i cardinali Carvajal e Sanseverino. Lieto di aver potuto praticar la clemenza, preclara tra le sue virtù, il no-

(*) V. Audin *Vie et pontificat de Léon X.*

vello Papa sussidiato dalla Chiesa ecumenicamente raunata, diede opera a compiere le riforme disciplinari ideate dal predecessore, e propose le seguenti prescrizioni a' Padri che le accettarono con entusiasmo: — bando alle vane questioni intorno la natura dell'anima: ella è immortale; anatema, dunque, ad ogni teorica epicurea e materialista: ella è individuale; maledizione, dunque, sull'*anima universale* degli stoici, de' panteisti:

— i Santi Padri, i Canonici sieno studiati dagli iniziandi al Sacerdozio; castità e fervor religioso tengano essi in onore più che dottrina; si guardino da colpa, anco dall'apparenza della colpa; somiglino lampana accesa ad onorare e dinotar Dio:

— il Cardinale sia porto, sia ospizio aperto sempre ad ogni buono, ad ogni dotto, ad ogni infelice:

— il Vescovo abiti casa ignara così di lusso come di sordidezza; sieda a mensa frugale; riguardi suoi preti quali ospiti onorevoli; respinga i sollecitatori di grazie a corte; rincuori chi domanda giustizia, e si adopri che la consegua; soccorra i parenti, ma senza detrimento della Curia; visiti la Diocesi in ogni sua parte almeno una volta ogni anno, e ne studii i bisogni; morendo benefichi, se può, la sua sposa, ch'è la sua chiesa; e sien modesti i funerali del padre de' poveri.

Così Leone, dal prete in vesta logora e bruna accovacciato in alpestre casolare, sino al prete in vesta porporina stanziato in isplendido palazzo, estendeva le sue sapienti riforme — il *campo. del Signore*, di-

cendo, *ha mestieri di venire smosso da capo a fondo onde portare frutti più copiosi.*

Che se la voce *riforma* suonava alto in bocca al Papa, quella di *rinascimento* era omai grido d' universale richiamo, e come parola d'ordine sulle labbra di tutti i cultori delle discipline letterarie, filosofiche, artistiche, dai quali la *imitazione* degli antichi era proclamata unica via adducente a perfezione. Ma non piacque al Pastore Universale che le menti si contentassero di quel pascolo sensuale; volle che gl'illuminati a servire ed amar Dio cantassero, al principiare del giorno, gl'inni consacrati dalla Chiesa, salmeggiassero, a vespro, i versetti davidici, leggessero, a sera, le vite ispiratrici dei Dottori, degli Anacoreti, dei Martiri: prescrisse che ogni bimbo apparasse a memoria il Decalogo, il Simbolo; che ogni adolescente, per cura de' suoi maggiori, santificasse il giorno del Signore... Oh son pur belle le pagine in cui il Rainaldo, continuatore delle Storie Ecclesiastiche di Baronio, trascrisse gli atti di cotesto Concilio Lateranense! Se il cinico Hutten, e la turba de' suoi luterani li avessero letti, compresi da vergogna avriano per avventura soffocato in gola le frenetiche calunniöse imputazioni.... Nè solamente ogni vizio nel venerando consesso presieduto da Leone veniva smascherato, ed ogni scioperatezza colpita, ma niun errore, anco d'origine innocente, giacque immune da proscrizione, additato all'attenzione dei fedeli dalla voce del vigilante Pastore: eccone ricordevoli esempi scelti tra molti.

La tribù dei Platonici fondata dal Ficino avea fede

nell'astrologia, e il pulpito di Santa Maria del Fiore era talvolta somigliato piuttosto seggio di tiratore di oroscopi, che cattedra d'evangelica verità: Leone severamente proscrisse quella pseudo-scienza tanto feconda di abusi, anco di colpe, e soprattutto l'empia sua intrusione nei campi dell'insegnamento cristiano.

Gli ammiratori fanatici dell'antichità pensavansi quasi onorar Cristo, la Vergine, i Santi, applicando loro un qualche sonoro ben composto epiteto qualificativo cavato da Omero; i Padri del Concilio Lateranense insegnarono a costoro che la lingua del Vangelo, e il vocabolario biblico non hanno mestieri di giunte o prestiti ogniqualevolta si tratta di rendere omaggio all'Onnipotente, di chiarire il vero, di consigliare il bene.

A Firenze, e meglio a Napoli, fioriva una setta poetica, la qual degli antichi non aveva approfondito che i Satirici: formulando suoi giudicii ora in un distico, ora in pochi jambi, riversava ella sui capi più elevati una infamia coniata poco meno che in bronzo: il calunnioso osceno epigramma correva per le bocche di tutti, e convertivasi in istoria. Spettava al Pontificato reprimere questo ed ogni altro abuso provegnente dalla cresciuta diffusione dei libri mercè la stampa; ed accenneremo fra poco quali spedienti adoperasse al salutare intento: diremo prima come la voce e l'autorità del successore di san Pietro provvedesse a cicatrizzare una piaga sociale cui le guerre civili aveano incancrenita, e la qual inaridiva le fonti della material vita de' popoli.

L'usura sedette regina nel medio evo: fu vano che l'Alighieri gettasse nella stessa bolgia il sodomita, e

l'usurajo; eostui si pigliò beffe della sentenza del Poeta, e continuò il suo traffico infame: nè le ammonizioni e gli anatemi della Chiesa sortirono miglior effetto: l'Italia, in ispezialità, giacque preda della rapacità degli Ebrei, che, prestando ad enorme procento, faceano pacatamente, in pien meriggio, ciò che, con pericolo della vita, i masnadieri tentavano sull'annottare per le vie, o nelle foreste. Un buon Religioso, per nome Barnaba, si commosse di quel vituperio, e predicando a Perugia, verso la metà del Quattrocento, propose con accese parole una questua intesa a costituire un capitale, o banca, a sussidio degl'indigenti; e vuolsi credere che Dio parlasse per la bocca di quel dabbene e semplice uomo, conciossiachè i cittadini apportarono a gara il lor oro; e il primo *Monte di pietà* surse come per incanto alla voce di un povero frate: mercè sua l'artiere non si trovò più costretto nelle sue angustie di ricorrere all'ebreo che lo dissanguava; presentava in pegno al *Monte* gli argenti della moglie, l'abito delle domeniche, e ne riceveva a ricambio il danaro di cui bisognava, e che obbligavasi restituire a determinata scadenza, senza interesse, tranne un'inezia rappresentante il mero ammontare delle spese di amministrazione. Tutte le città italiane imitarono presto o tardi il bell'esempio perugino, e gli Ebrei n'emigravano costretti a portar altrove lor monopoli ruinosi. Fra Bernardino da Feltre fu il continuatore dell'opera di Barnaba da Perugia, e il più gagliardo dei discacciatori di quella maledetta genia, ch'ei costumava stigmatizzare con nome di *venditrice di lagrime*: Padova la sua mercè ebbe un *Monte*, che prestava, in cambio

del *venti* israelitico, al *due*: quando il buon Religioso trapassò, tremila fanciulli in vesta candida lo accompagnarono alla fossa, preceduti da un gonfalone, su cui da una parte era pinto il Monte di pietà, sull'altra ricamato il nome di Gesù.

Parrà strano che si alzasse un monaco a voler distruggere l'opera di cotesto benefattore della umanità: agli Ebrei dovettero suonar dolci le argomentazioni del domenicano Gaetani, il quale (ben lontano di voler patrocinare gli usurai) proscriveva i Monti di pietà a cagione del lieve interesse, appunto, che percepivano sulle prestate pecunie. La controversia dagl'individui passò agli Ordini; Predicatori e Minoriti si divisero in due campi: Roma da principio tacquesi in argomento che non era di fede, e nemmeno di ecclesiastica disciplina, lasciando alla controversia piena franchigia: ma non tardò a parere opportuna la cessazione di una polemica che diffondeva agitazione, ed avversava l'alleviamento di guai diventati intollerandi. Leon X, che voleva anzitutto ordine, pace, prosperità, commise ai Padri del Concilio Lateranense di sentenziare intorno i Monti di pietà: l'esame ne fu lento, paziente, approfondito; dopodichè solennemente approvaronli. E allora quel gran frastuono di conventi e di pulpiti cadde; l'oracolo avea parlato: però gli scritti messi in luce dagli avversarii non soggiacquer a condanna, e continuarono a circolare: era comandato silenzio alla parola viva, perchè pericolosa; la scritta procedea libera e sciolta, non contenendo eresia. Roma non bandì guerra mai alle idee semplicemente mal interpretabili, eccetto, come or andiamo a dire, quando, riproducentisi mercè

la stampa, minacciavano la pace delle coscienze, e della società.

Leon X ben avea potuto in giovinezza portar giudizio della contagiosa efficacia della parola scritta e stampata, quando le prediche improvvisate da Savonarola vennero raccolte, travisate, messe in circolazione da fanatici: se la legge religiosa avesse obbligato fra Gerolamo a sottomettere alla censura de' suoi legittimi superiori quanto diceva in pubblico, ed altri per lui improvvidamente stampava, non avrebb'egli ascenso il rogo, e lasciata appo molti incerta fama di sè.

Bossuet, dice essere criterio a portare retta sentenza in materia di fede l'osservare ciò che fu sempre creduto, per cavarne conseguenza doverlosi continuare a credere. Or è certo che nelle prime età della Chiesa ogni cristiano, che imprendeva a trattare argomenti religiosi, era in dovere di assoggettare i proprii scritti all'approvazione del suo superiore ecclesiastico: i grandi Luminari de' secoli terzo, quarto e quinto si professaron ligii a questa legge, da papa Nicolò V consacrata con queste parole — *gli è per decreto dei Romani Gerarchi, che ogni scritto spettante direttamente o indirettamente la Fede e i costumi vien approvato o dannato.*

Tale si fu la legislazione ecclesiastica avanti l'epoca della invenzione della stampa; dopo la si volle abrogare, e Leone, al cresciuto bisogno contrappose rinferworati rimedii: ecco il celebre decreto del Concilio di Laterano.

• Tra le sollecitudini da cui viviam circondati, vivissima quella è di richiamare alla vita della verità chi n'è ito discosto. Ed ecco giugnerci annunzii, anzi lagni

• amarissimi da ogni parte ad aggravio dell'arte della
• stampa, i cui processi, dalla invenzione ad oggi, an-
• darono per lo divino favore, sempre più avvicinan-
• dosi alla perfezione; e ben ell'apparisce acconcia, per
• la copia de' libri che mette a disposizione di chi-
• chessia, ad aguzzare gl'ingegni che si raggirano vo-
• lonterosi pei campi letterarii e scientifici; ben ella è
• chiarita atta a formare di quegli eruditi in ogni ma-
• niera di lingua, di che tanto ha bisogno la Santa
• Chiesa per la conversione degli infedeli, e per la
• migliore istruzione dei fedeli: epperò l'arte della
• stampa è ormai diventata una scaturigine di abusi
• pe' temerarii imprendimenti di coloro che la eserci-
• tano, avvegnachè in ogni parte del Mondo costoro
• non dubitarono di metter fuori, nei testi originali, o
• volgarizzati, volumi contenenti errori in fatto di fede,
• e dommi perniziosi, e diatribe contro elevati per-
• sonaggi degni d'ogni reverenza; dimanierachè co-
• siffatti volumi distruggono anzichè edificare, e mi-
• nacciano la società cristiana d'inenarrabili calamità.
• Eppertanto, affinchè un'arte sì venturosamente in-
• ventata a maggior gloria di Dio, e augumento della
• fede, e propagazione delle utili cognizioni, non cada
• pervertita ad usi contrarii, e non diventi una pie-
• tra d'inciampo a' credenti in Cristo; Noi giudichiamo
• d'aver a fermare le nostre sollecitudini sulla stampa,
• acciò il loglio non cresca a soffocare il buon seme,
• e gl'incauti non sorbiscano il veleno reputandolo me-
• dicina.

• Volendo, quindi, provvedere in tempo al male na-
• scente, e acciò la stampa n'abbia a sempre più pre-

« sperare mercè della innocuità sua stessa, consi-
« gliatici col Sagro Collegio, ordiniamo che d'or in-
« nanzi niun osi imprimer libri nella nostra città di
« Roma, od in qualsiasi altra città, se prima non gli
« abbia presentati ad esaminare al nostro vicario in
« città o fuori, al vescovo, o suo delegato; e ciò sotto
« pena di scomunica. »

Questo decreto pontificio, sancito dal Concilio, è provvedimento d'altissima importanza sociale e religiosa; ed intendeva mirabilmente a medicare le piaghe più pericolose e vive del Cinquecento, soprattutto in Italia. Da venti anni il Ducato andava cambiando padroni; il Regno or era guelfo, or ghibellino; tirannetti occupavano e perdeano le città di Romagna; Venezia or si collegava a questi or a quelli, avendosi a bussola l'egoismo; la Svizzera andava divisa in due campi, la pianura devota a Francia, la montagna a Roma: della stampa, lasciata libera, ciascuna di quelle genti sarebbesi servita a recriminazione, ad attacchi, ad eternare, in una parola, rabbiose lotte e fatali inimicizie: mercè cotesto fomite la pace dell'Italia e del Mondo dovea parere sempre malferma: oltrechè, in Italia, dove ogni maniera di sentire assume facilmente empito e vigoria di passione, la stampa affrancata sarebbe stata fonte d'incessanti dissidii tra concittadini: ben Pontano e suoi colleghi napoletani, ben Filelfo, Valla e tanti altri fiorentini e romani aveano dimostrato come i tipi potessero venire a buon dritto paragonati a capestri, a pugnali, a veleni. Leon X, retto d'animo qual era, abborri da cosiffatto deturpamento; e nel decreto che propose all'accettazione del Concilio

Lateranense sarebbesi, grazie a lui, contenuta la salute dell' Europa, se l' Europa già non fosse stata matura ai gastighi di Dio.

Primo gastigo, minaccioso precursore di guai tremendi, potè parere la invasion turca sulle rive del Bosforo, e la sede dei Sultani fermata in Adrianopoli a cavaliere dell' Asia già mezzo soggiogata, e dell' Europa disattenta: la voce de' Pontefici, scelte della Cristianità in pericolo, non cessò di elevare il grido dell' allarme: vedemmo dianzi ciò che facessero Nicolò V, Pio II, Calisto III, Sisto IV: il Turco s' inoltrava sempre più; e il cardinal Egidio, in mezzo a' Padri del Concilio Lateranense, un dì fu udito sciamare — *Odi, o Pietro! odi, o Paolo! ecco il rumore dell' Islamita che si avvanza a desolare la vostra Chiesa!* —

A quel grido di tant' angoscia, rispose da mezzo le foreste germaniche la rauca voce di Hutten — *nè ferro nè oro ha Roma per combattere il Turco, sibbene ferro ed oro per abbattere Roma!* — E Leon X, con quel suo dire soave e dignitoso, dipignendo i pericoli della Cristianità, le sciagure dell' Oriente, non è reggia in Europa alla cui porta non battesse, chiedendo l' obolo della crociata; — *no, no!* fu udito prorompere un Frate dal pulpito: *turate gli orecchi alla voce della sirena: piuttosto mille volte il Turco, che Leon X!* — Leone non si disanimò, e ordinate preci, acciò Dio toccasse il cuore dei re, scrisse a Francesco I una commoventissima epistola: *non movete guerra al Turco*, gridò dalla cattedra un Teologo; *chiostri ed università pontificie valgono manco di moschee*: Leone addoppiava le sollecitazioni: — *badate*, così parlò ai re, *che nel di*

del Giudizio il Signor Iddio non vi danni siccome indegni servi, negligenti e vili: ecco il famelico lupo che sovraggiunge, avido della santa rugiada di cui le povere pecorelle andarono bagnate il dì del lor battesimo! vigiliamo sul gregge! — un Sacerdote ascese l'altare scclamando — chi ha orecchi intenda, e si guardi bene dallo arruolarsi contro il Turco, finchè ci avrà un Papa!

Il frate, il teologo, il sacerdote era Lutero!...

FINE DEL VOLUME SECONDO.

ELENCO DEI PAPI

DAL MILLE AL MILLECINQUECENTO



Anni (d. G. C.)
dell'a lor elez.

- 1003 Giovanni decimoquarto, romano, sepolto in San Sabba.
- 1003 Giovanni decimottavo, romano, sepolto a San Paolo.
- 1009 Sergio quarto, romano, sepolto a San Giovanni Laterano.
- 1012 Benedetto ottavo, romano, sepolto in Vaticano.
- 1012 *Leone* antipapa.
- 1024 Giovanni decimonono, romano.
- 1033 Benedetto nono, tusculano, sepolto a Grottaferrata.
- 1044 Gregorio sesto, romano, sepolto all'abazia di Cluni.
- 1046 Clemente secondo, sassone.
- 1048 Damaso secondo, bavaro, sepolto nella basilica di San Lorenzo.
- 1049 San Leone nono, tedesco, sepolto in Vaticano.
- 1053 Vittore secondo, tedesco, morto in Toscana.
- 1057 Stefano nono, lorenese, sepolto nella cattedrale di Firenze.
- 1058 Nicolò secondo, borghignone, sepolto nella cattedrale di Firenze.
- 1058 *Benedetto* decimo antipapa.
- 1060 Alessandro secondo, milanese, sepolto in Vaticano.
- 1061 *Cadotao* antipapa.

Anni (d. G. C.)

della lor elez.

- 1073 San Gregorio settimo, toscano, sepolto in San Matteo a Salerno.
- 1080 *Guiberto* antipapa.
- 1086 Vittore terzo, beneventano, sepolto a Montecassino.
- 1088 Urbano secondo, francese, sepolto in Vaticano.
- 1099 Pasquale secondo, toscano, sepolto in San Giovanni Laterano.
- 1099 *Alberto e Teodorico* antipapi.
- 1118 Gelasio secondo, di Gaeta, sepolto a Cluni.
- 1118 *Maurizio Burdin* detto Gregorio ottavo, antipapa.
- 1119 Calisto secondo, borghignone, sepolto a San Giovanni Laterano.
- 1124 Onorio secondo, bolognese, sepolto a San Giovanni Laterano.
- 1124 *Calisto* antipapa.
- 1130 Innocenzo secondo, romano, sepolto a Santa Maria in Trastevere.
- 1130 *Pietro di Leone*, detto Anacleto secondo, indi *Vittore quarto* antipapi.
- 1143 Celestino secondo, toscano, sepolto in San Giovanni Laterano.
- 1144 Lucio secondo, bolognese, sepolto in San Giovanni Laterano.
- 1145 Eugenio terzo, pisano, sepolto in Vaticano.
- 1153 Anastasio quarto, romano, sepolto in San Giovanni Laterano.
- 1154 Adriano quarto, inglese, sepolto in Vaticano.
- 1159 Alessandro terzo, sienese, sepolto in San Giovanni Laterano
Ottaviano, Guido da Crema, e Giovanni Sturm antipapi con nome di Vittore quarto, Pasquale terzo e Calisto terzo.
- 1181 Lucio terzo, lucchese, sepolto a Verona.
- 1185 Urbano terzo (*Uberto Crivelli*), milanese, sepolto a Ferrara.
- 1187 Gregorio ottavo, beneventano, sepolto a Pisa.
- 1187 Clemente terzo, romano, sepolto in Laterano.
- 1191 Celestino terzo, romano, sepolto in Laterano.
- 1198 Innocenzo terzo (*Lotario de' Conti*), d'Anagni, sepolto a Perugia.
- 1216 Onorio terzo (*Cencio Savelli*), romano, sepolto a Santa Maria Maggiore.
- 1227 Gregorio nono (*Ugolino de' Conti*), d'Anagni, sep. in Vaticano.
- 1241 Celestino quarto, milanese, sepolto in Vaticano.
- 1243 Innocenzo quarto (*Sinibaldo de' Fieschi*), genovese, sepolto a Napoli.

Anni (d. G. C.)

della I^{ra} elez.

- 1254 Alessandro quarto (Rinaldo de' Conti), d' Anagni, sepolto a Viterbo.
- 1261 Urbano quarto (Giacomo Pantaleone), francese, sepolto a Perugia.
- 1265 Clemente quarto, francese, sepolto a Viterbo.
- 1271 Gregorio decimo, piacentino, sepolto ad Arezzo.
- 1276 Innocenzo quinto, savoardo, sepolto in Laterano.
- 1276 Adriano quinto (Fieschi', genovese, sepolto a Viterbo.
- 1276 Giovanni ventunesimo, portoghese, sepolto a Viterbo.
- 1277 Nicolò terzo (Gian-Gaetano Orsini), romano, sepolto in Vaticano.
- 1281 Martino quarto, francese, sepolto a Perugia.
- 1285 Onorio quarto (Giacomo Savelli), romano, sepolto in Vaticano.
- 1287 Nicola quarto, ascolano, sepolto in Santa Maria Maggiore.
- 1294 S. Celestino quinto (P. Morone), pugliese, sepolto a Ferentino.
- 1294 Bonifacio ottavo (Benedetto Cajetani), d'Anagni, sepolto in Vaticano.
- 1303 S. Benedetto undecimo, trevisano, sepolto a Perugia.
- 1305 Clemente quinto, francese, sepolto a Useste.
- 1316 Giovanni vigesimosecondo, francese, sepolto ad Avignone.
- 1328 *Pietro Corbario* antipapa.
- 1334 Benedetto duodecimo, francese, sepolto ad Avignone.
- 1342 Clemente sesto, francese, sepolto alla Chaise-Dieu in Alvernia.
- 1352 Innocenzo sesto, francese, sepolto ad Avignone.
- 1362 Urbano quinto, francese, sepolto a Marsiglia.
- 1370 Gregorio undecimo, francese, sepolto a Santa Maria Maggiore.
- 1378 Urbano sesto (Bartolomeo Prignano), napolet., sep. in Vaticano.
- 1378 *Clemente settimo* di Fondi: comincia con lui lo Scisma: esso e suoi successori non sono noverati tra' Papi.
- 1389 Bonifacio nono, napoletano, sepolto in Vaticano.
- 1394 *Benedetto decimoterzo* (Pietro di Luna).
- 1404 Innocenzo settimo (Cosimo Migliorati), salmonese: sepolto in Vaticano.
- 1406 Gregorio duodecimo (Angelo Corrario), veneziano, sepolto a Recanati.

Anni d G C.)

della lor elaz.

- 1409 Alessandro quinto, cretese, sepolto a Bologna.
- 1410 Giovanni vigesimoterzo (Baldassare Cossa), napoletano, sepolto a Firenze.
- 1417 Martino quinto (Ottone Colonna), romano, sepolto in Laterano.
- 1424 *Clemente ottavo.*
- 1431 Eugenio quarto (Gabriele Gondolmero), veneto, sepolto in Vaticano.
- 1459 *Felice quinto* (Amedeo di Savoia).
- 1447 Nicolò quinto, di Sarzana, sepolto in Vaticano.
- 1455 Calisto terzo (Alfonso Borgia), spagnuolo, sepolto in Vaticano.
- 1458 Pio secondo (Enea Silvio Piccolomini), senese, sepolto in Vaticano.
- 1464 Paolo secondo (Marco Barbo), veneziano, sepolto in Vaticano.
- 1471 Sisto quarto (Francesco della Rovere), savonese, sepolto in Vaticano.
- 1484 Innocenzo ottavo (G. B. Cibo), genovese, sepolto in Vaticano.
- 1492 Alessandro sesto (Roderico Borgia), spagnuolo, sepolto in Vaticano.
- 1503 Pio terzo (Piccolomini), sanese, sepolto in Vaticano.
- 1503 Giulio secondo (Giuliano della Rovere), savonese, sepolto a San Pietro in Vincoli.



INDICE DEI CAPITOLI



CAP. XXIII. Successione de' Papi da Silvestro II a Gregorio VII. 999-1049.	Pag. 41
XXIV. Lo Scisma d' Oriente	» 30
XXV. San Gregorio VII. 1049-1085	» 47
XXVI. Spirito del secolo undecimo. — Le Crociate	» 73
XXVII. Successione de' Papi da Gregorio VII ad Innocenzo III. 1085-1198	» 93
XXVIII. Alessandro III. — Federico I imperatore. — Enrico II. re d' Inghilterra	» 115
XXIX. I Normanni nel secolo undecimo	» 123
XXX. Innocenzo III	» 134
XXXI. Valdesi, Albigesi, Guglielmina	» id.
XXXII. Federico II. — Successione de' Papi da Alessandro III a Bonifacio VIII. 1216-1305. — Rodolfo di Habsburg.	» 169
XXXIII. Venezia	» 187
XXXIV. San Luigi re di Francia	» 200
XXXV. Concilii nel Medio Evo	» 215
XXXVI. I Mongoli	» 229
Appendice. — Marco Polo	» 239
XXXVII. Bonifacio VIII. 1294-1305. — Dante	» 247
Appendice. Un'asserita cospirazione anti-papale ne' secoli di mezzo	» 298
XXXVIII. I Papi ad Avignone. 1303-1347	» 308
Petrarca. — Le danze dei morti	» 318
XXXIX. Grande Scisma d'Occidente. 1377-1447	» 341
Gli Angioini a Napoli. — Boccaccio	» 362
XL. Caduta di Costantinopoli	» 381
XLI. Successione de' Papi da Nicolò V a Paolo II. 1447-1471.	» 407
XLII. Sisto IV. 1471-1484	» 423
XLIII. Innocenzo VIII. 1484-1492. — Cristoforo Colombo	» 444
XLIV. Alessandro VI. 1492-1503. — Machiavelli	» 477
XLV. Giulio II. — Il sesto Concilio di Laterano	» 515





